MEMORIE POLITICHE

DI

FELICE ORSINI

SCRITTE DA LUI MEDESIMO

E DEDICATE

ALLA GIOVENTÙ ITALIANA

A fare l'Italia bisogna disfare le sètte.
UGO FOSCOLO. *Discorso I°*
sulla servitù dell'Italia.

—

QUARTA EDIZIONE
aumentata di un'Appendice
per
AUSONIO FRANCHI

—

NAPOLI
STABILIMENTO TIPOGRAFICO DI A. MORELLI
Strada S. Sebastiano n. 51.

—

1860

GIOVANI!

A voi dedico la succinta narrazione dei fatti e rivolgimenti, dei quali fin dal 1833 fui testimone e parte; perchè conosciate la ragione dell'odio profondo, che deve nutrire il patriota italiano contro il papato, il dispotismo interno, e la dominazione straniera; — perchè conosciate gli uomini, ch'ebbero in mano le sorti patrie nel 1848, e che pretendono dare oggi la direzione al moto nazionale; — e conosciate infine gli errori, che di rovescio in rovescio hanno condotto gl'Italiani nella presente schiavitù, ed i repubblicani nella discordia, nella sfiducia, e nell'impotenza.

Dalla esposizione delle quali cose verrà in luce:

Che le norme direttrici di chi ha cuore italiano essere debbono la *Cospirazione* e l'*Azione;* costanti, efficaci, potenti; e non cieche o pazze o meschine, siccome furono sino ad ora;

Che dovete voi stessi fare la rivoluzione, e non aspettare inerti che vi venga da noi; i quali nella maggior parte, per l'esiglio di molti anni, siamo ignari delle reali condizioni dell'Italia;

Che siete tratti in inganno, quando vi si dice aver noi, fuorusciti, potenza di mezzi in armi, in danaro e uomini, atti a porre in rivoluzione gli Stati Italiani;

Che, non mettendo a calcolo i soccorsi che noi medesimi possiamo recarvi, avete incessantemente a spiare gli andari tutti del nemico, organizzarvi in segreto e con attività, onde conoscervi l'un l'altro, e alla prima occasione levarvi tutti come un sol uomo;

Che la indipendenza può bensì esservi data da una Monarchia costituzionale, ma che la vera libertà politica e religiosa non può aversi se non se quando le altre nazioni insorgeranno contro il dispotismo, e le une delle altre si renderanno solidali;

Che le sorti della causa della libertà italiana ed europea sono riposte in voi, nella generazione che sta crescendo, e non già nei rivoluzionarj del 1848, i quali, per gli errori, le sconfitte, e gl'inganni dei principi e delle fazioni, caduti sono nello scetticismo e nella corruzione dell'animo.

Se i miei scritti saranno valevoli a persuadervi col fatto delle verità accennate, mi terrò soddisfatto pienamente per quel qualunque pericolo che io possa incontrare nello averle date francamente al pubblico.

Londra, ottobre 1857.

FELICE ORSINI

PARTE PRIMA

CAPITOLO PRIMO

Nacqui in Meldola, piccola città dello Stato Romano, nel dicembre del 1819; ed ebbi a genitori Andrea Orsini di Lugo e Francesca Ricci di Firenze. A nove anni fui affidato alle cure di mio zio paterno Orso Orsini, dimorante in Imola, il quale risguardommi come figlio. Da lui m'ebbi educazione severa, attiva, studiosa, soverchiamente religiosa, ma onesta.

Nel 1831 scoppiò la rivoluzione a Modena, Parma, Bologna, ed a guisa di lampo si estese nelle Romagne e nelle Marche.

Gli Austriaci, ne' quali dopo il 1815 risiedette la tutela dei Governi Italiani, invasero le provincie insorte per ischiacciarle. Alcuni combattimenti ebbero luogo: i liberali mostrarono molto valore, ma alla fine fu forza cedessero alla sproporzione del

numero ed alla disciplina delle soldatesche imperiali.

Le dottrine repubblicane serpeggiavano di già tra qualche studente e letterato, ma dovevansi considerare un frutto degli studj dell'antichità e delle società secrete, anzichè una tendenza generale degli animi culti; i quali a quell'epoca ebbero a scopo soltanto *franchigie costituzionali.* Quanto alle masse popolari parte, mostrossi favorevole ai moti, per desiderio — come sempre — di novità; parte per avversione ai governi esistenti, da cui non aveva avuto che miseria e prigioni; e parte infine per gli eccitamenti dei carbonari.

Il sentimento di *Una Italia indipendente* non esisteva nella classe infima della società; e tra la media ed istrutta era, se abbiamo a parlar vero, ben poca cosa. Gli avvenimenti della rivoluzione francese, l'impero di Napoleone, e il genio di quest'uomo, avevano elettrizzato gl'Italiani, scosse le loro immaginazioni, dato un febbrile impulso alle passioni tutte del cuore, comunicato il moto, la vita, l'attività; e ridestarono il sentimento di libertà e d'indipendenza ad una nazione, che per secoli sembrava addormentata tra gli amori, le dolcezze del clima, e corruttele di ogni sorta.

Ma il cambiamento sopravvenuto nelle idee e nei sentimenti quasi del tutto disparve al cader dell'astro, che n'era stato cagione; tanto perchè non avevano avuto campo di mettere salde radici, quanto perchè la rivoluzione era stata *passiva* e non *attiva*.

E questa fu la ragione che nelle sommosse o insurrezioni posteriori, invece di agire per profondo sentimento nazionale, si diedero gli Italiani a *scimiottare* le forme costituzionali, che venivano inaugurate oltremonti, volendo che a quelle fossero discesi i piccoli governi italiani.

Ne nacque che i rivolgimenti del 1831 s'ebbero l'impronta della parzialità e della meschinità; furono dislegati; pochi accorsero all'armi, e mancò l'entusiasmo. Per colmo di ridicolezza, i reggitori di Bologna richiamavano a vita le tradizioni municipali, ed a' soldati modenesi facevano deporre le armi al passo del confine, pretestando che rispettar dovevasi il principio del *non intervento.*

Così il pensiero della *comune* e *reciproca difesa* tra popoli, aventi a comune e cielo, e lingua. e religione, e fisionomia, e origine, e sangue, e nome, si rimase nei nudi termini dello *astratto.*

Alla indipendenza italiana non pensarono che pochi, e parve che fosse poi causa o delle sette o della fiacchezza universale, che si avesse fatto un passo retrivo.

Che che ne sia, a eccitare gl' Italiani non erano mancate le speranze, o per meglio dire, le promesse di appoggio dei liberali francesi e dello stesso Luigi Filippo; il quale per conto proprio avea d'uopo di creare ostacoli all'Austria, e di tenerla occupata in Italia. Anche il duca di Modena non vi era estraneo; e nella cospirazione, che precedette i moti, accennava ad esser fatto re d'Italia. Le promesse

dei Francesi e dei principi finirono, come d'ordinario, con tradimento e lutto delle popolazioni.

La Francia aveva dichiarato dall'alto della tribuna l'inviolabilità del principio di *non intervento;* indi con gesuitiche frasi lo *calpestava;* e i suoi soldati, dopo la *commedia* della presa di Ancona, venivano a tutelare gl'interessi del papa, e a fare l'ufficio di sbirri. Dal canto suo, il duca di Modena diè mano agli impiccamenti, ed immolò alcuni dei più distinti Italiani per ingegno, amor patrio, e stima universale. Negli Stati in rivoluzione, e in quelli stessi ove soltanto era apparso qualche indizio di riscossa, furonvi prigioni, esigli, confische, e buon numero di famiglie travolte nel pianto e nella miseria.

Agli andazzi di furibonda e presta reazione tenne dietro lo spionaggio, ridotto a sistema, e s'inaugurò il regno delle corruttele e degli assassinj governativi.

Non pago il papa al dispotismo esercitato sotto gli auspicj delle baionette francesi e austriache, pensò d'instituire un corpo di milizie irregolari, cui diede nome di *Centurioni.*

A questo, i più assennati tra i liberali consigliavano dovere ognuno indistintamente inseriversi nei ruoli. Dicevano, e non senza fondamento, che si presentava occasione di esercitarsi alle armi, di convenire assieme, di farsi padroni del campo non appena gli stranieri avessero lasciato lo Stato, di avere tacitamente una guardia nazionale, ossia un piccolo esercito costituito.

Gli sciocchi e coloro che guardano alla corteccia, anzichè al midollo delle cose, derisero gli avvisi salutari, dicendo che non volevano nè manco per apparenza essere soldati del papa. Si preferì adunque di starsene inermi; che ne avvenne? Mi accingo a dirlo.

Le nuove milizie si raggranellarono tra' contadini nelle campagne, e tra' facchini nelle città. I primi si esonerarono dall'obbligo di portare la ghiaja pel mantenimento delle pubbliche strade, e di alcuni altri pesi; si diede ai secondi un sussidio quotidiano. A tutti poi due paoli romani al giorno, quando trovavansi in attività di servizio. Non mancarono, com'è naturale, gli eccitamenti del parroco, del confessore, delle donne bigotte, e le promesse di avanzamenti, ecc.; cosicchè la nuova soldatesca papale contò nelle sue fila in breve tempo ben meglio di 50,000 teste. Quanto agli uffiziali, si tolsero dai nobili, o da chi s'era distinto per zelo di persecuzione contro i liberali e prima e dopo i rivolgimenti politici.

I Centurioni non furono acquartierati: s'ebbero facoltà di tenere l'armamento nelle rispettive abitazioni, e solo ne' dì festivi e di solennità si distinguevano per divisa militare a loro speciale.

Per essi nulla v'aveva di sacro; dal loro fanatismo non si risparmiava nè sesso, nè età, nè ingegno, nè distinzione di natali. L'astenersi dall'ascoltar *messa*, il portare peli sul mento si tenevano per sufficiente indizio di liberalismo; e chiunque

era in voce di *liberale*, veniva pugnalato o crudelmente bastonato; talchè la gioventù un po'civile od usciva poco, o sul far di notte si ritraeva alle proprie abitazioni, quello essendo appunto l'istante in che i Centurioni mettevano mano alle infamie loro. Tale uno stato di cose dava nascimento e vigore alle sette, che furono mai sempre una delle principali piaghe italiane; e si originavano gli odj, i quali finivano colle sanguinose e proditorie vendette, che toglievano la sicurezza individuale, e la persona ora del padre, ora del figlio, ed ora del fratello di una stessa famiglia. Le rappresaglie, che tratto tratto facevano i liberali contro i Centurioni, conturbavano ciò non ostante i sonni dei sanfedisti; onde si avvisò di creare un corpo di truppe estere, che rimanessero a servigio papale, quand'anche gli Austriaci e i Francesi se ne fossero andati.

Si volse dapprima la mente ai cattolici d'Irlanda: ma dopo breve disamina, ne fu deposto il pensiero. Si ricorse allora agli Svizzeri, la cui antica rinomanza di fedelissimi mercenari dava a bene sperare. A tal fine furono aperti i ruoli, ed ai primi uffiziali, che avevano servito sotto Carlo X in Francia, e che n'erano stati cacciati per la rivoluzione del 1830, venne affidata la nuova organizzazione. Scesero ben presto dalle elvetiche montagne, ove la ibertà è un nome santo, degli sciami di montanari, i quali traevano ad offrire le loro persone al dispotismo papale, perchè desse loro un vilissimo soldo. Si ordinarono in due reggimenti di fanteria, ed in

una batteria di cannoni da campo. L'odio e lo sprezzo delle popolazioni per costoro fu senza pari: si preferivano Austriaci e Francesi; e ciò bene a ragione: chè questi erano trascinati al servizio per legge di coscrizione, di disciplina, e di *bastone;* mentre quelli facevansi vile strumento della tirannide per propria scelta; e lasciavano la loro sede libera per tenere schiavi dei popoli, che aspiravano a libertà.

D'allora in poi il governo papale ebbe a sua disposizione truppe indigene regolari, vale a dire *papalini* e *gendarmi;* milizie irregolari, ossia *Centurioni;* truppe regolari estere, ossia Svizzeri; infine, i soldati che Austria e Francia avevano spedito. Tutta questa amalgama faceva di puntello alla pericolante navicella di San Pietro!

L'avere opposto i cittadini tra di loro diede nascimento a due fazioni bene distinte; l'una detta dei *briganti*, e l'altra dei *liberali.*

I primi, partigiani del governo papale e degli Austriaci, si chiamavano del *Due;* perchè la bandiera di questi era di due colori. I secondi, aderenti alla causa nazionale, si dicevano del *Tre;* perchè seguitavano l'insegna italiana. La rabbia cittadina giunse a tale, che i giovani incontrandosi si fermavano l'un l'altro, chiedendosi: Sei del *Due* o del *Tre?* Ove avessero combinato, tutto procedeva quietamente; ove no, si uccidevano a colpi di coltello.

Per aggiungere lo scherno alla infamia, il pontefice volle che i gesuiti percorressero le Romagne a far le missioni. Vennero; profondevano indulgen-

ze plenarie; piantavano croci nelle pubbliche piazze; accendevano le menti degli ignoranti con ogni specie di falsità; proclamavano aperto il paradiso solo a chi difendeva il papa dalle male intenzioni dei liberali; ciò essere, predicavano, decreto di Cristo, della Vergine, e di tutta la sequela dei Santi.

Alle costoro insinuazioni il fanatismo toccava gli estremi; le vendette e le atrocità crescevano; i contadini ricusavano di lavorare le terre; i domestici, di più oltre prestare servigio ai padroni in voce di liberali; e le infelici popolazioni delle Romagne avvolte erano nel lutto e nella miseria.

Lo infierire delle fazioni andava sempre perdurando, e le società segrete, tanto quelle che servivano di puntello al fanatismo papale, come quelle dei liberali, dispiegavano la più grande attività.

Si chiamavano le prime *Sanfedismo*, e *Società Ferdinandina;* le seconde *Massoneria*, *Carboneria riformata*, e *Associazione dei Muratori*. Alle quali è d'uopo aggiungere quella della *Giovine Italia*, istituita da Giuseppe Mazzini nel 1831. La quale, quantunque *non popolare*, e *non repubblicana*, tendeva più delle altre due a uno scopo *positivo*, di guerra, di unità e d'indipendenza patria.

Avvicinandosi l'anno 1838, le truppe francesi ed austriache lasciarono lo Stato; e i liberali incominciarono a concepire nuove speranze.

A quest'epoca appunto mi trovava a compiere gli studj nella Università di Bologna, e veniva in grande dimestichezza con alcuni giovani, che si dice-

vano capi-sezione delle varie società segrete liberali. La Carboneria, la Massoneria, e l'associazione dei Muratori non erano in generale in grande concetto; i loro membri sembravano fiacchi e quasi stanchi. Invece gli affigliati della Giovine Italia, come avviene di qualunque instituzione che sia sul nascere, mostravano grande ardore e personale abnegazione. Virtù, moralità, libertà patria, aspirazioni e pensieri di nuova religione — non formulata però — erano le parole che ad ogni istante si udivano da loro.

Ma questo fare cessò ben presto; e nel 1842, degli adepti a questa associazione, alcuni se ne erano distaccati, dicendo che non faceva mestieri di società segrete per redimere l'Italia; ed altri, abbandonando tutto ciò che sapeva di poesia e di sentimentalismo religioso, ne seguivano soltanto i precetti che accennavano alla *azione;* i soli pratici, logici, e degni veramente degl'Italiani. Tutti però senza astio e invidia davansi la mano, onde atterrare il governo papale, e creare moti che avessero potuto iniziare la guerra della indipendenza nazionale; sentimento che il bastone, le galere, gli assassinj governativi, e gli esigli di venti anni avevano omai potentemente rafforzato.

Si approssimava intanto l'estate del 1843, e le voci di rivolgimenti nel Reame di Napoli, che avevano ad essere seguitati da altri nello Stato Romano, andavano per ogni dove. La gioventù della Università faceva piani sopra piani, e si accordava coi

giovani più ardenti della città; ed io stesso ebbi campo di trovarmi vincolato in amicizia con alcuni, che figurarono come capi nei moti che di lì a poco scoppiarono.

Alcuni agenti del partito liberale, tornati da Napoli, riferirono tutto essere ivi in pronto per la rivoluzione; grandi e potenti i preparativi; accesi gli animi; l'esercito, se non tutto, gran parte dalla loro; la riuscita non dubbia.

Le quali novelle, sia detto tra parentesi, non erano altro che un bel parto della immaginazione del conte Livio Zambeccari. Le stesse cose poi si narravano a Napoli e nelle Calabrie intorno alla prontezza di Bologna e delle Romagne. Ciò avveniva nei più impazienti del partito liberale; chè questo si divideva già in *caldi* e *freddi*, ossia *esaltati* e *moderati*.

I secondi avevano pure inviati i loro agenti; ma le nuove, che apportavano, erano contrarie alle prime, e a dir vero, più conformi allo stato reale delle cose. Ma che che ne fosse, i primi vollero tentare; e prendendo sempre le mosse dal falso giudizio, che gli Italiani fossero pronti a levarsi come un sol uomo al primo cenno, stimarono che un pugno di giovani potesse dare l' impulso a tutta la nazione.

Si ingannarono dunque a vicenda; e parte, a bello studio.

Prima però d' incominciare sorsero voci di differire, nel seno stesso del partito: ma no, avanti; da cosa nasce cosa. Alcuni ardenti giovani, di Bolo-

gna si gettarono ai monti; una mano dei più animosi popolani li seguitò, e si venne così formando una banda d'insorti. A Napoli nulla, nelle Romagne nulla.

Il governo papale prese le più rigorose disposizioni: pattuglie, sentinelle in ogni parte; cannoni nelle piazze; assembramenti di popolo proibiti; tutte le truppe in moto. Nelle circostanti colline furonvi de' parziali conflitti tra i liberali da un lato, gli Svizzeri e i gendarmi dall'altro: si mostrò valore da tutte le parti, ma più dai popolani non abituati alla guerra, alla disciplina, e al maneggio delle armi.

Le Romagne mostravansi agitate, e nell'interno stesso di Bologna, avevano luogo degli scontri armati.

La gioventù delle varie città dava mostra di volersi levare; essa spiava i movimenti delle truppe assai attentamente, e li comunicava con rapidità da un luogo all'altro: attività, costanza, e audacia in ogni impresa. Ma tentato un moto per impadronirsi della città d'Imola dal colonnello Ribotti, e riuscito a male, gli animi si sconfortarono, le bande della montagna vennero disperse, e si diè mano ad innumerevoli arresti.

I capi, tanto quelli che combatterono, come coloro che per una *saggia prudenza* (e furono i più) non s'erano mostri, si ridussero in salvo; il governo infierì. Da tutto questo venne in luce un fatto, cioè che il debolissimo governo papale valeva

di per sè a sopprimere i moti rivoluzionarj, ed a tenere in freno le popolazioni.

Questo l'effetto della disunione del partito liberale, e della sventatezza di chi volle incominciare senza avere una probabilità, che gli altri Stati Italiani potrebbero seguitare il movimento.

I colonnelli Freddi e Cavana, il primo come capo della generale Polizia dello Stato e della Commissione militare, il secondo come direttore delle spedizioni militari contro le bande, si distinsero sopra ogni altro in favore del dispotismo papale, per crudezza e animo vendicativo. Sopravvenne l'inverno: lo stesso sistema in vigore. I liberali proseguivano costanti nel cospirare, e il governo tuttodì arrestava gente: tra i prigionieri fuvvi certo Eusebio Barbetti di Russi; gli si rinvennero alcuni brani di un piano rivoluzionario, spedito a Nicola Fabrizi a Malta, e ch' ei non ebbe campo di abbruciare. Erano di mia scrittura e senza alcun nome: stetti in forse di esulare; ma dopo alcuni giorni di precauzione ebbi pel meglio di non lasciare il mio paese.

Intanto tale era l'ardore dei giovani, che non appena alcuni venivano arrestati, altri in loro vece subito sorgevano, pari in audacia e in amor patrio.

A quei giorni si mostrò un ardire senza esempio, e tale effervescenza popolare durò fino al momento in che spirò Gregorio XVI.

Ognuno agiva da per sè allo scopo comune di rovesciare il governo; trovavasi il danaro per la

rivoluzione dai cittadini stessi. e non si aveva d'uopo di mendicare, con onta nazionale, presso lo straniero. Se si eccettua l'alta aristocrazia, la quale in Italia è generalmente ignorante, amica all'Austria, al papa, o a qualunque straniero, purchè dispotico, molti nobili e i proprietarj piccoli e grandi non si mostravano certamente avari. Esisteva una nobile emulazione fra tutte le classi della popolazione, e la setta sanfedistica e i Centurioni erano scemati in numero, potenza, e forza.

Può dirsi che i pretesi capi, dimoranti in estranee contrade, non avevano parte diretta in questi moti: li assecondarono, soffiarono per entro al fuoco che covava, ma non li crearono nè coi discorsi o proclami, nè coi mezzi di armi o di pecunia. Egli è però vero, che la Giovine Italia non se ne stava inerte; e quantunque non in pregio, spediva agenti tanto nelle provincie romagnole, come all'estero, per far tesoro di qualunque elemento di azione. Ma la sorda e profonda agitazione era cagionata dai bisogni delle popolazioni, e dal dispotismo papale ogni dì più crescente.

Una setta, o pochi fuorusciti strettisi in segreta associazione o in comitato, possono muovere bensì una mano di malcontenti, od anche di giovani bravi ed ardenti, chè in ogni regione ve n'hanno sempre; ma essere cagione di una rivoluzione generale, se gli spiriti non sono propizj a ricevere i cambiamenti, no. Le rivoluzioni sono conseguenza di un bisogno universalmente sentito, e non soddisfat-

to dai governi; nascono spesso per casi impensati, come si è veduto a Genova pel trasporto del mortajo nel 1746, e a Parigi più volte. Ma perchè l'occasione dia moto alle passioni, e faccia che il popolo insorga, è mestieri che la rivoluzione morale sia compiuta, la oppressione universalmente sentita, l'odio contro il dispotismo straniero o interno, profondo e inveterato nei visceri della società.

A que'momenti di universale eccitamento, alcuni dei più caldi miei amici architettarono dei piani, e li mandarono a Nicola Fabrizi a Malta e a Lovatelli a Ravenna. Ma per quanta prudenza s' avesse, tutti questi andari non isfuggirono all'occhio vigilante delle polizie: i nostri passi furono notati, e il 1° maggio del 1844 alle ore 3 del mattino quindici gendarmi col colonnello Stanislao Freddi recaronsi alla mia stessa abitazione, posero sossopra ogni cosa, e dopo otto ore di minutissime ricerche arrestarono mio padre. Di lì a poco fu forza a me medesimo di seguitarlo assai bene incatenato. Venni messo nelle carceri di S. Giovanni in Monte.

CAPITOLO II.

Nonostante che fossi stato perquisito rigorosamente, il custode Campari mi denudò. Era la prima volta che vedeva le prigioni: al passare i lun-

ghi corridoi sentii offeso l' odorato dal tanfo tutto proprio di que' luoghi di tristezza; puzza orribile a cui era ben lungi dal credere di dovermi abituare in modo da più non distinguerne la dispiacevole influenza. Nella segreta destinatami mi trovai con tre prigionieri a me incogniti, uno dei quali condannato a morte pei moti del 1843.

Non appena i secondini mi lasciarono con essi, che un di loro percosse con le pugna nel muro, e n un attimo si seppe da un lato all' altro delle carceri che ero stato arrestato.

Con gli stessi segni venne risposto: *coraggio, allegri*. Il primo dì me la passai tristamente; la segreta era piccola, e a mala pena capace di quattro individui; una fitta grata nella parte esterna della finestra ci toglieva di poter respirare liberamente; e il caldo che già facevasi sentire, rendeva anche più molesta la nostra condizione, tanto che sembravami di non poterla durare a lungo. Di giorno come di notte, di due in due ore, si aveva visita carceraria.

Si venne sul parlare degl'interrogatorj, e ne ebbi le più minute istruzioni dai compagni, già fatti esperti in simili materie.

Il secondo giorno seppi dai muri, che il mio amico Eusebio Barbetti era in quelle stesse carceri, e potemmo metterci in comunicazione.

Il terzo giorno, sul far di sera, fui improvvisamente condotto nelle camere del custode: chiuso in una di esse, m' ebbi a fronte due persone del

tutto nuove per me. La debole luce di una candela rischiarava appena la oscurità che v' era tutto all' intorno; l' apparato aveva qualche cosa di tristo e di lugubre. Una di esse stava scrivendo, e abbassava molto il capo, come chi non ci vede molto: l' altra mi guardava in volto, e giacevasi a guisa di essere immobile. Questi era Attilio Fontana, giudice processante della Commissione militare; l' altro il segretario. Aveva faccia pallida e magra, occhi neri, incavati, e scrutatori.

Fissatomi un istante, mi invitò freddamente a sedere al cospetto di lui: ciò feci, e per quanta forza mi avessi, dava segni di non dubbio timor panico.

Descritti i connotati, incominciò in questi termini:

— Sapete voi per qual motivo siete stato arrestato?

— No, signore.

— Avete udito parlare de' movimenti della state scorsa?

— Sì, signore.

— Vi avete dato mano?

— No.

— Conoscete il marchese Pietramellara, il conte Zambeccari, Biancoli, Lovatelli, Turri, Muratori?

— No, signore.

— Conoscète Eusebio Barbetti?

— Sì, signore.

— Qual relazione vi lega a lui?

— Superficiale.

— Voi negate tutto, ci prese a dire con tuono di crescente severità e asprezza. Voi volete rovinarvi, povero giovane: io vi compiango; siete sul fiore dell'età. Ventuno de' vostri compagni sono stati condannati a morte; a giorni si ha da eseguirne la sentenza: e voi, voi sarete il ventesimo secondo. Ma seguitiamo innanzi. Conoscete voi questo carattere? — e posemi davanti i brani scritti da me, e rinvenuti a Barbetti.

— Sì, signore, risposi.

— Spiegatevi su di ciò, e subito.

— Un giorno, soggiunsi io, trovai per istrada un foglio mezzo cancellato: mosso da curiosità, il volli copiare; lo lacerai poscia, e mi avvidi di averlo perduto di tasca.

A questo egli atteggiò la bocca ad un sorriso beffardo, e disse:

— Menzogne e poi menzogne. Questi fogli aveva in possesso l'amico vostro Barbetti, e sono appunto la parte di un piano rivoluzionario. Non volete confessare? ebbene, finirete male.

Dopo di che suonò il campanello, e fui riconsegnato ai secondini.

Esposi tutto ai miei compagni di segreta, i quali meco si rallegrarono pel contegno tenuto.

La notte dormii pochissimo, diedi in alcuni sospiri; mi stavano dinanzi que' fogli ritrovati, e prevedeva una ben trista sorte.

Prima del mio arresto conosceva già de' ventuno

dannati a morte; la voce n'era pubblica: cattivo principio davvero.

La domenica, quinto giorno di prigionia, alle due del mattino, fui desto e fatto levare dal mio sacco; seguii due secondini, che tenevano una fiaccola in mano, e discendemmo insieme le lunghe scale.

— Dove si va? domandai.

— Non sappiamo, fu la risposta.

Giunti a basso, mi trovai in faccia di parecchi carabinieri: mi frugarono le tasche, le vesti, e mi incatenarono con un giovane Rizzoli, amanuense del dottor Galletti; indi, fattici salire in una carrozza, partimmo, senza sapere per qual direzione. Nell' interno avemmo due gendarmi, un altro a lato del vetturino, e due a cavallo facevano da avanguardia e retroguardia; gli sportelli chiusi.

— Come pervenimmo a Imola, ci fermammo un istante fuori delle porte a cambiar cavalli. Si aprirono gli sportelli, e conobbi ov' eravamo: ivi avea passati gli anni di mia giovinezza. Quante e quali reminiscenze non mi assalirono! Mio zio, il fratello, i comuni amici piangevano forse sulla mia sorte; era vicino a loro, e non poteva, non che abbracciarli, vederli!

In brevi istanti ci rimettemmo in viaggio: a Forlì prendemmo qualche cibo nella caserma dei gendarmi; ivi conobbi il capitano Freddi (1), figlio del

(1) Questo stesso nel 1849 fummi mandato in Ascoli dal Triumvirato Romano, mentre io vi era come commis-

colonnello, il quale usò verso noi molta asprezza e disprezzo. Per mangiare non ci venne disciolta che una sola mano: rimanemmo così incatenati sempre l'uno all'altro.

All'alba del lunedì giugnemmo a Pesaro, vale a dire che percorremmo da settanta miglia in ventisei ore.

Fui separato dal compagno, e chiuso in una prigione del Palazzo governativo, detta *Segretina*, la peggiore di tutte. In linea diagonale era lunga tre passi, e la sua ristrettezza tale che vi sarebbero appena stati due sacchi di paglia disposti pel lungo. Due grosse porte ne chiudevano l'ingresso, e per entrarvi faceva d'uopo chinarsi a mezza vita. Fatto appena un passo incontravasi un muro, che si alzava sino alla metà dell'altezza della porta interna; questo formava il piano della segreta. La finestra era alta un sette metri incirca, ed i secondini entravano alla sera con una scala per chiuderne a chiave le imposte. Non potendo respirare liberamente, una sera percossi la porta assai forte; ma spossato mi gettai prosteso sul paglione. I secondini vennero, e mi trovarono svenuto; mi soccorsero di aceto; parlai, addussi la ragione di ciò, e fu permesso che la finestra sarebbe stata d'allora in poi aperta. Del resto, visite di due in due ore, sacco di paglia,

sario civile e militare. Doveva egli sussidiarmi in tutto che occorreva per ischiacciare il brigantaggio. Che bella scelta! Ei s'indettava col nemico, e creò non pochi ostacoli al disimpegno della mia missione.

una sola coperta di grossa lana, e per soprappiù insetti di ogni sorta.

Passati da quattro o cinque giorni, udii un rumore insolito, uno stridere di catenacci, un suonar forte di catene; urli e canti da prigioniero in dialetto bolognese: potei udire alcune conversazioni; conobbi che dei ventuno condannati a morte, quattordici erano di passaggio per alla volta delle galere di Civitavecchia, e sette stati fucilati alle spalle. Questi appunto erano coloro, che rispondevano ai miei compagni nella segreta di Bologna, e che mi avevano fatto animo.

La morte di quei sette popolani mi ebbe ricolmo di dolore: l'esordio della mia prigionia non era consolante — galera e fucilazione; — incominciava io stesso a prepararmi.

Intanto passavano i giorni assai lentamente. Al mattino cantarellava un poco, e talvolta provava di passeggiare; ma per l'angustia della segreta mi girava talmente il capo, che m'era forza starmene quasi sempre coricato.

Di questa maniera trascorsero quindici giorni e più: allora ebbi un nuovo interrogatorio dal giudice Piselli, e tranne di nuovi incidenti di poca importanza tanto dal canto suo che dal mio, fu conforme a quello di Bologna.

Dopo non molto il custode Corvini mi pose in compagnia di Enrico Serpieri e di certo Borzatti, Riminesi, e di mio padre; questi, alquanto sparuto, usciva di fresca e grave malattia.

Il mattino dopo, incatenati a due a due, fummo condotti nelle carceri di Urbino. Stemmo ivi da sei giorni; dopo di che posti a cavallo e bene incatenati ci avviammo verso la fortezza di San Leo: ventiquattro soldati formavano la scorta. Era il principio di giugno, e il sole scottava soprammodo.

A Macerata Feltria riuscimmo ad avere comunicazione con Renzi di Rimini, amico di Serpieri. Egli e un quaranta de' suoi compagni erano pronti a liberarci nel tragitto che dovevamo fare per giungere a San Leo, loro mente essendo di assaltare la scorta, quando si attraversavano dei monti ricoperti da folti boschi.

Serpieri, coi quali il Renzi s' intertenne, rifiutò la proposta, dicendo che nell' improvviso assalto le persone di due padri di famiglia (il mio ed il Borzatti) correvano pericolo; mentre che, per avere nulla fatto contro il governo papale, sarebbero stati in breve posti in libertà. Se il Serpieri fu mosso al rifiuto da tale pensiero, come ho per fermo, non vi sono certo parole bastevoli di encomio.

Egli fu sempre un ardente patriota, in grande estimazione appo i Romagnoli, e lo si ebbe per uno de' capi di molta influenza, attività, e coraggio.

Sul far del dì riprendemmo il nostro cammino; la campagna, le castella, e le boschive montagne per le quali si passava, ci ricreavano alcun poco; e tale sensazione ne veniva maggiormente accresciuta dal pensiero, che in breve si aveva di nuovo ad essere racchiusi tra quattro muri. Assai di lontano

vedemmo sorgere San Leo; ed io andavo ripetendo l'antico adagio degli abitanti delle vicinanze: *Sol un Pepa, — Sol un De' — Sol un forte di S. Le'.*

Quando l'orizzonte è chiaro, si vedono le montagne della Dalmazia: e le bianche vele e i presti e sottili legni che solcano il seno dell'Adriatico, e le azzurre onde di questo, e le verdeggianti campagne che si distendono dal forte alla marina, fanno una vista ricca di svariate bellezze.

A settentrione evvi la piccola città di San Leo: essa giace al piè del forte, col quale comunica per mezzo di un cammino assai erto e fatto a svolte. La città, che novera un 500 abitanti o a quell'intorno, è fortificata e ricinta di alte mura. Ha una sola porta d'ingresso, e un ponte levatoio.

Il forte di San Leo venne edificato nei secoli che precedettero il mille dai signori di Montefeltro; ivi prese ricovero Giovanni XII, papa, con Berengario, quando Ottone il Grande vi pose assedio. Esso sorge maestosamente sul picco di altissimo monte di macigno, ed ha forma triangolare. Nei tempi di mezzo, e quando le artiglierie non erano ancora in usanza, si aveva per imprendibile: signoreggia i monti e le castella circostanti; ed all'intorno, se si eccettua la parte settentrionale, non ha che dirupi. Al sud-est di esso siede l'antica Repubblica di San Marino, lasciata vivere dalla diplomazia estera, quasi a derisione degli Italiani.

Spenti i duchi di Urbino, il territorio di San Leo passò sotto la dipendenza dei papi; i quali vi ten-

nero costantemente un presidio di alcuni fanti e artiglieri, ne migliorarono le fortificazioni, ne armarono il lato settentrionale con sei od otto cannoni di ferro, e i rimanenti con alcune spingarde. Fu da essi destinato a racchiudere i condannati incorreggibili, e i rei di delitti politici durante la compilazione del processo. Per andarvi dalla parte di Urbino, non vi era, almeno a' miei tempi, alcuna strada carreggiabile, ed i prigionieri venivano là tratti a cavallo. L'aria vi è purissima; ma il freddo si fa sentire assai per tempo; e l'acqua potabile, essendo di cisterna, è cattiva. Le segrete orribili, anguste, con mura spesse più di un metro e con finestre su tre decimetri di lato. Il celebre Cagliostro terminò i suoi giorni in una di esse, che prese il nome di *Cagliostra.*

Alle quattro pomeridiane del giorno che partimmo da Macerata Feltria, pervenimmo a San Leo. Al ponte levatojo della città e del forte eravi una compagnia di papalini, schierata in ordine di battaglia. Tratti alla presenza del comandante, dopo una rigorosa perquisizione, ei pronunziò le seguenti parole:

— Signori, eglino sono prigionieri di Stato: è dunque a supporsi che avrò a fare con persone distinte e bene educate; indipendentemente da questa mia credenza, so di fatto ch'e'sono tali. Io mi sto certo ch'essi faranno il loro dovere rassegnandosi alla sorte; dove no, procedo alla militare: *piombo* e *baionette.* —

Com' ebbe così terminato, ci fece mettere tutti assieme in una segreta detta *Spicco*, la quale per aver servito di caserma, era una delle migliori. Le famiglie ci mandavano denari per vivere del nostro; ma il governo non permise mai che *si spendesse* giornalmente più di sei baiocchi a testa (1). Del rimanente, un sacco di paglia, una coperta di lana, ecc. Il comandante era il maggiore Debanni, che aveva militato sotto Napoleone: uomo piuttosto leale, sui cinquant'anni o poco più, esattissimo nel suo dovere, ma umano. Ci prestava dei libri da leggere, e studiavasi di alleggerire la nostra condizione. Soleva dire : « Ho prestato giuramento ai preti, e sinchè havvi un *cappello* di loro, mi batterò per essi : rispetto le opinioni di ognuno, e so quali riguardi debbono essere usati ai prigionieri di Stato. »

Il tempo, come si può di leggieri immaginare, era lungo : lungo, non ostante che fossimo insieme ed avessimo qualche libro. Un dì tra gli altri, il comandante, che ben di sovente ci veniva a visitare, disse : essere stata tentata una spedizione armata nelle Calabrie; presi ed arrestati i condottieri, moschettati i fratelli Bandiera ed alcuni altri Italiani. Tale una notizia ci riempì di tristezza : nuovo sangue italiano versato pel conquisto della libertà; nuovi martiri, e inutilmente ! Oh ! come pungente è l'annunzio di arresti e di vittime fatte pel principio, pel quale noi stessi siamo prigioni !

(1) Equivalgono a circa sei soldi e mezzo di Francia.

Si richiese per noi il comandante di qualche particolare intorno la spedizione; ma, o fosse ignoranza. o piuttosto mal volere, asseverò non saperne più oltre. Dal canto nostro tentammo una delle vie segrete, e riuscimmo a venire in chiaro della verità.

Una mano di 20 valorosi giovani coi Bandiera e Ricciotti e Moro avevano sbarcato il 16 di giugno nelle Calabrie, presso la foce del Neto. Chiamati a libertà gli abitanti, non rinvennero eco; nessun convegno prestabilito, nessun preparativo vi aveva; ingannati da falsi rapporti, e dalle esagerazioni del partito della Giovine Italia, anzichè in seguaci si abbatterono in palle nemiche e traditori (1); e il venticinque luglio vennero miseramente fucilati gridando: Viva l'Italia! Così finirono quei giovani eroi, degni d'una miglior sorte.

Ma tornando donde mi partii, è a sapersi che durante la nostra prigionia potemmo combinare una evasione, di concerto coi soldati di presidio: si scuoprì, sopravvennero rigori insoliti, alcuni soldati vennero arrestati, e poscia condannati a qualche anno di galera.

Gli amici di Serpieri si mostrarono disposti più volte a farci evadere: erano giunti perfino a poter introdurre tutto che fosse stato necessario; ma

(1) Il governo inglese intercettò delle lettere dirette a Mazzini; e sembra certo che egli desse avviso ai governi italiani dei nuovi tentativi. Così dobbiamo a lui lo spargimento del sangue di venti dei nostri migliori connazionali. Vedi *Note*, N. 1.

Serpieri stette sempre fermo sul niego. Del come andasse il nostro processo, s'ignorava: si teneva però certo, che saremmo stati giudicati dalla Commissione militare residente a Bologna. Vedendo che le cose procedevano assai per le lunghe, un dì mi feci annunziare al comandante. Come fui ad esso, chiesi un foglio di carta dicendo di voler scrivere alla Commissione: mi si concesse. Alla sua presenza distesi di mia mano una protesta, il cui sunto è il seguente:

Domandava il sollecito disbrigo della causa; confermava il deposto nei miei due interrogatorii; diceva essere innocente; dichiarava però, che ove avessi operato alcunchè, non avrei fatto che seguitare i doveri che ha ogni Italiano verso la sua patria; che sapeva assai bene la mia sorte futura; che l'innocenza non trema; che essa spira sul palco della morte colla serenità dei Pagano e dei Cirillo, da ogni stilla di loro sangue migliaia di proseliti rigenerando.

Il comandante sigillò il foglio, e lo spedì al colonnello Freddi, presidente della Commissione.

Qual cosa m'indusse a far ciò? Il *disprezzo* per coloro che mi tenevano in catene; l'*amore* della mia *patria*; la *brama* di far conoscere ai nostri nemici, che anche al cospetto della morte, che si apprestano a darci, noi ci *ridiamo* dei loro tormenti. Alcuni dei miei compagni dissero, che io aveva agito follemente: qualche anno dopo n'ebbi invece le congratulazioni da tutti coloro che la trovarono nel processo.

Come furono passati sei mesi all'incirca, ci venne comunicato che la sentenza sarebbe stata pronunziata dal tribunale della Sacra Consulta in Roma, in seguito alle premure delle rispettive nostre famiglie. Invece del *militare* fu adunque il *civile*, che ci giudicò, o per parlare più chiaramente, un consesso di preti, poichè il tribunale eccezionale della Sacra Consulta è composto quasi tutto di Monsignori.

Ci fu chiesto se volevamo essere presenti alla discussione della causa: si disse che sì; a due a due venimmo tradotti a Roma.

Il mio compagno di viaggio fu certo Presepi di Rimini. Stemmo un giorno a Pesaro nelle carceri del palazzo governativo; quando ne uscimmo, di molta gente trassè da ogni lato a vederci: eravamo su di un carretto incatenati con de' ladri; e posti in modo che il dorso rimaneva rivolto verso i cavalli; si andava all' indietro; così si traducono tutti i prigionieri.

Il mio compagno chinò la testa, si fece rosso, e avrebbe voluto togliersi alla vista dei circostanti. A questo gli dissi:

— Perchè tieni basso il capo?

— Mi vergogno; ci prenderanno per ladri, rispose egli.

— Che ladri e non ladri? aggiunsi, alza la tua fronte; le nostre figure non danno indizio di malfattori; ma poi ci tengano per quello che e' vogliono, a me non monta; la nostra coscienza non ci

rimorde: noi sappiamo quel che abbiamo fatto; e ognuno è figlio delle proprie azioni.

Tali parole lo rinfrancarono; da indi in poi stette sollevato della persona, e lungo tutto lo stradale non ci demmo pensiero dell'apparenza. A Sinigaglia soggiornammo poco più di ventiquattr'ore; nel qual tempo fummo a contatto con assassinii, la cui presenza fecemi, a dir vero, paura. Costoro, in numero di cinque o sei, entrarono armata mano in una casa agricola, derubarono tutto che aveva qualche valore; uccisero il padre di una giovine che vi era, e la violarono allato al cadavere. Inaudita barbarie! Due di questi si trovavano appunto nella mia prigione, parlavano del fatto come di nulla. Erano contadini, di pel rossiccio, di aspetto deforme, e quasi bestiale. In altre prigioni seppi ch'eglino e i loro compagni furono poi mandati a morte. Veda il lettore con qual razza di gente il Governo papale accomuni i detenuti politici.

Il viaggio durò diciasette giorni, lungo e penoso; sempre con ladri ed assassini; ad ogni ora il carro sostava, ed i gendarmi, messo piede a terra, davano delle strappate alla lunga catena che passava per l'anella delle manette di tutti i prigionieri, a fine di vedere se erano intatte: cosa che recava ai polsi un dolore acutissimo.

Da Nebi a Roma fummo soli; autorizzammo i carabinieri a ritenere alcun che del nostro denaro che avevano in deposito a titolo di beveraggio, affinchè in luogo di un carretto con paglia avessimo un ca-

lesse, e fossimo rivolti secondo il corso naturale del cavallo; si ottenne.

Vastissime campagne inculte, colli ora spogli ed ora vestiti di arboscelli o di boschi, ruderi di sepolcri, rottami di ponti e di antichi acquedotti mi si offrivano tutto all'intorno. Si era nel cuore d'inverno; l'aspetto sterile della campagna, le antiche pietre, di niun pregio per l'uomo insensibile, ma eloquenti e atte a destare sublimi immagini nell'Italiano, il cui cuore palpita ardentemente di amor patrio, m'infondevano una tristezza inesprimibile. Volgeva attonito lo sguardo intorno, ed ogni zolla ed ogni antichità mi parlava all'animo.

Infine vidi spuntare la cupola di San Pietro; mi studiai di discernere i sette colli; mi vennero indicati e la mole Adriana, e il Colosseo, e altri monumenti. Chiedeva e poi richiedeva, sempre spinto da crescente curiosità, dimenticava per un istante la mia sorte, e sembravami perfino di non aver più le manette.

In fine pervenimmo a Porta Angelica, ed entrammo per questa, perchè gli è proibito ai prigionieri l'ingresso di quella del Popolo. Scendemmo in via Giulia alle *Carceri Nuove*. Queste edificate, credo, ad oggetto speciale di prigioni, hanno un aspetto lugubre e nericcio; il fabbricato è altissimo, e tutto all'intorno vedonsi finestre con grosse sbarre di ferro, e sentinelle che proibiscono l'avvicinarvisi. Vi possono stare più di quattrocento prigionieri.

Tanto io che il mio compagno fummo rinchiusi

in una segreta, denominata *San Mattia*, se non erro. Vi trovai Serpieri e i compagni di San Leo, sparuti e mesti; sui loro volti stavano simboleggiate le privazioni sofferte; alcuni indossavano un cappotto da galera di due colori, bianco-scuro; e ciò ne faceva la vista anche più trista. La segreta, piena d'insetti, è capace appena di contenere dieci persone. Il sole non vi batteva mai; vi era alquanta umidità; sicchè si respirava un'aria assai fetida ed insalubre.

Quanto al vitto, dodici oncie di cattivo pane e quattro di minestraccia nell'acqua calda ad ogni ventiquattr'ore.

Tal vitto non bastava: e coloro de' miei compagni che toccavano appena i diciassette e diciott'anni soffrivano assaissimo. In sulle prime ci furono rattenuti i denari che le famiglie spedivano; e solo dopo qualche mese, senza conoscerne la ragione, fu permesso di farne uso.

Alcuni giorni dopo il mio arrivo ci venne annunziato, che s'avrebbe avuto la visita dei direttori della Congregazione del Sacro Cuore di Gesù, i quali ad ogni anno per la ricorrenza del Natale sogliono dare, per usanza d'instituto, dieci bajocchi ed un pane di due o tre oncie ai prigionieri di Roma. Ciò saputo, si pose a partito se avevasi ad accettare: la fame fece decidere pel sì. Il mattino seguente uscimmo ad uno ad uno nel vicino corridojo, e colla berretta in mano passammo dinanzi al cancelliere delle carceri, per nome Neri, e ad alcuni preti

che ci diedero due pagnottine e un paolo romano; si disse grazie, e rientrammo nella segreta. Quale umiliazione! e pure la necessità ci forzò di assoggettarcisi.

Sulla nostra segreta rispondeva la conforteria, ossia quella camera in cui il paziente, che va ad essere decapitato, passa le ultime ore di sua vita. A quell'epoca furonvi due sentenze capitali: dalle nostre finestre vedevasi trasportare la ghigliottina con tutti gl' instrumenti necessarj per la terribile funzione; pensi il lettore qual vista fosse mai questa per noi! Dei due decapitati l'uno era vile assassino che proditoriamente avea ucciso una pellegrina. L'altro un povero giovane diciottenne, nominato Percossi: per cagioni di rissa lo si aveva condannato a tre anni di galera che stava già espiando. Egli usciva nel giorno cogli strumenti da lavoro; un secondino l'avea preso a perseguitare, perchè era in voce di liberale, ed amato in Roma dai suoi compagni. Egli fu talmente molestato che un dì, irritatosi, percosse il secondino nel capo coll' istrumento, e lo ferì gravemente. Per questo fu sentenziato a morte.

L'uccisore della pellegrina morì da vigliacco; e la notte che precedette l'esecuzione non udimmo che urli lamentevoli. Percossi invece se la passeggiò risolutamente, come persona che nulla teme; e solo al mattino si piegò alla confessione voluta dal cattolicismo: andò alla morte con serenità, e fu compianto dal popolo romano. Tutti questi fatti

lasciavano su di noi una ben trista impressione, tanto più amara in quanto che eravamo nell' incertezza del fato che ci aspettava. Non molto dopo ci venne annunziato che il processo volgea verso il suo termine. Passato qualche dì, fui condotto nella cancelleria a intertenermi coll' avvocato Dionisi, scelto a difensore dai miei. Venuti sul parlare della causa, egli disse: « Il suo processo è assai intricato; se non confessa, non vi ha rimedio per lei. » Risposi: nulla sapere; essere innocente; ignorare qual cosa avessi dovuto confessare. A queste parole mi lasciò bruscamente.

Stupefatto di tale procedimento, mi ricondussero nella prigione, e narrai tutto ai compagni che rimasero di gelo: ci accorgemmo allora che la difesa era una parola vuota di senso; che i nostri difensori la facevano da giudici processanti; che il tutto si restringeva a formalità di apparenza. Che farci? *Vae victis!*

Dionisi tornò di nuovo: stetti fermo. Il giorno della decisione della causa fummo ad uno ad uno tradotti incatenati al Palazzo Madama. Toltemi per un istante le manette, mi trovai al cospetto dei giudici della Sacra Consulta; monsignor Matteucci n'era il presidente. Vedevasi da un lato il segretario Evangelisti, che fu in seguito pugnalato, e da un altro l' avvocato Dionisi. Tutti composti con aria grave e severa. Il presidente mi chiese, se nulla avessi ad aggiungere al mio processo. « Nulla, nulla, » risposi. Volli però difendermi; incomin-

ciai, ma egli suonò il campanello, comparvero i gendarmi, fui ammanettato e condotto di nuovo alle carceri. Le stesse formalità si usarono ai miei compagni di sventura.

Trascorso poco più di un mese, fummo allo improvviso chiamati nella cancelleria. Al passare vicino ai cancelli della porta principale, vedemmo sotto le armi una compagnia di papalini; non ne sapemmo spiegare la ragione. Ci trovammo indi di faccia al cursore governativo Felci, il quale lesse la sentenza che condannava ciascuno alla *galera in vita*.

Alcuni Romani, tra i quali Mattia Montecchi, che stavano racchiusi nella segreta di contro alla nostra, furono sentenziati colla stessa pena.

Questa la mitezza della Sacra Consulta. Le sentenze non motivate parlavano solamente di cospirazione contro tutti i governi d'Italia: le difese, semplici formalità per acciecare i gonzi. E così rimasero inutili le sollecitudini delle nostre famiglie perchè fossimo giudicati da un tribunale non militare; e così le persone dei giovani italiani venivano mietute sul patibolo o tra gli stenti di orride prigioni.

Ora egli è mestieri che mi soffermi alquanto, onde rendere un tributo di amicizia ad Eusebio Barbetti.

Tra coloro che dal 1840 al 1843 ebbero in mano le fila della cospirazione nelle Romagne, *alcuni*, anzichè viversene intenti allo scopo della redenzio-

nè patria, si davano all' intrigo ed a soddisfare interessi personali ed ambizioni. Costoro, tra i quali A. C. e O. B., gelosi della preponderanza che Barbetti acquistava ogni dì nelle faccende di cospirazione, diedersi a dir male di lui ed a spargere sotto voce delle calunnie. E così bene seppero maneggiare la bisogna, che trassero alcuni patrioti a ripeterle in buona fede ed a prestarvi credenza. La cosa andò tant' oltre, che poco prima ch' io gli divenissi amico s' era perfino tentato di assassinarlo, siccome spia del governo. Queste infamie hanno pur troppo luogo tra le sètte, dove bene spesso, anzichè la ragione, la rettitudine, l' amor patrio, e l' onestà, prevalgono l' ingiustizia, l' acciecamento, la menzogna, l' invidia, ed ogni sorta di basse e abbiette passioni. Il fingere, il mentire continuo, il mistero ed i raggiri, in cui sono costretti di ravvolgersi i settarj, finiscono per divenire un *abito;* gli animi si corrompono; e non vi è atto, per quanto sia spregevole, dinanzi al quale si indietreggi.

Per nascente gelosia s'incomincia a parlare freddamente di un amico; se ciò piglia radice, si discende più basso, e si mettono avanti delle voci di diffidenza; dagl' ignoranti, dai malevoli, dai ciechi instrumenti queste si accolgono senza esame; corrono di bocca in bocca; i nemici di ogni sorta ne approfittano; l'ombra cresce e prende aspetto di corpo; i timidi schivano il calunniato, e non osano difenderlo. Da ultimo vedesi sovente perduto un uomo, che poteva rendere grandi servigi al suo

paese, non per altro che per gelosie e private inimicizie.

Così avvenne di Eusebio Barbetti, e così di tanti altri, per l'infamia di gente che si predicano virtuosi, e non sono nel fatto che vigliacchi, peggiori dei nostri nemici stessi, e degni di essere rejetti dal civile consorzio degli uomini dabbene.

Scampato il mio amico al pugnale del vile assassino, serbossi nonostante puro, e continuò ad operare, per quanto ei poteva, a benefizio della sua patria, coprendo del più amaro disprezzo i suoi nemici.

Falliti i movimenti del 1843, la maggior parte dei capi della cospirazione esulò nella vicina Toscana, e i principali accusatori con essi. A questo la calunnia prese un aspetto di moderazione; ma quando ei fu arrestato, quando trovossi nell'impossibilità di farsi temere, gli occulti nemici levarono alto la testa. Si disse perfino ch'ei s'era fatto arrestare a bello studio, a fine di dar colore alla consegna di una lista di congiurati. Nè giovarono le mie difese; nè il dire ch'ei giacevasi incatenato nelle prigioni; che lo si guardava col massimo dei rigori; chè tanto avea in mano da mandar me ed altri al patibolo. Tutto fu inutile.

Alcuni mesi dopo venni alla mia volta arrestato; perduto così l'unico suo difensore, il nome di Barbetti nelle Romagne suonò *spia, traditore*.

Ma s'andò ancora più innanzi: si disse esser egli l'autore del mio arresto.

Or bene, sappiasi da ognuno che nel processo ei non compromise alcuno; che rispose sempre negativamente e con fierezza ai suoi giudici; che il governo pontificio era irritato oltremodo della sua condotta (1).

Chiuso il processo a noi relativo, egli fu messo nella mia prigione. Venuto il dì della seduta, voleva salvarmi; e disse che avrebbe asserito costantemente di essere egli l'autore dei fogli trovati, di avermi sedotto, ecc., affinchè dei due uno fosse salvo e che la morte dovesse toccare a lui solo. Non permisi ciò: non valse; chè alla seduta diede corso a quanto avea ideato.

I giudici nulladimeno ci condannarono entrambi alla galera in vita, dicendo che le sue asserzioni erano conseguenza di concerto prestabilito.

Come dunque ben si vede dai fatti, Barbetti era puro. Più tardi la verità si conobbe da ognuno: e quando fu restituito a libertà, gli vennero fatte le scuse dai suoi stessi calunniatori. Sì, fate le scuse, dopo che avete assassinato un uomo civilmente, gente dappoco!

Egli continuò, nonostante questo cambiamento, a disprezzarli; ma il suo animo aveva sofferto profondamente; e non andò molto dopo l'amnistia, che, amareggiato di questa vita, diede l'ultimo respiro in terra straniera.

Esseri come lui sono assai rari; e per chi cono-

(1) V. *Note*, N. II.

sce bene addentro questa umana natura, sembrerebbe che non ve ne potessero essere. Ma egli è pure un fatto che ve n'hanno, quasi mandati da Dio a consolarci in mezzo alle piaghe sociali, in mezzo alla malignità che generalmente s'incontra quaggiù.

Barbetti era di Russi, di coraggio indomito; la sincerità e la franchezza erano le sue prime qualità: compassionevole verso i poveri, inflessibile nelle vendette, quando e n'aveva giusto motivo. Sentiva profondamente l'amor di patria e di amicizia. Era maestro nella Carboneria, affigliato alla Massoneria e alla Giovine Italia. Strinsi dimestichezza con lui nella state del 1843: mi amava siccome fratello, e fino al suo arresto cospirammo insieme contro il govern opapale. Ma ripigliamo il filo della narrazione.

Comunicateci le sentenze di galera in vita, ci cadde in animo di tentare un'evasione. La finestra della prigione dava in un vicolo che metteva al Tevere, donde ci saremmo potuti condurre al mare.

Le sentinelle circondavano per ogni lato le prigioni; ma essendo le finestre non più alte di quattro o cinque metri dal piano della strada, ci fu agevole parlare con esse. Alcuni amici del di fuori fecero altrettanto, e s'intesero con loro: corrispondemmo col comitato liberale esistente in Roma, e si ebbero chiavi per aprire ai Romani, posti di rincontro, e seghe da tagliare le inferriate.

Un bastimento fu noleggiato a Livorno, e si recò nelle acque di Fiumicino per attenderci.

Tutto in pronto e con grande esattezza: se non che il calcolo mal fatto per tagliare i ferri fu cagione che non si fosse a tempo nella notte fissata, e che ogni cosa riuscisse a monte. I soldati ebbero il cambio come è di usanza, e più non tornarono. Tutto inutile, ma nulla scopertosi. Si depose tuttavia per noi ogni pensiero di evadere.

Approssimandosi la solennità pasquale fummo costretti di confessarci e comunicarci; e prima, a titolo quasi di *purificazione*, si mandarono i gesuiti a prepararci cogli esercizj spirituali. Per otto giorni dovemmo assistere alle lunghe e nojose prediche dei Lojolisti, accomunati coi ladri e con ogni specie di malfattori.

Venuto il dì della confessione, avemmo libera scelta tra i padri gesuiti ed i cappuccini: prendemmo questi. Le prime parole del confessore furono: « Ringraziate, figlio, il Santo Padre, che per un tratto di sua infinita clemenza vi ha riammesso dopo un anno al santo tribunale della penitenza, ecc. » Con quale animo si accogliessero le venerande frasi, ognuno se l'immagina di già, in pensando che il Santo Padre ci aveva privati di libertà, perchè si amava per noi la libertà della patria e l'uguaglianza predicata da Gesù Cristo.

Nullameno convenne piegarsi alla confessione, a questa instituzione volta dal dispotismo ad uso di spiare perfino i pensieri; a questa instituzione, che

costituisce il più forte anello della catena che tiene in ischiavitù l'umanità, e che fu cagione dei roghi del fanatismo.

Purificati coi sacramenti cattolici, venimmo non molto dipoi incatenati a due a due, e spediti provvisoriamente nella fortezza di Civita-Castellana.

Questa fu edificata regnante Alessandro VI, papa di ben trista memoria, ad uso di villa di piaceri e d'orgie; si pensò nulladimeno di renderla forte col mezzo di qualche opera militare. Nel mezzo sorge un fortino, detto *maschio* della fortezza, di forma circolare, che comunica col rimanente del fabbricato mediante uno o due ponti levatoj. I contorni sono disposti secondo le linee di fortificazione di quei tempi, ed hanno a difesa alcune artiglierie.

Dacchè le circostanti campagne rimasero incolte, l'aria si fè pestilente; i papi pensarono di non più tenervi soggiorno di delizia, e l'abbandonarono.

Essa giace nel mezzo di vasta pianura, appena qua e là ondeggiata da qualche poggio e collina: nell'estate vi sono acque stagnanti, in cui si putrefanno le piante, che colle loro esalazioni ammorbano l'aria. Gli abitanti della città, che porta lo stesso nome della fortezza, e che vi è allato, sono di aspetto giallognolo ed infermiccio; le erbe crescono sopra i tetti; e nei tempi di caldo, la maggior parte di essi giacesi nel letto per febbri intermittenti e maligne.

Il governo papale stabilì, che nella fortezza di Civita-Castellana fossero rinchiusi i prigionieri di

Stato ad espiarvi la pena. A tempo mio il maggiore Latini n'era il comandante; uomo severo, sospettoso, ed affezionatissimo al pontefice.

Vi si trovavano da centoventi prigionieri: quaranta appartenevano alla causa di Viterbo nel 1837; e la condanna loro di galera era stata commutata in quella di reclusione, e venivano loro concessi instrumenti da suonare e da lavorare. Il rimanente facevano parte degli arrestati per le cause di Bologna e delle Romagne del 1843 e 45.

Quantunque fossimo stati ivi posti temporariamente, avemmo cura di creare tra di noi una deputazione eleggibile ogni tre mesi, ad oggetto di vegliare alla tranquillità interna, di rappresentare i bisogni dei reclusi al comandante, e di esaminare che i cibi fossero sani. Rivolgemmo perciò il pensiero alla istruzione; e tra il giorno s'insegnava a leggere e scrivere, il disegno, l'aritmetica, la geografia, ecc. In tal foggia si veniva per noi ad addolcire la sventura, e a trarne partito in vantaggio dell'umanità.

Per quanto sicuri fossimo, non avevamo però l'animo sgombro da diffidenze per parte del governo; e ciascuno di noi andava armato degli istrumenti di legnajuolo e di calzolajo ridotti a pugnali. Il comandante sapeva un tal fatto, ma non se ne dava pensiero.

Avevamo tra di noi degli elementi eterogenei: noi rappresentavamo una società in piccolo, con questa differenza che la privazione della libertà ci faceva

melanconici, tristi, brontoloni, irosi, e accattabrighe.

A buon diritto suolsi dire, che le prigioni sono la pietra del paragone: ivi non entusiasmo, non slancio momentaneo, ma fame, schiavitù, reminiscenze di famiglia, e perdita di salute. In quei luoghi di miseria ogni piccolo difetto dei nostri compagni comparisce assai grande, e ci facciamo intolleranti.

Le passioni si manifestano in tutta la loro nudità; e col lungo contatto non v'è corteccia che tenga, non raffinata ipocrisia che possa durare; il cuore vedesi *qual è*, e grande scuola per conoscere gli uomini sono le prigioni.

Questi fatti non potevansi, per quanta forza ci facessimo, evitare; ma ciò non era tutto: ben altri ve n'aveano, che peggioravano la nostra infelice posizione.

La perfidia del governo papale avea posto con noi alcuni esseri irrequieti e cattivi per indole, ed altri conosciuti per delatori.

Il principale di questi secondi, per tacere dei primi, era certo Achille Castagnoli, condannato come membro della setta ferdinandina.

Si pensi da ciò a quali conseguenze sinistre ci vedevamo talvolta esposti.

Si promovevano a bello studio delle scissure e delle liti; bene spesso riusciva la deputazione a sedarle, ma non sì che talvolta non si trascorresse alle mani e al sangue.

Il governo lasciava fare; anzi soffiava per entro il fuoco.

Un dì tra gli altri i soldati del presidio tirarono a più riprese delle fucilate contro i reclusi, perchè alcuni di questi s'erano fatti lecito d'insultare un custode. Bella giustizia!

Si trascinava così la esistenza fra continui dissapori, malattie, e tra l'odio che ne divorava interamente contro gli sgherri papali.

Intanto ci mettemmo in alcuni seriamente a studiare i mezzi di effettuare una evasione. Potemmo corrispondere col comitato di Ancona, e la cosa andò tant'oltre, che alla morte di Gregorio poco mancava ad effettuarsi. Se fosse riuscita, non si può dire: dal lato nostro s'era preveduto ogni evento possibile; e tenuta così segreta, che niuno dei prigionieri, tranne cinque dei più audaci, potè subodorare alcun che.

Ad un tratto ogni nostro preparativo fu interrotto dalla notizia avuta per mezzi segreti, che Gregorio giacevasi gravemente infermo. Passarono due giorni, e se n'ebbe la conferma. A questo i malati incominciarono, per così dire, a tornare in salute; i vecchi e i cronici a prendere novello vigore; nessuno più lavorava. Era un continuo girare, un cantare, un incontrarsi, uno stringersi la mano, un bucinar segreto, un far progetti. In questo agitarsi si conobbe: i posti essere rafforzati, il presidio aumentato, e i soldati consegnati nella fortezza. Si disse temersi una sollevazione per parte nostra.

Allora la dubbia novella divenne certezza; e per la reclusione udissi il risuonare di lungo e universale canto funebre. Si andava su e giù pei loggiati cantando il *requiem* al vecchio papa, e sogghignando ai caporali che si recavano alle visite quieti e mogi.

Alla fine, il comandante stesso non potè più celare l'annunzio; e s'incominciò d'altra parte a sentire il rimbombo delle artiglierie, che tuonavano al passaggio dei cardinali recantisi al conclave.

Mastai Ferretti fu eletto papa, e si disse prossimo un perdono.

Dopo giorni di nuove dubbiezze, di speranze, e di avvilimento, il comandante gettò una copia dell'amnistia nel cortile della reclusione. Si udirono degli evviva dappertutto; il comandante si commosse, e ordinò che fossero aperti i cancelli. I reclusi si diedero allora al massimo della gioia, e alle feste in comunanza coi custodi e coi soldati: in un istante furono obliate le offese, dimentico che gli uni erano i carcerieri, gli altri i dannati. Un abbraccio, un'allegria universale! Alla sera rientrammo nelle prigioni, e il mattino seguente si chiese di uscire di nuovo. Fu negato: *l'amnistia essere pei delitti puri politici, e non pei misti*. E così per questa assurda distinzione, propria appunto della raffinatezza pretina, quaranta incirca de'nostri migliori dovevano rimanersene prigioni. Si pensò a salvarli, ma indarno. A dieci e a quindici per volta venimmo lasciati liberi, ma la libertà fu nei

buoni amareggiata dal dolore; chè lasciavamo dei nostri compagni, degli ardenti patrioti nei luoghi di miseria e di schiavitù.

Al nostro uscire ci fu forza sottoscrivere un foglio, in cui si dichiarava sul nostro onore, che d'ora innanzi non s'avrebbe per noi disturbato l'ordine pubblico, nè operato contro il legittimo governo.

Su questa dichiarazione, uno storico, il signor dottor Carlo Luigi Farini, la cui prima dote non è certo quella della imparzialità, ha menato grande chiasso, traendo vili conseguenze a danno degli amnistiati.

Potevamo noi in coscienza dare tal parola? E rispondo del sì. Noi uscivamo pigliando a considerare *legittimo* il nuovo governo o sovrano appunto perchè iniziava la sua amministrazione col promettere riforme e soddisfazione ai bisogni delle popolazioni; col reputare *uomini di onore* quelli, che avevano preso parte alle rivoluzioni antecedenti; col dare loro un'*amnistia*; col riconoscere in *fatto* che il cessato ordine di cose suonava *dispotismo*. Or bene, nelle nuove rivoluzioni, nei movimenti posteriori a un tale atto, abbiamo noi attentato all'*ordine pubblico?* abbiamo noi operato contro la *legittimità* del governo?

No! noi prendemmo le armi contro Pio IX, perchè ci voltava le spalle; perchè tornava sulle orme de' suoi predecessori; perchè tradiva l'Italia, la patria, i suoi sudditi; perchè si collegava col dispo-

tismo straniero; perchè fuggiva; perchè cessava infine di essere un sovrano legittimo!

Conchiudiamo: nei tentativi di rivoluzioni, nelle prigioni, dinanzi ai giudici, dinanzi alla morte, i patrioti mostrarono ardire, costanza e abnegazione non comune.

CAPITOLO III.

Innanzi di toccare degli eventi che succedettero alla amnistia, egli è mestieri che risalga un po' addietro, e che accenni ciò che accadde nelle Romagne durante la mia prigionia.

Ne' tentativi rivoluzionarj del 1843 prevaleva in gran parte il principio repubblicano; ma in appresso, a questo carattere venne sostituito il costituzionale e moderato; e si volle perfino che v' andassero mischiate le insinuazioni russe.

Quantunque il principale scopo dell' agitazione fossero le riforme e la secolarizzazione del governo, non però si era dimentico, che l' oggetto ultimo avrebbe dovuto essere quello della indipendenza nazionale.

I moderati e i repubblicani, tutti uniti per portare allora un cambiamento nel sistema governativo, differivano nullameno nei mezzi di azione.

Li volevano i primi, legali, lenti, progressivi: i

secondi, istantanei, colle armi alla mano, ed a modo di rivoluzione. Quelli erravano grandemente, perchè sotto il dispotismo la legalità è una *parola*; e questi, non pel principio stabilito dell'azione, ma perchè contavano di soverchio sulla efficacia dei mezzi che avevano, e riposavano tranquilli sulla credenza, che pochi uomini gettatisi ai monti valessero a far levare in armi tutta la nazione.

Comunque sia, la necessità di portare un rimedio contro il cieco dispotismo papale persuase gli stessi moderati a tentare un moto di concerto coi repubblicani. La cosa cambiò adunque di aspetto; e per la unione di tutte le volontà e di tutti gli sforzi potevasi sperare un buon risultamento.

I principali fuorusciti delle Romagne avevano preso ricovero nella limitrofa Toscana; tenevano convegni coi capi al confine; s'indettavano intorno ai preparativi e intorno al piano d'insurrezione.

Ne' quali maneggi il dottor Carlo Luigi Farini si distingueva soprammodo per zelo e attività: stendeva anzi un manifesto da pubblicarsi all'atto della rivoluzione, che doveva presentare ai potentati esteri i bisogni di urgenti riforme negli Stati Romani.

Dopo molto andare e venire di Toscana in Romagna e viceversa, si stabilì di prendere le mosse da Rimini — duce Pietro Renzi. E così fu nel settembre del 1845; gli tennero dietro il conte Beltrami e Pasi, due animosi giovani, nella bassa Romagna, con una mano di patrioti: ma tutti questi moti

finirono tristamente, perchè isolati, e senza seguito delle popolazioni, che pure avrebbero dovuto levarsi.

Del che varie furono le cagioni, e primissime, l'essersi alla vigilia della progettata insurrezione la maggior parte dei moderati perduti d'animo; l'avere incominciato a spargere sfiducia e sconforto; e da ultimo l'infiammarsi di semi di discordie, messi innanzi con molta arte da Mazzini, per mezzo de' suoi agenti, onde screditare i movimenti, a cui egli non avea parte diretta. Dirò di più: ei pose in dileggio i cospiratori d'allora, chiamandoli partito *neoguelfo*, o gli *uomini della primavera*. La unità, che appariva nei preparativi della insurrezione, mancò adunque al momento di azione; e tutto terminò con esilj, e prigioni, e atti arbitrarj.

Quanto al manifesto del Farini, di cui tanto rumore si menò e allora e poi, era una moderatissima esposizione di bisogni amministrativi dello Stato, e un richiamo, per così dire, a quanto si volle dai Potentati nel *Memorandum* del 1831. Solite imbecillità, moderanza a lato della rivoluzione; si voleva e disvoleva nello stesso tempo. Pei nuovi tentativi non fu più permesso ai fuorusciti di dimorare in Toscana: costretti di andare altrove, presero rifugio in Francia, e alcuni in Isvizzera. Renzi per oggetti di cospirazione tornò in Firenze: scoperto ed arrestato, venne consegnato alle autorità papali; e in faccia alla morte, con atto non comune di codardia, prese l'impunità comunicando al

governo tutto quanto risguardava la insurrezione, e i nuovi piani che s'avea in vista di eseguire.

Il governo francese, tanto pei moti del 43, come per quelli del 45, relegò molti degli esuli a Chateauroux; e di qui e da Parigi e da Marsiglia, dove erano altri, continuarono a far progetti, e a mantenere corrispondenza colle Romagne, a fine di tentare nuovi rivolgimenti. Ma la inesperienza, la facilità di parlare, la imprudenza nello scrivere agli amici, ai parenti, e alle belle, davano agio al governo papale di conoscere perfino ogni loro pensiero.

Ma ciò non bastava; chè avevano spie segrete nel loro seno, stimate ed accreditate come persone dabbene dagli stessi capi della Giovine Italia.

Fra queste figuravano come principali (1) il dott. Paolini di Ferrara e A. C. di Bologna. Quello poi che le polizie non potevano discuoprire con questi mezzi, l'ottenevano dai consolati, tra i quali si distinguevano Ferrari a Marsiglia, il march. Romagnoli in Livorno, il conte Marzucco a Oneglia, il cav. Pisoni a Genova, ecc. Prevedendosi nulladimeno dagli uomini di Stato, che la profonda agitazione dello Stato Romano avrebbe finito in una esplosione; e temendosi dai principi italiani, che ciò potesse essere cagione di turbamenti generali in Italia, si avvisò di dare una nuova direzione alla pubblica opinione e di volgerla a profitto di qualche governo.

(1) Vedi *Note*, N. III. e seguenti.

Fu allora che il cav. Massimo d'Azeglio ed altri agenti del governo sardo si diedero a percorrere lo Stato Romano. Tenevano sveglie le menti; convenivano colla parte più culta della società; s'indettavano coi giovani entusiasti; tiravano alle loro speranze l'aristocrazia; promettevano armi, danaro, uffiziali, ajuto dell'esercito, e davano a credere che Carlo Alberto si sarebbe messo alla testa del movimento nazionale. D'Azeglio, oltre di ciò, prese la difesa dei popoli delle Romagne, e scrisse il libretto: *Sugli ultimi casi*, il quale gli acquistò amore e generale simpatia.

E le mene albertine furono sì astutamente condotte, che l'opinione quasi universale delle classi medie e istrutte pendeva per quel lato.

Ma le più belle speranze concette furono tronche alla vigilia quasi di vedersi soddisfatte. Sopravvenuta la morte di Gregorio XVI, e vedutosi dalla corte romana il nembo, che stava per isciogliersele addosso, s'ebbe per il meglio di scendere alle buone colle popolazioni, e di mettere così un argine alle velleità della Casa di Savoja.

Pervenuto a questo punto della narrazione, restringo le mie considerazioni a pochi fatti generali, dimostranti lo stato degli animi al momento in cui Mastai Ferretti fu eletto al pontificato:

1° Fermento universale e tendenza ad una rivoluzione;

2° Il partito repubblicano ridotto ai minimi termini, stretto in amicizia e in lega coi moderati;

3° La Giovine Italia del tutto posta a parte e in discredito;

4° Per la propaganda di Carlo Alberto, le speranze rivolte a lui e alla sua armata;

5° Per gli scritti di Balbo e di Gioberti, allora in voga, lo spirito nazionale esteso universalmente tra la gioventù delle università, tra i letterati, e perfino tra alcuni dell' aristocrazia: ma non più in là d' indipendenza nazionale.

CAPITOLO IV.

All' annunzio dell'amnistia quasi tutti coloro, che avevano esulato dal 1821 al 1845, rientrarono nello Stato Papale, e furono accolti dalla gioventù, che li ebbe per eroi, con dimostrazioni non comuni di gioja e di entusiasmo. Vi èra del buono tra di essi, ma la maggior parte aveva contratto costumi e pensamenti stranieri; deposto il giovanile ardore per l' età ed il sopravvenire di miserie, di disinganni; dimentica la patria per nuovi interessi, amici, e parentadi; acquistato un fare di moderazione, e si distinto dall' indole che avevano mostro al sorgere de' moti italiani, che davano di che maravigliare all' assennato politico. A vedere quali risultati avesse la venuta di essi, quali le loro opere letterarie, a procedere con chiarezza, semplicità, e bre-

vità, esporrò i dati generali, che porgono idea dello stato morale degl' Italiani sino alla fine della prima campagna del 48 (1).

CLASSI AGRICOLE E BASSO POPOLO.

I. Abbrutimento e superstizione nel regno delle Due Sicilie. La patria e l'indipendenza erano nomi ignoti per loro.

L' odio tuttavia, che in alcune famiglie serpeggiava contro la tirannide, era conseguenza della Carboneria, che ivi più che altrove aveva esteso le sue fila.

II. Le classi infime e agricole dello Stato Romano un po' più avanzate, ma non di molto. Le popolazioni delle città invece, abituate ad udire la parola *indipendenza*, a tenerne proposito nelle loro quistioni, a prender parte alle fazioni, a difendere i loro padroni liberali contro le infamie de' centurioni e de' sanfedisti. Vi era adunque odio profondo contro il governo, e qualche spirito di nazionalità. Nei ducati di Modena e Parma si può dire lo stesso.

III. Svegliatezza di mente, e una certa civiltà in quelle della Toscana, i cui abitanti furono sempre

(1) Non è mia intenzione di descrivere la storia dei rivolgimenti del 1848-49, ma sibbene di mettere in luce i principali eventi e cagioni, che li fecero in ultimo risultamento fallire, onde ci servano per l'avvenire di ammaestramento.

i primi ad eccellere nella gentilezza dei modi, nella tolleranza delle opinioni, e in tutto che accenna al viver civile tanto interno che esterno delle famiglie. Però di animo mite, e affezionate al Granduca, che le aveva rette con moderanza anzi che no, e ripetenti: Fuori lo straniero! per moda più che per sentimento di odio e d' indipendenza.

IV. Avversione e odio agli stranieri nella Lombardia e nel Veneto: nelle classi agricole, conseguenza più della coscrizione e del bastone che dello spirito nazionale sentito.

Quanto al popolo delle città, buono e pronto alle mani contro gli Austriaci.

V. Nel Piemonte, agricoltori, operaj, basso popolo, bigotti, ignoranti, affezionati al Re, pronti a seguirlo.

Di Genova lo stesso, se si eccettua l' avversione al Piemonte per ispirito profondamente sentito di municipalismo.

CLASSI CULTE E CIVILI.

VI. L' *unità morale*, riconosciuta dalla maggioranza civile degl' Italiani. V'era il sentimento della nazionalità, di avere similitudine di maniere, d' idee, di lingua, di religione, d' interessi, ecc. Ed è sì vero, che al sorgere di un papa, inaugurante un regno di riforme, corsero alla mente degl' Italiani i tempi andati di Giulio II, che gridò: *fuori i bar-*

bari! e da un punto all' altro della penisola non s' udì che: *fuori lo straniero!*

VII. Sentimento d' indipendenza profondamente sentito nella gioventù delle Università, la quale in parte nudriva principj repubblicani, effetto dello studio dei classici, delle tradizioni patrie, delle società segrete, della lettura di Alfieri.

VIII. Cultura intellettuale nella classe media degl' Italiani, e un certo buon senso tutto proprio della nazione. Nel regno delle Due Sicilie, liberale, avversa al governo per convinzione, ma inchinevole a' principj costituzionali. Nello Stato Romano e nella Toscana, tranne di pochi che avevano principj repubblicani, tendente pure alle forme politiche rappresentative. Nelle provincie Lombardo-Venete, repubblicana in gran parte.

IX. L' aristocrazia di danaro, di titoli vecchi e freschi, in genere avversa alle novità. Nel regno delle Due Sicilie istruita e liberale più che in qualunque altra parte di Italia.

X. Le armate, operanti come macchine, messe in moto dalla monarchia e dal dispotismo.

XI. Del clero è a distinguersi: quello delle campagne, in genere, buono; delle città, cattivo; del resto, molto istruito. Dei frati, sporchi, ignoranti, e codardi nella generalità. Per sentimenti nazionali si sarebbe trovato qualcuno in Lombardia e nel reame di Napoli.

XII. Quanto a costumi e perfino a vizj, bastardume nella massa degli abitanti; *il dolce far nien-*

te acquistato dagli Spagnuoli e la loro boria, la leggerezza e la loquacità francese, mista alle abitudini tedesche. E questo andare si verificava a oltranza nel reame di Napoli, ove gli Spagnuoli non si sarebbero distinti dagl' indigeni.

Del resto prontezza alla parola, ad entusiasmarsi e avvilirsi subito dopo, ad accusarsi l' un l' altro, a diffidare, a calunniare, a prendere partito cieco per un uomo, a seguitar l' individuo anzichè il *principio*. Frutti di tre secoli di servitù, di scorrerie straniere, delle corruttele a bella posta mantenute dalla viltà dei nostri governi, e dalle dottrine ed abitudini del cattolicismo.

XIII. Pervertimento della *opinione nazionale e repubblicana* per le opere di Gioberti, di Azeglio, di Balbo. I loro scritti, coi discorsi di Mamiani e di altri distinti fuorusciti, avevano paralizzato il vigore della parte buona delle popolazioni, sviate le menti immergendole in una confusione di dottrine pelasghe-cattoliche-italiane-papali-romane, e di tanti altri rancidumi sistematicamente accozzati insieme. La gioventù, vaga di novità, lasciava i forti accenti di Alfieri, e dimenticava i virili sensi di Foscolo(1).

Presa all'esca dell' eloquenza giobertiana e alle sue filippiche contro i gesuiti, ammaliata dalle generose frasi del romanziere d'Azeglio contro gli er-

(1) Ogni giovane italiano dovrebbe aver seco i discorsi di lui sulla *Servitù d' Italia*. Quali ammaestramenti ne trarrebbe mai!

rori papali, e dalle enfatiche parole del giornalismo, che a guisa di torrente irrompeva d'ogni lato, si dava a leggerne con grande ardore le opere; sorbiva così lentamente le dottrine di una moderazione stolida ed inopportuna, di franchigie costituzionali, o meglio, di eunuca redenzione; e s'ingannava per sè medesima intorno ai mezzi ed ai principii atti a rigenerare l'Italia.

XIV. In qualche provincia tuttavia questi scritti erano talvolta messi da lato; davasi di piglio invece alle opere di Mazzini, le quali se, a dir vero, ridestavano principj nazionali, e miravano alla Unità ed indipendenza, insinuavano dall'altro un sentimentalismo, un misticismo, un non so che di religioso, che faceva andare le menti fra le nubi, e tra le incertezze delle religioni, di cui Mazzini afferma la necessità pel governo degli uomini, e non sa formularne alcuna.

XV. Da questa folla di opere letterarie e di dottrine, confusione di idee sempre più crescente, portata poi al colmo dalla lettera di Mazzini al papa.

XVI. La Giovine Italia, che al suo apparire aveva attratto i giovani delle Università, delle accademie letterarie, delle scuole di filosofia e di teologia, era caduta nel discredito. Al che avevano dato grande impulso la cattiva applicazione della sua norma direttrice — l'*azione costante* — la meschinità dei mezzi, la mancanza, non più in dubbio, di rettitudine di giudizio intorno alle condizioni reali di tutte le classi sociali dell'Italia.

Non essendo adunque più vincolati i giovani a guisa di settarj, s'incominciò ad agire allo scoperto tanto in Lombardia quanto altrove: maniera di azione, a cui si appigliarono altresì molti degli ex-affigliati della Giovine Italia.

Quantunque non si pensasse più a questa, il capo, Mazzini, conservava però sempre un certo prestigio. Ciò nasceva da' suoi scritti, esposti in istile poetico-biblico-profetico; dall'ardire nelle imprese rivoluzionarie, e da quel non so che di misterioso, onde si riveste l'uomo ricordato per molti anni ad ogni momento, non mai veduto, dimorante nell'esilio ed in lontane contrade.

Per questo fatto Mazzini poteva mettere un qualche peso nella bilancia delle opinioni. Fu quel che fece colla sua lettera al papa. Alcuni non credevano in questo, o se pur gli davano fede, egli era per non andare a ritroso della pubblica opinione, che tutto trascinava in favore di Pio IX.

Se tuttavia versavano nella incertezza, cambiarono consiglio quando Mazzini ebbe parlato: sì, quando l'uomo che si rideva della pubblica opinione, che gridava contro il dispotismo da diciotto anni; quando colui, che mostravasi il più forte propugnatore delle idee nazionali, si rivolse al *Beatissimo Padre* dicendogli: «Noi vi faremo sorgere intorno una nazione, al cui sviluppo libero, popolare, voi vivendo presiederete; noi fonderemo un governo unico in Europa, che distruggerà l'*assurdo divorzio fra il potere spirituale ed il tem-*

porale, ecc. » da quell' istante non fuvvi più dubbio. Macchiavelli, il profondo conoscitore degli uomini, il saggio e sottile segretario fiorentino, avea sognato nel dire: « La ragione che l'Italia non sia in quel medesimo termine (cioè, ridotta a unità come Francia e Spagna), nè abbia anch'ella o una repubblica o un principe che la governi, è solamente la Chiesa, che tiene questa nostra provincia divisa, ed è cagione della rovina nostra. »

Uomini di maggior senno pratico, di maggiore scienza politica, Gioberti e Mazzini, volevano distruggere l' assurdo divorzio dello *spirituale* dal *temporale*; volevano il Papa e la Chiesa a capo della redenzione italiana; sì, quella Chiesa, che dopo avere protetto le repubbliche italiane nel loro nascimento, le abbandonava, le tradiva, si confederava cogli stranieri, ed era sino ad oggi il maggiore e primo ostacolo alla libertà e indipendenza italiana; pretendevano, dico, fare indietreggiare Italia ed Europa, ricacciandole sotto il giogo della Chiesa romana, sotto il simbolo del dispotismo spirituale e temporale, di chi distribuisce le corone regali e imperiali per un preteso diritto divino; pretendevano che i salutari effetti delle rivoluzioni religiose, suggellate dal sangue di tanti martiri, scomparissero; che l' eroismo e gli sforzi dei più belli ingegni dei mezzi tempi, dal secolo XIII cioè infino ad oggi, pel conquisto della *libertà intellettuale* foriera della *libertà politica*, fossero o dimenticati o derisi dalla teocrazia papale.

Bel regalo davvero s' avrebbe avuto l' umanità da questi due uomini, i quali incominciarono a *pensare* in benefizio di *essa* sino da che la balia li ravvolgeva nella fascie!

Dall' istante che a Gioberti si unì Mazzini, si vide nel papa un angelo, un Dio, un padre celeste disceso dal cielo a torre gli uomini dalla schiavitù. Si disotterrarono le più viete e rancide tradizioni; si scimiottarono gli antichi in ciò che non era più applicabile ai tempi odierni, e s'invocò la mano di Pio IX, il quale nascostamente e coerente alla sua missione armava i sicarj di Faenza, implorava l' ajuto di Metternich, e cercava di fuggirsene. Da ultimo si faceva un ridicolo miscuglio colle frasi: ***Barbari, Crociate, Papa, Dio, Popolo, Repubblica, Costituzione, Unità, Indipendenza***; frasi, parole, contraddizioni, che valsero a farci discordi ed a ribadire le nostre catene.

XVII. In mezzo a tutto questo gli agenti della propaganda piemontese, che dopo l' amnistia avevano alquanto rimesso della loro attività, non si perdevano totalmente di animo. Mostravano la necessità di buoni uffiziali per l' armata papale e toscana, e riuscivano a far accettare dovunque degli uffiziali piemontesi.

Le milizie nazionali si armavano, si addestravano. La stampa clandestina lavorava dovunque con ardore, con audacia, e manifestazione di idee liberali: l' Austria preparavasi ad una lotta, che oramai prevedeva certa; la diplomazia estera consi-

gliava ai principi mitezza verso i popoli servi; moderazione a questi nelle loro pretese; rallentamento di rigore all' Austria.

Non mancavano, come sempre dall' estero speranze, benchè lontane, di appoggio alla nazionalità italiana; ed alcuni personaggi alto locati facevano causa comune coi patrioti. Menzogna; tutta biacca ingannatrice per nascondere le bruttezze di loro anima, la quale ben presto scomparve alla più lieve brezza, che nell' orizzonte politico insorse a favore del vecchio dispotismo.

XVIII. Nelle provincie Lombardo-Venete, il primo pensiero di ognuno era la *cacciata* dello *straniero*; nel rimanente dell' Italia invece, le *riforme*; e dopo queste la causa dell'indipendenza. Ma con chi la guerra? d' accordo coi principi riformatori: strana imbecillità!

Questo l'effetto degli scritti dei moderati; dell' avere chi dicevasi repubblicano, Mazzini, transatto col papa; delle dottrine *umano religiose* della Giovine Italia. Da ciò nacque, che il popolo italiano non si scosse fino nelle viscere: che la rivoluzione rimase parziale e costituzionale; che non furono messi in moto gl' interessi tutti della società; che il contadino si stette muto e inerte alla guerra, che non intendeva; che dopo un primo slancio, l' entusiasmo si spense anche tra le popolazioni delle città.

XIX. Ma a lato di questo fatto quasi universale v'è ne aveva *uno* di ben altra natura; *fatto gran-*

de, che dimostrò non era in noi spento il genio dell' azione; fatto indipendente da qualunque artifiziale influenza; scaturito dal fondo del cuore di un popolo gemente sotto la oppressione della verga; che rammenta essere gl' Italiani i discendenti (1) veri di coloro, che nel secolo dodicesimo

(1) A dare un' idea dei nobili e generosi sentimenti, da cui erano animati i giovani lombardi, or sono dieci anni, riporto qui il brano d' uno dei loro indirizzi per invitare la gioventù a sottomettersi a privazioni dannose allo straniero, a non fumare più. Dopo avere parlato della lega fatta dagli Americani nello scorso secolo di non più fare uso del *tè*; dopo proposto ad esempio la risoluzione presa dai seguaci di Washington contro gli oppressori, così è detto:

« Non deridete tenui principj, che preparano gli animi a sacrifizj maggiori e più gravi: sappiate volere: il « nostro popolo, che vi ode parlare di patria, domanda « esempj e sacrifizj, perchè egli è uso a fare davvero!

« Cominci a deporre straniere usanze chi vuol fare da « sè; nuoce al corpo, e mal s'addice il fumo del tabacco « fra le dolci aure olezzanti dei fiori d' Italia.

« Chi oserà dire questo costume bisogno degli Italiani? « Per un popolo che sorge, bisogno vero è amare e gio- « vare, come meglio si può, alla patria. »

E quanto si chiedeva in queste parole, veniva fatto con potenza di volere, con concordia universale. Quai giorni non furono quelli! Il sacrificio era dolce in chi voleva cacciare lo straniero, in chi intendeva di redimere l' Italia. — Giovani Italiani! Rammentate quai generosi fatti nascevano dieci anni or sono: infiammatevi di nuovo dell' entusiasmo onde quei giovani erano animati, e siate pronti a insorgere in massa per cacciare gli stranieri e gl' interni oppressori, che lacerano il seno della vostra infelice patria.

improvvisavano mura e città; volavano in massa a sostenere i fratelli: calpestavano gli odj municipali, le intestine discordie, e trasportati da grandezza e profondità di passioni, cacciavano in fuga uno straniero potente per numero, valore, e volontà di vincere.

Questo fatto, che poneva un velo sulle viltà e sulle bassezze di trecento anni di servitù, sorse in Lombardia. Là l'elemento popolare si ridestava; là non riforme, non papa, non misticismo, ma guerra allo straniero, ma libertà e indipendenza. Là insomma gridavasi Pio IX e riforme, come mezzo a mostrare l'opposizione all'Austriaco, e non già come fine. E quando gli Austriaci ebbero pronte le riforme, quando e' discendevano portatori di una carta costituzionale, per ottenere la quale tanto gracidare s'era fatto negli altri Stati Italiani, il popolo lombardo, quella carta lacerando, dava di piglio alle armi, ai sassi, a tutto che gli si parava dinanzi per combattere l'oppressore; e vendetta e morte — unico patto tra l'oppressore e l'oppresso — gridava contro lo straniero. Seguivano cinque giornate di combattimento e di eroismo.

I popoli dello Stato Romano avrebbero dovuto seguitare l'esempio dei Milanesi al sopravvenire delle riforme del nuovo pontefice; e questo i Toscani, e questo i Napolitani; ma no: lo spirito essendo viziato sino dal principio, dovevasi seguitare lo sdrucciolo generale fino a rompersi il collo.

Gli Italiani dieronsi alle ciarle, ai proclami, ai

banchetti, alle feste: e quando sorse il momento della lotta, volavano sì alle armi, ma pochi, ma sotto le bandiere dei loro traditori stessi.

XX. Quantunque la propaganda albertina avesse da principio colto scarsi frutti nelle provincie Lombardo-Venete, i suoi effetti si fecero nullameno sentire; e mentre che il popolo eroicamente versava il sangue sull'altare della patria, alcuni moderati s'indicavano a vicenda per costituirsi in governo provvisorio. E così all'alba del quinto dì del combattimento, gli aderenti di Carlo Alberto giacevansi in seggio governativo, e le persone del popolano e dell'ardente giovane mietute a pro di una causa, che finiva per essere quella della moderazione e della monarchia.

Il popolo, che non sapea d'intrighi, li accettò di buona fede; ma d'allora in poi ei fu messo da lato: i suoi capi non ebbero che una ben secondaria parte; ei venne tradito, i suoi interessi sprezzati, e il suo valore si rimase senza fregio.

XXI. La rivoluzione *italiana* è *popolare* si rimase tale nella sua *essenza* e nel suo *principio* durante le cinque memorabili giornate. Cacciato lo Austriaco, assunse un nuovo aspetto: fu guerra di monarchia; guerra di un monarca, che minava nello stesso tempo il trono degli alleati per farsi re d'Italia; guerra di un monarca, che per logica voleva escluso ogni elemento repubblicano; che sarebbe venuto a patti col nemico, ove per rovesci fosse stato in pericolo il diadema regale; guerra

infine di un monarca, che gl'Italiani, lasciatasi fuggire l'occasione di stabilire un governo popolare là ove il popolo avea colto le prime palme della vittoria, dovevano sostenere con tutte le loro forze; e seguendo i consigli del grande Macchiavelli, dare la mano al *despota*, che voleva la unità e la indipendenza italiana a soddisfazione dei proprj interessi e dell'ambizione, per quindi agire come si fa di una veste, che quando è usata, *la si getta*.

Ma niente di tutto ciò: gl'Italiani, nuovi alla vita politica, mancanti di personaggi pratici, corsero di errore in errore.

Mentre tutti questi eventi si svolgevano con una rapidità incredibile, che faceva Mazzini, il preteso rappresentante della rivoluzione (1)? Partì di Londra con sette dei suoi amici; e il 5 marzo, temendo che l'Italia avesse fatto senza di lui, si avvicinò a quelli ch' ei chiamava moderati, cambiò il nome alla Giovine Italia, che già suonava male, e istituì l'*Associazione Nazionale Italiana*.

Era scopo di essa: « Nazionalità una — libera — indipendente; guerra all'Austria; affratellamento colle libere nazioni, e coi popoli che allor combattevano per divenir tali. » Il programma diceva di

(1) Mazzini a sua propria scelta, si è sempre creduto il rappresentante della rivoluzione e della repubblica tanto d'Italia che di Francia: di questo pur l'accusano i principali repubblicani francesi in uno scritto pubblicato nel 1852 a Bruxelles, e firmato tra gli altri da Louis Blanc e Pierre Leroux.

più : « L'Associazione *non prefigge a' suoi sforzi il trionfo determinato d'una o d'altra forma governativa*. Il che a chiare note significava essere la sua professione *puramente d'indipendenza Nazionale*.

Dopo la rivoluzione milanese si conduceva in Italia, ponendo la sua sede in Milano : indi incominciava subito a far guerra sorda a Carlo Alberto, stabiliva un centro repubblicano, ed anzichè volare ov'erano i combattimenti per animare la gioventù *col gesto colla voce, colla presenza, e coll'esempio*, inviava emissarj a Curtatone, a Vicenza, e dovunque fossero volontarj ; disconosceva le sue stesse parole dell'Associazione ; calpestava le promesse, e si teneva pago di mettere anch'egli il suo obolo nella guerra del risorgimento italiano : *la divisione*, cioè, e *la diffidenza*. E tanto è vero questo fatto, che il popolo milanese reagì pure per un istante, e stette a un pelo di non fare man bassa su di lui, e su di alcuni suoi seguaci.

XXIII. Carlo Alberto a sua volta, ponendo cieca fiducia sull'esercito, composto di un 20.000 soldati, e nel restante di contadini armati di fucile, rifiutava i volontarj per mezzo dei governi provvisorj, a lui aderenti, che rimandavano alle lor case coloro che si offerivano di prendere le armi; diceva con più millanteria che senno: *l'Italia fa da sè:* prima di attaccare una posizione, ordinava che i suoi soldati ascoltassero messa, e lasciava che il nemico profittasse di quel tempo per le sue disposizioni

militari. Non volgeva poi l'occhio alla amministrazione militare; non alle spie, che s'introducevano nel campo; non al soldato, che nel paese più fertile dell'Europa, stava 48 ore senza pane, e sen moriva di stenti, s'indeboliva, si demoralizzava; insomma egli, che aveva il ticchio di essere il più gran generale di que' tempi, conduceva la guerra con una incapacità che toccava il ridicolo. Eppur non mancava di buoni generali: ma volle far da sè.

XXIV. Per tutte queste cose l'entusiasmo, che si era pur fatto sentire dovunque, scomparve; vennero in sua vece la diffidenza reciproca, la universale sfiducia, le recriminazioni, le calunnie dei partiti. La reazione trionfò colle stragi a Napoli; i volontarj vinti a Curtatone, a Vicenza, a Treviso; il papa rinegò la guerra, e scomunicò chi spargeva il sangue dei Croati; il re Ferdinando richiamò i suoi soldati: defezioni dovunque. A questo, grandi ciarle dei liberali per ogni dove, proclami e leve in massa; *parole* e poi *parole*, che non valsero a ridestare l'entusiasmo sfumato.

XXV. Da ultimo non potendo più Carlo Alberto tenere la campagna cogli avanzi del suo disorganizzato esercito, venne il 4 agosto a capitolazione collo straniero.

Si fece reo di tradimento?

Sel pensino i ciarlatani (1), e tutti coloro che

(1) Carlo Alberto non può chiamarsi traditore come gli altri principi italiani: questi corsero alla guerra col prestabilito accordo di ritirarsene, non appena loro si pre-

non seguono la logica nei giudizj. Non era egli un re? Or bene, egli andava dietro a quello, che gli dettavano imperiosamente le leggi di sua casa regale, di sua esistenza: *Anzichè perdere la corona, pattuiva.*

Le enormezze e gli errori commessi e prima e durante la campagna tornarono a profitto dell'Austria, la cui armata compatta marciò dritto al suo fine, fucilando spie, chi le faceva ostacolo, chi non soccorreva di viveri il soldato, mettendo fuoco alle case, e portando lo spavento ove trovava resistenza. Cosicchè gli agricoltori, le cui braccia si ricusarono da Carlo Alberto, il cui interesse non s'ebbe nè manco un pensiero da lato dei rivoluzionarj, fecero i ponti d'oro ai soldati di Radetzky per non vedere abbruciata o la capanna o la casa o le messi, che ricoveravano e nutrivano le tenere membra dei loro bimbi.

Così traditi segretamente e palesemente dai principi, ai quali avevamo strappate le riforme; perduti dalla i . . . . del re sabaudo, divisi e indeboliti da alcuni repubblicani, abbandonati dai popoli, che in rivoluzione, al par di noi, calpestavano i principj di solidarietà nazionale fino allora predicati; in poco più di quattro mesi vedemmo le fa-

sentasse un'occasione; mentre il primo voleva vincere, e non cedette che alla forza. Se poi diceva a Milano che resistesse, nel mentre che trattava cogli Austriaci, seguiva ciò che avrebbe fatto qualunque re; voleva migliori condizioni; e tempo.

langi nemiche rientrare orgogliose, superbe, e a suon di banda, tra le mura di Milano, tra quelle mura sacre, donde una mano di uomini, coll'Italia nel cuore, li aveva cacciati facendone grande scempio.

XXVI. Logica, unione, tradimenti, inflessibilità di proposito nei tiranni; sragionare, parole, disunione, leggerezze, discordie, tradimento reciproco tra i liberali e tra le nazioni; e per giunta, disprezzo degl'interessi vitali del povero: ecco i fatti, che distinsero le parti combattenti nella prima epoca della rivoluzione italiana ed europea del 1848.

Un popolo non isprofondato per anco nel fango della corruzione; un popolo avente tradizioni di gloria, che stannogli davanti eternamente scolpite, può ad ogni tratto scotersi, risorgere, e farsi grande. Perchè ciò accada, egli è mestieri che il dispotismo, che stagli sul collo, non sia di natura addormentatrice, siccome quello dei Medici e successori in Toscana, e quello più recente di Luigi Filippo re di Francia; ma sibbene che rassembri all'altro d'Austria, esercitato dopo il 1815 sino ad oggi, a quello dei governi italiani, e di Napoleone attuale.

Le crudeltà, gli atti arbitrarj, il munger danaro ad ogni tratto per feste e balli di corte, pel mantenimento di numerose soldatesche, e pel sistema di spionaggio; la coscrizione, il bastone, la deportazione, gli assassinj governativi, sogliono commuovere gli uomini, e tenere sveglie le menti e le passioni di una nazione.

Da questo, per natural legge, insorge una sorda ed accanita lotta tra la nazione e il dispotismo: lotta, ora coperta ed or nascosta, che tratto tratto dà moti e lampi foriori della tempesta, e infine, a guisa di nubi pregne di elettricità incontrantisi tra di loro scoppia e produce il fulmine delle rivoluzioni.

Ma guai se l'opera del dispotismo, che in questo caso è a dirsi benefica, all'appressarsi del turbine cessa per un istante di essere violenta, cieca, e scende alla moderazione, e si ammanta di giustizia, di legalità, di umanità. La nazione, anzichè reagire, allora si quieta; e per quella bonarietà, che pur troppo fa talvolta rassembrare il genere umano a branchi di pecore, applaude e prorompe in entusiasmo. Le concessioni del despota, strappategli dalla necessità di esistenza, anzichè soddisfazione data di proprj diritti, vengono considerate siccome favori, grazie, clemenze del coronato oppressore. Si dimenticano le antiche tradizioni di potenza e di forza; e la fierezza, propria dei caratteri forti e offesi, dà luogo alla mitezza e al perdono. Non che balzare dal trono l'usurpatore, lo straniero, il tiranno, gli si tende la mano, si porge credenza alle sue parole, e per ultimo si cade in uno stato d'indifferenza, sinchè a lui piaccia di stringere di nuovo le catene, e di tradire i voti che i popoli stoltamente avevano riposto in lui.

Così avvenne sotto Napoleone il Grande. Egli destò lo spirito di libertà e d'indipendenza; ma ben presto addormentò questi sentimenti, perchè gli

facevano paura, e diede all'attività italiana una nuova direzione. Si tennero in pregio le arti, le lettere, gl'ingegni, purchè non di libertà si favellasse, purchè cortigianeschi e' fossero, purchè profumassero d'incenso il novello Giove. Vi si aggiunse la gloria militare, e le battaglie e le croci di onore; talchè la nazione, non appena scossasi dal profondo letargo in cui era immersa da tanti anni, ricadde nell'apatismo nazionale; dimenticò o non sentì di essere in balìa di mani straniere, che tendevano a corrompere e costumi, e lettere, e idee; non si accorse che Italia, che Roma divenute erano una provincia francese. Dalla seconda maniera poi di procedimento del dispotismo, di quando cioè dà mano al tradimento, gli esempj freschi si hanno appunto nel 1848 e 1849. Che non fecero i nostri principi?

Quando un popolo si leva come un sol uomo a qualche incomportabile atto del dispotismo, segno è che la virtù non è in lui spenta; segno è che quel popolo ha vita e sangue e potenza di volere. Così fu in Milano. Ma dove si leva in entusiasmo per qualche sorriso dell'oppressore, che l'ha calpestato durante secoli di sciagure e d'infamie; dove gli stende la destra e gli offre le persone per combattere sotto di lui nella guerra che questi chiama, ridendo, di redenzione; ove si scuote a un'amnistia, ei dà mostra, non già di virtù e di senno, ma di rilassatezza, di meschinità. A tale popolo la conocchia, anzichè la spada, si addice.

I sentimenti, che hanno mosso le anime popolari nel primo caso, porteranno a lungo andare il trionfo della causa; laddove nel secondo il progresso nazionale sarà fiacco, sonnolento, e si convertirà alla fine in regresso.

Una nazione pesta, tradita, umiliata dai suoi tiranni stranieri, o interni, poco monta, giammai deve deporre l'odio contro di essi: la distruzione o di lei o di loro, ecco quali hanno a essere i termini di *conciliazione reciproca*. Dove ciò non si faccia, essa cade nel ridicolo, nel dileggio degli uomini forti: le si addice il basto.

L'Italia nel 1848 seguì il primo esempio nel centro soltanto di Lombardia: nel resto corse bamboleggiando dietro ai principi riformatori. Che ne avemmo? Il nostro stato presente ne porga ragione!

Di tutte le occasioni che ci si presentarono per la rigenerazione italiana, dopo la caduta delle nostre libertà nel XVI secolo, nessuna ve n'ebbe che si potesse paragonare a quella del 1848. Lo spirito repubblicano dovunque in moto; i despoti fuggenti qua e là non per forza di un *conquistatore*, ma per rabbia dei popoli oppressi che si risvegliavano; sì, per vendetta di popoli che riconoscevano di avere diritti e potenza, e di essere un aggregato di uomini ragionevoli. A Parigi, a Milano, a Vienna, a Berlino, a Praga, a Dresda, a Baden, insurrezione. La rivoluzione, non che italiana, era europea.

Or bene, in quattro mesi tutto fu finito; e quest' epoca, che sembravaci pòrta dalla Provvidenza a farci redenti, terminò col ristringere le vecchie catene, e col gettarci in nuovi ceppi.

Gli eventi miserandi di quell' epoca debbono tenerci ammaestrati per l' avvenire, e farci capaci una volta per sempre, che dove non sono unità, virtù, sapere nei reggitori di una nazione, gli sforzi di un popolo sono inutili; l' eroismo delle masse rimansi sprecato; ed è forza morire o cadere nella servitù, peggiore della morte.

CAPITOLO V.

Cade qui in concio narrare i fatti, dei quali fui io stesso testimone sino al principio della guerra.

Uscito di prigione e ristabilito in salute mi condussi in Toscana, dove contrassi dimestichezza coi giovani, che s' erano scossi agli eventi dello Stato Romano.

Con essi diedi mano alla stampa clandestina e alle rimostranze pubbliche e segrete, tendenti a far discendere il governo toscano alle riforme di Pio IX. L' attività, che spiegavasi in questa bisogna, era veramente sorprendente. I miei andari furono osservati dalla polizia; venni esigliato, da ultimo arrestato e tradotto ai confini.

Come Leopoldo II discese alle riforme, tornai in Toscana: vi si trovavano il colonnello Ribotti e Nicola Fabrizi; mi posi in contatto con loro, e feci da segretario al secondo nella sua corrispondenza con Mazzini.

L' argomento poi di questa volgeva sui fatti, che accadevano in Livorno e Firenze; sull' andamento dell' opinione pubblica; su quello che v' era da sperare; sul modo di spingere sempre più il governo a misure popolari.

I moti di Calabria, con Romeo e Mazzoni alla testa (settembre 1847), avevano eccitato di molto gli animi; e benchè terminati, si rammentavano come esempio a seguirsi: in Livorno si avrebbe voluto fare.. ma credendo intempestiva una riscossa in Toscana, se ne depose il pensiero. A Firenze si tenne un congresso nazionale, presieduto da Montanelli: vi assistettero Ribotti, Fabrizi, uno Spagnuolo, l'avvocato Mordini, io stesso in qualità di rappresentante dell' avvocato Galletti, ed alcuni altri. Lo Spagnuolo rappresentava un comitato repubblicano della Spagna, ed offrì i soccorsi del suo partito per la causa italiana. Fu accettato, ed ebbero luogo da ambe le parti dei discorsi eloquenti. Il congresso non aveva colore repubblicano.

Nell' inverno del 1847 partì per la Sicilia Giuseppe La-Masa coll' intento di dare indirizzo alla insurrezione: da Palermo scrisse che la *merce* sarebbe stata venduta il 12 di gennaio: e lo fu. La rivoluzione scoppiò nel giorno indicato.

Da un comitato esistente in Roma, e col quale corrispondevano i giovani più ardenti della Toscana, e Ribotti e Fabrizi, si pensò di fare una spedizione negli Abruzzi, onde portare diversione alle forze del re di Napoli. Ribotti fu scelto a capo; e Durando, allora in Roma, avrebbe dovuto coadiuvarvi per ciò che spettava piani militari, ecc. Io partii con Ribotti per questa spedizione tenendo la via delle Romagne, e Fabrizi quella di Siena. Giunti in Ancona sapemmo del re di Napoli e della Costituzione data il 29 di gennaio. Ciò ebbe sconcertato ogni cosa: tuttavia seguitammo il nostro cammino per alla volta di Roma, dove giunti ci mettemmo in comunicazione col Comitato.

Ai primi di febbraio fuvvi una grande dimostrazione promossa da Ciceruacchio di concerto col Comitato stesso: si chiesero ufficiali piemontesi, riordinamento dell'esercito papale, e secolarizzazione totale del governo. Ne venne di conseguenza che monsignor Savelli ed altri si dimisero dagli impieghi civili che avevano. Il governo credette che in tale dimostrazione v'avesse presa parte Ribotti, Fabrizi, ed io stesso; ne ordinò l'arresto. Al che Ribotti si sottrasse recandosi a Messina per comandarvi la insurrezione.

Di Fabrizi nulla più seppi; e quanto a me, recaimi per le poste nelle provincie d'ordine del Comitato, di cui facevano parte Mattia Montecchi e Vincenzo Caldesi, onde spiegare l'oggetto della dimostrazione popolare.

Sebbene il Comitato di Roma avesse a membri alcuni repubblicani, pure la sua missione non era di spingere il popolo alla repubblica. Sedeva come centro per dare una direzione segreta agli uomini di azione; influenzare la pubblica opinione; spingere il governo sempre più innanzi; fare che si venisse alla guerra coll' Austria; paralizzare gli sforzi della reazione; distruggerne, se pur fosse stato possibile, ogni elemento.

La sua missione era nazionale. Mazzini non vi avea che fare, e il suo nome suonava malissimo agli orecchi dei membri stessi, che per lo addietro erano stati in lega con lui. Il Comitato romano comunicava con altri stabiliti al medesimo oggetto nella Toscana e nel reame di Napoli.

Stava viaggiando in Toscana, quando venne la notizia della rivoluzione di Francia; gli tenne dietro quella di Vienna, e quindi le cinque giornate di Milano.

Tutta l'Italia in moto: le truppe del re di Napoli, del papa, di Leopoldo II, e di Carlo Alberto si avviavano alla guerra dell'Indipendenza italiana. Con qual animo dal lato dei principi, si vedrà più sotto. Ma dovendo seguire la verità, è mestieri pur confessare, che la nazione non rispose come doveva all' appello dei Milanesi. Sicilia diede un cinquecento volontarj, Toscana un quattromila, lo Stato Romano quattordicimila, Lombardia e Venezia quattordicimila. Questo dal lato dei popoli. Da quello dei governi un sessantamila Piemontesi, un reggi-

mento napoletano, un tre o quattromila Toscani, da ottomila papali compresi gli Svizzeri.

Or bene, non è ella una meschinità la cifra risultante da queste frazioni, per una nazione di venticinque milioni, che si muove alla guerra della sua redenzione?

Per formarsi poi un giusto criterio della prontezza della nazione a insorgere, non deve tenersi conto delle armate che davano i governi, le quali sono macchine, ma sibbene della cifra risultante dei volontarj e dei patrioti. Or bene, che sono eglino da trenta o quaranta mila in una guerra santa e di nazionalità? Vergogna agli Italiani, che diedero solo quel meschinissimo numero! E vorremo poi dire che gli stranieri non hanno ragione, quando ci dicono che siamo pronti soltanto alle *parole*?

E cosa fu di tutto quell' entusiasmo pei principi riformatori? Se non si voleva seguitare il principio repubblicano, perchè non volare, ciò nulla ostante, in massa alla guerra di riscatto nazionale? perchè i costituzionali non diedero moto a tutte le molle sociali? Ma il ripeto: nel 1848 fuvvi meschinità nell' universale degl' Italiani. Milano sola grande. E dove il popolo venne lasciato solo, l'eroismo comparve di nuovo: così fecero Bologna, Brescia, Venezia, Roma, Sicilia.

A voi, giovani Italiani, cui son dirette queste pagine dimostranti gli sbagli di allora dei nostri capi, il lato erroneo delle opinioni e dei mezzi atti a farci risorgere; a voi sta il cancellare le onte del 1848.

Richiamate alla vostra mente ciò che fecero i vostri padri nelle epoche delle glorie italiane; pensate che l'indipendenza non si acquista su pei trivj o nei caffè, nei teatri, fra le braccia delle belle. Riguardate alle guerre nazionali di tutti i popoli d'Europa; riguardate alle guerre della rivoluzione americana e francese del secolo scorso; alla costante insurrezione spagnuola contro Napoleone il Grande; prendete esempio dagli stessi barbari, dai moderni Circassi e scuotetevi.

Perduta la prima campagna, disperse o ridotte all'inazione le forze nazionali, tutto rientrava nell'*ordine*.

Toscàna, Roma, e Piemonte avevano tuttavia un regime costituzionale; e i vagheggiatori di questo speravano già di continuarsela a ciarlare nell'assemblee, e a sedersi con doviziosi impieghi, che a larga mano si erano dai governi riformatori loro concessi. Gli uomini di cuore invece, il popolo di Milano, piegavano il collo al prepotente destino; ma altieri, puri nella loro coscienza, e pronti, nonostante le perdite avute, a risorgere non appena un raggio di luce per la causa popolare fosse apparso sull'orizzonte.

Abbandonata Venezia dalle armi sarde, anzichè deporre animo, rinasceva a novella vita; costituivasi a repubblica, e chiamava a capo del governo Manin, che aveva deposto ogni ufficio pubblico alla decretata fusione col Piemonte.

In quella città, che ricordava tante glorie italia-

ne. il vessillo della libertà sventolava di nuovo; ed era bello vedere, come i giovani più ardenti dell'Italia là traessero, quasi a convegno di onore, per fare resistenza allo straniero. Dove non vi avevano elementi di vecchi governi, dove cittadini venivano lasciati a loro stessi, dove riscontravasi possibilità di far testa anche momentaneamente alle armi straniere, il popolo si riordinava a repubblica, la sola forma di reggimento adatta agl'Italiani per tradizioni, e necessità sociali.

Essendo convenuto in Venezia il fiore degli uffiziali napoletani, che italianamente avevano ricusato di andare là ove il re voleva, fu da loro dato assetto all'ordinamento militare con rara saggezza e prudenza; le fortificazioni si migliorarono e si accrebbero, e all'amministrazione e a tutta la macchina militare si diede quella impronta di unità, senza di cui è vano sperare buoni risultamenti. Gli uffiziali veneti ebbero il governo della marina, e non vennero meno tanto nell'ordinamento di essa, come nei conflitti col nemico, a quell'alta riputazione militare, che rimarrà sempre eterna negli annali italiani.

Al potere civile e politico pose direzione il Manin, facendo con mano ferma che tutti gli ordini, e di lui, e del comando militare fossero rispettati e obbediti; che non s'introducessero disordini di alcuna sorta nell'amministrazione; che la sicurezza personale fosse dovunque in vigore; che i circoli popolari, i quali altrove avevano creato un

nuovo Stato nello Stato, si tacessero, o le loro mene paralizzate fossero; infine, che venisse impedito il segreto e tenebroso maneggio delle società segrete e delle sètte, che pure non si sa con quale scopo osavano alzare la testa.

In que' supremi momenti tutto dovea concorrere alla salvezza della patria, a rivendicare l'onore nazionale oscurato nella prima campagna, a combattere l'inimico: così fu, e gli eventi posteriori stanno ad incancellabile esempio di quel che possano la saviezza italiana, il valore e la fermezza di un popolo, che non s'è lasciato andare alle intemperanze ciarliere o fantastiche.

Se da questo lato sorgeva una speranza per la libertà italiana, in quasi tutto il rimanente d'Italia era il contrario: la reazione trionfante a Napoli, vinceva nel settembre anche a Messina; nello Stato Romano si disarmavano i volontarj e s'indietreggiava in tutta fretta; in Toscana facevasi sordamente altrettanto; in Piemonte l'aristocrazia e le gesuitiche influenze si studiavano di volgere la testa del Re, acciocchè gli passassero le velleità di nuova guerra.

In mezzo a tutto questo chi stava al potere? i moderati, i ciarlieri, vecchi rinnegati, i poeti. Vedevansi però i Farini, i Lovatelli, capi delle cospirazioni del 1843 e dei moti del 45, or deputati, ora governatori ed intimi segretarj dei cardinali; vedevansi alle Camere gli avvocati, che andavano in voce di liberali, e non erano nel fondo dell'anima

che retrivi; i quali se la passavano lietamente, perchè dischiuso il campo alla loro eloquenza.

Quanto a Firenze, Guerrazzi, Montanelli, ed altri poeti, recavano a poco a poco la somma delle cose governative nelle loro mani.

Così si andava addietro, poichè i moderati non dandosi cura delle quistioni vitali; e avendo dismesso il principio della causa italiana, lasciavano le masse nella indifferenza; e quando volgevano le cure verso di queste, egli era per molestarle a cagione dei principj repubblicani, che levavano alto la testa.

E questa piega di sorda reazione aveva preso radice nel rimanente di Europa. Trucidati i repubblicani in Parigi a migliaia, l'influenza di Montalembert ebbe il potere: il gesuitismo e la reazione la vinsero sull'inettitudine degli uomini del governo provvisorio, sulla incapacità del poeta Lamartine.

A Praga, a Vienna, a Berlino, disarmati i cittadini, moschettati i principali liberali, il dispotismo in trionfo.

Ma sul Tevere nuovi casi: Rossi pugnalato; rimostranze popolari armata mano; gli avvocati, i moderati dell'Assemblea, con inaudito esempio di viltà, non si danno pensiero della cosa pubblica; se ne tornano repente alle lor case in provincia. Il papa, realizzando il progetto meditato sino dai primi mesi delle riforme, fugge in braccio al re di Napoli, e un governo provvisorio si costituisce, on-

de non dar luogo all' anarchia. Tutti questi fatti rafforzavano in Italia il partito repubblicano, nel quale omai si pongono le speranze per nuova riscossa nazionale.

Il governo provvisorio di Roma procedeva in questo mentre con una saggezza non comune; e tenendo lungi ogni elemento di disordine, metteva fuori il decreto per la elezione di una Costituente, che avesse manifestato il suo volere intorno alla forma di governo.

Da ogni parte dello Stato s' incominciò adunque a por mano alle elezioni; e tutto dava argomento, che i deputati sarebbero stati quasi tutti di colore repubblicano.

Mentre che in alcune parti d'Italia stavasi raccozzando degli elementi, che potevano dar luogo alla lotta repubblicana, un fatto assai importante sorgeva sulle sponde del Danubio. Incominciava la guerra d'Ungheria contro l'Austria; ma troppo tardi: l' egoismo mostrato dai capi magiari al principio della nostra rivoluzione, lor costò caro; l' aver promesso di dare fino all' ultimo soldato contro gl' Italiani, purchè fossero loro serbate certe garanzie nazionali, fece sì che l' Austria temporeggiò durante la lotta italiana; e vinta questa, negò le pretese magiare. Vennesi a guerra; ma nulla più potendo gl' Italiani, e la rivoluzione essendo schiacciata in Europa, i Magiari non potevano sperare soccorso dagli altri popoli. Ma come finissero i Magiari si vedrà in appresso.

Essendo nello Stato Romano compiute le elezioni, i deputati si riunirono legalmente in assemblea il dì 5 di febbraio a Roma, e nella notte dall'8 al 9 proclamarono la repubblica (1).

I deputati alla Costituente, se non di grande ingegno od erudizione, avevano in gran parte delle doti assai migliori: *bontà di cuore ed amor patrio.*

Il potere esecutivo venne affidato ad un Comitato composto di uomini coscienziosi ed onesti. L'amministrazione dello Stato, basata sul sistema vecchio, presentava ogni dove disordine e corruzione burocratica. Le truppe erano disorganizzate; gli Svizzeri quasi tutti avevano lasciato le insegne; e gli uffiziali piemontesi, che presiedevano all'organizzazione dell'armata papale, davano la loro dimissione al sorgere della repubblica. Le operazioni dei governanti dovevano trovare i più grandi ostacoli ed inciampi ad ogni piè sospinto.

Da ciò la necessità di un potere veramente energico, che avesse dato moto a tutte le molle rivoluzionarie, agli interessi dei più, e si fosse lanciato innanzi senza temere e vacillare. Ma nè Armellini, nè Saliceti, nè Montecchi possedevano o la forza di volontà, o l'istinto rivoluzionario, necessario nei casi supremi; nè da tanto

(1) In quella stessa sera si conosceva che Leopoldo II era fuggito di Firenze, e che il governo, come a Roma, rimaneva in potere dei cittadini.

erano i ministri loro, che potevansi avere per la personificazione della dolcezza e moderanza civile.

Ma che avveniva dell'uomo della rivoluzione, predicato almeno come tale dagl'Italiani? di Mazzini? del grande agitatore genovese?

Dopo la perdita della prima campagna, seguì per propria salvezza la colonna dei volontarj comandata dal generale Garibaldi: stette con essa armato di carabina, e dopo un dieci miglia d'insolite fatiche, sentendosi assai indisposto, ebbe pel meglio di condursi nella pacifica Lugano. Ivi prese a scrivere i *Ricordi ai giovani*, in cui sviluppava l'argomento della guerra regia dimostrando a chi si dovessero apporre i rovesci, toccati, e dicendo che unica speme di salvezza era la repubblica. Mentre che egli stava dettando le sue parole, il popolo italiano, per necessità di fatti, non influenzato dalle opinioni di alcun *uomo*, per quel sentimento che fermentava in ogni cuore patriotico, il popolo italiano proclamava la repubblica a Venezia, a Roma, e altrettanto si apprestava di fare nella pacifica Toscana.

Scosso il capo della Giovine Italia agli impensati rivolgimenti, alla perfine si muoveva recandosi dalla Svizzera in Toscana; ed ivi si studiava di persuadere i governanti a decretare l'unificazione con Roma. Non potendovi riuscire, lasciò Firenze; e il 5 di marzo faceva il suo ingresso a Roma, dove il 12 di febbrajo era stato fatto cittadino romano, ed il 25 eletto a deputato.

Vediamo ora quali eventi si svolgessero in Piemonte.

Nonostante le mene dei retrogradi, Carlo Alberto pensava di tornare in campagna; radunava un cento mila soldati, e li metteva — nuova onta nazionale — sotto un generale estero ed incapace.

La maggior parte dei soldati piemontesi lasciava numerose famiglie, sprovviste dei sussidj del loro capo; sicchè, come ben diceva il general Bava, anzichè guardare al nemico si volgeano addietro. Gli uffiziali superiori dicevano di andare a far una passeggiata militare, poichè era follìa il voler sostenere una guerra contro tutta Europa.

I repubblicani dal canto loro insinuavano al soldato di non battersi, perchè trattavasi di una campagna a favore del dispotismo, perchè Carlo Alberto era un traditore.

I gesuiti e retrogradi consigliavano invece di non andare alla guerra, *perchè mentre eglino spargevano il sangue pel Re*, i repubblicani avrebbero saccheggiato i palazzi regali, abbruciato gli altari, scannati i loro figli.

Si aggiunga a queste infamie la inettitudine del generale in capo, il niuno accordo dei generali subalterni, i semi di discordia sparsi dagli emissarj austriaci, la poca perizia nelle armi di gran parte dei vecchi contadini, cui si era dato il fucile; e si vedrà che la disfatta di Novara doveva essere una conseguenza necessaria di un tale stato di cose.

All'annunzio della seconda campagna il governo romano, lasciando le incertezze imperdonabili intorno alla organizzazione delle truppe, decise di voler partecipare alla guerra dell'indipendenza; e il 21 marzo, *due giorni prima* cioè che la battaglia di Novara avesse luogo, prendeva le disposizioni necessarie per la mobilizzazione di diecimila uomini, *disseminati* in tutto lo Stato, che affidava al comando del generale Mezzacapo.

Venezia, dal lato suo, di gran lunga più sobria in proclami, mandava alle spalle del nemico da sedici a diciasette mila soldati perfettamente organizzati.

Toscana perdentesi in ciarle ed in manifesti, che d'altronde possono servire come esempio di eloquenza, non un soldato spediva.

Sicilia aveva di che pensare contro le armi del re di Napoli, e non poteva disporre di un soldato.

Talchè se alla prima campagna s'incontrarono sui campi dei corpi di volontarj di tutte parti dell'Italia, nella seconda non fu lo stesso: la nuova guerra venne sostenuta dai Lombardo-Veneti e dai Piemontesi soltanto. A chi la colpa? al disaccordo generale; alla mancanza di un uomo, che avesse con superiorità d'ingegno, forza di carattere e d'influenza, potuto impadronirsi delle menti, e dare un moto a tutte le parti sconnesse e dislegate degli Stati liberi.

E queste sono le ragioni che mettono innanzi i moderati contro i repubblicani.

Ma che che ne sia, il 23 di marzo le pianure novaresi furono testimoni della disfatta dei Lombardo-Piemontesi, del disastro che la diede vinta alla reazione di tutta Europa. I deputati romani si commossero al fatale annunzio; il pallore comparve sul volto dell'universale degl'Italiani: solenne prova, che da un punto all' altro della penisola sentivasi di essere Italiani. Ma a che valgono i pianti al momento dell'infortunio?

Avemmo concordia di lutto nel dì della perdita; e perchè non la mostrammo alla vigilia della battaglia? perchè tutti non volammo là ove il dover nostro ci chiamava? là dove un ceffo tedesco stava calpestando il suolo italiano?

Perdemmo: ben ci sta. Dopo la battaglia di Novara, la reazione non ebbe più ritegno.

Sicilia vinta, Toscana in mano di furibonda plebaglia, eccitata dagli aristocratici e dai reazionarj. Nuovi tentativi di rivoluzione in Germania, ma vinti non appena apparsi; la guerra ungarese ardita, audace, di trionfo in trionfo. Tutto per niente. Parigi, Austria, Russia, Prussia, e Papa in un viluppo contro la rivoluzione! E l'Inghilterra? che faceva la regina dei mari? Essendosene rimasta colle mani alla cintola quando egli era tempo di soccorrere la libertà dei popoli, bisognava bene che ora seguitasse nella stessa via d' indifferenza.

Ma forse ella faceva di più; e pensava a scoprir forse nello scompiglio generale qualche nuovo sbocco, dove mandare le sue mercatanzie.

Tornando ora alle cose di Roma, sedevano i deputati in comitato segreto, quando pervenne la notizia di Novara. In quel momento supremo non si perdettero già di animo; chè anzi decretarono di volere fino all'ultimo sostener l'onore italiano; e prevedendo la piena che era per venire loro addosso, vollero creato un Triumvirato, a cui con illimitati poteri fu commessa la somma delle cose governative. Tale provvedimento avrebbe dovuto prendersi al proclamare stesso della repubblica; sin d'allora si richiedevano misure energiche e unità di potere, ma il tempo nei rivoluzionarj del 48 e 49 fu maisempre un elemento secondario.

I membri del triumvirato furono Mazzini, Saffi, ed Armellini. Il primo portò costanza e attività non comuni; gli altri due, se buoni forse di navigare col compasso quando il tempo è in bonaccia, riuscivano del tutto incapaci di stare al timone, allorchè la tempesta si approssimava. Si può adunque dire che il triumvirato era Mazzini; e fu a desiderarsi, che alla sua attività avesse accoppiato *profondo conoscimento* degli uomini, *senno pratico*, e *cognizioni militari*.

Roma era il solo punto, in cui il concetto nazionale della libertà e della unità ampiamente si svolgesse.

Ogni Italiano poteva essere cittadino romano, o deputato all'assemblea, o posto agl'impieghi; ivi non traccia di municipalismo offuscava la mente dei reggitori, mentre che il contrario avveniva nei

capi del governo veneto, toscano e siculo. Sin dacchè la repubblica fu proclamata, noi sentimmo di essere Italiani senza distinzione di dialetto, di foggie, d'idee, di provincia, e all'ombra della maestà del Campidoglio fratelli ci dicemmo, e come tali ci abbracciammo.

Durante il Triumvirato, tutta la macchina governativa s'ebbe nuovo impulso di moto; una commissione di guerra fu istituita per ciò che concerne il dipartimento militare; e si presero forti misure contro gli assassinj politici, che infestavano alcune provincie.

Ma quanto a' soldati, se ne potè a mala pena mettere assieme un quattordicimila per fare fronte alle invasioni estere, che si annunziavano prossime; meschinissimo numero, se si considerano i quasi tre milioni dello Stato Romano.

Quantunque il triumvirato dispiegasse nuovo e potente vigore, era ben lungi a sua volta dal possedere il genio rivoluzionario. Avrebbe dovuto interessare con grandi provvedimenti le classi agricole e povere dello Stato; recare la face della repubblica negli Stati vicini: nulla di questo. Mazzini, padrone del campo, di mezzi finanziarj, di quattordici mila soldati; egli che aveva in mano tutte le risorse di uno Stato in rivoluzione, generali e ardenti uffiziali; egli, il propugnatore della guerra per bande, che avea tentato spedizioni senza probabilità di riuscita, con venti, cinquanta, cento uomini malamente armati e pagati; egli, dico, non

dovea spingere soldatesche negli Appennini Abruzzesi? E prevedendo, anzi sapendo della invasione francese, cui era impossibile resistere (1), non doveva egli accendere la guerra nella vicina Napoli? porre sossopra questo reame potente e forte per armi, popolazione, danaro, soldati, posizioni strategiche? spedirvi Garibaldi, il cui nome infiammava le menti del soldato, dell' agricoltore, del montanaro? Non doveva far insorgere le regioni del Garigliano? E da ultimo, non aveva egli a trasportare la sede della rappresentanza nazionale in un

(1) Le speranze di Mazzini si fondavano sur un moto promesso dai liberali francesi a Parigi; ma anche qui l'illustre triumviro andava grandemente errato, e dava fede alle parole, anzichè consultare lo stato reale degli animi in Francia.

Dopo le stragi di giugno, che avevano mietuto il fiore dei repubblicani francesi, era egli a sperarsi che fosse stata una nuova rivoluzione? o meglio, che la reazione avesse voluto rimanere a mezzo della sua impresa?

Se queste speranze caddero nella mente del Triumviro e dei liberali francesi, bisogna ben dire che l'accusa lor data di *niuna pratica politica* non poteva essere maggiormente vera.

Le rivoluzioni non si creano l'una dietro l'altra; la disfatta di giugno aveva fiaccato il popolo, e il nervo della popolazione: si aggiunga a questo la demoralizzazione del partito repubblicano, e si vedrà se era possibile un moto. E non erano stati i repubblicani capi, che avevano dato ordine a Cavaignac di mitragliare il popolo? E come poteva supporsi che quello stesso popolo, qualora ne avesse pure la forza, si sarebbe levato alle voci loro?

punto dal quale, come da sicura base di operazione, dar principio alla nuova guerra italiana? alla guerra di esterminio? Niente di tutto ciò: racchiuse la difesa a Roma, la quale dovea far prove di eroismo, sì, ma cadere; e quando non vi era più tempo, quando i Francesi stavano per calpestare la città dei Cesari, quando gran parte dei suoi difensori caduti erano per ferro nemico, allora, sì, egli avrebbe voluto uscire coll'assemblea, e portare nelle vicine montagne la fiamma della rivoluzione. Ma e' non era più tempo; forza voleva che si piegasse il collo.

Ma se questo dimostra la sua inettitudine rivoluzionaria, altro errore massimo, imperdonabile, ei commise quando i Francesi sbarcarono in Civitavecchia.

Al costoro arrivo egli spedì al comandante Oudinot il ministro degli esteri e il deputato Pescantini, per chiarirsi della volontà del generale; questi dal canto suo mandò in Roma il colonnello Le Blanc, acciocchè esaminasse le disposizioni della popolazione romana. Il colonnello niun mandato avea di intertenersi officialmente col governo romano; egli era un particolare, e non altro.

Mentre adunque il Triumvirato dovea meditare profondamente sugli eventi prossimi, onde determinare un criterio di pace e di guerra; mentre che a tal criterio dovevano concorrere, come elementi necessarj e indispensabili, le risposte dei due inviati al campo francese, Mazzini ricevette invece il

colonnello a stretto colloquio: e questi, a proposito della spedizione, lasciò francamente intendere che si voleva ristabilire il papa. Irritato a ciò il Triumviro, recossi subito alla Camera, fece palesi le parole del colonnello, persuase alla resistenza armata: e l'Assemblea, di mezzo agli applausi e all'entusiasmo, decretò le ostilità contro i Francesi. Il dado era gittato: gl'inviati spediti al campo rimasero inutili; la pace non più possibile; guerra e poi guerra.

Questa adottata, dovevasi almeno spingere innanzi con ogni mezzo possibile; ma no: il difetto stesso di senno pratico, che aveva fatto precipitare Mazzini nel dichiararla, lo ebbe spinto ad altro errore. Venne Lesseps: il generale francese voleva tempo; qui stava l'inganno del governo di Francia, e l'illustre Triumviro, caduto nella rete, incominciò trattative per un accordo pacifico, quando era ridicolo il pensarvi: quando la pace doveasi, per logica politica, risguardare come un sogno; quando l'onor delle armi francesi non avrebbe mai permesso all'armata di dipartirsi senza una battaglia vinta. E così si perdettero i giorni in note diplomatiche (1), e fu dato agio a Oudinot di ricominciare le ostilità con frutto.

(1) Nelle discussioni diplomatiche Mazzini mostrò una rara accortezza, congiunta a bello stile e a precisione di termini. Non v'ha dubbio che il maneggio della lingua è una delle più feconde doti di lui.

Riassumiamo: errori del Triumvirato, ossia di Mazzini:

1° Difetto di misure radicali e rivoluzionarie;

2° Non avere portata la rivoluzione nel reame di Napoli.

3° Precipitazione nel dichiarare la resistenza ai Francesi;

4° Il 30 aprile non aver dato ordine a Garibaldi di ricacciare i Francesi in fuga sulle rive e al di là di Civitavecchia;

5° Essersi lasciato ingannare dal colonnello Le Blanc;

6° Perdita di tempo prezioso in venti giorni di note diplomatiche, che non potevano logicamente riuscire ad alcun che: — fatti, che hanno mostro a chiare note esser vera l'accusa datagli di non aver senno pratico politico.

E questo è l'uomo, da cui spera l'Italia la sua redenzione?

Quanto a me, dopo i combattimenti di Vicenza e di Treviso, seguitai il battaglione comandato da Zambeccari, di cui ero capitano, che si portò a Venezia. Posti in presidio nel forte di Marghera, mi venne affidato il comando della lunetta n° 12, ove stetti fino alla sortita, che ebbe luogo la notte del 27 al 28 ottobre 1848.

In questo fatto d'armi, che finì colla presa di Mestre, ebbi il comando dell'avanguardia dell'ala destra: e dal nostro lato si incominciò coll'assalto alla bajonetta di un dente difeso da due pezzi di ar-

tiglieria: lo prendemmo di sbalzo, e su quaranta uomini che l'attaccarono, quindici caddero fra morti e feriti. Fra i secondi fu il capitano Giuseppe Fontana, che cadde ai miei fianchi, ed a cui venne amputato il braccio destro.

Dopo la uccisione del Rossi e la fuga del papa, il battaglione a cui appartenevo s'ebbe il cambio. Rientrato in Bologna, e proposto a candidato per la Costituente Romana dai collegi elettorali di Bologna e di Forlì, fui eletto per questa seconda provincia, ed accettai l'incarico. Nel marzo fui inviato come commissario straordinario a Terracina dal Comitato esecutivo, e nell'aprile colla stessa veste nella provincia di Ancona per ordine del Triumvirato.

Gli omicidj politici nello Stato Romano avevano origini antiche: gli odj rimontavano alla istituzione dei centurioni e sanfedisti. Sotto il pontificato di Pio IX molte vendette ebbero luogo contro gli excenturioni e i satelliti di Gregorio: nè il governo potè mettervi un argine. Venne la repubblica, e si proseguiva nelle uccisioni colla stessa furia. Questo male si estese anche di più; prese proporzioni gigantesche; da vendette politiche trascorse ad oggetti più ignobili: talchè in alcune provincie non vi aveva più sicurezza personale. Il governo repubblicano, che per togliere adito allo sfogo di vendette politiche avrebbe per legge dovuto prendere delle misure severe contro i *reazionarj*, e coloro che macchinavano a danno del nuovo ordine di cose,

lasciò fare; e volle dar mano ai rimedj, quando era assai difficile. Spedì due commissarj per reprimere i delitti: questi vennero a transazioni cogli autori degli omicidj. Si credette allora di dover mandare me: così fù, e nelle istruzioni di Mazzini si ebbe ricorso allo *stato d'assedio:* formole del vecchio dispotismo, che non si sarebbero mai dovuto usare. Accettato l'incarico, data la mia parola d'onore di eseguire gli ordini del Triumvirato, lo feci, e i miei sforzi furono coronati di felice successo.

Compiuta la missione di Ancona, che mi portò disturbi non piccoli, giacchè si tentò di togliermi proditoriamente la vita, per la energia dimostrata, il Triumvirato mi volle spedito nella provincia d'Ascoli, dove era necessario di poteri illimitati e di forza non comune per reprimere il brigantaggio, suscitato alle frontiere napoletane da preti e monsignori. Assunsi il comando civile e militare della provincia, e dopo varj combattimenti, fu forza, caduta Ancona, di cedere e capitolare.

Era mia intenzione di ritirarmi e condurre le truppe a Roma: questo progetto, che richiedeva certo audacia e fatiche, non volle seguitarsi dagli uffiziali sotto i miei ordini. Vennero perciò a capitolazione cogli Austriaci nella piccola città di Fara; ed io, non avendone voluto far parte, men dipartii incognito dopo l'entrata del nemico, e potei, superate alcune difficoltà entrare in Roma.

Alla fine, dopo tratti di un eroismo che ricordava i tempi antichi, dopo avere perduto il fiore della

gioventù italiana mitragliata sugli spaldi dell'eterna città, dopo prodezze inaudite dei generali Garibaldi, Roselli, dei colonnelli Manara, Medici, Calandrelli, e di molti altri uffiziali superiori, il 3 luglio fu decretata impossibile la resistenza. Mazzini rassegnò il suo potere: i suoi due colleghi fecero altrettanto. Garibaldi gettossi ai monti con quattro o cinque mila soldati che il vollero seguire; i Francesi entrarono; l'assemblea romana dispersa; i patrioti disarmati; i migliori e i più compromessi, in esiglio: Roma in lutto.

Noi perdemmo; ma sotto la nostra caduta sta celato un gran fatto morale, le cui conseguenze si faranno ben presto sentire: voglio dire del papato, di questo vieto carcame, che osa ancora pretendere di aver a sua disposizione le chiavi del paradiso; di questo essere, che ha seminato la discordia, la diffidenza, e lo scandalo dovunque s'è intromesso; di questa istituzione, che ha acceso i roghi della Inquisizione, sparso il sangue degli Ugonotti a Parigi, dato mano ad ogni specie di dispotismo; di questo vilissimo dispensatore d'imperiali e regali corone, portatoci sul collo e tenutoci dalle armi del tr....., che regge oggi la Francia.

Sì, il papato è caduto moralmente, e per sempre! — Se Roma sturbava i sonni del dispotismo, non così fu dopo l'entrata dei Francesi: in tutta Europa, a passi giganteschi, si avanzò verso il suo trionfo.

La rivoluzione terminò a Vilagos col tradimen-

lo di Görgey, e in Germania colla caduta di Rastadt. Infine Venezia, dopo avere sostenuto un assedio che fa epoca negli annali dell'arte militare, venne ridotta a dedizione il giorno 22 agosto 1849.

Italia, che a Palermo aveva impugnato le armi per la prima, era altresì l'ultima a deporle; e dava a vedere al mondo intéro, che pochi Italiani *veri* vi furono, ma che quei pochi armati valsero a far impallidire i loro tiranni, ad accendere la rivoluzione in tutta Europa, ad affrontare le armate di Francia, Austria, e Spagna!

Che non sarebbe stato, se invece di un pugno d'*Italiani* ne avesse racchiusi nel suo seno un centomila? Che, se Italia tutta si fosse levata in armi? Che, se i reggitori di lei avessero avuto capacità e ingegno?

CAPITOLO VI.

La repubblica Romana lasciava un addentellato: il 4 luglio del 1849, alcuni deputati dell'Assemblea nominavano un Comitato Nazionale Italiano, composto di Mazzini, Saffi, e Montecchi; davangli mandato di contrarre un prestito nazionale in nome del popolo romano, e per la salute dell'Italia; di accrescere a talento il numero dei membri di esso; di fare un appello ai veri Italiani, onde averne soccorso morale e materiale.

Il Comitato si costituì regolarmente all'estero, e nel settembre del 1850 emise delle cartelle per contrarre il prestito nazionale. I membri accresciuti nelle persone di A. Saliceti, e G. Sirtori; il segretario, Cesare Agostini. Durante le sue operazioni un altro Comitato prese vita col nome di Europeo. Mazzini vi rappresentava l'Italia, Ledru-Rollin la Francia, Darasz la Polonia, Ruge la Germania.

L'oggetto: repubblica universale, fratellanza, solidarietà delle nazioni.

Ambi i Comitati si considerarono di già come governi, tennero sedute, e a foggia di atti pubblici mandavano fuori periodicamente i loro proclami ai popoli dell'Europa.

S'ebbero pure degli emissarj, quantunque scarsi, che percorrevano le provincie.

Così i governi potevano più agevolmente conoscere le trame dei loro nemici; la cospirazione era in piazza.

Quanto al Comitato Italiano, ognuno ben conosce quali fossero i suoi primi frutti: appiccamenti in Mantova di molti Lombardi, e galera per parecchie centinaja.

I suoi agenti erano riusciti a stabilire centri repubblicani negli Stati Romano e Toscano, nei Ducati, e perfino, benchè in minimi termini, nel Napoletano. Quanto alla Lombardia, si rinveniva reluttanza e freddezza a cagione del processo del 1852. Tuttavia il partito repubblicano era moraliz-

zato, forte, rispettato in Italia e fuori; temuto dai governi italiani e dal Piemonte stesso. Mazzini, a torto od a ragione, godeva della fiducia quasi universale degl'Italiani, e si pensava fosse l'uomo della rivoluzione, l'uomo che avrebbe decise le sorti della nostra patria. Egli era pure il capo del Comitato Nazionale Italiano, e nessuno osava opporsi a' suoi cenni. E questo fu il momento, in cui toccò l'apice di sua potenza.

Quel suo fare però di assolutismo alienò Sirtori. Saliceti, e Montecchi: i primi due si ritirarono dal Comitato; Agostini, bisognoso del soldo per vivere, stette con lui; Saffi si mantenne saldo, e sacrificando sempre la ragione e la verità all'amicizia, ne fu uno stromento cieco.

Approssimandosi il 1853, Mazzini avvisò di torsi dall'inerzia; e credendo che ad un suo cenno l'Italia sarebbe insorta in massa, volle tentare la rivoluzione, che doveva portare la riforma civilizzatrice, unitaria e religiosa a tutta Europa. Più gigantesco progetto di questo non poteva per verità concepirsi!

Nelle discussioni, se pur ve n'ebbero, del Comitato composto di Mazzini, Saffi, Agostini, e Montecchi, quest'ultimo si opponeva al tentativo. Ma la sua voce in tutti i casi era zero rimpetto agli altri. Dunque silenzio.

Il movimento doveva incominciare a Milano; e Bologna, Ancona, e le principali città d'Italia avrebbero dovuto seguirlo, alla notizia che fosse riu-

scito. Quanto alle armi, pugnali e coltelli, poichè era stato quasi impossibile l' introdurre de' fucili; sen trovava nullameno un piccolo numero unitamente a qualche granata, ma sì meschina la quantità, che non valeva la pena di parlarne. Certo B....., ex-maggiore dei volontarj, e F....., ambi non Lombardi, ignari della località del fare del popolo, e senza influenza, furono incaricati dell' esecuzione del progetto in Milano. Il primo: giovane di qualche ingegno militare, di ottima volontà, di moltissimo coraggio. Il secondo, di qualche ardire e nulla più. B.... stette alcuni mesi in Milano, e si associò ad un certo numero di popolani, cui giornalmente faceva correr la paga. Oltre a ciò, col mezzo di un ex-caporale ungarese, manteneva intelligenze con dei sotto-ufficiali, estendendole perfino tra alcuni distinti ufficiali, che per buona sorte non vennero mai scoperti. La massa della popolazione nulla sapeva di quanto tramavasi; la classe media non ne sospettava nemmanco, e pochi giovani civili soltanto avevano qualche segreta pratica col B...... e coi popolani insieme. Uno dei capi del popolo, che aveva in custodia un 10,000 franchi, se ne fuggì, recandosi in Ispagna: nulla ostante si procedette avanti. Messo il partito di assaltare gli ufficiali mentre stavansi raccolti nel tripudio di una grande festa da ballo, B.... vi si oppose mancando così alla prima legge delle cospirazioni, la quale vuole, che dove mancano armi, dove sono proibiti i bastoni, egli è lecito di ricorrere ad ogni

mezzo che valga a distruggere il nemico. Lasciata sfuggire tale occasione, venne invece stabilito di doversi assaltare il Castello, le principali caserme, mentre che in altri punti il popolo avrebbe fatto un vespro siciliano dei soldati, che s'incontravano per istrada. Per l'esecuzione di tal disegno si colse il momento, in cui eglino erano di libertà e inermi.

Mazzini in questo mentre stavasi a Lugano, donde non si mosse mai (1).

Saffi e Pigozzi passavano contemporaneamente di Genova, internandosi nello Stato Romano; Franceschi recavasi in Ancona; io men partiva alla volta del ducato di Modena per raggiungere i due primi in Bologna, dove doveva formarsi un comitato provvisorio di governo, di cui Giuseppe Fontana, ex-maggiore, avrebbe dovuto essere il segretario.

L...... trovavasi in Piemonte a dare istruzioni a destra e a sinistra: varj agenti percorrevano le provincie romane, toscane, e lombarde. L'emigrazione stavasi all'erta, e pronta a varcare i confini.

(1) In Inghilterra dai suoi amici ed intime amiche si fece sempre credere, ch'ei fosse in Milano alla direzione del moto: il che passava come verità incontrastabile, tanto che i liberali stessi francesi e germani e polacchi e ungaresi sel credevano. Pel primo io diedi una mentita a questo fatto, non già per menomare il merito o il coraggio di Mazzini, che può averne; ma per essere fedele alle leggi del vero; per non dare un'arma ai nostri nemici; per non oscurare il nome dell'ex triumviro con menzogne indegne di un tanto uomo.

ove una mossa, un fatto si fosse udito: grandi speranze dapertutto, uno stringersi la mano furtivo, un far voti, un volare colla mente nel paese natio, un pensare alla vendetta contro l'Austriaco e il papa. All'estero gli stessi voti.

Qua e là sacrifizj di persone, di affetto, di danaro: tutto in moto. Ad onta di questo, alcuni de'più influenti fuorusciti, residenti in Genova, disperavano e mancavano di fede; non sapevano i particolari del piano, nè chi lo avesse discusso; si diceva essere escito dalla testa di Mazzini, che non aveva mai voluto sottomettere i suoi progetti alla disamina degl'intelligenti: e ciò recava sconforto.

Da un'altra parte le voci del prossimo tentativo erano in bocca d'ognuno: e il sig. Buffa, intendente di Genova, chiamava a sè alcuni fuorusciti, ammonendoli a mantenersi quieti.

Stando così le cose, seppesi a un tratto essersi schiacciato il principio di una insurrezione a Milano, messo mano agli arresti, legge marziale, impiccamenti, ecc.

Ed ecco come procedette il caso.

Pochi giovani eroi, nel dì 6 febbrajo, si avvicinarono sotto specie di curiosità all'ingresso del Castello; ed in un attimo slanciaronsi sulle sentinelle, penetrando nell'interno: ma invece di dare di piglio ai moschetti, che loro stavano sotto mano, s'impadronirono di un cannone, e si avviavano a trarlo fuori. Riavutisi i soldati del primo sbigottimento, loro furono addosso, e li arrestarono, mentre sta-

vano giocolandosi intorno al pezzo, che in quell'istante serviva d'impaccio anzi che no. Entrati, avrebbero dovuto co'fucili del corpo di guardia correre nel quartiere, e a colpi di bajonetta assaltare il rimanente de'militi ivi stanziati. Mancato a questo, e'furono perduti. Mentre compievasi un fatto sì eroico, niun altro moto surgeva contro le caserme; e tutto limitavasi a pugnalare alcuni soldati che trovavansi tra via (1). Sicchè in un lampo ogni cosa sfumata.

Se l'ardimentosa impresa destò da un lato la meraviglia e lo spavento nel comando militare, pose dall'altro in commozione gli abitanti di Milano; e s'ingenerò in un subito quel sordo agitarsi e bucinare di popolo, che è foriero di rivoluzioni: un accidente solo avrebbe bastato a dar fuoco all'incendio. Ma gli Austriaci, prevedendo la burrasca, usarono di una prudenza straordinaria; non un soldato ebbro di vino; non un'ingiuria a chicchessia. Ma passati quei primi istanti di bufera, si incrudelì poscia e senza fine; nessuno fu più sicuro, nè fuori, nè nelle private abitazioni; il dispotismo militare in pieno vigore.

Andato in fallo il tentativo di Milano, nulla fu possibile di effettuare nelle altre città d'Italia; e gli agenti spediti tornaronsene, dopo aver superati non pochi ostacoli, pericoli, e fatiche. Gli emigrati

(1) Da un rapporto austriaco si ha, che un cinquantasei furono i soldati tra feriti e morti in quella occasione.

non se n'erano stati nell'inerzia; ed ai confini del Piemonte alcuni di loro aveano tentato di sboccare con armi e munizioni sul territorio lombardo: la polizia sarda seppe ciò per tempo, e mandò soldati che impedirono la riuscita del piano (1).

Conseguenze dell'accaduto:

1. Il partito repubblicano, sino allora potentemente organizzato, a guisa di nobile vascello urtato in uno scoglio, andò in piccolissimi frantumi;

2° Recriminazioni tra i varj partiti e nel seno stesso dei repubblicani;

(1) Facendo il viaggio negli Appennini centrali da Sarzana a Modena, ebbi campo di esaminarne le posizioni, e giudicai che delle bande armate e forti, in caso di rivoluzione contemporanea su di altri punti, avrebbero potuto in que' luoghi tagliare le comunicazioni all'inimico, che si volesse condurre in Toscana o nella Romagna. In caso poi di rotta, si sarebbe potuto ritirarsi verso lo Stato Romano; e seguendo sempre la criniera degli Appennini, giugnere a cacciarsi negli Abruzzi e nelle Calabrie. Pel che si richiedevano due estremi: 1. l'andare incontro alla buona stagione; 2. capacità nei capi, e devozione a tutta prova negli uomini. Come ebbi raggiunto a Sarzana Saffi e Pigozzi, dissi loro del progetto: ne fu scritto a Mazzini; rispose: che ove si fosse realizzato contemporaneamente ai fatti di Milano, sarebbe stato un colpo da maestro; che dopo, tornava quasi inutile; che tuttavia tentassi. Mi condussi allora di nuovo sui luoghi; ma nulla fu possibile di effettuare: trovai gli animi abbattuti fuor di ogni credere. Mazzini tenne a mente il mio progetto, e lo studiasse o no in seguito, certo è ch' ei volle effettuarlo pochi mesi dopo.

3° Calunnie basse dei moderati, dei costituzionali; dei monarchici, dei reazionarj contro i repubblicani;

4° Trionfo del partito costituzionale;

5° Mazzini perduto nella opinione, e abbandonato dai migliori patrioti;

6° Accuse contro di lui d'incapacità pratica; evocate le spedizioni di Savoia, dei Bandiera, ecc., e tutte le sue utopie;

7° Scioglimento del Comitato Nazionale Italiano: le sue operazioni, incominciate bene, avevano finito con una disfatta senza esempio, dando a vedere tenuità di mezzi, difetto di tatto politico nello scegliere la opportunità del moto: chè una nazione, dopo le stragi e le fucilazioni del 1848 e 49, dopo tale rivoluzione perduta, rimansi spossata, e non può in uno o due anni tornare da capo;

8° Il repubblicanismo rimasto un nome; perdita di rappresentanza nazionale, e di prestigio morale;

9° Impiccamento e galere in Lombardia; prigioni nello Stato Romano, in Toscana, e ne' Ducati; arresti e trasporti in massa dei fuorusciti dal Piemonte;

10° Divisioni; sfiducia universale.

Mazzini, che dal 1831 sino al 5 marzo del 1848 era stato capo della Giovine Italia, indi dell' Associazione Nazionale Italiana, istituita a Parigi, e presidente del Comitato Nazionale Italiano, allo scioglimento di questo rientrò nei termini di un privato, o tutt' al più, di un capo settario.

A questo, e' venne consigliato da' alcuni amici, frà i quali Nicola Fabrizi e Montecchi, di deporre ogni maneggio di cospirazione; e dalle lettere che egli medesimo scrisse al secondo, sembrava non gli fosse discaro l' avviso.

Poco dopo cambiò talento, riscrisse: altri amici confortarlo a star saldo, ciò voler fare. Mandò fuori un libricciuolo di giustificazione, e pose mano a nuove operazioni.

Stabilì un *centro* di *operazione*, composto di *lui solo*, avente a consiglio *lui solo*; venne a comporre un Dittatorato cospiratorio.

Il veicolo dei suoi atti pubblici rimase il giornale dell' *Italia e Popolo*, nudrito da lui e dalle oblazioni di alcune sue vecchie amiche di Londra. Tornato in Inghilterra, egli ardeva di riabilitarsi in faccia al partito, e di porre un velo agli scacchi toccati costantemente nei suoi tentativi insurrezionali. Gli parvero acconcie le idee da me emesse di operare negli Appennini dell' Italia centrale, e stabilì d' incominciare un moto in quelle prossimità.

Se il pensiero era stato il mio, la scelta della opportunità nol fu certo: questa a lui spetta. E per quanto ignorante si possa essere in fatto di conoscenze militari, non si approverà mai l' incominciare una insurrezione di bande all' approssimarsi dell' inverno, a meno che questa non avesse dato incendio alla grande rivoluzione italiana: cosa che Mazzini, quantunque sragionevolmente, ebbe sempre per fermo. Comunque siasi, egli mi scrisse che

avrebbe voluto eseguire il movimento nelle posizioni accennate, e mi richiese della somma necessaria per munizioni, trasporto di genti, ecc. Si calcolarono un 8,000 franchi.

Trovandosi in Nizza l'ex-maggiore Giuseppe Fontana (1), uomo pratico ed esperto, mi consultai con esso intorno al piano proposto; nel che mostrommi ranco la improbabilità di successo, ove non fossi stato sostenuto contemporaneamente in altre parti d'Italia. Nulladimeno si associò a me, e stabilimmo di operare di concerto. Ne scrivemmo a Mazzini. Fontana, più esigente di me, gli dimandò informazioni intorno al piano generale, dando a travedere il desiderio di conoscere quali insurrezioni avrebbero dovuto essere simultanee alla nostra. Mazzini rispondendo a me, e non a lui, diceva: « Deciditi pel sì o pel no; scuotiti, e a posta corrente invierò il danaro. » Riscrissi, accettando di mettermi alla direzione del moto; e a volo di posta ebbi l'ordine per 7,000 franchi.

Quali elementi aveva io pel movimento?

Mi accingo a dirlo.

1.° Ricci e Cerreti, due giovani attivi, narravano: il primo, di avere a disposizione qualche centinaio di uomini di Massa, Carrara, Fosdinovo, Fivizzano, Sassalbo, e del contado: il che in parte era vero; il secondo, di poter contare sur un cento di guardie

(1) Questi è lo stesso, che trovandosi capitano ajutante maggiore del battaglione Zambeccari, fu ferito da canto a me nella presa di Mestre.

nazionali della Spezia e di Sarzana, oltre a un buon numero di fucili, che dovevano portar seco; e in ciò s'illudeva.

Ma anzichè a sua cólpa deve attribuirsi a questo, che nelle cospirazioni, sovra cento giovani che promettono lungi dal pericolo, cinque o dieci mantengono la parola all'istante dato.

Parecchi fuorusciti, dimoranti in Nizza e a Torino, tutti ex-ufficiali, pratici di guerra e istruiti, che stavano a mia disposizione; oltre ad alcuni altri, che potevano servire come fedeli ed arditi soldati (1).

Dato il danaro necessario pel viaggio a questi, ne spedii alcuni alla Spezia per la confezione di ventimila cartuccie, e diedi loro una provvisione di circa quarantamila cappellotti da fucile.

Poscia me ne partii io stesso pel Colle di Tenda

(1) Comunicato ad alcuni miei amici in Nizza, che si dicevano essere sempre pronti per un fatto di arme, l'ordine di partenza per Sarzana, la notizia ne andò per le bocche d'ognuno. E questo è uno dei grandi pericoli, che si manifesta nelle cospirazioni: alla vigilia di un moto è mestieri metterne a parte moltissimi individui, ed è quasi impossibile, che le cose non si divulghino Se ciò accade nei moti, che debbono eseguirsi qualche ora soltanto dopo l'avviso, che non sarà quando gli uomini per condursi al luogo dell'azione debbono far viaggi, ecc.?

Ad onta però di questo, le autorità sarde non conobbero il tentativo, che quando gli uomini erano già sul luogo; e se Cerreti non fosse mancato, avremmo avuto tutto il campo di eseguire il nostro progetto.

coll' ex-maggiore Ugo Pepoli (1). Toccai Torino; m'abboccai con altri uffiziali, e mi condussi a Sarzana.

Gli uomini destinati per le munizioni stettero in una campagna della Spezia; non fu possibile a Cerreti di trovarla nelle prossimità di Sarzana; il che fu cagione d'inconvenienti.

Sulla fine di agosto m' indettai con Fontana di Carrara, ex-maggiore di Garibaldi: giovane ardito, buon patriota, e capo influente de' Carraresi. Tutto fu concertato con lui, con Ricci, con alcuni del Ducato di Modena, ed altri di Sarzana. Ciò posto, fissai di passare le frontiere alle due del mattino del 2 settembre, se non erro, onde sul far del giorno essere sotto Carrara; e fin dal mattino del 1° settembre inviai l'ordine alla Spezia, perchè alle undici di sera gli uomini del Cerreti e le munizioni fossero stati al luogo di riunione, fuori di Sarzana,

(1) Io stesso portai meco grande quantità di cappellotti, de'quali in una guerra di bande è necessario avere in precedenza forti provvisioni; imperocchè egli è facilissimo poter fabbricare della polvere, ma non è così dei primi, senza di cui d'altronde i fucili riescono inutili strumenti.

Per la necessità di dovere ingannare i doganieri piemontesi nell'andare su e giù furono fatte due divise identiche alle loro. Una fu rinvenuta dalle autorità sarde dopo i primi arresti accaduti; l'altra portò in salvo il conte Ugo Pepoli di Bologna. Di tutte poi le munizioni e fucili, nulla potè mai venire in mano del governo, ad onta delle ricerche ch'ei facesse in avvenire.

dal lato più vicino ai confini modenesi. Sul far di notte m'avviai a quella volta con Merighi (1), Nisi, Ricci, e Torre Angeli. Trovammo al luogo di convegno cinque giovani inermi del Ducato; e di lì a non molto ci raggiunsero un venti di Sarzana: portavano in tutto da quattordici fucili colle rispettive cartucce. Quindi aspetta, aspetta, ma invano; niun altro comparve.

Erano già le due dopo mezzanotte, quando dai posti avanzati ebbi avviso, che si avvicinava una compagnia di bersaglieri piemontesi. Questa notizia portò qualche agitazione nei giovani: è ben naturale.

Qual partito mi rimaneva in tal caso?

1° Passare il confine in ventinove, e pochissime munizioni; essere ricevuti dagli uomini di Fontana come traditori, o almeno mancatori di fede; sendochè eglino s'erano mossi colla promessa *formale* di avere da me armi, e munizioni in abbondanza;

2° Affrontare i bersaglieri; iniziare un fatto di guerra civile con soldati, cui assolutamente non era mente mia di combattere (2); ed esporsi ad essere

(1) Merighi fu portatore di lettere di Mazzini, e di alcune parole di Kossuth a guisa di proclama: tanto queste come altre, insieme con le ricevute del danaro, il cui titolo essendo semplicemente commerciale non poteva compromettere alcuno, tenni presso di me.

(2) Lo dico una volta per sempre: il venire a zuffa coi soldati piemontesi non fu mai mia intenzione. Io abborro da una guerra civile e fraterna, o combatto solo gl'instru-

noi in ventinove, con quattordici fucili, trucidati da soldati dei migliori che siano in Europa;

3° Ritirarmi, e tentare il moto nel giorno o nella notte prossima, ciò non era effettuabile; al mattino la cosa sarebbe stata pubblica, e dovunque avremmo trovati soldati sardi e modenesi; la sorpresa non avrebbe avuto più luogo;

4° Ritirarmi, e desistere da ogni ulteriore impresa: al che, oltre alle suddette ragioni, veniva persuaso dal non avere, per quante indagini si fossero fatte, saputo nulla dell'avvicinamento di Cerreti e Pepoli con quei della Spezia.

Fermo questo partito, i giovani di Sarzana nascosero le armi, e si dispersero.

Que' del Ducato rientrarono, e fu spedito un messo a Fontana, perchè ordinasse senza più a' suoi di tornare alle rispettive abitazioni. Quanto a me, Merighi, Ricci, Nisi, e Torre Angeli, prendemmo per le vicine colline. Il mattino seguente Fontana ci raggiunse; e Nisi e Torre Angeli ci lasciarono, avviandosi con una guida alla volta di Torino. Rimasti in quattro, ci ricoverammo in una capanna; e ci mettemmo in comunicazione con que' di Sarzana e della Spezia; onde trovar modo di noleggiare una barchetta, e costeggiando recarci a Genova ed a Nizza.

menti della tirannide. Ora, per quanto siasi esagerato o fanatico, non si potrà dire, che *questa* governasse allora o governi oggi il reame sardo.

Le intenzioni di un tentativo furono subito pubblicamente palesi a Sarzana, alla Spezia, e nel Ducato.

Da ciò rigori: tutti i gendarmi, doganieri, e guardie rurali in movimento.

Non paghe a questo, le autorità sarde diedero voce che alcuni malfattori e ladri battevano i campi e i monti. Circondati per ogni dove dalle insidie di un governo che, ove avessimo riuscito, si sarebbe impadronito della rivoluzione, fummo arrestati da sette gendarmi, che col fucile carico scagliaronsi su di noi inermi, gridando: *Chi bugia l'è mort!*

All'approssimarsi dei gendarmi io nascosi in fretta le lettere di Mazzini, e le ricevute che serbava per mia garanzia, tra il tessuto di paglia della capanna: incatenati che fummo, i gendarmi la disfecero in parte, e trovate quelle carte, si chiese da loro:

— Di chi sono?

— Mie: a me, a me appartengono, risposi francamente.

Dalle lettere di Mazzini si rilevava, ch'ei non poteva disporre di più di ottomila franchi; sette dei quali erano stati a me rimessi. Nominava colle prime iniziali alcuni nomi, tra i quali quello di Pistrucci, che fu poi arrestato in Alessandria. Parmi si raccomandasse di mettere la formola *Dio e Popolo* in testa dei proclami, ecc.: cosa che non troverassi certamente nei manifesti, che avevà steso io medesimo. Ne' miei scritti dettavo ordini severi, che

i costituzionali vollero interpretati contro di essi; e di ciò padronissimi: ma il fatto era falso. In un articolo diceva a un dipresso come segue:

« Chiunque, sotto specie di libertà, o con scritti o con parole, s'introdurrà tra le file dei combattenti per disseminarvi la discordia, per ridurli alla dissoluzione, sarà arrestato e tradotto dinanzi un Consiglio o Giunta di guerra.

« Dal momento dell'arresto all'esecuzione della sentenza non debbono passare più di dodici ore ».

Erano queste disposizioni dettate contro i costituzionali? No, e lo dico francamente: se fosse stato il contrario, nol tacerei, perchè non ho mai avuto timore di indossare la responsabilità di qualunque risoluzione da me presa, e creduta necessaria.

Con quegli ordini intendeva gli uomini mandati dal nemico, quelli che s'insinuavano arringatori tra le truppe, gridando: *uguaglianza, non uffiziali, libertà*, ecc., i quali appunto come era avvenuto fra i volontarj del 1848, scavano i fondamenti dell'*ordine*, della *disciplina*, e della *obbedienza*: elementi necessarj in pace, ma molto più in guerra, e fra truppe collettizie e giovani, dove il germe di dissoluzione è sin dal principio di loro riunione.

Quanto alla brevità dei giudizj, dirò che gli esempj in simili circostanze vogliono essere forti, energici, e subitanei; che in una guerra d'insurrezione per bande non si hanno già disponibili le prigioni militari, e che, atteso la rapidità delle mosse, e la celerità con cui denno prendere le disposizioni di

marcia le bande insurrezionali, sarebbe ridicolo tirarsi dietro degli uomini coi ceppi o la palla di ferro al piede. Trovandomi in questi casi, darei di nuovo le medesime istruzioni per la pena; e questo serva di risposta a quegli *umanitarj*, che gridano non già per sentimento di umanità, ma bensì per amore di parte.

Incatenati, venimmo tradotti nella fortezza e posti insieme: alla notte tutti separati. Chiamato dinanzi al commissario politico Cecchi, che mi trattò inurbanamente, agl'interrogatorj risposi così: Che sino da che m'ebbi il conoscimento, aveva cospirato contro gli Austriaci, che tenevano schiava la mia patria: che fino a che avessi avuto una goccia di sangue nelle mie vene, avrei fatto altrettanto; che i miei principj inalterabili, repubblicani erano: che pel momento, ed ove bisogno ne cadesse, li faceva tacere, perchè tutti i nostri sforzi dovevano essere uniti e diretti ad un oggetto solo, in prima, la cacciata dello straniero; che il governo sardo nel darmi ospitalità, conosceva appieno questo mio pensare; che nulla aveva tentato contro di lui; che i tre arrestati in mia compagnia li aveva trovati per accidentalità, e strada facendo.

Dopo due o tre giorni venni tradotto a Genova nelle carceri di S. Andrea. Fu concessa una vettura a mie spese, e stetti due giorni in viaggio, sempre incatenato; per giunta ebbi a pagare del mio i gendarmi. I miei compagni, non trovandosi moneta sufficiente per le spese, vennero a guisa di assas-

sini trascinati in un carretto: il lor viaggio durò da otto o dieci giorni, e dove pernoitarono, furono perfino incatenati alle gambe: del resto fame e stenti. In Genova, messo di stretta custodia, mi ebbi nuovo esame dal signor Prasca; confermai l'esposto. L'intendente Buffa recossi da me, e si mostrò assai educato; disse, rispettare i miei principj, quantunque non conformi ai suoi; in un secolo forse il principio repubblicano avrebbe trionfato, nello stato attuale no; il governo sardo avrebbe trattato l'affare mio col massimo rigore, onde andare a fondo della cosa, ed impedire nel futuro nuovi conati, ecc.

Dopo due mesi (1) di segreta mi fu intimato lo sfratto, e posto a bordo di un vapore che andava a Marsiglia: diedi un addio all'Italia. Traversai la Francia in sette giorni, e mi condussi a Londra.

Torniamo addietro.

Perchè Cerreti non trovossi al convegno nell'ora indicata? Sino dalle otto antimeridiane del 1° settembre eragli stato spedito l'ordine.

Dai compagni s'ebbe le più strane accuse. Certo che il suo mancare fu cagione che non si passassero le frontiere, e che non avesse luogo per conseguente

(1) Pochi dì dopo che mi trovavo in Genova, seppi che Calvi era stato arrestato nelle montagne del Cadore, ove si disse essersi condotto per una spedizione di Mazzini. Quanto mai era lungi dal pensare, che tra non molto gli sarei stato vicino di prigione, e che avrei pianto sulla fine dell'amico estinto, che da muro a muro mi confortava co' suoi accenti patriotici!

l'impresa. Egli vi si recò invece verso le tre del mattino del 2 settembre, ma questo ritardo valse appunto come s'egli avesse totalmente mancato.

Qualunque ne fosse il motivo, egli, al mio imbarco per Marsiglia, recossi pallido a bordo del vapore, e fece mostra di darmi de'fogli scritti a sua giustificazione. Al che, trattandolo freddamente, risposi: non ne aver d'uopo.

Del rimanente, non diedi mai fede alle stolte accuse di spia, di traditore, ecc., che gli si apponevano; le quali sogliono sempre insorgere, quando un fatto riesce a male; e sono proprie de'settarj e delle fazioni. Cerreti mancò per incapacità, per non avere ben calcolato il tempo, e forse anco per certo timor panico. Ei fu nulladimeno la precipua cagione del rovescio. Se poi fosse venuto, la nostra condizione, a parlar vero, non cambiava già di molto; perchè niuno della Spezia avendo tenuto la promessa di recarsi alla spedizione, il numero dei fucili sommava a otto o dieci, con altrettanti giovani venuti da Nizza. Cosicchè in questo tentativo si avrebbero avute le munizioni, i cappellotti, ma non i fucili. E così sempre fu: quando sonvi gli uomini, mancano le armi: quando queste, mancano quelli, e via dicendo.

Le risoluzioni prese al mancarmi il contingente della Spezia, e all'approssimarsi della compagnia dei bersaglieri, spettano a me, e ne assumo francamente ogni risponsabilità, Mi condussi io male? tale giudizio spetta all'imparziale militare, e non

mai a chi è mosso da spirito di parte o da bassi pensamenti.

Una parola sul governo sardo. Questi, colto il pretesto del tentativo di Sarzana, arrestò un sessanta fuorusciti, ed intese così di espurgare l'emigrazione: perciocchè, tranne una quindicina, eglino erano, per vero dire, gente non molto onorata.

E qui sta appunto la perfidia del ministro San Martino, che volendo egli disonorare il partito, accomunò ai buoni i cattivi, quelli che non ci avevano che fare; e per colmo d'infamia diede loro soltanto trenta franchi per testa. Una parte di essi si diresse a Boston negli Stati-Uniti d'America, un'altra prese terra a Londra.

Cosa sieno trenta franchi in questa città per chi non sa lingua, e non è iniziato a qualche mestiere od arte, lascio giudicare a coloro che hanno conoscimento dell'Inghilterra.

Udironsi ben presto dei furti nella città di Londra, e si disse pubblicamente che gli autori di questi erano i soldati della spedizione di Sarzana, vale a dire, patrioti italiani.

San Martino vedeva così compiuti i suoi voti, e poteva andarne lieto davvero: ma il disonore ricadeva, non su quegli individui, sull'Italia; ed egli rendeva un bel servigio al paese, e al governo di cui era ministro!

CAPITOLO VII.

—

In Londra mi condussi da Mazzini; m'aspettava dei rimproveri: nulla. Trattommi da amico; e quanto alle carte, e' disse:

— Che serve di ricevute? Ove si riesca, siamo tutte persone oneste ed eroi; ove no, ladri e gente dappoco.

Aveva ragione.

In seguito fui presentato ad alcune sue vecchie conoscenze, che mi mostrarono simpatia, perchè mi sapevano amico di lui, e non per altro.

Conobbi Kossuth ed alcuni altri uffiziali ungaresi e francesi: venni poscia invitato al pranzo del console generale degli Stati Uniti, a cui intervennero Kossuth, Mazzini, Ledru-Rollin, Garibaldi, Vorcell, Pulzki, Herzen, S. E. l'ambasciatore degli Stati Uniti, alcuni del consolato, e i figli del signor Sander.

Era mia mente di trovare occupazione, perchè i miei di casa, irritati pel nuovo tentativo, mi negavano le solite rimesse mensili. Al qual proposito ne feci rimostranze a Mazzini: ed egli mi significò, essere inutile l' occuparmi, dover tornare in campo; la patria innanzi tutto. Me ne tacqui: egli somministrommi il necessario per vivere. Ogni dì aspet-

tava l'ordine per la mia partenza; io era come un uffiziale al soldo di Mazzini: durai questa vita dal dicembre del 53 fino al 18 marzo del 1854.

In Inghilterra, anzichè uniti, trovai i fuorusciti discordanti tra loro, e odiantisi l'un l'altro; trovai uno spirito di reazióne inesplicabile contro Mazzini: egli, solo; i suoi aderenti, Saffi, Pianciani, Mazzoleni, Campanella, ed alcuni altri ottimi popolani. Toccai con mano, come mai si sogni quando credesi, ch'egli abbia in pugno tutta la emigrazione italiana. Quanto ai mezzi pecuniarj, vidi meschinità!

L'odio a Mazzini era tale, che avendosi me stesso per uno dei suoi più caldi parteggianti, cercossi più volte d'insultarmi e perfino di assassinarmi; e fra quelli che avevano questo nobile ufficio, era il F....., che si disse morto negli ultimi eventi sulle coste napoletane.

Gl'instrumenti di Mazzini, dal canto loro, spandevano le più vili accuse contro Caldesi, Montecchi, Medici, e molti altri patrioti, dimoranti sì all'estero, come in Italia. Gli uffiziali, che stavano a Genova, si chiamavano il *partito militare*, ossia quel partito, *che sino a che non abbia centomila soldati organizzati e disciplinati, non vede speranza di riuscita nella rivoluzione.*

Tutto ciò mi disgustava oltremodo, e davvero che mi correvano alla mente le fazioni del *due* e del *tre* delle Romagne.

Non vedeva l'ora d'andarmene: il giorno venne.

Il piano di Mazzini era il seguente:

1° Incominciare il moto nella Lunigiana;

2° Farlo seguitare da altri nella Sicilia e nella Valtellina.

Consultò Medici, onde dargli la direzione del fatto nella Lunigiana: a detto suo, questi rispose, nulla esservi da fare. A Garibaldi volle dare il comando in Sicilia; non ne volle sapere.

Chiesto se volessi accettare di rimettermi a capo del moto della Lunigiana, e mostratemi le lettere di Ricci, che dicevano aversi fiducia in me, accettai.

Mentre io avrei agito in quelle parti, gli, Mazzini, e forse Kossuth, avrebbero sboccato per la Valtellina, nel seno di Lombardia. Queste le intelligenze.

Incognito men partii per Ostenda il 18 marzo 1854; ebbi da 500 franchi pel viaggio, e 1000 per consegnare a certo Fissendi, ex-caporale ungarese, a Ginevra, con istruzioni scritte di Mazzini, e proclami di lui e di Kossuth.

Toccai Parigi, e a Ginevra m'abboccai con Maurizio Quadrio: egli mi presentò al Fissendi, cui diedi danaro, istruzioni precise, e proclami: volai a Zurigo, e feci altrettanto con un Lombardo, perchè (erano gli ordini di Mazzini) dove uno fosse stato arrestato, l'altro avesse potuto compiere la missione.

Ambi partirono pel Lombardo-Veneto.

Tornai a Ginevra, rividi Quadrio, e mi condussi

a Genova; ivi stetti celato in una villa. In pochi dì mi raggiunse Fontana il Carrarese; c'intertenemmo con Ricci e con un ex-ufficiale d'artiglieria ungarese: il primo fu ripetutamente a Sarzana e nel Ducato, eludendo la vigilanza delle polizie sarda e ducale, che stavano sopramodo attente. Tutte le trattative cospiratorie per questo nuovo fatto erano state in potere di Mazzini.

Le precise istruzioni di Mazzini, date parte a voce e parte in iscritto, si possono riassumere nelle seguenti:

Pe' suoi agenti in Genova:

1. Di mettere insieme quanto più danaro e armi si fosse potuto;
2. Di noleggiare un battello o tartana per trasportare le armi e tre persone.

Per Giacomo Ricci:

1. Di trovare una casa vicino alla spiaggia del ponte di Valton, onde riporvi le armi;
2. Di fare ivi assembrare gli uomini, che avrebbero dovuto farne uso.

Per Felice Orsini:

1. Che insieme con Fontana e l'uffiziale ungarese dovesse imbarcarsi nel battello, che gli venisse indicato da Nicola Ferrari e da P. in Genova;
2. Che avesse portate le armi al luogo accennatogli dal Ricci;

3. Che le avesse consegnate agli uomini, che ivi avrebbe trovati;
4. Che, armati, ne avesse preso il comando, facendo quei movimenti che la sua mente gli avrebbe suggerito opportuni;
5. Che nessun altro avesse preso a bordo del battello di trasporto, eccetto Fontana e l'Ungarese.

Quanto ai giovani di Genova, posero insieme da millecinquecento franchi, duecento fucili, ventidue carabine americane, qualche libbra di polvere adatta, trenta palle coniche per ciascuna, quattro o cinque pacchi di dieci cartuccie pei fucili, due paja di pistole, due cannocchiali, alcune lanterne, una ventina di fischi da segnali. I denari furono consegnati a me, il rimanente imbarcato sotto specie di letti di ferro.

Da un mese incirca il mare era così cattivo, che non avremmo potuto imbarcarci senza il massimo della imprudenza: il battello noleggiato già da qualche tempo pel trasporto si arenò alle foci della Magra. Gli agenti genovesi furono costretti di noleggiarne un altro: da ciò perdita di tempo.

Mazzini in questo mentre perveniva a Ginevra; scriveva con impazienza: si facesse; e rimproverava il ritardo.

Quanto a Ricci, assicurava essere i fucili una meschinità di numero; gli uomini pronti di San Terenzo, di Massa e Carrara sommare a qualche migliaio; versare in dubbio, se si aveva a tentare

con sì scarsa quantità d'armi. Alla fine si decise pel sì.

Il sabato 3 di maggio, in sul mezzodì. Ferrari, P... ed altri recaronsi a prendermi ; io. Fontana, e un emigrato di Massa e Carrara, ex-ufficiale, andammo a bordo del battello che ci attendeva nel porto. L'Ungarese ricevette del danaro e mancò : per questo mi credetti autorizzato di prendere il Carrarese. Facemmo vela sul far della sera, ma il mare era sì grosso che ne fu forza rientrare quasi subito.

Ricci con dieci emigrati, pei quali assunse sopra sè stesso ogni risponsabilità, s'imbarcò sul vapore il *Ferruccio*. Le intelligenze erano :

1. Che avesse messo dal canto suo uno o due uomini di sentinella sulle coste vicino alle bocche della Magra ;

2. Che ove noi fossimo giunti di giorno, il capitano avrebbe preso terra, e fatto capo a San Terenzo ;

3. Che ove si giungesse di notte, saremmo andati col battello lungo le suddette coste, e che il capitano con una lanterna in mano avrebbe, durante il tragitto, passeggiato su e giù ;

4. Che a questo segnale di riconoscimento le scolte o sentinelle avrebbero risposto con un consimile ;

5. Che le munizioni, confezionate alcuni mesi prima per la spedizione di Sarzana, deposte appunto nelle vicinanze, fossero state portate nella

casa o nel punto in cui si dovevano sbarcare le armi.

Un po' prima dell' alba 4 maggio, giorno di domenica, facemmo vela ; e dopo un viaggio cattivissimo giugnemmo il giovedì notte a Porto Venere : cosicchè impiegammo cinque giorni in un tragitto, che con tempo buono sarebbesi fatto in dodici o diciott'ore.

C' indirizzammo verso la punta della Magra, facendo il segnale stabilito più volte ; nessuno rispose. Allora decisi di mettere a terra i miei due compagni per recarsi dal P. : erano le undici passate di sera ; il capitano si ricusò, temendo dei guardacoste sardi. Fontana e l'altro volevano allora gettarsi al nuoto, del che erano molto esperti, quando il capitano si arrese alle mie rimostranze. Slanciatisi nella barchetta di seguito presero terra, e noi tornammo a Porto Venere, ove gettammo l'àncora.

Sull'albeggiare del mattino, compiute le formalità di *pratica*, il capitano si condusse a San Terenzo, parlò con Ricci, e tornò a me dicendo :

1. Fontana e l'altro essere entrati nel Ducato ;

2. Aspettarsi da Fontana l'ordine di muoversi;

3. Essere pronti tre schifi con Ricci, e dieci o dodici uomini per recarsi a bordo a prendere le armi ;

4. Il venerdì notte essere in tutti i casi fissato lo sbarco e il principio dell'azione.

Il capitano aggiungeva :

1. Dei dieci compagni di Ricci uno essere gra-

vissimamente infermo per coliche, gli altri avere ogni notte dovuto cambiare d'alloggio; tutto questo non essersi potuto fare, senza che le autorità sarde non se ne siano accorte;

2. Tra gli abitanti di San Terenzo, di Sarzana, di Massa e Carrara essere pubblica la voce di un prossimo sbarco di emigrati e di Americani; le truppe ducali tutte all' erta, ma mostrare qualche timor panico.

Alle 10 e mezza del venerdì sera salpammo da Porto Venere: il mare alquanto gonfio. Oltrepassato il golfo della Spezia per ben due volte; vedemmo alfine avvicinarsi due schifi in luogo di tre; chè uno, quando potè, disertò e tornossene addietro. L'equipaggio aveva pronte le casse dei fucili, e all'approssimarsi degli schifi, senza aspettare ordine e col massimo della precipitazione, le gettò giù di peso: gli uomini che v'erano dentro corsero pericolo di essere offesi, e con molta fretta si slanciarono a bordo; a un tratto ridiscesero. I due schifi erano troppo carichi: si spiegò una vela; aveva ciascuno quattro rematori; ad onta di ciò pensossi di farci rimorchiare fin quasi alla prossimità del ponte di Vallon, indicato da Ricci come punto di sbarco.

In mezzo a tutto questo Ricci cadde nel mare; per un istante lo si tenne perduto, ma con coraggio potè nuotare e dar di piglio alla corda di rimorchio: fu salvo.

Varcate le foci della Magra, la cui corrente potentemente si opponeva allo avanzarsi degli schifi,

il capitano lasciò di rimorchiarci: questi diedero del largo; poi ad un tratto, tanto allarmati erano i rematori, urtarono l'uno contro dell'altro, e fummo a un pelo di calare a fondo.

Questo fatto portò al sommo l'agitazione tra genti non abituate al mare: si dischiodarono in fretta le casse, si caricarono i fucili, e fu tutta una voce: cartuccie, *capsoli*, ecc., come s'avesse il nemico di rincontro.

Procedevasi di questa guisa, quando, ad un tiro di fucile dalla spiaggia di Valton, una voce levossi dicendo: dove si va?

Lo sapete, risposi assai maravigliato, debbono consegnarsi le armi ai giovani che ci attendono colle munizioni.

—Nè uomini, nè armi, soggiunse la stessa voce, sono ivi pronti.

— Come mai? diss'io.

— L'ordine di muoverci del Fontana, rispose lo incognito, non è arrivato; Ricci ha voluto ciò non ostante muoversi, dicendo ch' e' *sapeva bene quel ch' ei faceva.*

—Quest'è un compromettere l'onore di un uomo, egli è un perdere il partito stesso, ripresi concitato; ciò non monta, aggiunsi, prendiamo terra, si assalti la prima brigata dei carabinieri, e così andremo avanti.

— *Noi non vogliamo fare la morte dei Bandiera*, gridò ad alta voce la stessa persona.

Al che un'eco generale, e a più riprese, rispose:

— *No, no. noi non vogliamo fare la morte dei Bandiera!*

Che fare? Anzichè io padrone degli uomini e della direzione dei battelli, da quell'istante lo furono eglino di me: fu impossibile di trarli a terra.

— Dove porre queste armi? diss'io.

— Nella punta della Magra, la voce incognita e i rematori ebbero risposto; nei nascondigli dei contrabbandieri.

Così feeesi: volgemmo vela, e a grave stento pervenimmo a tal punto. Nel qual tragitto durai grave fatica, perchè non si facesse fuoco alle ombre degli scogli, giacchè ad ogni tratto si credeva vedere i guardacoste, armati di fucile, venire all'assalto contro di noi.

Di mezzo a molta confusione si sbarcarono le armi e gli uomini. Questo fatto, dissi:

— *Aspettate i miei ordini, e studiatevi di stare celati tra gli ulivi.*

Quindi me ne avviai con un battello alla volta di S. Terenzo.

Com'ebbi preso terra, spedii due messi a Fontana; e nello stesso momento ne venne uno dei suoi, dicendo essere gli uomini pronti pel sabbato sera. Risposi che vi contavo immancabilmente; aggiunsi danaro al già sborsato, e non rimase che un quattrocento franchi.

Nello stesso momento noleggiai una tartana del capitano Cal....., ad oggetto che questi si recasse subito a prendere gli uomini e le armi, e li condu-

cesse un sei miglia lungi dalla vista delle coste sarde, dove sarebbero stati intangibili. Il capitano chiedeva per tal ufficio trecento franchi; si convenne per duecento, che volle anticipati.

Ciò avuto, egli partì fornito altresì di viveri pei giovani imbarcati. Quanto a me, non mi mossi dal punto dov'era per stare in corrispondenza continua con Fontana e per raggiungerlo, non appena avessi saputo che le armi e gli uomini fossero in salvo.

In tutto questo, P. e i giovani di S. Terenzo mostrarono ardore, disinteresse, ed attività.

Stava attendendo l'esito del battello spedito, quando mi si annunziò le armi essere prese; i giovani in fuga, incalzati da gendarmi e da bersaglieri. Ed ecco come fu:

Vicino al luogo dello sbarco delle armi c'era un pescatore. Costui, credendo fosse un grosso contrabbando, fece la spia, per avidità di danaro, ai doganieri sardi. Questi, avvisati, si appressarono con una barchetta alla punta della Magra. A quanto mi si disse, eglino erano in tre; e vedendo che al loro apparire alcuni giovani si levavano e correvano via, il caporale o sergente gridò:

— Bersaglieri, al centro (1).

Ciò fu bastevole ad intimorirli, chè credettero di essere sorpresi da una compagnia; si diedero a

(1) Quanto dico intorno ai tre guardacoste, mi venne riferito dai giovani di San Terenzo a nome del capitano Cal....

fuggire gettando carabine, palle, ed ogni altra cosa che desse indizio di cospirazione armata. I guardacoste, messo piede a terra, in luogo di mercatanzie trovarono duecento fucili nuovi, bellissime carabine, ecc.

Il capitano Cal..... giunse appunto sul luogo, mentre tutto questo avveniva: per il che tornossene addietro, pago di ritenersi i duecento fr.

Se quando furono promessi e convenuti i duecento franchi, fosse partito subito, egli sarebbe stato in tempo a imbarcare i giovani e le armi; ma no: egli non si fidò della *parola data*; spedì addietro P. (se non erro) a prendere in anticipanza il danaro; senza di cui non avrebbe fatto un passo.

A mia volta seppi la fatale notizia: pervenne anche a Fontana, il quale mi fece sapere, che i suoi uomini si mordevano le mani di rabbia.

Anche una volta tutto sfumato!

Da Sarzana corsero bersaglieri e gendarmi: alla domenica la maggior parte de' giovani erano arrestati, compreso Ricci. Le menzogne delle autorità della Spezia e di Sarzana non ebbero ritegno: ci fu dato il nome di stupratori, ladri e assassini; i contadini facevano a gara ad arrestare, e le donne a fuggire e a correre a far la spia. Infamie inaudite!

Nello stesso giorno giunse da Genova un vapore da guerra sardo con bersaglieri, e alcune barche cannoniere furono messe in crociera.

Le truppe modenesi in marcia per Massa e Carrara; i battaglioni austriaci a Firenze pronti a par-

tire, ed alcuni già in cammino per Pietrasanta. Il vapore toscano *Il Giglio* in moto, e verso la Spezia per indettarsi colle autorità sarde.

Venendo a me, con grande stento potei salvarmi. Stetti in comunicazione con Fontana, e se avessimo avuto qualche fucile, ci saremmo forse potuti levare in venti; ma senza danaro, senza armi, circondati dovunque, si desistette da ogni ulteriore progetto.

Passati alcuni giorni, potei recarmi a Genova; da un battello a vapore passai in un altro conducente a Marsiglia. Parlai con alcuni amici, con Cereti, e con C. L., che mi prestò per conto mio proprio franchi trecento. Al mio arrivo in Genova ero possessore di dieci franchi, e lacero di vesti.

Ora alcune riflessioni.

1° Degli uomini, su cui Ricci contava, di San Terenzo e di Sarzana, *uno solo* apparve; cioè il P., quello appunto che insorse colla voce: « Dove si va? » che fu causa della sfiducia sopravvenuta nei giovani all'atto quasi di metter piede a terra;

2° Qual numero v'era a sperare, che fra Massa e Carrara sarebbero venuti per pigliare le armi? Un quaranta, se è vero ciò che asserivano i messi di Fontana;

3° Gli altri capipopolo e le persone civili, di qualche dipendenza, di que' paesi, alla vigilia dell'impresa, dissero francamente non volersi levare, perchè Massa e Carrara non avevano niuna importanza, e perchè due giorni dopo sarebbero stati

schiacciati. Incalzati col ragionamento, risposero: Ci si mandi Garibaldi, e ci leveremo.

4° Questi fatti dimostrarono come non vi fosse alcuna disposizione in que'popoli, e come gli agenti di Mazzini, nel dare rapporti a Londra, o erano ingannati o cadevano in esagerazioni;

5° Perchè Ricci non aspettò l'ordine di Fontana per muoversi? Non si potè mai esplicare;

6° Perchè P., che disse averlo sconsigliato di recarsi a bordo cogli schifi, ammonendolo ad attendere i cenni del Fontana, lo seguì poscia? E perchè, quando faceva d'uopo di silenzio, di accordo, di unione, venne egli fuori con parole che insinuarono la sfiducia, la demoralizzazione? Suo dovere era o di non seguire Ricci; o se accompagnavasi con lui e con gli uomini della spedizione, doveva tacersi, e ajutare il fatto con tutte le sue forze.

Quanto a Ricci, si venne poscia fuori colla usata leggerezza di sciocche accuse. Egli precipitò forse il movimento, perchè si fondava sulle promesse, che fino allora gli abitanti gli avevano fatto, di accorrere in massa; e perchè il capitano minacciava di gettar le armi in mare, se non si faceva presto. Del rimanente, ei non tradì, ed è ridicolo il pensarvi.

Questo nuovo fatto, se mi colmò di rabbia da un lato, mi aprì bene gli occhi intorno a ciò che v'avea da sperare da vaghe promesse di giovani e di entusiasti, o da spedizioni di fuorusciti.

Sotto la impressione del momento scrissi un

lungo articolo al *Parlamento* ed all'*Italia e Popolo*, in cui bistrattava certo e gl'Italiani e i repubblicani. Era troppo forte, il confesso; e al primo giornale non pervenne, perchè rattenuto da uno dei nostri; il secondo lo stampò, ma riflettendovi maturamente, nol fece pubblico.

Nei movimenti insurrezionali egli è ben difficile il poter esigere l'obbedienza. che si ha nei regolari. I soldati non si occupano del da farsi; seguono la voce del comandante: qui sta tutto. Ma nelle cospirazioni tutte le passioni umane sono messe in moto. Chi agisce per ambizione, chi per voglia di cambiar fortuna, chi per soddisfare una qualche vendetta, e chi infine per l'amor puro di patria. Ma questi ultimi pur troppo sono il numero minore. Tutti poi vogliono ragionare, far piani, ecc. Per lo chè, quegli che si mette al comando di spedizioni, bisogna che lo faccia o per una rara abnegazione in favore della causa, o per buona dose di audacia. Di qui non si fugge. Simiglianti spedizioni hanno in loro stesse il germe della dissoluzione: e per quanto siano state bene meditate, un piccolissimo accidente, la voce sola di un uomo, che tenda a sconfortare i compagni all'atto del pericolo, basta a farla abortire. Il capo non ha in casi tali che la semplice *forza morale*; ed è difficilissimo di trovare un nucleo di uomini, che ciecamente gli si sottomettano. L'uomo si fa condurre più dal timore che dall'amore; si prendano dunque gli uomini per quel che sono, e non per quel che avrebbero ad essere, e si dismettano i sogni.

Dove vedonsi grandi fatti operati da masse disorganizzate, egli è l'effetto di rivoluzioni impensate, o maturate da lungo tempo e scoppiate ad una opportunità qualunque. Compiuta la rivoluzione, questa tocca subito una nuova forma, una nuova fase, un nuovo carattere. Egli è d'uopo allora sostenerla, e a questo intendimento si dà norma alle masse e si organizzano militarmente, e s'introduce l'ordine e la regolarità, mentre da un altro canto si promuovono gl' interessi popolari, e si mettono in giuoco le passioni, onde l'entusiasmo anzichè spegnersi sia nudrito perennemente. In questa maniera si rendono utili degli elementi, che dapprima contenevano, a guisa delle spedizioni, il germe della dissoluzione.

Dal 1843 in poi fui testimone di molte spedizioni tentate, e sempre fallite; e parmi, a dir vero, effetto di guasti intelletti quel volere, ad onta di una non interrotta e ben trista esperienza, farne sempre di nuove. Le rivoluzioni debbono prepararsi ed eseguirsi dall'interno delle città, dai cittadini stessi; debbono essere promosse, non dal di fuori, ma da cagioni interne d'interesse generale, di spirito nazionale, di amor patrio, di odio all' oppressione tanto straniera che indigena. Hanno insomma ad essere *reali; sentite*, e non artificiali.

I fuorusciti possono influire sulla opinione; debbono incoraggiare con gli scritti i loro connazionali a star forti nell' odio contro il dispotismo; illuminare le menti cogli esempj delle storie, col

mostrare loro il progresso della civiltà nelle contrade estere, e i beneficj della libertà e della indipendenza.

Ma il volersi immischiare negli affari interni di un paese, da cui mancano da molti e molti anni; il dettare ordini di attaccare il tal caffè, la tal casa, la tale strada, il tal corpo di guardia, ecc., è stoltezza, per non dire demenza.

Eglino si affidano ad esagerati rapporti di qualche giovane entusiasta; disconoscono lo stato reale delle cose; architettano piani su dati falsi, nella solitudine de' loro gabinetti, che poi all' atto della loro esecuzione falliscono, e sono cagione di vittime immolate al dispotismo.

E, di grazia, a che ponno riuscire spedizioni di dieci, trenta, cento fuorusciti? O il popolo è maturo e pronto a insorgere, e non ha d' uopo di sì meschino ajuto; o non lo è, e saremmo noi tanto acciecati da credere, che un sì ridicolo numero possa mettere in sollevazione una nazione intiera? una nazione divisa? i cui governi dispongono di spie, di danaro, e di soldati? i cui eserciti sono presti a volare con forze centuplicate per schiacciare qualunque manifestazione rivoluzionaria?

Si dirà per avventura, che abbiamo ai nostri tempi l' esempio della spedizione di Napoleone il grande a Cannes. Ma dei Napoleoni fuvvene un solo al mondo dopo Annibale; in lui erano grandezza, azione, genio, potenza di volontà; egli possedeva il segreto di far sorgere l'entusiasmo ovunque pre-

sentavasi; segreto acquistato su cento campi di battaglia.

Dal nostro lato, che avemmo e che abbiamo invece? Il genio delle parole, la meschinità nei fatti.

La spedizione fallita fu nuovo scacco pel partito di Mazzini: chi ne fu la cagione? Le circostanze? il caso? o veramente io, che ne era il capo? — *Io certamente!* — per la sola ragione, che ne aveva assunto la direzione.

CAPITOLO VIII.

Fermatomi a Marsiglia e Lione un giorno o due, mi recai subito dopo a Ginevra, e mi condussi difilato da Maurizio Quadrio. Mazzini alloggiava con lui: mi si disse essere fuori di città; feci sembiante di crederlo. Quadrio si mostrò corrucciato; egli avrebbe voluto, che mi fossi gettato ai monti con quattro o sei o dieci individui. Le quali belle parole mostravano sempre più, come mai dagli uomini di gabinetto si disconosca *lo stato reale* degli elementi e degli uomini. Si è sempre pensato, che in Italia si potesse, come Mina o Cabrera, incominciare un moto insurrezionale, e farlo prendere piede con due o tre uomini; e questa credenza è stata fonte di tutte le sconfitte, di tutti i disinganni tocchi fino ad oggi dal partito. Quadrio al-

pari di Mazzini è un ottimo patriota; ma in fatto di pratica, la immaginativa gl'ingrandisce gli oggetti, e gli fa prendere per corpi materiali ciò, che non è che semplicissima larva.

M'ebbi de' rimproveri, cui, sapendo mossi da amore di patria, e da passione pel sinistro esito del tentativo, presi in santa pace. Da lui seppi, come i due agenti spediti nell'interno di Lombardia fossero stati arrestati (1).

Mentre soggiornava in Ginevra, Mazzini mi scrisse, chiedendomi se voleva partecipare a un fatto brillante verso la Valtellina. Risposi affermativamente.

Dovea io accettare? Certo sì: i due falliti casi mi sospingevano a gettarmi di nuovo nell'arena, e fare ogni possibile di riuscirne trionfante. Mazzini allora mi diede più ampie spiegazioni; al che Quadrio, valtellinese, aggiunse alcune riflessioni sulla positura dei luoghi, sull'indole degli abitanti, e mi

(1) Il Fissendi e l'altro recaronsi in Lombardia colle istruzioni di Mazzini, senza che niuna intelligenza vi fosse per parte di chi doveva eseguirle, ed a cui erano dirette. Per il che in luogo di aderenti trovarono persone fredde e maravigliantisi della imprudenza del Mazzini; rimasero isolati, e perfino si tennero per emissarj inviati dall'Austria. Ciò che dico il seppi in Mantova da persone compromesse appunto per questo stolido operare del capo della Giovine Italia: i Bresciani, che furono compromessi, possono far fede delle parole, che vengo qui affermando.

fornì della Campagna del duca di Roano, combattuta in que'luoghi. Indi partii per Coira, dove giunsi l'11 di giugno 1854: vale a dire, un mese dopo il colpo di Carrara.

Al mio arrivo nulla rinvenni di preparato: il che fecemi manifesto, come la insurrezione valtellinese, che doveva scoppiare e tener dietro quasi simultaneamente a quella della Lunigiana, fosse un sogno. Se riuscivo, mi sarei trovato isolato.

Visitati i punti più adatti al passaggio di armi, e gli sbocchi opportuni ad operare una discesa nella Valtellina, che pigliasse all'improvviso e alle spalle gli Austriaci da Poschiavo a Maloja; dato ordine alle munizioni, le feci convergere ai luoghi destinati co' fucili, giberne, ed altro indispensabile ad una spedizione. Di tutto, e con molti dettagli e considerazioni, scrissi a Mazzini.

Fra i varchi stabiliti v'era quello del Muretto, che sta a sopraccapo del colle di Maloja; quantunque uno dei più facili, era nulladimeno necessario di camminare per due ore a traverso di ghiacciaje. Di altri punti non dico, perchè non si scuoprirono mai dalle polizie.

Nel rapporto, che dava a Mazzini, aggiungeva:

1° Che faceva d'uopo affrettare la spedizione, e cogliere il momento, in cui gran copia di forestieri, sotto specie di prendere bagni, di bevere le acque di St-Moritz, di fare studj geologici e botanici, stava percorrendo il Cantone dei Grigioni;

2° Che la polizia vegliava attentissimamente, e

che la presenza prolungata d'Italiani porgeva sospetti;

3° Che non v'era a sperare, sul concorso alla spedizione, di montanari svizzeri o di chiavennaschi o bergamaschi, siccome ei mi aveva dato ordine di fare con coloro, che in quella stagione vanno ivi con mandre a pascolare o a lavorare;

4° Che i Valtellinesi, a costante asserzione degli uomini pratici, tra i quali Caprez, a cui egli e Quadrio mi avevano diretto, non erano per nulla disposti a seguitare un movimento del di fuori, o ad insorgere per loro stessi; che il volere insistere, a consiglio sempre dei pratici, indicava pazzia, e mania di volere fare nuove vittime;

5° Che cercasse di raggranellare tra'suoi da 150 a 200 uomini;

6° Da ultimo gli veniva tracciando il modo di farli pervenire, onde a manipoli fossero convenuti tutti in un punto, senza recare sospetti.

A questo egli rispondeva:

1° Gli uomini richiesti sarebbero venuti: aver dato gli ordini opportuni;

2° Non sapersi spiegare la mia impazienza nell'affrettare il moto;

3° Non doversi tener conto delle indicazioni di Caprez, o di altri moderati.

Indi a pochi giorni mi raggiunse il giovane Co..: per darmi di mano negli ultimi preparativi; e poscia apparve il buon Maurizio Quadrio.

La sorveglianza delle polizie dopo il processo

fatto a Clementi e Cassola, che avevano pur tentato la introduzione di armi nella Lombardia, eccedette ogni limite. Basti dire, ch'io non trattava palesemente nemmanco con que'Svizzeri, che erano in voce di liberali e favorevoli all'Italia; e si pranzava insieme facendo sembiante di non conoscerci. Praticavo invece con molti ex-ufficiali del papa, i quali s'erano trovati ai combattimenti di Vicenza; e questi, tenendomi per un arruolatore segreto del Governo Pontificio, si dicevano pronti di nuovo a prendere servizio, e a spandere il sangue sotto le insegne papali. Li lasciava nella loro credenza, ed eglino mi dicevano aver chi un figlio nell'armata napolitana, un altro in quella del papa, ecc., e ne menavano vanto. Molte volte si beveva insieme alla salute di Pio IX, e tra una cosa e tra l'altra si finiva in allegria la nostra conversazione. Quanto a quelli con cui trattava realmente delle cose nostre, ridevano assai di questi strani casi o meglio commedie, a cui era pur forza abituarsi. Il mio vero nome poi veniva taciuto a tutti indistintamente; talchè un giorno mi avvenne il seguente fatto, che mi piace di narrare.

Trovavasi per caso in Coira il giovane ing... I... Essendo io Italiano e dello stesso Stato, venni facilmente in contatto con lui; e quantunque ottimo e liberal giovane, non m'intertenni mai nelle nostre conversazioni di materie cospiratorie.

Sapendo ch'io veniva dal Piemonte, cadde col discorso sul fatto della Spezia, e con *certezza* dis-

se, che l'Orsini era stato la cagione, che tutto andasse in rovina; che ciò faceva per la seconda volta; che per la spedizione di Sarzana avevo avuto danari, ecc. A questo risposi, che mi pareva impossibile; che avendo parlato con l'Orsini, a cui professavo amicizia, m'ero accertato del contrario in seguito della esposizione di fatti chiari, ecc.

— Oh! no, no, no, soggiunse egli, la cosa sta come dico, io lo so da buona fonte: uno della spedizione, che trovasi ora a Parigi, disse a Franceschi, che Orsini aveva proibito perfino di far fuoco contro i soldati piemontesi, ecc.

— Sta bene, soggiunsi, e volgendo ad altro il discorso gli chiesi:

— E l'Orsini dov'è ora?

— Dicesi, rispose quegli, a Marsiglia, ritirato da ogni cosa politica.

— Fa molto bene, osservai di passaggio, entrando poscia in altri argomenti. Mi convenne intanto mandar giù buonamente le accuse che mi si davano, perchè nella posizione o di giustificarmi a mezzo o di scoprirmi per quello che era, il mio dovere voleva che tacessi, e il feci, sebbene a mio malincuore.

I..... del resto non faceva che ripetere ciò, che aveva udito: d'altronde egli è giovane onestissimo e buon patriota.

Intanto io aveva ricevuta una lettera di Mazzini, la quale mi diceva, che avessi posto qualcuno, in sembianza di vedetta, sulla strada Giulia; che per

questa dovevano venire gli uomini della spedizione; che a tutti coloro, che portavano un fiore al cappello, si fosse chiesto: « Olà, galantuomo, dove andate ? » e se avessero risposto : « Dal signor Francesco o dal signor Giuseppe, » ciò indicava esser loro dei nostri; infine che all'impostare della lettera ei si metteva in cammino per raggiugnermi. A questo nuovo metodo di riconoscimento militare, tanto io che il mio amico Co.........ci mettemmo a ridere; ma ei bisognò uniformarvisi, perchè non vi era più tempo da contromandare l'ordine. Co...... si postò adunque sulla via Giulia.

Ora è mestieri che scenda a qualche schiarimento per le nostre risa *alle parole di riconoscimento* poste da Mazzini.

I mesi di luglio e di agosto formano la più bella e dilettevole stagione per gli abitanti del Cantone Grigioni; l'aria vi è pura, il calore estivo quasi insensibile, le piante e i fiori proprj di quelle alte montagne in vigore.

Sonvi inoltre stabilimenti per bagni e acque minerali; il che è cagione, che da ogni dove traggono forestieri. In questa occasione appunto donne e uomini, vecchi e ragazzi, ricchi e poveri, vanno superbi di ornare il cappello colla rosa dell'Alpi; sicchè ognuno aveva il fiore accennato dal Mazzini. Questo fatto ci recò subito non lieve imbarazzo. Ed invero, come distinguere il portatore di *fiori* per vaghezza di ornamento, dall'altro, al *segnale* di riconoscimento? Come il viaggiatore per diletto, da

quello per cospirazione? Come mai l'indifferente, dal cupo cittadino, che col cuor fremente deve affrontare la morte su per le ghiacciaje, di rincontro alle palle austriache? Ma, ripeto, e'fu mestieri acconciarsi al comando dell'ordinatore supremo: e noi tacemmo.

Il primo uomo, che presentossi a Co... col fiore, fu uno di circa 60 anni: Co.... stette in forse d'interrogarlo. Il volle tuttavia richiedere col segno convenuto; n'ebbe in risposta: *Ich weis nichts*: era uno Svizzero di sangue germanico. Sopraggiunse un altro, ma questi zoppo; poi un altro. Questi dritto, giovane e robusto. Co.... fecegli la domanda; gli venne bruscamente risposto: « Vado pei miei affari ». Insomma, per due dì consecutivi egli non fu capace di rinvenire un cospiratore.

La cosa. come vedesi, volgeva a mal termine, anzi che no. Si seppe infine, che all'albergo di St-Moritz due giovani di aspetto povero e vestiti da accattoni chiedevano a calde istanze di Tito Celsi. Mi fu dato d'incontrarli: erano certo Fumagalli e Rudio, due buoni e ardenti patrioti, facienti parte della spedizione. Avevano dei proclami, ma non un soldo da mangiare; stanchi, affamati, laceri. Li spedii subito a Maloja, dicendo che attendessero i miei ordini; ivi trovarono da riposare e da cibarsi.

Poco di poi Mazzini comparve; egli era il comandante supremo della spedizione; io un semplice uffiziale di ricognizione. Avendogli scritto non essere necessario ch'ei si trovasse nelle prime file della

spedizione, perchè la sua vita era preziosa di troppo, ei ricusò l'importuno consiglio; e stavolta si preparava a smentire col fatto l'accusa stoltamente ripetuta in tutta Europa, che il coraggio non fosse mai stato una delle sue prime doti.

Si toccava già il 14 o 15 di agosto: vale a dire che c'eravamo abbindolati su per quei monti da più di due mesi; e il tempo dell'azione si approssimava.

Il piano era:

1. Insurrezione a Como il 20 di agosto;

2. Presa dei battelli a vapore, che servono per la navigazione del lago di Como;

3. Spedizione di due o tre colonne dai Grigioni nella Valtellina, alla notizia che a Como fosse riuscito il colpo;

4. Mazzini comandante in capo.

Nell'aspettativa dei primi moti venne annunzio, che in luogo del 20 la rivoluzione sarebbesi fatta il 24 agosto. Mentre ciò accadeva, alcuni Valtellinesi s'intertennero con Quadrio e Mazzini; si entusiasmarono dapprima alla vista dei due vecchi venerandi, che per vent'anni tenevano in agitazione l'Europa, e diedero buone speranze. Ma in una lettera spedita un giorno o due dopo a me, mostravano uno sconforto tale da togliere di capo ogni pensiero di spedizione.

Mazzini la lesse, e rispose: « noi entreremo, e i Valtellinesi coglieranno l'onore di averci lasciati arrestare e fucilare ».

Ora una parola sugli uomini della spedizione.

Questi dovevano essere tra Poschiavo, Samaden, St-Moritz, Campter, Silvaplana, e Maloja il giorno 20 almeno di agosto.

Ebbene, di centocinquanta o duecento di già pagati pel viaggio, quanti ne apparvero?

1. Federico Cam...; 2. Nicola Ferrari; 3. Fumagalli; 4. Rudio; 5. Pas...; 6. D. B.; 7. Maurizio Quadrio; 8. Co...; 9. io stesso.

Questi formavano il corpo di spedizione comandato dall'ex triumviro; tre dei quali, Mazzini, C..., e Quadrio sarebbe stato necessario farli trasportare di peso, dai contrabbandieri, onde valicare la ghiacciaja del Muretto.

Mentre il corpo della spedizione si preparava al periglioso passo, le polizie non se ne stavano, come suol dirsi, colle mani in mano; da Como e da Milano sembra venissero avvisi, che alcuni fuorusciti italiani tramavano qualche cosa nel Cantone Grigioni.

Pare altresì, che certo Fisher di Coira parlasse intorno al trasporto dei fucili; cosicchè Janet, direttore di Polizia del Cantone, esaminati alcuni vetturali, seppe che Tito Celsi ne era il possessore.

Questo bastò, perchè la mattina del 20 fossi arrestato: subito dopo si fecero delle perquisizioni in molte direzioni; e mentre in Como tutto era andato in fumo, e si facevano arresti, verso il Muretto vennero scoperti duecento fucili, munizioni, ecc.

Il 23 il mio amico Co. . , fu pure arrestato, e la

mattina del 24 ambidue dovevamo essere tradotti nelle carceri di Coira, per essere sottomessi a regolare processo. Ciò non mi accomodando, fuggii di mano ai gendarmi verso le cinque pomeridiane il 23 agosto.

La mattina del 24 Co...fu messo nella diligenza, che conduce a Coira, e scortato da un gendarme: nella stessa vi era Mazzini libero. In una stazione di cambio pei cavalli di posta, Co... se la diede a gambe, prendendo pei monti e pei boschi. Egli da un lato, io da un altro, ci mettemmo in salvo.

Onde eludere i gendarmi e le polizie, che disponevano dei telegrafi, invece di condurmi sulla via Giulia o verso l'interno della Svizzera, presi la direzione di Poschiavo, che mette in Lombardia. In sul cader del dì pervenni ad un piccolo albergo, che trovasi sui monti della Bernina.

M'avvicinai a quello, e v' entrai con molta cautela; ordinai alcùn che da mangiare, e procurai di starmene ivi due o tre ore al riposo, per la ragione che non vi essendo telegrafo, la notizia della mia fuga non poteva essere giunta: d'altronde è la sola casa di ricovero ai vetturali e passeggieri.

Trascorsi da quindici minuti, comparvero alcuni Svizzeri: erano giovani che s'apprestavano alla caccia dei camosci pel mattino seguente; nel fiore dell' età, belli d'aspetto, e robusti della persona. Vedevansi scritte nei loro volti la lietezza dell' animo, e le speranze di buona preda. Entrati, posarono sulla tavola, che stava lor dinanzi, le carabi-

ne, i corni, le bisaccie da caccia, e i cannocchiali che tenevano appesi al collo.

Quindi, colla disinvoltura tutta propria del cacciatore, ordinarono che loro fosse porto alcun che da cena.

Io rimirava quei giovanotti allegri, senza pensieri, liberi e indipendenti nella loro patria; faceva un paragone con noi, cogli Italiani nella schiavitù! Quali amari pensieri non mi sorgevano mai!

Uno di loro si sedette vicino a me; sembrava ei fosse sul diciottesimo anno. All'approssimarsi mi disse:

— *Guten abend* (buona sera).

— *Guten abend*, risposi con molta scioltezza.

Questa era la sola frase che mi sapevo di tedesco, e colla quale salutava, come è di costume, sul far di sera chiunque m'incontrava dopo la mia fuga. Indi egli cercò di continuare la conversazione; ma con segni e con qualche parola francese gli diedi ad intendere che non sapevo di tedesco. Mi disse allora che intendeva il francese; e mentre allestivano la tavola, s'incominciò la seguente conversazione;

— Andate voi alla caccia domani?

— No, perchè non sono Svizzero; sto visitando la Berninia ad oggetto di studj di botanica e di geologia.

— Certo che per questo lato i Grigioni sono assai ricchi e pregevoli, continuò egli. Siete voi stato a Poschiavo, ove si è trovata or ora una nuova sorgente di acque minerali?

— No, risposi, vengo di St-Moritz, ove già ve ne hanno delle buone.

— Eh, a proposito, ditemi un poco qualche cose sulle persone ivi arrestate.

— In fede mia che non ne so nulla, risposi.

— Come? venite di là, ed ignorate che da quattro giorni sta arrestato all' albergo della Mullet Tito Celsi, che aveva delle armi per fare una discesa nella Valtellina; che trovansi ivi Kossuth, Mazzini, ed altri patrioti?

— Certo, dissi con indifferenza, che ho udito alcuna cosa, ma come non m' impaccio di materie politiche, così non mi curai di avere precise o estese informazioni.

A queste parole trasse un sospiro, e atteggiato a tristezza, rispose:

— Poveri Italiani! Quanti tentativi non fanno eglino mai e sempre inutilmente!

Stette silenzioso alcuni momenti, e riprese così:

— Quanto mai amerei di conoscere Mazzini, Kossuth, e Celsi!

— Davvero? soggiunsi io.

— Sì, moltissimo, rispose con forza.

A questo mi balenò in mente, che m' avrebbe potuto essere di non lieve vantaggio nell' indicarmi una guida; e con quella cieca fiducia, che ebbi sempre negli istanti di pericolo, dissi:

— Desiderate conoscere quei signori per vanità, ovvero per interesse alla causa che servono?

— Per la causa, riprese egli: anch' io sono patriota e repubblicano.

— Or bène, io sono Tito Celsi, fuggito poche ore fa dai gendarmi in St-Moritz. Se voi volete farmi arrestare, sta in vostro potere; ma voi nol farete: il vostro volto è l'espressione della onestà e della generosità; siete giovane e Svizzero; e la gioventù ha raramente durezza di cuore, o pensieri gretti e traditori. Abbisogno di una guida, e voi potete procurarmela, se volete.

Il giovane svizzero mi guardava fisamente, e in atto di molta sorpresa; alle ultime parole mi prese per la mano, me la strinse fortemente, e conobbi che avevo in lui un amico.

Prendemmo alcun cibo in fretta; c' intertenemmo sotto voce, e ci ritirammo in camera: volle mi coricassi, e disse:

— Domani alle tre verrò a svegliarvi colla guida: voi a nulla pensate; stanotte vi farò da sentinella.

Indi prese congedo, augurandomi la buona notte.

Quantunque io sentissi, che quel giovane non mi avrebbe certamente tradito, me ne stetti nondimeno sempre all' erta, e non chiusi, per così dire, un occhio.

All' ora fissata egli battè: io era in piedi; uscimmo; mi accompagnò per qualche miglio verso Poschiavo. Aveva la guida; e strada facendo mangiammo alcun che delle sue provvisioni da caccia. Dopo mi lasciò. Scrissi il suo nome, e di mezzo a tutte le mie avventure smarrii il foglio in cui stava.

registrato. Vorrei pure che si conoscesse chi fu il nobile Svizzero, che meco si condusse con tanta amorevolezza.

Tenni la scoscesa valle Cavaglia, e giunsi a Poschiavo alle otto incirca del mattino; parlai con Felice R...., e quindi men ripartii prendendo la stessa via; pervenuto a Samaden, mi avviai per la valle dell'Albula, e mi condussi nei boschi vicini di Coira. Come fossi stanco, ognuno sel può immaginare, in pensando che durante quaranta ore aveva incessantemente marciato per aspre montagne: la stessa guida, giovane di ventotto anni, non ne poteva più.

Mandai per alcuni miei amici svizzeri; ma essendo fuori di Coira, m'indirizzai all'ingegnere l... Questi si recò subito da me, e mi fu cortese di sua amichevole assistenza.

Essendo cessata dal lato mio la necessità di tener nascosto il mio vero nome, così gli dissi;

— Avete ancora saputo chi io mi sia?

— Tito Celsi, rispose egli con persuasione di affermare il vero.

— Niente affatto, soggiunsi; io sono Orsini.

Alle quali parole non fece motto: ma chinò il capo tra le mani, pensando forse ai discorsi tenuti altra volta con me.

— Non vi date pena, continuai allora; mi so bene che cosa sia il mondo, ed ho sufficiente esperienza per non tener conto delle parole che ripeteste, e nelle quali eravate involontariamente in-

gannato. — Mi strinse la mano e tutto fu finito: ed ora vo superbo di noverarlo per uno dei miei migliori e leali amici.

Que' giovani, a cui perverranno questi miei scritti, tengano bene a mente, che colla massima facilità sogliensi accusare le persone, che fallirono in una impresa. L'ignorante, l'invidioso, il millantatore colgono l'occasione di spargere calunnie, e di gettare a terra il capo di un'armata, di una cospirazione, o di una spedizione per piccola che sia. Bene spesso la reputazione di un uomo pende da qualche codardo che nella sicurezza di non essere scoperto, mette in moto i mezzi più vili contro l'oggetto della sua ira. Ma la tempesta cessa; la ragione si fa strada di mezzo alle tenebre che l'ingombravano; gli anni trascorrono; le passioni si quietano; la luce appare; e la mente fredda ed imparziale dello storico espone la verità netta e chiara al cospetto di tutto il mondo.

Che i miei giovani connazionali nulla temano dunque al sopravvenire di simiglianti circostanze; stiano saldi nella fede politica; e colla purezza di loro coscienza vadano dritto al loro scopo arditamente, compassionando il debole, e disprezzando il vilissimo calunniatore:

For time at last sets all thinghs even.
BYRON.

Dopo un giorno o due di riposo ripresi il mio cammino per Zurigo, dove dagli amici mi era stato

destinato per luogo di rifugio la casa della signora Emma Herwegh.

In seguito conobbi che Mazzini s'era espresso in termini di piena soddisfazione pei preparativi da me fatti in proposito della spedizione progettata.

Mazzini da Coira si portò a Zurigo, e prese ricovero in un villaggio vicino. Rudio, Fumagalli, Pas... e C..., arrestati; quest'ultimo a cagione della grande somiglianza cerebrale, che ha col suo concittadino Mazzini. Dopo pochi dí vennero posti in libertà. Cosí ebbe termine questa piuttosto commedia che tragedia.

Se il tentativo de' Grigioni ebbe confermato le considerazioni generali, emesse alla fine del precedente capitolo, stavolta pose in luce delle verità di natura tale da far meditare assai profondamente Mazzini, prima di persuadersi a nuove spedizioni. Difatti:

1° Egli, il capo della Giovine Italia; egli, che si riteneva tale anche del partito nazionale, era l'ordinatore in persona del moto: se non tutta la nazione, gran parte almeno degli Italiani avrebbe dovuto correre ad aggrupparsi intorno all'uomo redentore; intorno a colui, che per 23 anni aveva pianto sulle loro miserie, e chiamatili al risorgimento. Ma niente di tutto ciò: nove persone costituirono il suo seguito.

2° Gli uomini, che avendo ricevuto il danaro pel viaggio, dovevano venire per *stretto* debito, non apparvero.

Tutto questo prova, che il suo nome non aveva più alcun prestigio.

A tali verità, pur troppo assai tristi pel capo di un partito, Mazzini si mostrò sconfortato: e diede voce di voler deporre per lo avvenire ogni pensiero di cospirazione e di azione politica. Alcuni amici si riunirono, pregandolo invece a persistere nella cospirazione: ed egli, lasciandosi piegare, accettò.

Per la spedizione della Valtellina, e per amarezze domestiche, il mio scontento salì al colmo.

Che fare? Dove andare? Non aveva un palmo di terra in tutta Europa, tranne l'Inghilterra ove potermela vivere sicuro. E a Londra che avrei trovato? divisioni, recriminazioni tra i partiti; sbeffeggiamento poi verso di me pei falliti tentativi. Non vi avrei potuto reggere; temeva di qualche violenza dal canto mio. Ne scrissi a Mazzini, significandogli: voglio recarmi in Russia, e sotto finto nome, prendere servizio nell'armata. A ciò due oggetti mi muovono: l'uno mettere in pratica, presso un grande esercito, gli studj militari da me fatti; l'altro, battermi contro i Francesi di Napoleone; Mazzini non disapprovava il mio concetto; ma facendo sentire la voce dell'amico, mi confortava d'andarmene a Londra, e diceva che le parole dei partiti avversi non mi avevano da far paura. Chiedevami, oltre a ciò, qual somma era necessaria per recarmi dove io pensava.

In questo stato di cose l'amico P. C..... venne dicendomi un giorno, ch'egli aveva il carico di tro-

vare persona adatta, che si recasse a Milano per oggetto politico; la cui missione si poteva riassumere nei seguenti dati:

1° Ricoverarsi in luogo già pronto, e stare celato durante un otto o dieci giorni;

2° Interrogare ciascuno a sua volta, i capi di sezione della organizzazione popolare, o chiunque dicesse aver uomini per la rivoluzione;

3° Fare altrettanto coi capi del Comitato ivi esistente;

4° Esaminare e prendere nota esatta degli uomini, che ciascuno dei suddetti avrebbe mostrato di avere pronti, dei mezzi loro, della capacità pratica, della influenza relativa;

5° Usare le maggiori sottigliezze e risorse intellettuali, onde poter fare una giusta estimazione delle forze del partito, della fiducia da riporvisi, delle probabilità di riuscita in caso fosse deciso di tentare un fatto.

Questa missione: come ognun vede, era semplicemente di *scandaglio;* si richiedevano prudenza, conoscimento delle cospirazioni e degli uomini, in ispecie dei giovani entusiasti, nei quali bene spesso, sotto un apparente entusiasmo e amor patrio, stanno nascosti ambizione, appetito di danaro, di voler cambiare posizione sociale, e tante altre piaghe, di cui è soverchio tenere proposito.

Chiesto se avrei avuto difficoltà nell'accettare l'assunto, risposi che no.

Questa specie di *ricognizione* delle forze del

partito e dei comitati sarebbesi dovuta stabilire per *massima assoluta*, e farla sempre precedere i tentativi concetti; se fossesi così operato, quanti rovesci non si sarebbero mai cansati, o quante spedizioni dissuase!

Fatto consapevole Mazzini che io accettava l'incarico, ci m'inviò le seguenti istruzioni, ch'io ritenni a mente onde non viaggiare con iscritti.

« Fratelli,

« Se nelle circostanze attuali, durando una guerra che limita le forze disponibili dell'Austria, e quelle che abbiamo sul territorio, gl'Italiani non fanno, noi siamo un popolo di codardi; e l'Europa ci chiamerà con questo nome.

« Se voi sentite la verità di questo ch'io dico nel profondo del vostro core, com'io la sento nel mio, faremo.

« Gl'Italiani faranno tutti, se un fatto grande, splendido d'audacia e di successo romperà l'esitazione che oggi regna, e ridarà al popolo la coscienza delle proprie forze.

« Vi sentite capaci di crear questo fatto? voi lo potete.

« Interrogatevi bene; scrutatevi bene: se non vi sentite capaci di esser grandi davvero, grandi non dirò di coraggio, d'azione, ma di prudenza, di segreto, di dissimulazione, di costanza, non vi cacciate all'impresa; non siate vittime inutili; pensate alle vostre famiglie; aspettate dal tempo la

vita della nazione e non aggiungete in me una illusione alle tante della mia vita.

« Se invece sentite d'amare la patria più che ogni cosa, se vi sentite fremere dentro di vergogna e d'ira italiana nel leggere nei giornali d'Austria: — Gl'Italiani parlano molto, e fanno poco — e simili oltraggi; se potete farvi per tre mesi serpenti, e leoni per un giorno; eccovi ciò che dovete fare.

« Oggi v'è troppa agitazione, troppo sospetto. Bisogna addormentare il nemico.

« Separatevi; non agitate; non corrispondete con anima viva; non cercate contatti in Piemonte, nè coll' emigrazione. Fate che ogni sospetto s'allontani da voi. Se tra qui e il tempo dell' azione voi vi fate arrestare per vostra colpa, tradite il paese.

« Tre dei migliori fra voi, non sospetti finora, consacrino tre mesi di lavoro a maturare nei menomi particolari il piano, e a prepararne i materiali.

« Organizzate una compagnia della morte, come i nostri padri della Lega Lombarda. Ottanta giovani robusti e decisi, scelti tra voi stessi e tra i popolani più prudenti, si votino con giuramento terribile a snudare il pugnale a ora fissa contro i nostri oppressori. Questi ottanta rimangano divisi, organizzati in gruppi di tre, di cinque al più, sottomessi al cenno di sedici capi-gruppo, noti a voi. Promettano silenzio, prudenza, dissimulazione;

evitino ogni occasione di assembramento, di risse; si considerino come sacri all'Italia. Pensate ad armarli di pugnale, non prima del giorno dell'azione; quei che hanno già l'arme, la depongano fino a quel giorno; un malore improvviso può coglierli, e rivelare l'arme che basterebbe a suscitare sospetti. Un sicuro tra voi si consacri tacitamente a studiare, osservare le abitazioni del generale e dei principali uffiziali, capo di stato maggiore, comandante d'artiglieria, ecc., le loro abitudini, specialmente nelle ore, nelle quali i più tra gli uffiziali sono spensieratamente fuori, e l'operazione potrebbe riuscire simultanea.

« Due, tre uomini decisi dovrebbero bastare per ciascuno di questi ufficiali importanti, venti fra tutti. Trenta..........., o per altro punto qualunque che si sceglierebbe, suggerito dalle circostanze, nel piano.

« L'esercito austriaco, perduti gli ufficiali, è perduto.

« Il popolo dovrebbe essere curato, mantenuto buono e voglioso e per quanto è possibile, organizzato; ma il progetto di vespro degli ufficiali dovrebbe essere tenuto interamente segreto; e occorrendo dovrebbe susurrarglisi un piano totalmente diverso e falso. Basterebbe che i popolani buoni fossero avvertiti, che a un tocco di campana o a qualunque altro segnale concertato, devono scendere in piazza con quanti ferri del mestiere o altri possono. Dovrebb'esser dato ad essi e agli ottanta

un punto di concentramento, nella parte più inviluppata di strade strette e viottoli nella città. Là dovrebbero innalzarsi barricate per servire di punto di resistenza in caso di rovescio.

« Compiuto il vespro, gli ottanta diverrebbero lo stato maggiore dell'insurrezione, e guiderebbero il popolo, secondo istruzioni già concertate, e sulle quali avremo tempo di intenderci. L'essenziale è la possibilità di trovare la cifra di uomini che v'ho indicata, e rivestili delle qualità volute. Potete? Allora, se altri fatti non accadono prima in Europa che somministrino occasioni, dovrebbe maturarsi il fatto per la fine di dicembre. Non v'è bisogno di frequente corrispondenza con me, pericolosa anche quella: una parola che dica, ma segretamente: — possiamo accettare; un'altra che dica: — il lavoro è compiuto; siam pronti: — non altro. Al cominciamento del dicembre, dovrei ricevere da voi il quadro della guarnigione che avete, colla distinta dei corpi. Compiendo questo lavoro preparativo, sospenderete ogni altro colle provincie: penso io a tenerle preparate a seguire. Col popolo stesso andate a rilento; e quando anche vi credano scoraggiati, non monta. A' ridestar il popolo, dieci giorni basteranno.

« Io, se un giorno sarete pronti, vi darò qualche ufficiale per dirigere l'insurrezione successiva al vespro, qualche mezzo pecuniario nei primi giorni, e me stesso *per quel primo giorno* in Milano.

« Posso anche assumermi di darvi i cento fucili

che chiedete; ma credo pressochè impossibile la riuscita dell'introduzione. Tocca a voi in ogni modo dirmi dove e come dovrei averli pronti per voi. E se mi direte, calcolando freddamente le probabilità e i pericoli, che potete introdurli; e mi promettete inoltre d'impegnare uomini, in quella operazione, separati dal lavoro degli ottanta, sicchè una sezione non distrugga la compagnia sola essenziale, li avrò pronti per l' epoca che mi direte.

« Meditate, e rispondetemi una parola. Pensate che molti uomini possono essere capaci di scendere in piazza quando si ergono le barricate, e non d' essere certi di farsi iniziatori senza la menoma esitazione nel modo che io dico. Se il fatto riesce, avrete ritemperato a un tratto l'indole di tutta Italia, e iniziata la sua libertà. I nomi degli ottanta saranno affidati alla riconoscenza ed all' affetto di tutte le generazioni che verranno.

« Addio: amate il vostro

GIUS.

« Settembre 15, 54.

« Distruggete, non per me, ma per voi, questa carta. »

« Caro Celsi,

« Hai letto e ben capito lo scopo?

« Se un colpo brillante può farsi subito, non ho bisogno di dirti che lo farai; e per te e per la causa varrebbe tutti i piani possibili.

« Se non si può, dà non solamente il mio con-

cetto. ma le idee che un po' d'osservazione ti suggerirà pel colpo più tardi.

« Mandami per mezzo dell'amico, che vedrai prima, un rapporto minuto in carta sottile per me. Ma anche prima di quello, concerta per mandargli una parola, che indichi il sì o il no dell'immediato. Ho bisogno di andarmene, e appena sapessi che nulla si fa *ora*, andrei ad aspettare il rapporto in Londra.

« Coi dissidenti parla unione, ecc.; ma stringili a dichiarare quali casi costituirebbero anche per essi l'*opportunità*; in quali casi coopererebbero. Parla dell'interno e del come il resto dell'Italia seguirebbe. Discuti un po' la *guerra*, e come la vittoria definitiva sia un problema di direzione. Parla dell'estero, degli ajuti che un moto iniziato avrebbe d'America; vedi di perorare a migliorarli: addio.

Tuo Gius.

« Bada che ho dato avviso, e non bisognerebbe differir più oltre di domenica. »

(*Senza data, ma del fine sett. 54.*)

Le istruzioni mostrano, che la prima missione ideata da C. aveva sofferto un cambiamento. Non era di semplice ricognizione, ma preparativa di un moto, qualora i dati raccolti non avessero presentato probabilità di riuscita in un fatto brillante, che avrei dovuto tentare subito.

Per loro stessi, i dettami di Mazzini erano ac-

conci e vigorosi; ma l'esecuzione esatta, se non impossibile, assai difficile sarebbe certamente riuscita.

Mostravano chiaramente essere il parto di un intelletto, che ha vissuto sempre nel silenzio del suo gabinetto, di mezzo a qualche adoratrice, e condotto a giudicare degli uomini a guisa di esseri non impastati di carne.

Ma comunque elle siano, accettai di recarle a Milano, e di iniziare il moto, ove lo avessi creduto opportuno. Questo bastò; tutto poi era rimesso al mio discernimento.

Prima di partire mi condussi a veder Mazzini; a voce mi svolse più ampiamente le istruzioni, e ripetemmi l'indirizzo di uno dei primi capi milanesi. Diemmi mille franchi in oro da valermene pel viaggio e per il moto, se avesse avuto luogo. Ci stringemmo la mano, e ci salutammo augurandoci reciproca fortuna.

Ora fermiamoci a brevi considerazioni generali:

Dalla esposizione delle avventure politiche, cui sino a questo punto io partecipai, si argomenta:

1º Meschinità di mezzi in danaro e armi del partito mazziniano;

2º Assottigliamento giornaliero del medesimo;

3º Il capo costretto di darsi nelle mani di giovani inesperti e di qualunque altra specie di uomini, purchè atti a tenere un'arme;

4º Coloro che erangli rimasti affezionati, essere uomini non d'azione, ma vecchi amici, onesti, ma ciechi adoratori;

5º Ostinatezza di Mazzini nell'idea, che un pugno d'uomini coi nomi *di Dio e del Popolo* valga a far insorgere tutta la penisola; e disconoscimento delle opinioni e dello stato reale degli animi in Italia;

6º Per ultimo, difetto di capacità ordinatrice nella mente di lui, e mancanza totale di senno pratico.

CAPITOLO IX.

Come mi ebbi procurato un nuovo passaporto, sotto il nome di *George Hernagh*, la sera del 1º di ottobre del 1854, accompagnato dalla signora Emma Herwegh e da alcuni amici, mi posi in viaggio alla volta d'Italia.

Toccai Lucerna, il San Gottardo, Novara, e mi condussi a Torino. Presi questa via, acciocchè la provenienza diretta dalla Svizzera non fosse stata cagione di sospetti. Ivi m'abbattei con alcuni amici; tremavano al vedermi: dissero, che essendo io *mazziniano* (1), tutta la emigrazione, tranne po-

(1) Su questo appellativo amo spendere alcune parole. Quando fui con Mazzini, m'ebbi in animo non di servir *lui* o il suo *nome*, ma la *causa*, di cui stimava fosse il rappresentante; della cui salute credeva si occupasse per convinzione, di avere mezzi, ingegno, ed influenza adatti.

chissima, mi era contro; che il governo sardo avrebbe arrestato chiunque fosse stato in contatto meco; che là pubblica opinione era per la indipendenza e per il Piemonte, che si aveva fondamento di credere favorevole a questa; che il partito di Mazzini riducevasi omai alla meschinità, ecc.

A dire il vero, non diedi gran peso a queste parole; ma dal conversare che feci con persone, che avrebbero dovuto essere assolutamente dal nostro lato, m'avvidi pur troppo che, non che menzogne o esagerazioni, elle contenevano una solenne verità.

A togliere però ogni benchè minimo sospetto sulla mia presenza in Italia, feci sembiante di essere diretto ad Ancona per imbarcarmi alla volta della guerra d'Oriente.

Quindi me ne partii per Milano. Alla stazione di Mortara, se non erro, incontrai il mio amico marchese Trotti di Como: mi fissò un istante, ma parve non riconoscermi. Allora andai a lui franco, e lo presi per mano. Fece le meraviglie al vedermi, e mi domandò se si era in procinto di tentare alcun'altra impresa. Risposi del no; lo richiesi della sua parola di onore di non parlare a chicchessia di me, e l'ebbi. Venendo indi sul discorrere delle cose ita-

Come m'accorsi ch'egli non possedeva le qualità richieste all'uomo redentore di una nazione, come ciò seppi per propria esperienza, lo lasciai. E quando feci questo, me gli mantenni tuttavia amico, e non cessai di essere *mazziniano*, per la ragione che *non essendolo mai stato*, non poteva nemmeno cessare di esserlo.

liane, mi fece intendere, che le speranze di tutta l'emigrazione erano nel Piemonte; che gli alleati, e ciò sapevasi dall'alto, davano promesse d'assistenza; che faceva d'uopo starne quieti; che se Mazzini ne avesse commessa una delle sue solite, si sarebbe tirato il biasimo di tutti i patrioti. Lo ascoltai; pervenuti a Vigevano, ci separammo.

La stessa mattina, che giunsi a Milano, feci le mie indagini; e alla sera parlai con due del Comitato: diedi a voce le istruzioni, le ripetei più volte, e presi informazioni sullo stato degli uomini, ecc. Ci rivedemmo nei giorni successivi, e tornai a spiegare più chiaramente ciò che s'avea da fare: chiestomi, a calde e reiterate istanze, che lasciassi le istruzioni per iscritto, dopo qualche esitare mi vi piegai, e n'ebbi in ricambio la parola di onore, che si sarebbero abbruciate, non appena fisse bene nella mente (1). Solenne imprudenza dal lato mio!

Risultanze dei miei intertenimenti col Comitato, con alcuni de' più influenti popolani:

1° Essere tutti bene animati, e sembrare veracemente buoni e ardenti;

2° Poca fiducia in Mazzini: dicevasi, aversi da alcuni per un agente austriaco; non comparire mai sul luogo del pericolo; data promessa che il 20 agosto un commissario di lui sarebbe stato in Milano con danari pel moto, che doveva farsi contempo-

(1) Le istruzioni, scritte a modo di articoli, venivano ad essere identiche nella sostanza a quelle di Mazzini. Non erano però sottoscritte da niuno.

raneamente a quei della Svizzera, ed essere mancato; avere eglino speso un 200 franchi, rotti i telegrafi, e dati sospetti e allarme al governo, senza un vantaggio qualunque, ecc.;

3° Non essere eglino in contatto con alcuno della classe culta della società, o dei proprietarj e ricchi milanesi;

4° Essermi per conseguente stato impossibile di trattare coi così detti *dissenzienti*, dei quali dovevano essi darmi l'indirizzo, giacchè questi appartenevano ad una classe più elevata;

5° A lor detto, sommare gli uomini, che dicevansi presti ad un moto, a cinque o seicento.

In seguito di che scrissi un rapporto alla signora Matilde Herder, nome fittizio della signora E.... tte..., che fu spedito a Mazzini. Gli esponeva le cose più necessarie a sapersi, dicendogli che quei giovani avrebbero preparato il movimento pel dicembre; non gli taceva, che v'era scoraggiamento, e che dal lato suo avrebbe dovuto tenere le promesse, e nel dì dell'azione trovarsi assolutamente in Milano. Pel quale oggetto gli significava qual modo fosse a tenersi per entrare in Lombardia.

Il Comitato dal suo lato accettò tutte le condizioni esposte nelle istruzioni, e mi lesse la risposta che inviava a Mazzini; quanto al denaro pei preparativi, chiedevansi 6000 franchi: somma ben limitata. In tutte queste trattative mi si riconobbe come Tito Celsi, e giammai lasciai sospettare chi mi fossi, o dove abitassi, o con qual nome viaggiassi.

Allo scoraggiamento in cui erano i popolani, pel mal esito del tentativo del 6 di febbrajo, e per gli impiccamenti avvenuti, risposi dando buone strette di mano, facendo loro animo, e dicendo che non sempre egli n'è dato vincere; ma che stavolta avremmo fatto, ne stessero certi. Aggiunsi che partivo per la Polonia per affari di maggior rilievo (1); ma che dovendomi trovare nel dicembre alla esecuzione del fatto, si sarebbe allora saputo il mio nome; e veduto se fossi uomo da fare o no il mio dovere nei combattimenti.

Compiuta la mia missione, stimai di andarmene verso Vienna: in Milano sarebbe stato imprudenza il rimanere; riconosciuto, era per me finita.

Durante il mio soggiorno, non passava dì che non mi recassi agli esercizj in piazza del Castello, e fui veramente sorpreso della precisione e celerità insieme nella esecuzione delle manovre: dal 1848 in poi gli Austriaci avevano fatto un cambiamento notabile.

Visitai poscia Verona e Vicenza; andai a rivedere i luoghi, dove nel 48 ci eravamo battuti, e dove perdetti un intimo amico, Liverani, al mio fianco, fuori la porta di Santa Lucia. A Venezia non fummi permesso di visitare Marghera: quei luoghi mi rammentavano i bei giorni di combattimento per la

(1) Dissi questo, onde non far conoscere qual direzione prendevo: in questa nuova missione, se si eccettuano le istruzioni da me scritte, non tralasciai di pigliare le migliori precauzioni.

libertà, ed avrei avuto caro di visitarli di nuovo. Infine m' imbarcai per Trieste. Nel viaggio levossi una burrasca furiosissima, e si andò quasi a periglio di calare a fondo. Pratico del mare, me ne stava disteso nella mia cabina, quando a un tratto mi vidi accostare da una faccia brutta, e di ben sinistro aspetto. Teneva un libriccino nelle mani, e si raccomandava l'anima; e per non ispendere un *fiorino*, necessario a pagarsi da chi fa uso del letto, stavasi seduto sulla panca, che gira attorno al salone dei bastimenti da viaggio: cosicchè di tratto in tratto, a seconda delle forti ondulazioni e scosse del vapore, sbalzava sul piano e contro la tavola del mezzo. Il vedere costui, il sentirmi un brivido per la vita, e l'avere tristi presentimenti, ei fu tutt'uno.

Potei fissarlo, e lo riconobbi: egli era certo Moisè Formiggini, ebreo di Modena, da me conosciuto per caso in Bologna nel 1848.

Giunti a Trieste s'ebbe molto a fare per metter piede a terra: ci trovammo nello stesso battello di trasporto, e si offrì opportunità di scambiare qualche parola insieme. Nel prendere i nostri effetti di viaggio, ei si diresse a me così:

La sua fisionomia non mi giunge nuova, signore.

— Possibile, risposi.

— Parmi di averla veduta a Bologna, soggiunse l' ebreo.

—Possibile, ripetei, perchè ero uffiziale nei reggimenti svizzeri al servizio del papa.

—Oh! guarda, diss'egli in atto di meraviglia e

spalancando la bocca, che faceva vedere due filari di nerissimi denti. Al che gli volsi le spalle, e tirai dritto pel mio cammino.

Sulla fine di ottobre mi trovai in Vienna. Ivi feci alcune conoscenze; recaimi a vedere ciò che vi era di bello nella città; visitai i monumenti degli scultori, tra' quali uno bellissimo di Canova nella chiesa degli Agostiniani, se non erro. Vidi la biblioteca dell'imperatore e l'interno dei suoi palazzi: una cosa sola mi sorprese, e fu che ad ogni andito e a piccoli intervalli vedevansi sentinelle; talchè avresti detto, che l'imperatore fosse prigione.

Fui più volte al teatro imperiale, e ben da vicino potei vedere l'imperatore e l'imperatrice. Niente di bello: due tipi tedeschi, che nulla esprimono; i frenologisti non vi troverebbero che pura materia, capace di produrre nuova materia. L'imperatore non veste mai da borghese, ma sibbene da militare; ciò che offende altamente la classe, che non appartiene alla milizia. Ma l'imperatore, sapendo ciò, ha ridotto gl'impieghi civili al militare; e tutti hanno un grado corrispondente alla gerarchia delle armate, e nei dì festivi e nelle solennità denno portare la divisa.

Mi condussi quindi a visitare le tombe della famiglia imperiale. Stetti alquanto a contemplare quelle casse nei sotterranei. Vidi quella dell'imperatore Francesco, che ha martoriato Silvio Pellico e tanti dei nostri migliori Italiani; essa si estolle in alto come in trionfo, e in segno di grande distin-

zione. Vidi invece quella di Giuseppe II, e mi vi curvai sopra: è a terra spoglia di ornamenti; è una umilissima cassa, e non altro. Ma la prima racchiude le ossa di un tiranno, e la seconda le spoglie mortali di un principe saggio, e che, anzichè despota, si considerava il padre de' suoi popoli. Alla vista del sepolcro di Francesco non mi potei contenere, e meco stesso andai ripetendo queste parole: — Tu non farai più male agli Italiani; tu, una volta imperatore, oggi sei uguale all'infimo dei mortali; la tua corona, i tuoi tesori, i tuoi soldati, i tuoi sgherri non hanno potuto arrestare la falce della morte. Che resta di te oggi? Una fama, sì, una fama contrassegnata dalle maledizioni dei popoli, che tenesti schiavi; delle famiglie, che volgesti nella miseria e nel pianto; degl' Italiani, che quando vogliono ricordare tiranni estinti, evocano le ombre di Eccelino, di Borgia, di Francesco I. — Quale diversità di sensazioni non si sentono rinascere alla contemplazione di quei monumenti, che racchiudono invece le ceneri degli uomini grandi! Quale stretta non ti senti al cuore andando a visitare la chiesa di Santa Croce in Firenze, e l'abbazia di Westminster in Londra!

La potenza dell'intelletto sfida i secoli; il genio nascosto sotto modesti ornamenti tramanda la sua fama pura attraverso l'eternità. Il tempo, che abbatte la potenza dei più grandi conquistatori, che riduce in polvere i troni, che frange le corone imperiali, che cancella dalla faccia dell'universo ogni

traccia delle più antiche dinastie, che riduce nel nulla ogni cosa terrena: il tempo non vale a far obliare quegli uomini, che s'ebbero il genio della creazione. Non cambiamento di opinioni, non di circostanze valgono contro di essi; e dove pur anco il dispotismo e la superstizione osassero di spargerne le ceneri al vento, la posterità a capo chino andrà sempre ad adorare quelle zolle, sotto cui riposarono un Dante, un Galileo, un Newton, un Macchiavello, e un Michelangelo.

La fama dei troni è sorretta da leggi di proscrizioni, di dispotismo, d'ignoranza; quella del genio, intesa al bene dell'umanità, ha per fondamento eterno o le leggi fisiche dell'universo, o quelle del benessere sociale, o del bello artistico.

Ma tornando donde mi partii, non dimenticai già il mio primo proposito di entrare nell'armata russa; mi recai perciò dal principe Gorschakoff, ambasciatore. Non potendo, il dì che mi presentai, darmi udienza, parlai a lungo col segretario d'ambasciata, il quale, avendogli chiesto se sarei stato accettato al servizio, mi rispose:

— Durante la pace, sì; ma in tempo di guerra, non si accetta *nessuno, nessuno*.

Pensai allora di entrare nell'esercito austriaco, e di realizzare così il piano più volte discusso con Mazzini, ed anche con Kossuth, di fare la propaganda nei reggimenti italiani.

Il consiglio non poteva essere migliore, ma presentava pericoli e difficoltà straordinarie. Nulladi-

meno, convinto di servire la mia patria mi decisi di tentare il passo. Ne scrissi a Mazzini significandogli il mio divisamento: ed aggiungendo che, ove non potessi realizzarlo, nel dicembre mi sarei condotto in Milano a dar mano alla insurrezione già progettata: ma che dove fossi invece in servizio, cercherei di fare delle diversioni nei reggimenti italiani.

Questo di me.

Quanto agli affari cospiratorj in genere, gli veniva dicendo: badasse bene a quello che stava per fare: che gli Austriaci erano potentemente organizzati: che senza di un'armata mi sembrava impossibile disfarli; che la rivoluzione in Italia era ben possibile, ma il dubbio stava, se fossimo poi stati pronti ai sacrifizj necessarj per sostenerla: che l'Austria può col bastone trarre quanti soldati essa vuole dalle sue provincie di razza croata e bulgara, dove sono popoli nello stato quasi di barbarie; che se in un fatto nuovo ei non fosse riuscito, non sarebbesi più voluto il suo nome da chicchessia: che non desse troppo ascolto alle parole dei giovani entusiasti, i quali promettono cento, e danno uno: che tutto questo gli veniva rappresentando per debito di amicizia e di coscienza.

Queste lettere passavano per le mani della signora Luisa Casati, ora defunta, e della signora D. N..... in Zurigo: quindi venivano spedite a Mazzini o da loro medesime, o da un mio amico autorizzato di leggerle.

Le stesse cose, tralasciando ciò che riguardava la cospirazione, scrissi al vivente mio amico in Genova Carlo Le.....

Tornando sul prendere servizio in Austria, fui presentato per lettera al feld maresciallo De Salis, allora in Galizia. Me gli diressi come Svizzero, tale mostrandomi il nome e il passaporto; e dicevo avere servito nei reggimenti papali, al tempo che suo padre n'era il generale. Aggiungeva di essere pronto agli esami di uffiziale di stato-maggiore.

Mi rispose con molta gentilezza e interesse, affermando, che dopo una legge del 1848 non si accettavano uffiziali al servizio austriaco, qualunque fossero i loro titoli presso altre armate; che faceva d'uopo entrare soldato semplice; che ove ciò avessi fatto, in meno di otto giorni sarei stato ammesso agli esami per divenire cadetto; che in un anno avrei potuto toccare il grado di capitano; che mi lasciava libera la scelta, ecc.

Risposi del no; e ciò feci; perchè accettando veniva meno, a mio avviso, lo scopo prefissomi nel prendere servigio in quell'armata.

Scrissi a Zurigo che partiva per l'Ungheria, e da Pesth spedii altra lettera alla signora Casati, dandole l'indirizzo a cui doveva far pervenire le lettere: diceva a Mazzini, mi avesse inviato due linee di presentazione di Kossuth per qualche uffiziale ungarese.

Alli 7 di dicembre lasciai Vienna; mi fermai a Arad, e fui a vedere la fortezza, in cui si appicca-

rono i patrioti e generali ungaresi. Dimandai di entrarvi; mi venne dinegato.

Nell' Ungheria trovai una regione fertilissima, abitata da bella e robusta gente; essa rammenta con gloria i nomi di Klapka, di Bem, di Kossuth, e arde che il momento sorga, onde prendere di nuovo le armi contro i loro oppressori.

Feci il viaggio in compagnia di un giovane ungarese, il quale, nulla sapendo nè del nome, nè della mia veste politica, mi trattò gentilmente. Ci fermammo qualche dì a Szaszvaros, e contrassi qua e là buone conoscenze. Infine ci avviammo verso Hermanstadt.

PARTE SECONDA

CAPITOLO PRIMO

Battevano le undici antimeridiane del dì di domenica 17 dicembre 1854, quando entrammo in Hermanstadt: lo stato d'assedio aveva cessato da tre o quattro giorni; gl'impiegati civili riprese le loro funzioni; e le soldatesche che l'occupavano erano sulle mosse per recarsi nei Principati Danubiani.

Pranzava in una sala terrena dell'albergo, e me ne stava intertenendo con alcuni uffiziali austriaci, quando alle due incirca l'albergatore mi chiamò, dicendo che un signore voleva parlarmi, e che mi aspettava in una camera vicina. Lo seguitai, e mi trovai a fronte di cinque persone a me incognite, tutte vestite alla borghese. Una di esse mi chiese in francese, ov'erano i miei bauli: le indicai la mia stanza, e ci avviammo a quella senza far motto; gli altri s'impadronirono de' miei effetti, mi

circondarono, e mi condussero all'ufficio generale di polizia. Conobbi allora che io era in mano di commissarj imperiali.

Per un due ore si sottopose ogni cosa alla più minuta perquisizione: fui denudato, ma nulla si ebbe che potesse dare indizio di cospirazione. Mi si prese la lettera del feld-maresciallo Salis, che recò loro sorpresa. Avendo chiesto di parlare col principe Schwartzemberg, non si volle. Seppi poi che la notizia del mio arresto era stata immantinente trasmessa a Vienna per via telegrafica. Indi mi si diede a prigione una segreta di polizia, e mi fu permesso il solo semplice vestiario che aveva indosso, un sacco di paglia per letto, e due coperte di lana.

Il lunedì sera, dietro domanda da me fatta, andai dinanzi un commissario di polizia: era con lui un capitano di fanteria austriaca, che conobbi per italiano. In questa occasione mi venne saputo, che il mio arresto era conseguenza di un ordine dell'alta polizia di Vienna, che avea preceduto il mio arrivo di dodici ore. Il commissario dissemi inoltre che nel seguente mattino mi avrebbe esaminato.

Così fu: un giovane di Hermanstadt, che parlava correntemente il francese, mi fece da interprete. L'interrogatorio durò tre ore: risposi con molta calma, affermando tutto che era in coincidenza col mio passaporto, e colle pratiche fatte per entrare nel servizio austriaco. Quanto al com-

pagno ungarese, dissi la verità: di averlo cioè incontrato a caso a Vienna, e di essermi accompagnato con esso, perchè conoscitore dei paesi, pei quali dovevo transitare.

Dalle mie asserzioni nulla trasse il commissario; dal canto mio nulla potei sapere intorno alle intenzioni del governo.

Tornato nella segreta, chiesi de' miei libri: mi furono negati. Per quanto io pensassi nelle lunghe ore di ozio al mio arresto, non sapeva ove battere il capo per trovarne la vera cagione.

Il quarto giorno fui preso da dolori al basso ventre, che in quarantott' ore crebbero a segno da non potere più resistere. Invocai il medico: niuna risposta. Incominciai ad avere le estremità delle membra fredde, e sì forti divennero le doglie, che credetti di andarmene. I sintomi erano di colera. Alla fine vidi comparire sul far di sera un signore, il quale, appressandosi a me e tenendo il cappello in mano, disse essere il dottore: si spiegò in latino; mi esaminò ben bene, e conchiuse che una febbre biliosa aveva attaccato violentemente gl'intestini. Ordinò che in fretta mi fossero porti dei medicinali, e volle applicarmi un senapismo al basso ventre: dopo dodici ore la intensità dei dolori incominciò a scemare.

Il medico continuò a visitarmi tre volte al giorno, mostrandosi gentilissimo. Quando incominciai a star bene, l'appetito crebbe; ed allora appunto per ordine del direttore generale di poli-

zia venne proibito di spendere del mio per mantenermi. Fui messo a pane ed acqua: il medico nulla poteva; recavasi da me, mi toccava i polsi, crollava il capo, e se ne andava tutto mesto. Per soprappiù non ebbi nè lenzuoli, nè sciugamani, nè catino per lavarmi: nulla e poi nulla. Divoravo il pane che mi si portava in sul mezzodì; contavo le ore che dovevano trascorrere sino all'indomani; stentava a dormire per la soverchia debolezza di stomaco; e il capo mi girava fortemente.

Quando la guardia carceraria mi comunicò l'ordine di essere messo a pane ed acqua, fece gli occhi rossi, e si commosse: un dì tra gli altri, chiusa ch'ebbe la porta dietro di sè, trasse di sotto ai panni una boccetta di vino e del pane; me l'offrì: stetti muto alcuni secondi, e guardato bene in viso codest'uomo generoso, gli dissi, in tedesco:

— Ma io non posso pagarvi; il commissario me lo divieta.

— *Das ist nichts, mein herr.* rispose quegli: Ciò non fa niente.

Mi prese per le mani, e se ne uscì.

Il 4 gennajo 1855 fui condotto dinanzi al solito commissario: vi trovai un caporale dei gendarmi. Mi si disse che nel mattino sarei partito per Vienna; si riscontrarono i miei effetti, e se ne diede la consegna al caporale, che li notò in un foglio insieme ai miei connotati personali. Quin-

di il commissario in cattivo francese mi richiese di scusa pel trattamento usato verso di me, e disse:

— Vorrei bene ch' ella fosse persuasa, non essere io che un semplice esecutore dei superiori comandi.

Allora gli domandai quali ordini vi fossero da Vienna.

— Rigorosissimi, soggiunse.

Poscia significò al caporale che durante il viaggio mi avesse dato un fiorino da spendere nel vitto.

L' Ungarese, che mi era stato compagno, mi doveva del danaro: chiesi di vederlo; non fu concesso. Conobbi che lo si avea arrestato pel solo motivo di essere in mia compagnia. Tutti questi rigori diedermi fortemente a pensare; incominciai a sospettare, che alcun che di grave pesasse sul mio capo.

Alle sei antimeridiane del 5 fui consegnato ai gendarmi, e messo in un carro scoperto con suvvi della paglia: indi mi s' incatenarono le mani. A tal vista caddero le lagrime alla guardia carceraria, che mi avea tenuto in custodia.

Ne ignoro il nome: toccava i trent'anni, ed aveva militato nei reggimenti rimasti fedeli all' imperatore all' epoca della rivoluzione ungarese.

Strada facendo, dormii talvolta nelle caserme dei gendarmi; ed in tali occasioni me la passava bene; mi si concedeva un letto, a' piedi del quale facevano la sentinella due gendarmi armati di tutto punto e con bajonetta in canna.

Altre volte invece fui posto nelle carceri comunali insieme ai Polacchi. Qual fosse la sucidaggine di costoro, tralascio di dire, perchè muove a schifo. In queste me ne stava per terra incatenato alle gambe, e non poteva dormire per la puzza e gl'insetti che vi erano.

Quanto io soffersi nel viaggio è indescrivibile: a darne un cenno basti sapere che si viaggiava tutto il giorno allo scoperto; i gendarmi indossavano grossi mantelli, e ad ogni stazione di tre in tre ore avevano il cambio; ma per me nulla di tutto ciò: inoltre cattivissime notti, e faceva un freddo tale che le acque del Danubio erano gelate.

In alcuni tratti di strada mi giaceva come imbecillito; sapeva, per così dire, appena di esistere, e rispondeva ai gendarmi macchinalmente. In tutta la mia vita mai e poi mai mi era trovato in così fatto stato.

Tra il 16 e il 17 di gennajo giunsi a Vienna, stanco e assai male andato della persona. Fui cacciato nella *Polizei-Hause*.

I gendarmi, dal semplice soldato al caporale, e talvolta sino al sergente, si erano mostri verso di me buoni ed educati. Alcuni poi mi furono assai cortesi, in ispecie quelli che avevano passato alcun tempo in Italia, di cui parlavano sì vantaggiosamente.

La *Polizei-Hause* è il luogo ove sono posti i prigionieri prima di passare sotto processo regolare. Sinchè stanno ivi, sono sotto l'immediata di-

pendenza della polizia, e segno è che mancano prove legali di reità contro di essi. Il che viene ad essere una specie d' arresto preventivo. Egli è perciò che il prigioniero dovrebbe essere trattato con delicatezza e riguardo; ma niente di questo: egli è considerato un infame, e messo insieme a qualunque sorta di rei.

L' edifizio, che costituisce le prigioni, è un antico convento, che con molta maestria si adattò al nuovo ufficio. In tutti gli anditi si trovano sentinelle; e ad ogni porta delle segrete evvi una grata, per mezzo della quale le guardie carcerarie possono vedere quello che fa il prigioniero. Quanto alle altre misure di sicurezza e al trattamento carcerario non mi dilungo: rammenti il lettore quello del papa nelle carceri nuove di Roma.

La segreta dove fui posto, era lunga e stretta; con due finestracce assai alte. Sur un tavolato, che prendeva quasi tutta la stanza, v' erano alcuni sporchi paglioni con vecchie coperte; il tutto con buona dose d' insetti. Quattro individui a me del tutto ignoti mi facevano compagnia.

Verso mezzodì fui condotto alla presenza di un personaggio, che mostrava sessant'anni di età: alto assai, di capelli canuti, olivastro nel viso, di modi assai gentili, e signorilmente vestito.

Io era senza cravatta, scoperto il capo, ed aveva i panni sudici oltre ogni credere. Al vedermi ei disse:

— Ella non è Svizzero, bensì italiano, e perti-

nente a buona famiglia: sono vent' anni che sto nella sezione politica degli stranieri, e conosco a prima vista i tipi delle varie nazioni. L' impiegato, che le rilasciò la carta di sicurezza, è buono, fedele, ed esatto, ma manca di esperienza: se vi fossi stato io, ella non mi avrebbe ingannato, e non si troverebbe forse qui: io conosco il suo casato; è inutile tacere la verità.

Risposi che l' avrei detta. Quindi, guardandomi fisamente, mi chiese se avevo biancheria, e me ne offerì: lo ringraziai dicendo, che i miei effetti stavano in mano delle guardie carcerarie. Gli richiesi di mettermi solo; pel che fece venire a sè l' ispettore della *Polizei-Hause*: non potei ottenerlo, perchè contrario agli statuti carcerarj. Mi ripetè che s' aspettava da me la esposizione del vero, e dipartissene. Egli era il capo della sezione politica degli stranieri.

Il giorno appresso, nello stesso locale, incominciarono gl' interrogatorj: l' impiegato, che mi aveva dato la carta di soggiorno in Vienna, faceva da segretario.

N' ebbi tre lunghissimi: non riposando sopra questi la vera importanza de' fatti che sto narrando, ne riferisco solo la sostanza, per non andare in lungaggini del tutto inutili.

Affermai non essere mai stato prigione, o a guisa di malfattore incatenato e trascinato sur un carro; dissi, che per onore de' miei vecchi genitori, e per riguardo dovuto a me stesso, non voleva mani-

festare il mio vero nome; che per domestiche amarezze, aveva lasciato la Toscana, mia patria, e m'era condotto con passaporto svizzero a prender servizio nell' armata austriaca; che ove fossi venuto meno alle leggi dell' impero, mi si punisse come meglio piacesse; ove no, mi si lasciasse libero, o mi si facesse tradurre ai confini.

Sul qual ultimo punto insistetti con molta forza, pensando, ove fossi passato per paesi a me noti, di fuggir di mano ai gendarmi.

Dapprima l'ispettore disse, che io era o Garibaldi od Orsini; poi soggiunse, essere me quest' ultimo: negai, e risposi che conosceva per nome questi signori.

Finiti gl' interrogatorj, si recò nuovamente da me, scongiurandomi di dire chi mi fossi.

Risposi di accondiscendere, purchè mi si desse la parola d' onore di farmi imbarcare a Trieste.

Se n' andò, promettendomi di far le pratiche necessarie. In fine mi fece intendere, che ei poteva dar la parola, ma che il governo non l' avrebbe mantenuta; perciò era inutile. Soggiunse, sapersi dalle alte autorità governative, che non avevo contravvenuto alle leggi durante il mio soggiorno in Vienna, ma che essendo io *un pericolosissimo rivoluzionario*, mi sarebbe stata assegnata una fortezza a dimora, donde non sarei uscito che quando l' orizzonte politico fosse assai chiaro. Mi consigliò di nuovo a dire il mio nome: stetti saldo sul no.

— Ebbene, allora disse, ella sarà posto nelle

mani di un giudice criminale, nel quale, per essere italiano, avrà certo maggior fiducia.

Poi crollando il capo, e in atto piuttosto di facezia che di malignità, disse:

— Ella afferma non essere mai stato prigione, ed io credo che vi sia capitato più volte.

— No, risposi.

Soggiunse che mi sarebbe stato fatto il ritratto, e prese congedo.

Il giorno seguente fui condotto a tale oggetto in uno stabilimento fotografico.

Gl' interrogatorj ebbero luogo in italiano, ed il segretario li trascriveva in tedesco.

Fui sorpreso della dignità, della gentilezza, e dell' umanità del capo ispettore: conobbi di essere in mano di un governo che non transige; ma vidi che i suoi impiegati non erano nè fanatici, nè ignoranti, nè ineducati, come sono quelli del papa. Mi accorsi pure, che tra le autorità di polizia e del tribunale criminale esisteva una grande gelosia. Del resto, negli esami feci come l'uomo che sta per essere annegato: diedi mano a tutti gli appigli, che avrebbero potuto recarmi a salvamento.

Il 4 di febbrajo ebbi il primo interrogatorio dal consigliere Alborghetti, giudice processante presso il tribunale provinciale e criminale di Vienna: grande apparato e solennità; quantunque di giorno, chiuse le imposte delle finestre; quattro candelieri accesi, due testimoni e due segretarj. Tutti italiani.

Le prime parole dell'Alborghetti furono:

— Ella ha preso una via falsa tacendo il suo nome: se continua così, sarà lasciato prigione sino a tanto che non si scuopra.

Pensai allora di cambiar sistema, e con franchezza risposi:

— Mi chiamo Felice Orsini.

Questo fare gli piacque; e senza più soggiunse:

— La prego di dettare in succinto tutta la sua vita sino al giorno di suo arresto in Hermanstadt, permettendomi solo di fare tratto tratto alcune dimande, a cui sono per dovere obbligato.

Incominciai la mia narrazione, e per quel giorno giunsi oltre la metà. Alborghetti mostrossi assai soddisfatto.

Il dì dopo fui posto in una segreta delle carceri criminali, al num. 51. Era la migliore; tuttavolta trovai insetti in tale abbondanza da non poter dormire: venni accompagnato con quattro Viennesi, tutti incolpati di furto.

Tornato innanzi al consigliere Alborghetti, posi fine alla mia narrazione: protestai di non voler essere consegnato alle autorità papali, nel qual caso domandavo di esser fucilato in Austria. Chiestami la ragione di ciò, dissi che il governo papale avrebbe usato ogni maniera di bassezze e di crudeltà per vendicarsi di ciò che avevo operato contro di lui.

Nel mio racconto tacqui dei tentativi rivoluzionarj di Sarzana, ecc.; mi limitai al necessario, cui

eglino stessi avrebbero potuto verificare. Del rimanente non si usarono mai minacce o dimande suggestive. Dettai ad alta voce, e lo dichiarai nell' apporre la mia firma alla fine de' costituti.

Da tutto l'insieme mi persuasi, che nulla e poi nulla sapevasi intorno alla missione disimpegnata in Lombardia. Pochi giorni dopo mi presero febbri e reumatismi: chiesi del medico; fu promesso: non venne mai; finii per non prendere cibo di sorta; contrassi un continuo tremito, e poteva a mala pena reggermi in piedi. Vedendo che la cosa andava in lungo, pensava già a finire ivi i miei giorni.

Un bel mattino, ai 20 incirca di marzo, l'ispettore in capo delle carceri si recò nella segreta, e fecemi levare dicendo: — Siete lasciato in libertà; presto, su via. — Mi alzai, e lo seguii; discendendo le scale dissi,

— Questo è impossibile; dovrei veder prima il consigliere Alborghetti. — Ei non rispose: giunti presso il suo ufficio, eranvi due commissarj di polizia, alla cui presenza mi venne ripetuta la cerimonia di denudarmi. Si esaminarono le cuciture perfino degli abiti e delle calze; poscia mi si ricondusse in segreta: ivi due commissarj di polizia avevano fatto una rigorosissima perquisizione nel mio paglione. Nel vestirmi m' accorsi che mi mancava qualche cosa, e per verità ne sentii molestia.

Quando lasciai Londra per la spedizione della Spezia, avea meco della *stricnina*, che ravvolsi fra due pezzetti di pelle da guanti: m' era di ciò prov-

veduto, onde uccidermi; nel caso che, arrestato, fossi stato torturato col bastone, od in qualsivoglia altra maniera.

Nelle molte perquisizioni a cui fui assoggettato, la *stricnina* andò sempre inosservata; ma stavolta una parte cadde in potere dei poliziotti. Come il conobbi, pensai meco stesso alle spiegazioni da dare, e me ne stava pronto.

Il 25 dello stesso mese recossi di nuovo l'ispettore delle carceri nella segreta, e mi fece levare in tutta fretta: richiestolo del motivo, mormorò tra le labbra queste parole: « *Mantova, Verona.* » Calai nel suo ufficio, dove mi sedetti:

— Bisogna partire, ei mi disse.

— Non mi reggo, non posso, risposi.

Al che soggiunse:

— Bisogna eseguire gli ordini superiori.

E riprese:

— Mazzini? Kossuth?

— Non ne so nulla, ripetei più volte.

In breve comparvero due gendarmi ed un commissario superiore di polizia. Prendemmo i secondi posti nella strada ferrata, e sul cadere del giorno giungemmo a Leybach: fummi vietato il contatto con ogni persona; del resto modi gentili, e senza catene.

A Leybach una carrozza con cavalli di posta era allestita, e in tal maniera viaggiammo giorno e notte sino a Treviso, dove riprendemmo la strada ferrata. Nella nostra conversazione furonvi le seguenti parole:

— La sua vita è molto interessante, disse il commissario.

— Credo che si esageri, risposi.

— Pel movimento di Milano del 6 febbrajo dove si trovava?

— In Genova.

— Non vi prese parte diretta o indiretta?

— Signor no.

— E Mazzini dov' era?

— Non so.

— Egli è l' uomo *dall' idea*, soggiunse: noi temiamo più gli uomini di arme, come Garibaldi, che lui. — Ma perchè mai è ella venuto in Austria?

— Forti dispiacenze di famiglia mi hanno persuaso di andarmene assai lungi, e di recarmi alla guerra d' Oriente, colla speranza di terminare una vita divenutami di peso.

— Oh! guardandomi in viso, riprese egli, avrebbe forse delle idee di suicismo?

— Qualche volta ne fui assalito; le dirò anzi, che aveva del veleno, che mi è stato tolto in una perquisizione.

A questo, tanto egli che i gendarmi mi fissarono attentamente; poi si cambiò argomento.

Un' altra volta parlando dello Spielberg, gli domandai se le *Prigioni* di Silvio Pellico erano proibite.

— No di certo, rispose egli, Silvio Pellico non fa che esporre la verità.

Indi, toccando dell' Italia, fece intendere essere

la causa della indipendenza ben giusta, ma ch'era inutile tentare una rivoluzione contro chi dispone di 600,000 bajonette. A tali parole stetti muto.

A Verona sostammo un due ore pel treno che conduce a Mantova: questo venuto, ripartimmo.

Pervenuti alla stazione, salimmo una vettura, e scendemmo nel piazzale detto delle Gallette, ossia corte del palazzo dei Gonzaga. Essendomisi soprammodo gonfiate nel viaggio le gambe, i gendarmi mi reggevano per le ascelle.

Scoccavano le undici e mezza di sera; il tempo era cattivo; un solo lampione mandava pallidissima luce, i cui getti lasciavano vedere le viete forme del castello: del rimanente, oscurità e silenzio, interrotto soltanto da qualche buffo di vento, e dalla pioggia che gocciolava sul lastricato.

Presso ad entrare sotto l'arco che conduce alla porticella delle prigioni: dove si va? dissi. — Là, nel castello, rispose freddamente e sommessamente il commissario, indicandolo colla destra.

Guardai come macchina all'intorno, e alla porta per la quale doveva entrare.

Mi volarono alla mente le barbarie, che erano state commesse tra quelle mura, a'tempi di mezzo; quelle consumate dagli Austriaci: Tazzoli, Poma, Speri, Grazioli, Grioli, Montanari, ed altri che ne uscirono nel 1852 per essere consegnati nelle mani del carnefice. Dissi meco stesso: come ne uscirò?

Salita la interminabile scala, ci trovammo a fronte di un uomo che mostrava sui 55 anni; livido in

volto, di sguardo sinistro, con voce rauca e dignitosa. Fecemi perquisire in sua presenza. Costui era Francesco Casati, milanese, capo custode del castello di S. Giorgio.

Compiute le formalità, i gendarmi e il commissario presero congedo augurandomi buona sorte; ed io venni posto nella segreta nº 3.

Il mattino, il signor Bracciabene, medico delle carceri, si recò a visitarmi. Ordinommi qualche medicinale, e mi concesse il vitto d' infermo, consistente in una minestra nel brodo, un pezzetto di carne, una pagnottina bianca, ed un cattivo bicchiere di vino: m' ebbi pure materasso, lenzuola, e sciugamano. Cose tutte nuove per me.

A mezzodì circa, Casati entrò nella segreta annunziandomi il processante: mi volsi a sinistra, e mi apparve una persona piccola di statura, seguita da un' altra; ambi s' avvicinarono al letto in cui giaceva: il primo declinò il capo verso la mia faccia, e disse in dialetto lombardo: *l' è propi lù*; l' altro si pose a ridere. Mi salutarono, e se ne andarono.

Poco dipoi mi fu annunziato il Presidente del tribunale, che si recava a fare la solita visita mensile.

Teneva il cappello in mano, e cominciò così:

— Come sta di salute?

— Non molto bene; la pregherei di farmi esaminare presto, onde la lunga prigionia non finisca per rovinarmi del tutto.

— Pensi prima a guarire, rispose, e poi si darà mano al suo processo. Quando partì ella da Vienna?

— Il giorno 25.

— Per Bacco, riprese egli, in sessanta ore ha fatto un viaggio, che alcuni anni sono ci voleva un mese e più. — Indi se ne andò.

Trascorsi dieci giorni incirca, mi andava alzando, e l'appetito cresceva: il vitto d'infermo non era sufficiente. Al mio giungere in Mantova possedeva soltanto cinque fiorini di moneta austriaca. Casati permise che facessi comprare una tazza di terra e una posata di legno: cosicchè poco o nulla mi rimaneva. e già tornavano alla immaginativa i giorni di Hermanstadt, ne' quali *avevo sofferto tanta fame!*

Il trattamento carcerario non è dipendente nè dal tribunale, nè dal medico, nè dall'ispettore delle carceri; tutto emana dagli ordini di Vienna. Posto che il medico stimi necessario di ordinare giornalmente alcun che d'insolito all'infermo, è mestieri ne dia rapporto al presidente del tribunale; questi ne scrive a Vienna; donde la risposta viene, quando più piace alle autorità.

Per soprappiù non si hanno spedali per i prigionieri di Stato; e soltanto allorchè uno è ridotto agli estremi e lievemente aggravato nelle accuse, è trasferito in altro locale. Durante la mia prigionia, certo Clementi fu mandato allo spedale civile; il *secondo giorno cessò di vivere.*

Pei prigionieri non malati il vitto consiste in do-

dici once di pane nero; pasta o riso nell'acqua per minestra, e niente di vino. A chi ha mezzi di famiglia, durante il processo si concede d'ordinario di spendere del suo: il giudice processante si regola secondo la condotta dell'accusato negli interrogatorj. Tuttociò che si riceve dalla famiglia, viene depositato presso l'ispettore, il quale regolarmente tiene registro delle spese del prigioniero, da rendere ostensibile al presidente.

Coi pochi soldi rimastimi, comperava ad ogni mattina un po' di pane, e questo bastavami. Venne il giorno che non aveva più un centesimo. La guardia recatasi, secondo l'usato, per tempissimo per la spesa, mi chiese:

— Che desidera, stamane, signor Orsini?

— Nulla, risposi.

— Come! non vuole le sue solite *cioppine*?

— No, vi dico; e mi voltai dall'altro lato del letto.

Dopo una mezz'ora essa tornò: mi recava del pane.

— Non voglio, dissi. Allora comparve Casati: mi chiese scusa per la libertà che si prendeva nel farmi quel meschinissimo presente; si offerì poscia di farmi altresì lavare la biancheria propria, e trattonmi con molta gentilezza. Accettai, e dissi entro me stesso: gli uomini non sono poi tanto cattivi come si pensa.

In appresso lo pregai di qualche libro, e me ne fornì dei suoi.

CAPITOLO II.

Mantova è la più forte piazza militare dell'Italia continentale. Al nord-est s' innalza il castello di S. Giorgio, edificato come ultimo rifugio in caso di rotte toccate dai Gonzaga nelle perpetue ed accanite lotte, che sorgevano nel medio evo co'signorotti vicini.

Sino dacchè le provincie italiane ricaddero nel 1814 sotto la dipendenza austriaca, il Governo lo ridusse a prigioni, racchiudendovi i rei di Stato più aggravati, e più gelosi a custodirsi.

Il castello sorge in alto fra la città e le acque del lago, che la ricingono per ogni verso. È un immenso fabbricato di forma quadrata, di architettura semplice, ma seria, e quale appunto si praticava nelle fabbriche del medio evo. A ciascun angolo vedonsi sorgere quattro torri merlate, la cui altezza ascende a un cinquanta metri incirca dal piano del fossato. Esse sporgono alquanto al di fuori, e formano una specie di bastioni, le cui cortine vengono costiturite dal maschio del castello: questo poi è più basso di esse, e la sua altezza sommerà ad un quaranta metri. Tutto all' intorno è recinto da un ampio fossato, largo circa otto metri, e profondo poco più di cinque: la controscarpa non è a pendio, ma a linea verticale; dicasi altrettanto

della scarpa delle cortine. Quando le acque del lago sono abbondevoli, il fossato si fa pieno mediante un condotto, che vedesi nella sua parte destra; gli Austriaci hanno poi mezzo di riempirlo a piacimento. Il prospetto del castello guarda il lago, ed è diviso da questo per mezzo di una strada, che conduce a sinistra alla porta di San Giorgio. e a destra al ponte dello stesso nome. Questo, lungo da più di ottocento metri, e chiuso sulla parte esterna da una testa di ponte militarmente guardata; e quasi nel mezzo evvi un largo ponte levatojo, che lo divide in due, rompendone la continuità quando ne cadesse il bisogno.

Alla sinistra del castello oltre la porta vi sono caseggiati abitati, e alla destra magazzini militari. La parte di dietro guarda un vasto cortile, detto mercato delle Gallette; è la residenza della Corte Speciale di Giustizia. Per discendere nel fossato non vi ha che una scala posta alla sinistra del castello, e precisamente vicino alla porta della città: questa scala è chiusa, e nissuno può aprirla senza ordine speciale del governatore di Mantova. Ai lati destro e sinistro del castello, nelle mura di contro vi sono dei porticati, alla cui volta toccano appunto le acque, quando è pieno il fossato. Sono di aspetto nero, lugubre, e poco o nulla illuminati. Si vedono alcune cavità assai profonde, ed inferriate che chiudono antiche prigioni, non più abitabili, perchè l'uomo vi marcirebbe in pochi giorni. Al penetrare in quelle cavità si sente un tanfo

assai disgustoso, e si può a mala pena respirare; e tutto richiama alla memoria il segreto e il mistero dei delitti occulti, che si commettevano ne'tempi andati dai signorotti che reggevano Mantova.

Il castello comunica colla città per mezzo di una scala di ottanta gradini: essa è posta sul di dietro dello stesso, passa sopra il vòlto che sta a cavallo del fossato, e finisce nel mercato delle Gallette: pel vòlto si va anche nell'archivio di Mantova, posto nell'interno del castello. Il mercato delle Gallette è ricinto da case, dalla chiesa di Santa Barbara, da un teatro antico pertinente ai Gonzaga, ed alla notte è chiuso da un portone.

A mezzo della scala havvene un'altra, che mette nei corridoj del palazzo, e che conduce alla residenza della Corte Speciale di Giustizia; e viene a formare un solo mezzo di comunicazione.

Tuttociò riguarda l'esterno del castello; veniamo ora all'interno.

Vi sono tre piani: nei due primi vi è l'archivio della città di Mantova; il superiore costituisce le prigioni, e domina tutti i fabbricati dell'intorno. Il mezzo di comunicazione coi due primi è totalmente indipendente dalla scala, che abbiamo accennata: passa però sotto lo stesso vòlto.

Allorchè il piano superiore fu ridotto a prigioni, si ristrinsero le camere, e se ne cavarono tante segrete, divise da muri interni di una spessezza di un metro e più: gli esterni si ingrossarono in modo che vengono a formare una grossezza di più di

due metri. Si rimpicciolirono oltre a ciò tutte le finestre, e vi si posero due sbarre assai grosse di ferro e una grata all'esterno.

Ogni segreta è chiusa da due grosse porte con tre catenacci di ferro ciascuna, e con altri armamenti di ferro.

Gli anditi, che mettono alle segrete, sono divisi da porte e controporte.

Le finestre non hanno vetri, bensì tela, le imposte assai grosse, ferrate, con catenaccio e serratura.

Tutte le segrete sono numerate: alcune hanno soltanto una finestra che guarda il fossato, altre una che guarda un cortile assai piccolo, di forma quadrata, e posto in mezzo al castello. Quelle sono le migliori, perchè l'aria può scorrere. Vi sono in tutto dodici segrete: possono contenere un duecento individui stivati l'uno sopra l'altro; ordinariamente non se ne tengono mai più di cento, altrimenti in un semestre ne morirebbe la maggior parte.

Il num. 9, 11 e 12 corrispondono sul prospetto del castello; il 5 e il 6 sulla parte sinistra e sul cortile interno; l'8 e l'1 sulla parte destra; il 2, 3 e 4 sulla parte di dietro soltanto. Il 3 e 4 sono le peggiori; piccole, con finestre alte, con ferriate e grate assai grosse, hanno una sola porta, e ciò perchè si possa udire il più piccolo rumore che si fa dal prigioniero. Il num. 4 è più alto del 3 di due gradini, e più stretto: non vi batte il sole che dalle due pomeridiane fino alle quattro, e nell'inverno non si vede lume che alle nove del mattino.

La custodia dei prigionieri è affidata ad un individuo, che presso l'Austria chiamasi ispettore: questi è risponsabile dei prigionieri in faccia al governo, che gliene ha affidata la cura; fa che i prigionieri non comunichino tra loro, che non si vedano quando vanno agli esami, che non insorgano risse, e che non manchi loro nulla di quanto è dovuto loro per diritto carcerario.

L'ispettore in tutte le carceri ha amplissima facoltà dal governo austriaco, in ispecie pei delitti politici: può quindi a suo grado incatenare, dar bastonate, mettere a pane e acqua un individuo ogni qual volta gli piace; e ciò si verificò appunto durante il processo militare del 1852. L'ispettore ha sotto di lui sei secondini o guardie; questi fanno tutto il servizio dei detenuti, il quale è diviso come segue: tre secondini non possono uscire mai dal castello durante ventiquattro ore; montano alle otto incirca del mattino, e ne smontano alle otto del giorno seguente, dando la consegna agli altri tre. Uno di loro è detto *portiere*; ha l'ufficio di star sempre alla porta superiore del castello, posta in capo alla scala, e che mette appunto nelle prigioni: a chiunque batta o suoni il campanello, egli non apre se prima non ha veduto per la bocchetta, che è nella porta stessa, chi è quegli che viene. Un altro si chiama di *guardia*, quello cioè che ha la risponsabilità speciale dei prigionieri: egli solo entra nelle segrete; egli solo fa le visite alle mura e ai ferri.

Quando i giudici vogliono un detenuto, mandano una polizza sottoscritta da loro all'ispettore; questi chiama il secondino di *guardia*, gli dà il viglietto o polizza; allora il secondino consegna alla guardia, che è venuta d'ordine dei giudici, il prigioniero, e sta in possesso della polizza, sino a che non gli venga restituito il detenuto: tornato questo, egli restituisce la polizza.

Il terzo secondino è detto di *sussidio* o anche di *sicura*: suo ufficio è di aiutare nel servizio il secondino di *guardia*; e quando questi è dentro le segrete, egli sta fuori della seconda porta, che tiene chiusa col catenaccio. Se il prigioniero s'acciuffasse col secondino di guardia che sta entro, ed anche lo uccidesse, il secondino di *sicura* non può muoversi ad aiutarlo per tema che il prigioniero non fugga: deve lasciar fare, nel mentre che chiama soccorso.

Ciascuno adunque ha la sua risponsabilità speciale: però si aiutano tra di loro, perchè ad un evento sinistro quasi tutti vanno a soffrire, avendo, per così dire, una risponsabilità solidale. Questi tre secondini dormono nel castello, e stanno in un andito che mette nell'abitazione dell'ispettore, e vicino alle segrete n°. 5, 6, 2, 3, 4.

Dei tre secondini che smontano, uno va a casa sua, ed è libero da qualunque servizio per tutto quel giorno; l'altro ha l'obbligo di fare la spesa pei detenuti, e poscia è libero; il terzo sta nella residenza dei giudici, ed è quello che reca le po-

lizze per portare agli esami i detenuti, che egli accompagna. Tutto questo servizio si fa per torno.

Le visite ai prigionieri sono le seguenti: alle sei del mattino, visita speciale; alle sette si reca il pane; alle otto o poco più, primo servizio nelle segrete; alle nove e mezza le si fanno spazzare; alle dieci e mezza si porta la zuppa; alle undici visita; a una pomeridiana visita; alle due si reca il pranzo a chi si mantiene del proprio; alle tre visita speciale; alle cinque il custode viene a far i conti; alle sei visita speciale; alle otto visita; alle nove e mezza visita speciale col custode; a mezz'ora visita speciale notturna.

L'orario per quelle visite cambia a seconda delle stagioni; i secondini poi quasi ad ogni ora si recano nelle segrete, cosicchè il povero detenuto non ha un momento di pace. Dopo la visita delle nove e mezza di sera l'ispettore ritira presso di sè tutte le chiavi delle segrete; e quando il secondino di *guardia* all'una e mezza va per la visita notturna, lo desta acciocchè gliele dia. Nel fare quella visita è sempre accompagnato da una sentinella col fucile a bandoliera.

La scala, per la quale s'entra nel castello, ha due porte: l'una al piano del cortile, l'altra alla cima della scala, e che mette nel piano delle carceri. La prima si chiude soltanto la notte, la seconda invece lo è sempre, ed è quella ove sta il secondino portiere: ella si chiude internamente.

Nell'interno del castello vi sono dieci soldati e

un caporale: questo distaccamento fornisce tre sentinelle. L'una alla porta superiore, ed appunto ov'è il secondino portiere: vi sta di giorno e di notte, la sua consegna è di non lasciare uscire nessuno vestito alla borghese, se non accompagnato dai secondini (e questi hanno una divisa particolare).

L'altra guardia è per gli anditi dei numeri 11 e 12; e la terza per la notte che sorveglia le due segrete numeri 3 e 4. I soldati poi, che smontano di due in due ore, hanno l'obbligo di girare su e giù per gli anditi delle segrete, e di stare in ascolto se odono rumore o picchiettare: in ogni caso debbono subito chiamare i secondini. Tal distaccamento smonta tutte le mattine al mezzodì.

Se i detenuti politici sono in numero tale da non potere stare tutti nel castello, si mandano in altre prigioni di Mantova, cioè alla Mainolda e al Criminale. Alle carceri criminali evvi una segreta terribile; vi si mettono quelli, che più volte hanno tentato di fuggire: essa è appena lunga e larga per contenervi un uomo disteso; alta da otto metri; le mura sono pregne di acqua; tanto di estate che di inverno evvi sempre freddo; le pareti sono grosse più di tre metri, un finestrino alto e con due ferriate è appena largo e lungo un decimetro. Il prigioniero può appena resistervi due mesi: bisogna morire. Le prigioni poi della Mainolda sono più cattive di quelle del castello, ma meno sicure; ed ecco perchè si preferiscono queste dal governo.

Essendo la città di Mantova la prima piazza for-

tificata e importante del Lombardo-Veneto, ne viene per conseguenza ch'ella è guardata in un modo assai scrupoloso: tutte le porte della città (l'orario cambia colle stagioni) si chiudono nell'inverno alle otto di sera; due sole stanno aperte sin verso le undici: e sono l'una che mette sulla strada che va a Milano, e l'altra a Verona. Indi anche queste si chiudono, e le chiavi si portano al Comando di piazza.

La porta di San Giorgio, posta a sinistra del castello, si chiude prima di tutte le altre. In un bastione posto vicino ad essa evvi una sentinella: ella ha la consegna di guardare al lato sinistro dello stesso, ove corrispondono le segrete num. 5 e 6. Rimpetto al ponte di San Giorgio, anzichè esservi una porta, evvi una batteria di grosso calibro; essa batte i due lati del ponte e prende quello stesso d'infilata: a guardia di esso evvi un piccolo distaccamento, e la sentinella notturna, oltre la consegna speciale, che ha per la guardia della batteria, ha l'altra di osservare il lato destro del castello, ove sono le segrete num. 8, 7 e 1. Queste due sentinelle però non possono vedere entro il fossato: alla loro vista si offre soltanto poco più della metà del castello, ma ciò è bastevole, perchè le segrete non sono che in alto; quanto al fossato del castello, è guardato dagli stessi soldati posti nell'interno, perchè hanno appunto in quella parte stabilito il corpo di guardia.

La parte di dietro del castello non è guardata da alcuna sentinella; ed ove si volesse, sarebbe me-

stieri metterla in un qualche campanile, giacchè nel fossato havvi quasi sempre acqua e melma.

All' estremo del ponte di S. Giorgio, ov' è la *testa di ponte*, havvi un forte presidio; tanto di giorno che di notte, vi sono più sentinelle, che stanno a guardia delle artiglierie e delle fortificazioni avanzate; oltre a ciò alle otto di sera è chiuso, e non si apre che alle cinque del mattino, al momento stesso della porta di San Giorgio.

Molti battelli si vedono giornalmente nel lago; ma dal cadere del sole sino al mattino, è proibito il muoversi, sotto comminatoria di forti pene. — Tuttociò risguarda la sicurezza interna ed esterna del castello.

Diciamo ora una parola sulla insalubrità dell' aria che vi si respira.

Le acque stagnanti, che per ogni dove ricingono Mantova, ne rendono l' aria insalubre e quasi pestifera, di modo che nella estate tutti i cittadini agiati se ne partono ben lungi. Se ciò avviene della città, che è assai estesa, pensi il lettore cosa avviene del castello, posto sul limitare stesso del lago, e circondato dovunque da acque. Nelle epoche di gran caldo queste si asciugano; le piante e le canne, che sono nel fondo, si putrefanno insieme ai pesci ed altri animali: le loro esalazioni ammorbano l' aria, e penetrano nelle segrete, ove già il prigioniero. privo di aria pura, di mezzo alle immondizie, senza movimento fisico, e cibato pessimamente, cade ben presto malato.

I poveri detenuti sono i primi ad essere colpiti dalle febbri mantovane, e finiscono o per morire o per perdere del tutto la salute.

È provato dai registri delle prigioni, che nella sola Mantova muojono da trenta prigionieri su cento ciascun anno; cosicchè l'Austria può ben far grazia di vita: essa sa che il detenuto, presto o tardi, finisce per spirare nelle galere.

Sotto Francesco imperatore, i prigionieri di Stato si cacciavano in Moravia, nello Spielberg, ad espiarvi la pena; dopo la morte di lui, se ne mandano ivi, a Gratz, a Leybach, a Josephstadt, a Jerestadt, e nelle galere di Padova, e di Mantova: la galera è carcere duro; il durissimo è stato abolito, ed è inutile il darne descrizione. Il carcere duro prescrive che il detenuto vada vestito dei panni dati dal governo: sono vestiti di lana o di tela, secondo le stagioni, grigi e grossi oltre ogni credere; alle gambe gli viene ribadita una catena di ferro, la quale pesa da trenta libbre, e va scemando a seconda della condanna più tenue. I condannati stanno in un gran camerone; ciascuno ha un sacco di paglia, che gli viene cambiato ogni sei mesi, un lenzuolo e una coperta; deve lavorare dal mattino alla sera in qualche arte, se ne sa, altrimenti lo si mette a filare: tre ore al giorno vanno i prigionieri in un gran cortile, ma la catena non si toglie mai. Del ricavato del lavoro non viene loro concesso che un soldo: quanto al comprar cibi, vi ha grande restrizione; è permesso soltanto il formaggio, sala-

me, qualche frutto, e null'altro; sono proibiti i sigari e i libri; quanto al vino, non è concesso che piccolissima quantità a proprie spese; tutto che si compra, si paga il doppio, il triplo del suo valore. Chi manca alla più piccola di quelle leggi, ha delle bastonate, e gli vien messo un ferro alle gambe, che impedisce al condannato di fare un passo: è costretto così di starsene sul paglione a gambe aperte, e senza potersi muovere: questa pena si estende fino ai quindici giorni; tutto dipende dalla volontà dell'ispettore-capo, che per questo riguardo non è risponsabile in faccia ad alcuno.

Non si fa distinzione sulla qualità del reato, cosicchè i prigionieri di Stato sono accomunati con aggressori, stupratori, e assassini.

Per estrarre la verità dai prigionieri si sogliono incatenare ad un anello, che è in ogni segreta; talvolta si usa la fame e la solitudine, infine si dànno le bastonate.

Il metodo di somministrarle è il seguente. Si prende il paziente, e lo si pone sopra una panca lunga due metri e mezzo per lo meno: egli è voltato colla faccia e col ventre in giù. Al punto dove corrispondono i fianchi, evvi un arco di ferro bene piantato nei due lati della panca, e che si allarga e si restringe a piacimento: così si adatta alla corporatura del paziente, che non si può muovere affatto: le mani gli si fanno distendere al di sopra della testa per tutta la loro lunghezza, e sono fermate ai polsi con ferri; le gambe distese, e il collo dei piedi

chiuso tra due ferri; la pianta rimane fuori della panca.

Un caporale scelto a posta per la forza e la impassibilità, si mette alla sinistra del paziente, e con una verga di avellano incomincia la sua funzione lentamente nel seguente modo.

Egli sta ritto, alza la mano destra per quanto può, fa scorrere la verga con alquanta forza a sinistra dicendo: *ein*; indi senza riposarsi, e con forza la rialza a destra per quanto può, e dice: *swei*; e con tutta la forza acquistata dai due precedenti movimenti la fa cadere sul paziente dicendo: *drei*. Questo è un colpo; poi torna da capo: operazione lenta, dolorosa, e propria di un nemico barbaro.

Assistono alla funzione, e nel più grande silenzio, due secondini, il medico, l'ispettore, l'uditore militare, e il giudice che le fa dare: se il paziente parla, si trascrivono subito le deposizioni.

Terminata la operazione, il medico procede alla visita del paziente, e gli porge i sussidj della professione; indi viene portato nella segreta, e sul suo sacco di paglia.

Se l'accusato è stato fermo, e nulla ha voluto manifestare, il giorno seguente si ripete la funzione.

CAPITOLO III.

—

Descritto il castello, le pene, e il modo usato dai giudici per estrarre la verità, veniamo a dire del tribunale che mi aveva a giudicare.

Dopo il processo del 1852, compilato militarmente dall' uditore militare capitano Straub, che mandò alla forca nove patrioti, e alla catena parecchie centinaja, si pensò dal governo di istituire un tribunale civile, onde togliere le apparenze, se non altro, del dispotismo militare. Straub aveva forse agito troppo severamente: si dà per certo, che l'*animo di Sua Maestà* ne fosse commosso, molto più per la considerazione, che gli abitanti delle provincie italiane gli si alienavano sempre più. Ma ad onta della nuova sensibilità, da cui era tocco, il giovane imperatore confermò le sentenze di morte, che furono eseguite a Porta Pradella; e molte altre di dieci e venti anni. Non credasi però che in mezzo a tanta severità o *giustizia* nel punire i delitti di *alto tradimento*, non andasse mista qualche clemenza; che anzi vi fu. Venne ampia amnistia per tutti quelli, la cui innocenza era assolutamente provata, e che avevano languito nelle segrete da venti e più mesi; venne amnistia per coloro, che avevano svelato ogni cosa, tanto sotto l'impulso delle *bastonate*, quanto senza. A tutti questi pri-

gionieri politici furono un bel mattino aperte le porte: trovaronsi liberi nella città, ma nello stesso tempo e' dovettero assistere ad un bello spettacolo; un loro compagno, certo Frattini, se non erro, veniva tratto direttamente al patibolo.

Ma come vedrassi meglio in appresso, il governo austriaco è umano, rispettoso, e se eccede in alcun che, e' si verifica nella gentilezza dei modi, con cui fa accompagnare il paziente alla forca.

Il tribunale civile, sostituito al militare, doveva far credere di voler mettere in pratica tutte le vie possibilmente legali prima di condannare; ma volevasi nello stesso tempo che non usasse mitezza; *apparenza di dolcezza*, ma nel fatto *crudeltà*: ecco il grande oggetto del governo austriaco nella istituzione del tribunale civile. Richiedevansi perciò uomini pratici, astuti, non guardanti molto pel sottile, ed avezzi ai cavilli legali: giudici, i quali, deposti i modi brutali del capitano Straub, assumessero le vie persuasive, le dolci paroline in luogo del bastone, ecc.

Tutto ciò si conseguì a meraviglia colla scelta dei personaggi, che mi accingo a descrivere.

Il tribunale, chiamato Corte Speciale di Giustizia, residente in Mantova pei delitti politici, si componeva di Vicentini presidente, e dei Consiglieri Picker, Shumaker, e Sanchez; ognuno di essi aveva un aggiunto speciale, che faceva le funzioni di segretario: eglino percepivano un emolumento doppio di quello che avrebbero avuto in qualità di

semplici consiglieri presso un tribunale criminale ordinario; e ciò bene a ragione (1).

Vicentini era nativo di Gorizia: sino da giovane avea fatti gli studj legali, e percorsa la carriera degli impieghi; all' istituirsi della Corte era consigliere nell' imperiale e reale tribunale di appello in Milano: uomo di circa 60 anni, piccolo, brutto, e torto assai nelle gambe; ha moglie giovane, e parecchi figli. Per quanto concerne il trattamento carcerario, mostrossi umano; rigoroso poi sino allo scrupolo per ciò che riguardava i processi, e il suo dovere in qualità di giudice: affigliato segreto della società di Gesù, mostrava a perfezione tutte le doti che caratterizzano i lojolisti.

Picker, di Vienna: celibe, alto della persona, di forme alquanto pronunziate e vaghe; tipo germanico, di pel biondo e calvo; mostrava sui quaranta anni; la sua gentilezza sapeva dell' affettato; accompagnava il prigioniero col berretto in mano sino alla porta. Negl' interrogatorj, a seconda di chi aveva per le mani, faceva l' aspro, o il dolce.

Percorse la carriera militare, e quando gli Au-

(1) Quanto dico di questo tribunale deve formare un concetto di tutti i tribunali politici ed eccezionali, civili o militari, poco importa. I loro processi si riducono a formalità. Sono fazioni che si disputano il terreno; ed a motori, anzi che la ragione e la legalità, hanno le passioni, l' astuzia, la vendetta, l' odio, e la ferma volontà di volere ad ogni costo scoprire la verità.

striaci, bombardata Bologna, se ne impadronirono nel maggio del 1849, egli era capitano auditore.

Cadute le Romagne sotto il dominio austro-pretino, venne commessa a lui la compilazione e direzione dei giudizj statarj.

Nella sola Bologna, a suo detto, ne fece moschettare venticinque. Ma, secondo lui, erano *malfattori, popolani, gente da macello.*

Durante il suo potere, fu fucilato altresì il padre Bassi; fece il possibile per avere Garibaldi, e non vi riuscendo, si diede a rintracciare le spoglie mortali della moglie di lui.

Il suo nome non sarà giammai dimentico dalle popolazioni delle Romagne: ricorda sangue.

Shumaker, tedesco di origine: di lui non so gran che di importante; negli esami e in tutto il suo fare rassomiglia al Picker. È alto della persona, di aspetto militare, e mostra un cinquanta anni.

Ora al Sanchez, anima del tribunale: chi sia costui si conoscerà meglio nel processo di questi miei scritti. Per ora piacemi di dare i particolari che ne risguardano l'esterno, la origine, la educazione, gli studj.

Figlio d'un colonnello spagnuolo al servizio dell'Austria, che fu destituito per mala amministrazione militare, sen visse fino da fanciullo in Lombardia. Fu sotto il professore Arici di Brescia; e quindi recossi a Vienna a compiere gli studj legali in quella università.

Essendo piuttosto di vita sregolare e galante,

non potè, per difetto di mezzi, proseguire la carriera dello studente. Entrò nell'armata, e tuttochè non laureato, fu addetto alla parte giudiziaria degli eserciti. In breve divenne auditore.

Dopo alcuni anni lasciò quel servizio, e si condusse a Sondrio come consigliere criminale; dove seppe così bene alienarsi l'animo delle popolazioni, che ne' rivolgimenti del 1848 le autorità provvisorie dovettero arrestarlo per toglierlo alla vendetta popolare. Si tenne segreto il suo arresto, che durò quindici giorni, e gli furono prodigate le maggiori cortesie possibili.

In fine, deposta per un istante la caldezza popolare, fu lasciato libero, ed egli potè recarsi in Mantova ad abbracciare i suoi confratelli di dispotismo austriaco.

Caduta la rivoluzione italiana, se n'andò in Milano presso il tribunale criminale.

Pei tentativi del 6 febbraio 1853, il feld-maresciallo Giulay istituì una commissione mista per giudicarne gli autori.

Scelto Sanchez a giudice processante, adempì a meraviglia il dover suo. Ognuno ben sa che sei o sette furono appiccati, e da cento e più cacciati nelle galere.

Tanta abnegazione e maestria in un tempo del Sanchez meritavano bene un compenso: v'era un nuovo guadagno; lo si chiamò a far parte della Corte Speciale di Giustizia, e gli si affidarono i processi più importanti e più delicati.

Il barone Sanchez è piccolo e goffo di persona anzi chè no, biondo di pelo, ha due baffetti corti e puntuti, gli occhi turchinicci e piccoli, il cranio calvo e piuttosto largo, viso corto, lato ai pomelli, e fronte insignificante: d'ordinario porta gli occhiali, ed avrà circa quarantaquattro anni.

Parla l'italiano come un nazionale, ed assai bene il dialetto lombardo; i suoi modi, anzichè gentili, sono rozzi e sgarbati: tutto si fa lecito, e mostra molta condiscendenza alle signore, colle quali s'intrattiene assai volentieri, in ispecie se belle. Ha in moglie una signora di Fermo, dalla quale ha parecchi figli; con essi è sempre in rabbia, perchè non vogliono sapere di lingua tedesca.

Ha grande astuzia, e conoscimento degli uomini e dei cavilli legali, dei modi d'intimorire gli accusati, di estrarre in qualunque foggia delle rivelazioni. Non si fa scrupolo di nulla, e pone in derisione i prigionieri.

Tale è l'uomo, a cui venni affidato.

La Corte Speciale di Giustizia non ammetteva difesa: i tre consiglieri erano nello stesso tempo processanti, difensori, procuratori, fiscali, e giudici.

Durante la compilazione del processo, la Corte Speciale inviava gli interrogatorj al Comando generale militare delle provincie Lombardo-Venete, residente in Verona, ad una commissione di revisione stanziata a Venezia, e al ministro di grazia e giustizia a Vienna. Le carte andavano e tornavano da più volte con comenti, e talvolta con indicazioni di

maggior rigore: per siffatta guisa. oltre alle lungaggini usate per venire in chiaro dei più minuti particolari, facevasi languire il prigioniero per due o tre anni nelle carceri. Presso al chiudersi del processo, lo si avvertiva tre giorni prima, dicendogli che preparasse per sè medesimo le sue difese: quindi il tribunale si radunava in segreta consulta. e pronunziava la sentenza definitiva, la quale passava a Venezia, a Verona, ed a Vienna. Veniva di poi rimandata colle modificazioni fattevi, intimata, e il detenuto spedito all'altro mondo o alle galere.

Allorchè si ha ad eseguire una sentenza di morte, il ministro di giustizia consulta prima il comandante generale militare delle provincie Lombardo-Venete. Se queste, politicamente parlando, sono quiete, se ne differisce la esecuzione; se invece havvi fermento, e che si creda buono un qualche esempio, si manda subito il prigioniero al capestro.

Onde non venir meno all'alta fiducia del governo, la Corte Speciale incominciò i suoi atti in una maniera molto semplice, cioè con *cinque sentenze di morte*: le quali tornarono da Vienna colla esecuzione per Calvi, e colla commutazione di pena alla galera di dodici e venti anni per gli altri.

Quasi subito dopo ne venne pure rimandata un'altra, che rimetteva la pena di morte per quella di diciotto anni di galera: era a danno di certo Grioli, fratello del sacerdote impiccato per titolo politico nel 1852.

Agl'interrogatorj assistevano sempre due asses-

sori ossia *testimonj*, scelti tra i cittadini affezionati al governo: loro ufficio era quello che non si dessero bastonate; non s'imponesse al prigioniero con minacce; non si facessero dimande suggestive. Nel fatto però nulla operavano di tutto questo; ed ove si fossero opposti realmente a quanto v'aveva d'ingiusto, sarebbero ben presto stati messi eglino stessi in una segreta.

Assistevano adunque agli interrogatorj come statue o gente curiosa: e gli stessi secondini solevano chiamarli coll'appellativo di *teste di legno*. Talvolta si perdevano in osservazioni; tal altra a schernire il prigioniero; bene spesso confortavamo l'inquisito a fare delle rivelazioni; tal fiata infine sbadigliavano e s'addormivano. Ciò non ostante, i consiglieri li volevano presenti, per *garanzia*, per rispondere della solennità e della legalità degli interrogatorj.

Dato il caso che l'accusato ricusasse di sottoscrivere l'esame avuto, bastavano le firme delle *due teste di legno*, del segretario, e del processante. Modo assai comodo per convalidare gli atti, che decidono semplicemente della *vita* o della *libertà* degli uomini.

Ma questo non basta. La Corte speciale di Giustizia non si curava di postillare, faceva aggiunte, abborracciava frasi a suo talento.

Per quanto mi sappia, questo tribunale non pose mai in opera le bastonate; ove però avesse trovato necessario un tale espediente, n'aveva tutto il diritto come *tribunale eccezionale*. Sotto l'impero

austriaco debbono aversi in mira due cose: *l'effetto certo, l'apparenza di giustizia.*

Per conseguente, in vece delle bastonate, si usava di altri modi equivalenti a quelle: tenevasi il prigioniero solo, sinchè non calava a qualche rivelazione: si esaminava una volta o due con dimande suggestive, e si tornava da capo dopo un anno incirca.

Per la solitudine, per l'indebolimento fisico, e dicasi pure anche intellettuale, cagionato dagli stenti e dalle malattie, l'accusato si trovava quasi alienato di mente: allora era il *buono*: lo si conduceva dinanzi al processante, e si sottometteva a lunghi interrogatorj.

Questo era il metodo tenuto cogli accusati deboli. e senza mezzi da casa. Quanto alle persone educate e istrutte, quanto a coloro che non temevano minaccie di solitudine o di privazione, si studiava dapprima assai bene il loro carattere, e si procedeva quindi alle dimande con raggiri di parole, con toccarne l'amor proprio, coll'irritarli, col mostrar loro essere provato ciò che mancava, non che di certezza, di probabilità, ecc.

Quali fossero le conseguenze di un tale procedimento, sel pensi il lettore.

Ma veniamo senza più ai fatti.

CAPITOLO IV.

Casati recavasi da me tutti i giorni: aveva cura di mettermi contro la luce, e mi cacciava i suoi occhi scrutatori sul volto. Un dì seppe dirmi, che avevo le unghie più corte del solito; poco mancò non mi venisse fatta una perquisizione.

La mia segreta era lunga un otto passi su quattro di larghezza: due grosse sbarre di ferro alla finestra con una grata all' esterno. Quantunque piccola, me l' andava di già passeggiando alcun poco, e attendeva con molta ansietà il dì dell' interrogatorio. Venne: Casati, due guardie carcerarie, e due soldati mi accompagnavano; mi girava il capo, e poteva appena reggermi; era assai debole, e la voce mi mancava; tuttavolta potei traversare i lunghi corridoi, che dal castello conducono nella residenza dei giudici. Giuntovi, fui lasciato in una stanza terrena a fronte di quattro persone: le guardie rimasero fuori della porta. Mi sedetti presso una gran tavola; a destra aveva il barone Sanchez, a sinistra i due testimonj, in faccia il barone Corasciuti facente da segretario.

Quando giunsi, regnava silenzio (1); con un cen-

(1) Riferisco per esteso e letteralmente ciò che fuvvi d'importante e di singolare ne' primi interrogatorj: non vi aggiungo commenti; li faccia il lettore.

no della mano fui invitato a sedere; tutti gli occhi erano rivolti su di me con molta attenzione. Sanchez dopo alcuni istanti ruppe il silenzio, dicendo con gravità:

— Pesano su di lei gravissimi sospetti: io ho le mie convinzioni; trattasi di tutta la sua futura esistenza.

Mi tacqui.

Descritti, come d' usanza, i miei connotati, venne sull' interrogarmi: egli era composto a serietà. Chiestomi intorno al motivo del mio entrare in Lombardia, diedi le spiegazioni seguendo il sistema adottato presso Alborghetti in Vienna.

Fummi imposto di tacere.

— Risponda alle domande che le faccio, disse bruscamente il Sanchez: è il giudice che deve impadronirsi dell' accusato, non questi di quello.

A ciò fui sorpreso: conobbi che non vi era da scherzare; mi conformai per necessità al suo volere. Io rispondeva, ed egli dettava le mie risposte: cosicchè queste non ebbero la veste particolare del mio stile, siccome era in Vienna, dove alla fine d' ogni interrogatorio dichiarai di mio pugno di avere dettato ad alta voce, ecc.

Chiestomi il Sanchez, se avessi avuta una perquisizione poco prima di lasciar Vienna, risposi del sì.

— Le hanno rinvenuto niuna cosa? soggiunse.

— Della stricnina, risposi.

— A qual oggetto possedeva ella del veleno?

— Per servirmene in caso di colera, e perchè aveva avuto pensiero di suicidio.

Così si scrisse, mostrando prima la stricnina ai testimonj.

Interrogato ove l'avessi presa, dissi: — In Genova durante il colera.

Indi si vollero i più minuti dettagli intorno al mio viaggio negli Stati austriaci.

Nel che fui coerente a quanto aveva deposto altre volte, ed esclusi sempre di aver conosciuto o parlato con persone in Lombardia, tranne che per accidente.

Dall'insieme delle domande mi avvidi che sapevasi qualche cosa intorno alla mia missione di Milano; però era ben lungi dal credere che tutto fosse scoperto.

Interrogatomi se avessi parlato con certi individui pertinenti ad un comitato insurrezionale in Milano, risposi del no, ripetendo di non conoscere persona di quella città.

A questo, Sanchez levossi da sedere, ed incrociate le braccia al seno, e poggiatosi in tal foggia sulla spalliera della sedia, guardommi fiso e disse:

— Non conosce mica un certo De-Giorgi, dimorante in contrada della Maddalena? giovane torto di gambe, compositore di caratteri musicali?

— No, signore.

Allora levò il capo in alto, lo crollò, e traendo un profondo sospiro, disse con voce grave:

— Ella si vuol perdere.

L'affare diveniva per me sempre più torbido; e raddoppiai l'attenzione.

Sanchez dal suo lato faceva le domande con molta prestezza; non le ripeteva, e mi obbligava di rispondere correntemente.

Fra le interrogazioni mi chiese:

— Ha ella lasciato nessuno scritto in qualche casa di propria volontà?

— No, signore.

— Si è ella accorto di aver perduto nessun foglio in Milano?

— No, signore.

— Durante la sua prigionia di Vienna, ha ella scritto mai al di fuori?

— No, signore.

— Come? riprese egli; e ciò dicendo, recommi innanzi una lettera che aveva scritto col consenso della polizia alla signora Herwegh a Zurigo, dandole notizia del mio arresto.

A questo risposi di sì, ma che aveva negato credendo che mi si chiedesse se aveva scritto clandestinamente.

Quanto alla lettera in discorso, non seppi spiegarmi il motivo che l'aveva fatta rattenere.

Fui domandato, se riconosceva la lettera per mia: risposi affermativamente.

Dopo di che Sanchez trasse un foglio da una scrivania vicina, e me lo aprì sotto gli occhi, dicendo assai freddamente:

— Conosce questo carattere?

Rimasi di gelo: erano le mie istruzioni date al Comitato di Milano.

Le rivolsi d' ambo i lati, e con calma risposi:

— Sono mie.

Fuvvi silenzio per un istante: indi sentii nascere una forte reazione interna; gettai le istruzioni sulla tavola, e con isdegno proruppi dicendo:

— Invece di spirare sur un campo di battaglia, morirò impiccato. È una volta; chè fa? doveva ben terminare così; non importa: sarà finita per sempre; saprò far vedere come si muore; se vuolsi altro veleno, si cerchi nei miei guanti che ho in segreta, e troverassi; non ebbi idee di suicidio; bensì mel procurai, perchè non avrei voluto le bastonate; trattandosi poi di dover andare alla morte per la mia patria, io non commetto viltà!

A tutto questo Sanchez rispose:

— No, no, ella è uomo, e non un ragazzo; è sorpresa nel vedere che è tutto scoperto, che ogni cosa è in mano della giustizia: si quieti, pensi, e dia le opportune spiegazioni.

Indi suonò il campanello, fece chiamar Casati, e diegli ordine di prendere i miei guanti: così fu, e trovossi un' altra dose di veleno. Per alcuni minuti fuvvi nuovo silenzio.

Quali terribili momenti non furono quelli per me! Quali sensazioni non si provano in tali casi! Tutto noto, molte persone già arrestate; anche una volta la rivoluzione italiana in fumo; qualche traditore aveva certo svelato ogni cosa.

Mi vennero alla mente i patrioti lombardi, che un anno addietro erano stati esaminati in quella stessa camera; le angoscie che provarono agl' interrogatorj, all' intimazione della sentenza di morte; mi occorsero all' animo i miei bimbi presso a rimanere orfani; i miei vecchi parenti, la mia infelice patria, per la quale ancor adolescente aveva sentito de' palpiti, per la cui libertà aveva dato tutto che per me si poteva. Questi e mille altri pensieri trascorrevano dinanzi la mia mente a guisa di nubi sospinte da bufera; indi mi sentiva animato da forte odio e disprezzo pei nemici, al cui cospetto mi stava. Sanchez non mi toglieva gli occhi di dosso, e intertenendosi cogli assessori, così andava favellando:

— Bisogna esser fanatici a tentare delle rivoluzioni in Lombardia. Non si capisce mo', che trentasei milioni di sudditi vogliono l'imperatore? Che si fece nel 1848? Cosa furono le cinque giornate di Milano, di cui si è menato tanto rumore?

E qui diede in un amaro sogghigno, cui fece eco il barone Corasciuti; indi proseguiva:

— Il maresciallo Radetzky ebbe compassione dei Milanesi; lasciò la città, che poteva distruggere da capo a fondo; ma se oggi si fanno dei nuovi tentativi, i generali austriaci metteranno da lato ogni mite sentire; oh! glielo accerto io. Ma supponiamo un istante, che stavolta la uccisione degli uffiziali fosse riuscita: sa ella che sarebbe avvenuto? Inaspriti i soldati per l'assassinio de' loro uffiziali,

avrebbero messo a sacco e a fuoco la città; fatto macello dei cittadini e dei fanciulli stessi; e dove non fossero giunti, tutte le forze disponibili di Venezia, Verona, e Mantova sarebbero in un momento piombate su Milano, e l'avrebbero rasa, nè più nè meno, come fece Barbarossa negli antichi tempi.

Dopo ciò, prese delle carte in mano, e disse:

— Or veda un poco se siamo bene informati di ogni cosa.

E prese a leggere un rapporto del comandante di piazza in Bologna (era un conte e colonnello di cui non rammento il nome), il quale dava in succinto la mia biografia: era descritta a caratteri neri; dicevasi aver io sguardo atroce, ecc.

La esagerazione era tale, che ne convenne lo stesso Sanchez.

Del rimanente sapevansi tutti i maneggi politici e i tentativi, a cui avea preso parte. Mancava di esattezza pei fatti del 6 febbraio: diceva essere io partito per Genova; avere ricusato la missione di Mazzini; averla assunta in vece mia Franceschi, che andò in Ancona. Quanto al fatto della Spezia, nulla. Chiesto intorno a ciò, confermai i loro errori.

Terminata questa lettura, pigliò altro foglio proveniente dalla Svizzera, e seppe dirmi tutto che mi era accaduto nel cantone Grigioni.

Come ebbe finito di leggere, incominciò a dire che il De-Giorgi ed altri membri del Comitato erano

in suo potere: mostrommi gli interrogatorj e le loro firme; poscia diede in una risata, e soggiunse:

— Che ne dice, signor mio?

— Mi meraviglio, risposi, come que' signori abbiano svelato ogni cosa, come De-Giorgi abbia tutto consegnato.

— De-Giorgi? no, di certo; egli è stato forte più di tutti, ma alfine ha dovuto riconoscere la verità.

— Ma uno, ripresi dicendo, avrà ben fatto da delatore?

Sanchez si pose l'indice della destra nel mezzo della fronte, e disse:

— Sta mo' qui il talento del giudice.

Quindi venne ad interrogarmi sulle istruzioni, dicendo:

— È invitato a dare le spiegazioni opportune intorno alle istruzioni, ecc.

Risposi che non ce n'era d'uopo; le istruzioni parlar chiaro dell'oggetto, e di chi le inviava, e di chi le trasmetteva. Dissi di averle consegnate al De-Giorgi, e di non conoscere altri; di avere parlato con alcuni suoi amici due o tre volte per qualche minuto, ma che non avrei potuto riconoscerli.

Aggiunsi di avere assunto di portare le istruzioni per deferenza ad alcuni miei amici; che nulla avevo più che fare con Mazzini e compagni; che era mio scopo di andare alla guerra. Dettomi che De-Giorgi e compagni formavano un Comitato nazionale, risposi ignorarlo. Domandato se le istruzioni furono

discusse coi membri del Comitato, dissi che no, ripetendo averle date al De-Giorgi, e non mi essere fermato che brevissimi istanti.

Indi furono letti ad uno ad uno gli articoli numerati nelle istruzioni; dissi averle tenute a mente; ma essere del Centro di azione, siccome appariva dalle stesse. Chiestomi chi fossero i membri del Centro, risposi ignorarlo: il che mosse le risa al barone Sanchez.

Finito che ebbi, egli aggiunse che non avevo detto la verità; ch' ei sapeva tutto; che avendo io trovato i popolani un po scoraggiati, li aveva animati a star saldi, a farsi animo; stretto loro le mani dicendo che men partiva per la Polonia, dove sarei stato più utile che in Italia; ma che se dovea trovarmi in Milano, s'avrebbe veduto chi mi fossi, e come facessi il mio dovere; infine, che le mie istruzioni furono accettate, e che mi si lesse la risposta del Comitato stesso in relazione alle medesime da mandarsi a Mazzini. Negai tutto, dicendo che quei signori potevano inventare ciò che loro più piaceva.

Terminato l'interrogatorio, apparve il presidente, indi altro personaggio, alla cui venuta tutti si levarono da sedere. Mi accorsi dover essere qualche impiegato assai distinto. Parlarono insieme in tedesco; poscia Sanchez si volse a me, e disse:

— Questi è il signor delegato della città di Mantova. Al che in atto di rispetto chinai il capo. Sanchez riprese così:

— Casati mi fece conoscere, ch' ella desiderava scrivere al di fuori per aver danaro. Questo dipende dal signor delegato, ed ei dice di permetterlo quanto ai suoi genitori.

— In questo caso non amo di scrivere, risposi io.

— Perchè mai? interruppe il delegato in italiano.

— Perchè il mio arresto ne' dominj austriaci suona morte: ciò ben conoscono i miei vecchi; ed io voglio piuttosto morir di fame, che esser cagione della perdita di coloro, a cui debbo la vita: una volta eseguita la sentenza, il fatto è compiuto, e non dipende più da me.

— Sentimenti degni di lode! disse gravemente Sanchez.

— Chiesi di scrivere alla signora Herwegh a Zurigo, come quella che aveva tenuto al battesimo una delle mie bimbe, e conosceva molti de' miei amici. Mi si domandarono delle spiegazioni sul conto di lei: le diedi dicendo che le fedi battesimali erano in Nizza, dove avevo vissuto colla mia famiglia. Allora fummi concesso di scriverle con questi estremi:

1° Che avessi detto di trovarmi in Mantova per affari particolari;

2° Che non mi sentivo bene ed avevo bisogno di danaro, pel quale oggetto la richiedeva s'indirizzasse a qualche mio amico;

3° Che non dessi nemmeno a sospettare di essere arrestato;

4° Che le imponessi d'indirizzare le lettere a Verona, posta restante, a Giorgio Hernagh. — Così feci (1).

Partitosene il delegato, si venne sul parlare di Calvi: chiesi dove fosse; Sanchez rispose:

— Qui, è stato giudicato e sentenziato a morte.

— A morte? ripresi io in segno di meraviglia.

— Certo, soggiunse, egli è reo al pari quasi dei Bandiera: entrò negli Stati imperiali con armi alla mano, e coll'intenzione di fare insorgere le popolazioni. La sua sentenza è a Vienna: si attende ogni dì l'*exequatur*; temo molto della di lui sorte.

— Questa sarà la mia, soggiunsi io.

— Oh! non si può mica dire, ripigliò; dipende dagli eventi politici; e poi ella ha del tempo innanzi a sè, e dal tempo si può sperare molto: ringrazii la Provvidenza, che non è caduto sotto il potere militare; in dodici ore ella sarebbe stato spiccio.

Qui finì la nostra conversazione: fui riconsegnato a Casati e alle guardie. Traversando i corridoj: tutto è scoperto, dissi rivoltomi a Casati, per me non v'è più rimedio; quando escirò dal castello, sarà per salire al patibolo.

(1) Per due volte non si ebbe mai riscontro; mi fu allora permesso di scrivere alla signora Casati, dimorante pure in Zurigo, coll'obbligo di usare le stesse precauzioni: quanto alle risposte, si concedette che fossero spedite a Mantova all'accennato nome, e ferme in posta.

— Oibò, rispose Casati in aria di certezza, il governo austriaco non fa più eseguire sentenze di morte per affari meramente politici, se ne accerti.

— Vedremo, soggiunsi.

Giunto nella segreta, vi trovai il presidente, che mi aveva preceduto; rimasti a tu per tu, discese alle vie più dolci, e disse:

— Mi raccomando che ella non tenti di suicidarsi.

— Non ne dubiti, risposi.

— Mi dia la sua parola d'onore.

La diedi affermando non avrei mai commesso viltà.

Si mostrò fiducioso, e riprese così:

— Io credo più alle parole d'onore di loro signori, che a quelle di tanti altri, i quali, per proverbio, sono in voce di perle di galantomismo. Domani ella avrà un nuovo interrogatorio: la prego a dire la verità; non risparmii queste canaglie, faccia come loro: non l'hanno mica risparmiato..., hanno detto tutto, gettando su di lei la broda. Non abbia adunque riguardi, che non ne meritano; e così ella avrà una condanna a tempo.

A tutto risposi: non so nulla, non commetto viltà.

Egli mi salutò, e dipartissene.

Subito dopo entrò Casati e due secondini: fui messo nudo; si frugarono gli abiti in una maniera da me non mai veduta; si volle che aprissi perfino la bocca; si rimosse perfino il pagliariccio del let-

to, il materasso, e si scossero le panche, ecc. A tutto assistette Casati col massimo rigore.

Le istruzioni venute in possesso dell' Austria svelavano il piano della rivoluzione; e che ne fossi ritenuto l' autore, o solamente il trasmettitore, in faccia alle leggi austriache era reo di *alto tradimento*. Appariva oltre a ciò, che avevo fatte pratiche per entrare nel servizio militare austriaco siccome uffiziale, mentre si tramava una rivoluzione a Milano.

Qual n' era lo scopo? Tutto questo faceva la mia posizione assai intricata.

Mi appigliai perciò al partito di tenermi sul *niego*, in tutto ciò che non fosse provato ad evidenza; e quanto ai nomi d'individui, o piani ignoti di rivoluzioni, di dire francamente che non avrei mai tradito la causa, nè il partito; per ultimo decisi meco stesso di usar grande pazienza e sangue freddo: estremi indispensabili in tali occorrenze, e che ad onta del mio fermo proponimento, non fui capace di mettere in uso.

Per norma generale è a sapersi, che i *giudizj politici* si riducono a pure formalità; che i prigionieri importanti si vogliono, a torto o a ragione, puniti dalla parte avversa. Perciò la saggezza e la devozione alla causa consigliano di rimanere sempre sulle negative, di non ammettere che ciò che sarebbe assurdo di escludere; che debbe evitarsi di esser tirato in questioni, che richiedono ulteriori spiegazioni sugli uomini, progetti, o tentati-

vi; e da ultimo, che quando si conosce essere tutto in mano dei nemici, debbesi usare franchezza e dignità.

Riassumendo e tornando a me, tre fatti principali stavanmi contro:

Attività non comune a danno di tutti i governi dell' Italia;

Trasmettimento d' istruzioni da me scritte per la rivoluzione in Milano;

Viaggio nelle provincie di razza tedesca, e pratiche per prendere servizio nell' armata austriaca, che doveva considerare come *nemica*.

CAPITOLO V.

Fino dal primo giorno, ch' io era in Mantova, udii picchiettare alle pareti del num. 2, dalle prigioni attigue. Al muro del num. 4 poggiavano il letto e il mio capo; a quello del 2 rispondevano i piedi.

L'essere stato prigione più volte m' avea fatto assai pratico ai segni usati; conobbi adunque che si chiedeva di me. Dapprima diffidai, e feci il sordo; ma il num. 4 si mostrava così costante e impaziente, che ebbi pel meglio di farmi vivo.

Posto in ascolto, mi chiese:

— Chi sei?

— Giorgio Hernagh, risposi.

— Donde vieni?

— Dall' Ungheria.

— Coraggio, fratello magiaro.

— E tu chi sei?

— Pozzi.

— Di qual paese?

— Di Milano, arrestato da poco tempo.

Dopo cessammo: lo lasciai nella credenza ch' io fossi ungarese, e al mattino e alla sera ci salutavamo.

Tornato dal primo interrogatorio, bussò di nuovo, e disse:

— Sei stato all' esame?

— Sì.

— Ebbene, come va?

— Male, malissimo, ripresi io; tutto è scoperto: m' impiccano.

— Caccia i mali pensieri, rispose quegli: coraggio!

— Se mi conoscessi, sapresti che ne ho da vendere.

— Bravo! bravo! replicò egli.

Indi troncammo per tema di essere scoperti.

Io mi trovava in uno stato convulsivo tale, che toglievami quiete e appetito; quantunque debole, me la passeggiai tuttodì. Pensava agli interrogatorj avvenire, a quello che mi accadeva, e sembravami un sogno. Mille pensieri s' incalzavano con

furia nella mia mente. Volli leggere un libro, e non fui capace di scorrerne quattro linee. Tutto scoperto! diceva; ma come? chi si è fatto delatore? Avrei dato della testa nel muro.

Morirò...... stavolta la non si fugge..... sì, spirerò con coraggio, con dignità; ma i nemici mi scherniranno, e tra i miei connazionali, molti..... oh! sì, molti, tale è pur troppo la nostra sorte, diranno che sono morto come un pazzo, come uno stolido. — Indi cambiava consiglio, e diceva: ma che mi cale del giudizio dei moderati, di coloro che non fanno mai nulla pel loro paese? La coscienza non mi rimorde; feci quello che potei: i miei connazionali, nulla, nulla hanno a rimproverarmi... Ma dunque non farò più nulla per la libertà d'Italia?... non vedrò più i miei vecchi?...e i miei bimbi?.... Oh!.... a questi pensieri mi gettava sul letto, e meditava angosciato.

Fattosi sera, le guardie mi fecero una visita fuor dell' ordine.

— Come sta? mi chiesero.

— Bene, risposi.

— Ha bisogno di nulla?

— No, risposi bruscamente.

Alle nove e mezza venne Casati, mi guardò, fu gentile, e mi diresse la parola: io appena fiatai.

La notte fu lunga, eterna, insonne.... Alla visita del mattino era alzato, il che sorprese il secondino. Interrogato del perchè fossi in piedi, risposi:

— Stamane debbo forse tornare all' esame; ho d'uopo di essere in forza: il moto mi giova.

— Si sente ella male? prese a dire la guardia.

— Sento che non istò bene.

— Vuole il medico?

— Fatelo venire.

— Sarà servita, rispose; e se ne andò.

Alle otto incirca il signor Bracciabene comparve. Si toccò il cappello in segno di saluto, e si appressò a me: teneva aperto il libro delle ricette, colla penna pronta per iscrivere, e mi guardava senza fiatare. Gli feci conoscere che ero nel massimo della irritazione, e che avevo d'uopo d'un calmante: lo pregai mi ordinasse dell'acqua di *lauro ceraso*; così fece.

Alle dieci antimeridiane incirca fui condotto di nuovo dinanzi al barone Sanchez.

Venuto ad interrogarmi, mi chiese ancora e partitamente sulle istruzioni: mi contenni come nel giorno antecedente. Poi mi chiese:

— Quante volte è ella stato arrestato?

— Cinque con questa, che sarà l'ultima.

— Oh! rispose egli, non si può mica sapere.

Quindi m'interrogò su tutte le imprese, a cui avevo partecipato, e disse:

— Perchè ha ella tenuto una vita sì attiva e rivoluzionaria?

— Perchè ho amato sempre la libertà della mia patria.

A tali parole soggiunse:

— La sua vita è un romanzo; già l'amor patrio può paragonarsi alla monomania religiosa.

Quanto a me, ingrandii nelle risposte il tentativo di Sarzana, dicendolo diretto contro il papa, ed esclusi quello della Spezia.

Alle interrogazioni sul fatto dei Grigioni, dissi che non volevo rispondere. A questo egli alzò la voce, dicendo:

— È più da stimarsi Calvi: egli ha detto francamente di essere entrato in Lombardia per promuovere la rivoluzione, ecc.

Mi tacqui alcuni minuti, e ad un tratto dissi forte:

— Vada la vita, ma rimanga intatto l'onore ai miei figli; voglio che questi possano portare alta la fronte. Aggraverò me stesso, ma non comprometterò o la causa o gli altri. Indi proseguii così: stavo aspettando che sorgesse un moto nella Valtellina, nel qual caso n'avrei presa la direzione.

Chiestomi con chi avessi avuto relazione, risposi: con nessuno, io non faccio il delatore. — Interrogatomi sullo spirito dei Valtellinesi, e sulla quantità di armi che avevo, ecc., ecc.; quanto al primo punto risposi, essere affezionati al governo austriaco: quanto al secondo, non sapere.

Indi si rivolse intorno al movimento di Como, interrogandomi se conoscevą il piano, ecc.: risposi del no.

— Queste sue risposte hanno dell'assurdo, prese a dire il Sanchez; ella, essendo capo, doveva conoscere tutto il piano.

Lo lasciai dire, e stetti sempre sul niego, sulle

generalità, e non volli nominare persona. Da ultimo e'disse:

— Per qual motivo il suo arresto non ha avuto conseguenze?

— Perchè fuggii dai gendarmi.

— Bene, ella fugge da un pericolo, si salva, e dopo un mese si reca in bocca proprio del lupo; qual vita! A Milano l'ostacolo del passaporto, a Venezia la caduta nella laguna (1), sono stati ammonimenti della Provvidenza; ed ella si è mostrata sorda: ora ne sconta il fio.

A tutto ciò mi tacqui.

Come bene si può immaginare, Sanchez rivolse i suoi interrogatorj a mille e mille altre particolarità, che tralascio, perchè inutili e di pochissima importanza. L'esame terminò alle quattro pomeridiane incirca.

Il terzo giorno venni chiamato a un nuovo interrogatorio. L'oggetto di questo fu il mio viaggio in Ungheria: volevasi ch'io avessi una missione politica per quei paesi. Negai tutte le supposizioni che si facevano, e protestai più volte, dicendo:

— Io non sono un delatore.

Alla fine, insistendo su questi propositi in un

(1) È a sapersi, che per ben due volte mi convenne tornare a Milano. Il console svizzero a Torino mi aveva vidimato il passaporto per la Lombardia soltanto; sicchè a Venezia non mi fu permesso di procedere nel mio viaggio, e fu forza rinviare il passaporto a Torino.

modo assai stucchevole, io perdetti la pazienza, e picchiando col pugno sulla tavola, gridai:

— Si scriva, che dacchè ebbi l'uso della ragione, partecipai sino ad oggi a tutte le cospirazioni contro l'Austria; e poi mi si faccia impiccare: così sarà finita:

— No; non si riscaldi mica, riprese Sanchez; vede bene che noi non la forziamo a dire una cosa per un'altra.

— Mi lasci dunque quieto, soggiunsi.

Sanchez fece osservare, che le mie affermazioni non meritavano fede alcuna; che si conoscevano appieno i miei interrogatorj avuti nel 1844 nello Stato Romano, ecc.; che io mentiva.

Terminato l'esame, e riconsegnato ai secondini, egli disse:

— Non ci vedremo più per lungo tempo, signor Orsini; la farò chiamare soltanto per le contestazioni; intanto si faccia coraggio.

Risposi con un sorriso convulsivo e amaro, che non potei ritenere.

Sulla mia sorte non v'era dubbio alcuno; bisognava dunque rassegnarsi e dire: è venuta la mia volta. Ma come passare il tempo, che suol farsi così lungo nelle miserie di una segreta? Chiesi altri libri a Casati, e me ne diede: ebbi pure uno Shakespeare, e mi ricreò molto. Leggevo tutto dì: le ore volavano; alla sera, stanco e debole, m'era facile di prendere sonno; il mattino balzava in piedi per tempissimo. Le febbri mantovane mi travagliavano

di quando in quando; e' non potendo leggere, venivo preso da forti accessi di malinconia.

Non passava poi dì che il mio amico del n° 4 non si facesse udire: lo amavo già come un fratello; quell' essere poi solo al pari di me mi destava un interesse maggiore.

Al picchiettare del n° 2 non avevo mai risposto; tanto che i prigionieri non bussavano più, e mi avevano forse per un prigioniero rozzo e scortese. Senza sapere a me stesso spiegare la ritrosia a intrattenermi con loro, ch' io d'altronde non conosceva, un dì tra gli altri volli tentar di battere. Poi men ritrassi; diedi un colpo, e mi pentii; ma non era più tempo, e fu risposto. Ripercossi allora col segno: *attenti!* Incominciammo a parlare, e imprendemmo la seguente conversazione:

— Chi sei?

— Hernagh, risposi. E tu?

— Calvi.

— Rimasi, ed arrossii entro me stesso per la diffidenza mostrata. Picchiai di nuovo, e ripresi:

— No, sono Orsini.

Al che si rispose:

— Alla finestra.

Mi feci a questa, e stetti in ascolto: udii allora una voce, che con suoni prolungati e fiochi diceva:

— Non ho capito bene: chi sei?

— Orsini, ripigliai.

— Oh diavolo! disse con voce sonora e forte in atto di esclamazione e sorpresa: poscia nulla più.

Continuavo a stare coll' orecchio tèso alle sbarre, e nulla, e nulla: passati dieci minuti all' incirca, sentii di nuovo la stessa voce che diceva:

— Come e dove sei stato arrestato?

— In Hermanstadt, risposi discendendo a molti altri particolari, che già il lettore conosce.

Allora Calvi, perchè appunto era la sua voce, si fece sul parlare dell' Ungheria, e disse:

— Come hai trovato quei paesi? Quale spirito vi regna? Sentono que' popoli odio profondo contro il dominio austriaco? Si rammentano eglino, che in Arad furono appiccati i loro migliori patriotti e generali?

Quietossi per un istante, e poi riprese così:

— Povera Ungheria! Ecco un' altra brava nazione tenuta in catene dall' Austria e dalla diplomazia; furonvi commesse atrocità, che hanno destato l'indegnazione di tutta l' Europa civile; eppure si lascia fare: altrettanto avviene dell' Italia e della Polonia. Quando mai queste tre nazioni si leveranno assieme, e piomberanno unanimi sovra l' Austria, che le tiene soggiogate, e nella più cruda schiavitù?

Queste parole furono pronunziate con forza, ma sempre interrottamente.

Fece alquanto di sosta, e dopo non molto riprese così:

— Da un mio compagno, che è venuto in prigione da due mesi, sento che in Crimea ferve una guerra accanita; ebbene, migliaja di bravi France-

si e Inglesi spargono il sangue per un Napoleone; dànno la loro vita, perchè costui e i ministri inglesi permisero nel 1848 l'intervento russo nell' Ungheria, e francese in Italia. Senza quella debolezza del ministero inglese e il t..... di Napoleone, l'Austria non sarebbe più: l'Ungheria, la Polonia, e l'Italia si sarebbero date la mano; e la Russia, contro cui oggi si getta a profusione l'oro e il sangue dei popoli per difendere la *civilizzata Turchia* — qui diede in qualche risata — sarebbe stata o annientata o ricacciata entro i suoi più remoti confini. Ma verrà giorno che l'Inghilterra si pentirà di aver permesso quel duplice intervento, e sono certo....

Giunto a questo, tralasciò di dire, e sentii picchiare al muro. Mi tolsi dalla finestra, e per quel giorno non parlammo più.

Rientrato in me stesso: quali cambiamenti! quali eventi accadono mai col tempo! diceva tra me. Nel settembre del 1853 mi trovava nelle segrete del Piemonte: a grande stento potei avere un giornale; vi lessi queste parole:

« Fortunato Calvi è stato veduto incatenato e scortato da sette gendarmi traversare in pieno mezzodì sopra di un carro le contrade di Verona. »

Egli era lo stesso con cui aveva testè parlato.

Chi avrebbe allora pensato che sarei liberato dalle prigioni sarde per essere dopo un anno arrestato dagli Austriaci, e messo accanto dello stesso Calvi, che stava per andare alla morte?

La notte veniente dormii assai poco: pensai sempre all'amico. Il giorno appresso, due ore prima di sera, si picchiò al nº 2, ed entrammo di nuovo in conversazione. Mi disse allora, che ruppe il dì prima il colloquio, perchè sentì rumore: che bisognava stare assai attenti, poichè, in caso di scoperta, Casati metteva venti libbre di ferro alle gambe; che nel dopo pranzo costui soleva uscire del castello, e che in tale occasione il servizio interno veniva fatto con qualche rilassatezza.

Poscia aggiunse:

— Ebbene? che mi rispondi sull'Ungheria?

— Ho trovato, dissi, delle popolazioni animate da un forte odio contro gli Austriaci: i fatti del 1848 sono rimasti come tante piaghe, che sanguinano sempre, e non possono rimarginarsi; l'Austria non ha più alcun riguardo verso quelle provincie; ha tolto loro ogni vestigio di libertà o di garanzia, che avevano nelle assemblee di Pesth; ha messo dazj sopra i vini; sciolto i corpi militari nazionali, talchè nei reggimenti di fanteria ungarese e nella stessa cavalleria trovi mischiati Austriaci, Croati, Boemi, Italiani, e Rumeni. Tuttociò porta al colmo la irritazione degli Ungaresi, e il loro amor proprio è offeso altamente. I nomi di Kossuth e di Klapka, ma più specialmente di questo, vanno per la bocca di ognuno; ho più volte cantato le loro marcie militari insieme ai bravi Ungaresi; dapertutto si trovano persone, che hanno combattuto per la guerra magiara, ed all' udire i nomi dei loro guerrieri e

delle vittime, si accendono in viso, prorompono in esclamazioni, e dicono: — Verrà, verrà il giorno della vendetta. — Ho trovato gente bella, robusta, energica, ed assai ospitale: mostrano le più grandi simpatie per gl'Italiani; fanno elogj della legione, che combatteva con loro; ed essendomi incontrato con uffiziali, che al principio della guerra avevano combattuto in Italia contro gli Italiani del Piemonte, mi hanno fatto le più grandi lodi dell'armata sarda. Ho poi trovato un fatto, che non mi aspettava: ed è, che non sono già ciechi veneratori dei loro magnati o nobili; questa classe si ama assai dai borghesi e dal popolo minuto, perchè fu la prima a prendere le armi, e a volare sul campo per la guerra magiara; ma nello stesso tempo si pronunzia la parola democrazia, e si dice: — Nella futura lotta sarà questa la parola, che ci farà levare tutti come un solo uomo: indipendenza e repubblica ci spingerà tutti al trionfo; e l'Austria e la Russia — si parla di questa con grande disprezzo — scompariranno, e i loro popoli saranno chiamati a libertà da noi e dai discendenti de' Latini, — intendendo con questa frase *i popoli italiani*. Sentono la più grande simpatia per noi: abbiamo parlato delle nostre e delle loro battaglie, mi sono stati insegnati i luoghi, dove accaddero accaniti conflitti, ho pranzato in una casetta presso il ponte di Ziscka, ove fu battaglia tra il generale Bem e Puckner, colla peggio di questo: nelle pareti si vedono ancora scolpite le tracce delle palle. Mi si

disse, che a quel combattimento Bem stesso era stato ferito, ecc.

Dopo alcune altre parole, interrompemmo il discorso.

Potendo un dì riprendere di nuovo la nostra conversazione, seppi come certo Bideschini di Palmanova, ad insinuazione della polizia, s'era accostato a qualche giovane amico dei membri del Comitato di Milano, e come aveva potuto venire in grande dimestichezza con uno di loro. Essendosi poscia mostrato attivo ed entusiasta, fu messo alla testa del Comitato stesso, e portò tant'oltre la cospirazione, che già stava per iscoppiare: allora, padrone com'egli era di tutte le carte che la risguardavano, le recasse alla polizia, dove le depositò tutte, dando nello stesso tempo i nomi dei principali cospiratori. Ciò fatto, la polizia arrestò in un attimo da più di cento giovani, che mandò subito in Mantova. Seppi oltre a ciò, che Bideschini avea avuto in premio da 30,000 lire austriache, e che cambiato nome sen viaggiava qua e là in Lombardia con una donna di mal affare.

Questi fatti m'ebbero tolto molti dubbj, che naturalmente mi erano insorti intorno alla condotta dei miei coinquisiti.

Per quel dì la conversazione fu assai lunga: indi a non molti giorni facemmo altrettanto. Sapendo che il povero Calvi doveva ben presto esser mandato a morte, volli venire sull'argomento del suo processo, e gli dissi:

— Che pensi della tua sentenza? sarà questa molto grave?

— Mentre, rispose Calvi, men stetti sotto il tribunale militare, aspettai la morte; ma una volta che fui posto a disposizione della Corte Speciale di Giustizia, non vi ho più pensato: credo che sarò dannato a vita o a venti anni di carcere: così mi dice anche Casati.

— Dio voglia, risposi io.

— Ne sono convinto, egli soggiunse: e per prova di ciò mi sono fatto fare degli abiti grossolani da portare in fortezza.

— Fortezza? dissi io, devi dire galera o carcere duro: il carcere durissimo è stato abolito dopo la pubblicazione delle *Prigioni di Silvio Pellico*; ma anche il primo non è cosa gradita: un paglione, un lenzuolo, una copertaccia, minestra nell'acqua, con proibizione di mantenersi del proprio, degli abiti grigi da galera, e delle buone catene; ecco cosa è riserbato da Sua Maestà l'imperatore ai patrioti italiani, senza alcuna distinzione. Oh! mio caro Calvi; la prova è ben dura; ci sarebbe da augurarsi la morte: conosco per prova tali sofferenze: so che cosa sono le prigioni pei politici; ma ciò non monta; basterebbe che gl'Italiani imparassero, e si mostrassero finalmente stanchi di vedere il fiore della gioventù morire o sotto la verga o nelle galere, per avere avuto aspirazioni favorevoli alla liberazione della patria loro.

— Alla fine dei conti, rispose egli, sono pronto

a tutto: io non farò mai vedere delle umiltà; accetterò ogni cosa con animo sereno.

— Quanto a me, ripresi io, non mi aspetto condanne a tempo: ne ho avuto altra volta; ora si tratta della vita, e m'impiccano. I giudici stessi non fanno misteri, e mi dicono non esservi speranza che in una grazia speciale dell'imperatore: figurati un po' cosa ho da attendere di buono da costui. Non so se tu sappia ch'egli era il Beniamino di Francesco I, il quale lo teneva sempre sulle ginocchia, gli dettava i suoi principj, e soleva dire: — In questo fanciullo sono riposti il lustro e la grandezza della nostra casa imperiale e dell'Austria tutta: egli si mostra *facile* ai miei precetti, egli mi rassomiglia in *tutto e per tutto*. — Tali cose seppi a Vienna, e parmi, che in fatto di esecuzioni di morte l'imperatorino non indietreggi a confermarle. Haynau, Radetzky, Giulay, Benedeck sono i suoi favoriti; e Arad, e Pesth, e tutta l'Italia sanno pur troppo quali siano i suoi tratti di clemenza: — corda e poi corda. — Indi diedi in una risata. Calvi rispose dicendo:

— No, no: non si eseguiscono più condanne di morte; ed io spero di poterti riabbracciare nel luogo, ove saremo cacciati a scontare la nostra pena.

— Non m'illudo, caro Calvi, seguitavo dicendo; sono pratico di tali faccende; mi trovo troppo impasticciato: le sole istruzioni autografe valgono a mandarmi al patibolo; e ne sono così persuaso, che durante gl'interrogatorj ho consegnato ai giudici

del veleno ch'io possedeva, dicendo che sarei andato alla morte con fermezza, e che non avrei mai commessa la viltà di uccidermi per isfuggire al capestro austriaco.

— Oh! hai fatto bene, sì, bene, rispose egli con una voce alquanto roca, e in accento melanconico.

Stati alquanto zitti, egli riprese:

— E tu come te la vivi?

— Col vitto d'infermo, giacchè le febbri non mi lasciano.

— Ma i tuoi parenti non ti mandano nulla?

— Finito il poco danaro che aveva meco, mi fu vietato di spedir lettere, e da dieci giorni soltanto mi è stato concesso di scrivere; bisogna però che non parli d'arresto, e che faccia conto di essere a Verona: credo poi che le lettere non vadano, siccome mi è avvenuto un'altra volta.

— Infami! disse egli con rabbia e forza. — Io seguitai così:

— Dacchè egli è lungo tempo che sei qui, devi avere bene studiato i secondini: vi è egli da fidarsi di alcuno per ispedire soltanto due righe, che domandano del danaro onde non morire di fame?

— Per tal rapporto, rispose egli, sono la gente più trista che io mi abbia mai conosciuto: non ti fidare di alcuno. Sappi ch'e' sono gli stessi, che hanno assistito al celebre processo militare di due anni or sono. Eglino diedero mano a Casati; stavano presenti alle bastonate che si davano ai poveri Italiani; ed in tutto diedero mostra della massima esattezza e del più grande zelo.

— Alla larga, con tal gente, ripigliai io. Dopo di che finimmo.

Strana cosa! Calvi era certo ch' io doveva andare alla morte, ed io di lui; ma quanto a lui stesso, ei s' illudea; e quanto a me, si studiava di togliermi qualunque idea trista, volendo che anche il solo dubbio della morte fosse scomparso dalla mia mente. E ciò era ben naturale: proveniva da animo di amico e di patriota.

Calvi stava in compagnia di due altri lombardi: di certi Marco Chiesa da S. Colombano, e Majoli; questo secondo del Comasco, se non erro.

Sul finire di settembre mi trovai col primo, e potei sapere molte cose intorno allo infelice Calvi: tra le altre, che quando questi seppe dalla finestra il mio vero nome, impallidì, e disse: eccone un altro, che non vedremo mai più; conosco appieno la sua vita; egli è perduto per sempre. Chinò il capo tra la palma delle mani, e per un dieci minuti stette zitto; indi tornò alla finestra, e ripigliò meco la conversazione, che ho narrata al principio del capitolo. La vicinanza del Calvi mi tolse quella tranquillità, che mi dava da principio la continua lettura: il pensiero, che ad ogni giorno egli poteva essere condotto al patibolo, mi addolorava fuor di misura. Ad ogni sera io diceva: domani il mio compagno sarà forse ucciso; dopo non molto gli terrò io dietro. In questo frattempo non parlerò più con lui, non ci consoleremo più a vicenda, non c'interterremo mai più sulle cose nostre, sulla

nostra Italia. Qual notte terribile sarà per lui quella, in cui saprà che deve spirare al mattino! Ed io? lo sentirò forse passeggiare col passo agitato di chi va alla morte.. là, qui, vicino a me; e toccava la parete che ci divideva da lui. Oh! quando mai i miei connazionali cacceranno uno straniero, che manda ad ogni momento i migliori Italiani sulla forca? Quando mai cesseranno di tripudiare, mentre i loro compatrioti salgono le scale del patibolo? Quando sarà mai, che indosseranno il lutto per non deporlo che il giorno, in cui a furia di popolo sarà cacciato dal suolo natio?

Questi e molti altri pensieri ingombravano a folla il mio intelletto. Tratto tratto me la passeggiava; ora mi gettava sul letto; e talvolta davo in accessi di furia, vedendomi nella impotenza di salvarci entrambi.

Una sera, verso le otto, standomi in letto, udii al n° 2 un picchiar sordo e prolungato: balzai a terra, e tesi l'orecchio al muro: — Dimani parte mia madre, — disse Calvi; poi nulla più. Queste parole m'immersero in una agitazione terribile; credetti che all'indomani ei dovesse andare alla morte; e avvisando ch'egli fosse mantovano: sua madre, dissi meco stesso, partirà di città durante la uccisione del figlio.

Per tutta la notte non chiusi occhio: più volte scesi a terra, e andai alla parete del num. 2, ma non mi venne fatto di udire il più piccolo rumore. Silenzio profondo, e solo interrotto dai lenti passi

della sentinella, che vegliava alle nostre porte. Pur tuttavia la immaginazione mi si scaldava talmente, che parevami di udire dei lamenti, delle esclamazioni, la voce stessa del Calvi. Oh! quai tristi momenti non sono mai quelli del prigioniero, che pensa all'amico trascinato al patibolo!

Alla fine fecesi giorno; picchiai risolutamente al num. 2, e incominciai così:

— Che intendesti dire iersera? sei tu di Mantova?

Dopo qualche secondo fummi risposto:

— Stamane mia madre viene a vedermi; poi riparte subito: quando parlo con essa, lo faccio alla presenza o del giudice o di Casati: voglio tentare di tutto per farle conoscere che tu sei arrestato, e che scriva ai tuoi parenti, acciocchè ti mandino del danaro per vivere un po' meglio. Ieri sera ti voleva dire tutto questo, ma non potei, perchè mi venne udito che le guardie si avvicinavano alle nostre porte. Del resto io non sono di Mantova, ma di Padova.

Tutto questo m'ebbe tranquillato.

Sul cadere del giorno mi disse poi, che a nulla aveva potuto riuscire, poichè Casati stette sorvegliando il colloquio in un modo affatto insolito.

Il suo pensiero era veramente da amico: mentre ne rivela l'animo, pone in chiaro come i patrioti pensino l'uno al benessere dell'altro, e si soccorrano a guisa di fratelli.

Nel luglio ebbi risposta ad una delle mie lettere,

e ricevetti cinquecento franchi, che rimasero in deposito presso Casati: volli rimborsarlo pel pane che mi aveva fornito; ricusò costantemente. Pregai di avere carta da scrivere in quantità, giacchè pensava di comporre un libro; chiesi di comperare tutte le opere di Byron, i quattro poeti italiani, e molti altri libri di letteratura; ne volli pure di chimica e di fisica: tutto ciò mi fu concesso, tranne gli ultimi due, adducendosi per iscusa che non si trovavano. Questo era falso, perchè cambiatosi custode li potei avere. Del resto, non seppi mai se fosse disposizione del presidente del tribunale o del custode.

Discorrendo un giorno con Casati della *Heloïse* di Rousseau, egli si espresse così:

— Anche questo autore è uno di quelli, che hanno fatto la rivoluzione francese del 1789.

Io mi posi a ridere e dissi:

— Non sono i filosofi che fanno le rivoluzioni, ma i *bisogni* del popolo; se questi non vengono soddisfatti, nascono le rivoluzioni.

— Ma i filosofi li fanno conoscere al pubblico, egli rispose.

Al che soggiunsi:

— I bisogni si sentono prima; indi si domanda che venga a quelli posto riparo; e se non si fa, i filosofi dànno ascolto al popolo, che non sa scrivere, e li mettono in luce, e li discutono, e ne dimostrano la giustizia e la ragionevolezza, onde evitare appunto le rivoluzioni, che sono sempre pubbliche

calamità. Certo che se quelli, in cui risiede il governo dei popoli, si mostrano poi sordi alle esigenze e domande di tai filosofi, finiscono questi per lasciar fare al popolo, trovando giusto, che ove le parole non valgono, si metta mano ai fatti.

Questa teoria, esposta con tanta semplicità, scosse Casati, il quale mi guardò fissamente; indi proruppe così:

— Ma che ne pensa di questo spirito rivoluzionario?

— È un disconoscere la quistione, risposi io; deve dirsi: come andranno a finire le esigenze volute dalla civiltà del secolo, dal progresso delle idee democratiche, dallo sviluppo intellettuale delle popolazioni? Nel qual caso risponderò: che a lungo andare bisogna per necessità assoluta che abbiano un componimento; che per noi Italiani si agita la stessa quistione, ma che le va unita altresì quella di indipendenza e di religione; che la dominazione austriaca sopra una nazione delle più civilizzate è un'anomalia, un assurdo; che gl' Italiani non la vogliono; che finirà ben presto; che, convinto di tal fatto com' io era, a me non importava di perdere la testa sul patibolo, ecc. Casati si fece verde, e troncando il discorso, disse:

— Se i Piemontesi verranno in possesso del Lombardo-Veneto, io me ne vo a Vienna.

Indi, passando ad altri discorsi, mi fece intendere che avrebbe amato di prendere qualche lezione di lingua francese: io assentii, e quasi tutti i giorni si recava da me per un' ora.

Come è ben naturale a credersi, mi studiavo in tali occorrenze di sapere qualche cosa intorno al processo; tutto invano; era un sasso. Un dì gli dissi:

— Che crede della mia sentenza? si eseguirà?

— No, signore, rispose egli.

— E come mai, soggiunsi, se non sono ancora due anni che s' impiccavano i patrioti italiani senza misericordia? Stavolta poi trattasi di uno che è recidivo, ecc.

— Ma nel 1852, replicò egli, trattavasi di dare degli esempj.

— E così si proseguirà a fare, ripresi io: oh! ne stia certo, l' Austria è logica, non perdona, no.

A queste parole si alzò prestamente, mi diede la mano, e se ne andò.

— Come furono passati alcuni giorni dopo tale colloquio, picchiai al n° 2, domandando come stavano i miei compagni e Calvi: chiesi altresì se vi era alcuna cosa di nuovo. Si rispose:

— Stiamo benissimo; tutto di vecchio. — Notai qualche alterazione nella maniera di picchiare, ma non ne feci caso.

Il dì dopo fui chiamato dal Sanchez: traversai le solite scale e anditi; vidi un giardino che dava nell' appartamento del delegato, tutto pieno di fiori, di frutti. Quali sensazioni gradevoli mi cagionò una tal vista! Il togliersi da quattro mura, il respirare un po' d' aria pura, l' olezzo dei fiori, il cielo sereno che poteva vedere, il sole in tutto il suo splen-

dore, tutto, tutto mi venne infondendo una nuova vita; mi sentii rinascere, la forza mi crebbe sarei fuggito se ne avessi avuto la lena. Ma troppo era indebolito; e poi dove andare? La mia immaginativa dava in sogni.

Venuto al cospetto del Sanchez, gli chiesi:

— Che havvi di nuovo, signore?

— Si tratta, rispose, di cosa da nulla: un disertore ungarese, che porta il nome fittizio di Fissendi, arrestato nell' aprile 1854 a Brescia, e trovato con documenti di Mazzini e Kossuth, depone che a Ginevra Maurizio Quadrio valtellinese lo presentò a Tito Celsi; che questi gli diede mille franchi, comunicandogli nello stesso tempo delle istruzioni per una missione politica. Chiesto intorno ai connotati di Tito Celsi, egli ci ha descritto appunto quelli della sua persona. La sua posizione si peggiora, se è pur possibile, sempre più; ma ciò non importa: ella è invitato a rispondere su questo argomento, e a dire la verità.

Stetti costantemente sul niego, non per evitare un' accusa di più, ma perchè avrei dovuto discendere a spiegazioni, che voleva del tutto escluse. Al che Sanchez soggiunse:

— Faccia quel che crede: verremo alla riconoscenza personale, e così sarà finita.

Due giorni dopo, ciò appunto ebbe luogo. L'ungarese mi guardò a traverso del buco fatto in una porta, ma non ne conobbi il risultato.

Prima di uscire dalla residenza del Sanchez, gli chiesi di Calvi; rispose con molta gravità:

— Non si sa ancora nulla, cosa che ci meraviglia grandemente: le sentenze per le esecuzioni non sogliono giammai tardare più di due o tre mesi, e ne sono già trascorsi sei.

Gli domandai poscia notizie della guerra di Crimea; al che soggiunse:

— Il colera fa stragi; non si è potuto ancora condurre i Piemontesi al combattimento; Sebastopoli non si piglierà nemmeno in trenta anni; gl'Inglesi non hanno più un soldato; la Francia non può sprovvedere l'interno. Indi mi ebbe congedato.

Tornatomene in segreta, picchiai al muro del num. 2 e 4, e narrai tutto. Quindi mi diedi a studiare e a scrivere. Pensando poi al ritardo dell'*exequatur* per Calvi, mi nascevano delle speranze, ch'egli avesse ad essere salvo. Queste illusioni mi rallegravano. Un giorno verso sera udii delle voci alla finestra del num. 2; mi appressai subito alla mia, e dissi:

— Come va, amici?

— Bene si disse.

— E tu, Calvi, come te la passi?

— Calvi? riprese una voce che non distinsi appieno: Calvi non c'è più.

— Dov'è andato? soggiunsi allora.

— Al suo destino.

— Ma a qual destino?

— Alla morte; lo hanno impiccato il mattino del quattro luglio a sinistra del ponte di San Giorgio.

A quell' annunzio inaspettato il sangue mi rifluì al cuore, e me lo sentii palpitare fortemente, e dissi: già è la mia fine. E togliendomi dalla finestra, mi prostesi sul letto colle mani agli occhi: e stetti come immobile per più di un'ora. Piansi l'amico estinto, col quale pochi dì prima aveva creduto di parlare: imprecai ai nostri carnefici, e diedi subito la triste notizia al mio compagno del num. 4. Questi mi rispose che il sapeva. Dopo alcuni giorni, sentii del rumore al num. 4; mi accorsi che si facevano de'cambiamenti; ma cessato che fu lo scalpitare di persone, non volli picchiare, per tema che vi fossero altri. Il dì appresso seppi, che il prigioniero di prima era stato messo in compagnia, e che il num. 4 veniva destinato ad un malato assai grave. Ebbi piacere pel mio amico, ma io rimaneva senza la sua amichevole voce nel momento appunto, in cui egli mi sarebbe stato di un conforto inesprimibile.

CAPITOLO VI.

La notizia della morte di Calvi era venuta dai compagni di prigione: volli nonostante verificarla meglio, e più volte ne interrogai i secondini. Ma eglino rispondevano sempre: Non si sa ancor niente del signor Calvi. Casati si recò da me per la solita

lezione di francese; feci a questo la stessa dimanda: non mi disse nè più nè meno. Allora insistetti coi secondini; e dopo alquanto esitare, uno di loro discese al sì, e poi a poco a poco tutti gli altri. Non vi aveva più dubbio: Calvi era stato strozzato. Quel segreto, quel mistero, che si voleva usato intorno alla sua morte, mi facevano sempre più convinto, ch'io pure sarei uscito un dì dalla mia prigione per essere dato nelle mani del carnefice: cosa per vero non molto grata.

Con qual silenzio, io diceva, con qual freddezza si è mandato ad uccidere un uomo! con quale semplicità di apparato invia l'Austria al capestro i nostri fratelli! Qui, a contatto di questo muro, ha passato l'amico mio quarantotto ore di agonia; qui l'ha assistito il sacerdote; di qui è uscito incatenato un bel mattino per lasciare questo mondo, per dare un addio eterno agli amici, alla infelice sua madre, all'Italia, per la cui salvezza ei cadeva. Qui forse una lagrima di dolore gli è scorsa sulle guancie, in pensando che moriva per la sua patria, ma che la lasciava nella schiavitù. Egli ha forse rivolto un pensiero anche a me, pel quale il suo cuore aveva palpitato; e non gli ha retto l'animo di picchiare, e di annunziarmi ch'ei s'incamminava pel luogo, verso cui io stesso l'aveva presto a seguire.

Il sacrifizio è compiuto: nulla mi seppi o immaginai nel giorno della esecuzione; niun segno di tristezza o di abbattimento o di commozione nei secondini mi fece sospettare alcun che; credetti

per molti giorni d'intertenermi con Calvi, ed era invece coi suoi compagni, i quali mossi da pietà fingevano di esser lui. Eccone un altro dei nostri migliori, che non è più: l'Austria, quando le piglia talento, va così spigolando, e mietendo colla falce della morte i nostri giovani più distinti per virtù, per devozione, per ardore, per istruzione. Se i miei giovani connazionali, nei quali solo riposta è la speme della nostra patria, non si scuotono, e presto, ella farà sempre di più: coglierà i migliori frutti, e li getterà come cadaveri immondi a marcire nelle casematte delle sue fortezze, e colla letizia sul volto dirà: — Ecco prolungata la mia vita di cinquanta anni! Intanto men vivo quieta per questo spazio di tempo. I giovani entusiasti, che hanno cuore, che potrebbero minare le fondamenta della mia potenza, o sono estinti, o stanno per esserlo; quando si toccherà per me la fine dei cinquanta anni, si penserà ad altri mezzi: di qui allora ci è tempo; intanto io me la passo di mezzo alle feste ed ai balli di corte; i pianti dei popoli non disturbano i miei sonni; i loro lamenti non giungono fino alle mie sale dorate, i cui vestiboli sono guardati da innumerevoli sentinelle. Ma poi, che pianti e non pianti? Falsità! I negozianti, gente avida solo di guadagno, non pensano alla patria; la nobiltà è per me; dei proprietarj molto ricchi è lo stesso; chi costituisce adunque questo popolo, che mi vorrebbe imporre, e togliere le belle provincie italiane? Pochi entusiasti o pazzi, che io mando al pa-

tibolo: e la gente pezzente ch'io bastono, e faccio morire di fame. — È questo il discorso che tiene a sè medesima l'Austria; ma la si sbaglia di gran lunga: morirò ancor io, moriranno altri, ma sorgeranno dal nostro sangue proseliti più ardenti; il suo governo è verso la fine; essa è acciecata; disconosce lo spirito nazionale italiano, il quale se non ora, ben presto farà levare tutti i miei compatrioti, che ricacceranno di là dall'Alpi i suoi soldati, e porteranno vendetta giusta delle tante vittime immolate al suo dispotismo.

Per portare qualche sollievo al mio animo attristato, per interrompere la folla dei pensieri che mi assalivano, leggeva i virili accenti di Dante: dopo non molto il lasciava, e prendeva il Tasso; e le sue note di melanconia racquetavano e facevano miti i miei affanni. Un dì tra gli altri, l'ora del prigioniero, che è quella in cui occorrono alla mente gli amici, i parenti, le delizie della libertà, tutto ciò che si ha di più caro a questo mondo, mi assali, e si fece sentire in un modo insopportabile. Aprii più libri per divagarmi: nessuno valse a ciò. Presi Byron e mi cadde sott'occhio una semplicissima poesia ma commovente, scritta quando era giovane, sulla morte di una a lui cara fanciulla. Lessi; mi vennero le lagrime. Dopo alcune ore pensai alla morte, pensai a me: lessi *Parisina* di Byron, e il *Prigioniero di Chillon*; quella lettura mi diede alcun conforto: passò quel giorno lungo, lungo, tristo, e profondamente per me doloroso. Nel succes-

sivo non feci che leggere il canto di *Ugolino*, quello di *Francesca da Rimini*, e qualche poesia del Petrarca. Presi poi *I Sepolcri* di Ugo Foscolo, e non mi distaccai da questi per tutta la giornata. Nelle visite i secondini mi osservavano, e vedendomi tristo, mi chiedevano che avessi: risposi sempre che mi sentiva male. Venne il medico; gli dissi ch'ero sfinito e debole; mi rispose: si nutrisca e passeggi. — Quanto al primo, ripigliai, vedrò di comandare al mio stomaco; ma quanto al secondo, mi gira il capo: la prigione è troppo angusta; e se faccio alcuni passi attorno, vado in sudore, e mi vengono delle vertigini alla testa. — Egli mi guardò, chinò il capo, e se ne uscì.

Ad accrescere la mia melanconia venne un fatto assai singolare. Mi giaceva sul letto: il tempo era stato in quel dì pieno di nubi, che per vento si cacciavano l'una dietro l'altra con gran furia; s'era fatto udire qualche tuono e vedere qualche lampo; tutto minacciava un temporale. Non ne fu niente; ma il cielo rimase annuvolato, e di aspetto fosco e sinistro. Suonavano le otto di sera; e stanco delle ambasce del giorno, incominciava a chiudere gli occhi, come chi è per pigliar sonno: ad un tratto odo suoni musicali, e vedo una luce rossastra, che passata a traverso la tela della mia finestra, si riverberava pallidamente contro il muro, stampandovi l'impronta delle sbarre di ferro. Volsi uno sguardo rapido da questo lato; poi ratto balzando a terra, aprii con forza le imposte, e mi

trassi a mezzo la finestra appigliandomi ai ferri. A un cento passi e più di distanza, e precisamente nella direzione della cattedrale, vidi una gran luce, che mandavano senza dubbio innumerevoli torcie, e vennero nello stesso tempo a percuotere il mio orecchio le commoventi melodie di una marcia funebre. Pensai subito che fosse l'accompagnamento di qualche personaggio distinto: era così. Ascoltava colla più grande attenzione le note musicali, che infondevano mestizia e sensi di pietà e di dolore; mi sentiva commosso all'estremo; il cuore mi piangeva, e le lagrime mi scorrevano sul volto. La musica tratto tratto tralasciava di far udire i suoi accenti melanconici, ed echeggiavano allora le voci di molte genti, e i sacri bronzi facevano sentire dei rintocchi di duolo e di morte. Quale spettacolo non fu egli mai per me! quali sentimenti non provai in quella circostanza! Sembravami di vedere Calvi prosteso sul carro funebre, ondeggiare pel moto di chi lo portava; pareami di vedere i suoi amici, i suoi parenti, composti il viso e le vestimenta a lutto, che lo accompagnavano al sepolcro cogli accenti del dolore, coi lamentevoli suoni di chi piange l'infortunio. Poi ricominciava la musica a farsi udire, ed io mi struggeva di nuovo in lagrime, e ricorrendo colla mente a tutto quanto avevo di più caro al di fuori, diceva: — Non rivedrò più alcuno: no; ben presto, sì, ben presto sarà finita anche per me! — Indi mi distaccai dalle sbarre.

Terminata quella scena lugubre, mi gettai sul letto: passai la notte quasi del tutto insonne. e nelle poche ore di quiete non ebbi dinanzi all'immaginazione che morti, la marcia, il mio amico Calvi, il patibolo che mi si apprestava.

Nel mattino seppi dai secondini, che si era accompagnato alla cattedrale un ricco banchiere di Mantova, morto il giorno innanzi: questa idea di banchiere offuscò tutto il bello e commovente, che avea mosso la immaginativa la sera antecedente.

In quel giorno tentai di passeggiare; mi si destò un poco di convulsione: chiesi dei caffè, ne presi due; ciò m'irritò di più, ma tolsemi dalla ipocondria. Per un giorno o due le morali sofferenze fecero qualche sosta; ma poi tornarono da capo; malinconia mista ad accessi di rabbia e di impazienza. Volgeva l'animo agli amici, e diceva: — Penseranno eglino a me? Sì, di certo, qualcuno; gran numero, no: e qual diritto ho io mai alla loro rimembranza? chi son io? E poi tra quelli, che chiamansi amici, quanti mai, non ve ne sono dei falsi, bugiardi, e vigliacchi? Quanti mai, che un dì strisciavansi dinanzi a me, gioiranno forse adesso nel sapermi vicino a morire, in fondo di una segreta sul patibolo? Ma ne ho alcuni tuttavia; pochi giovani, che me l' hanno provato; questi mi compensano dell' immensa turba de' tristi. E i miei parenti? verseranno eglino una lagrima all' annunzio della mia morte?.;.... Forse sì, forse no.... al mio vecchio zio però debbo tutto: educazione.... onestà.... non mollezza....; ma durante le mie prigio-

nie mi dimenticò alcun poco.... perdono.... io gli perdono: egli mi tenne luogo di padre: gliene feci troppe, non mi stetti mai quieto. Povero vecchio settuagenario! se lo potessi baciare! egli piangerà di certo.... mio fratello anche... ; e non perdette la salute per me, allorquando fui condannato a vita?.... E le mie bimbe? povere creature!.... presso a rimanere orfane... ad essere allevate da chi non è loro genitore... Oh! se fosse almeno viva la mia povera madre!... le terrebbe come sue figlie.... Adesso... mentre io soffro, scherzeranno forse, e il giorno in cui l'infelice loro padre darà l'ultimo respiro, elle staranno saltellando.... Se non fosse il dolore di lasciare le mie fanciulle senza appoggio paterno, che mi fa di morire? Che cosa è mai la morte? Per l'uomo che sente, altro non è che la quiete del cuore. Che mi ebbi mai in vita mia? quali felicità ornarono la mia giovinezza? Oh sen parta questa vita: cessino i disinganni.... fuggano le rimembranze dei tradimenti, che m'ebbi dall'amicizia.

Dopo qualche istante cadeva spossato, e poggiati i gomiti sulla tavola, mi copriva il volto colle mani, e stava per lunghi tratti in quella attitudine, gridando: maledizione! Allora tutti i fatti, dei quali ero stato testimonio sino al dì della mia ultima prigionia, mi accorrevano dinanzi, siccome dipinti in una gran tela; li esaminava, li confrontava, ne traeva giudizio, e cadeva nel delirio, diveniva scettico, non credeva più ad alcuno; l'uomo dabbene, il

virtuoso mi appariva sempre in balìa della sventura, laddove il vile, e l'infame, e il corrotto, sempre benveduto dagli altri, e col propizio sorriso della fortuna. A certi tratti io dubitava di Dio, m'era impossibile di concepirlo senza gli attributi della giustizia: lo si vuol giusto, e dove mai questa dote si verifica sulla terra? Non vedete voi dunque la violenza e il tradimento, or nascosti, ora scoperti, ma bene spesso trionfanti?

Poi ripensava, e balzava in piedi: il sangue mi saliva alla testa; me la bagnava a più riprese con acqua, e mi calmava alcun poco. Mi piantavo ritto dinanzi alla finestra, ed osservava quei brani di cielo, che poteva ammirare traverso le sbarre. Dopo brevi secondi di estatica comtemplazione, mi ricredeva di quanto aveva potuto pensare e diceva:—Sì, chè vi è un Dio: quel cielo non è opera dell' uomo miserabile, o del cieco caso. Giustizia su questa terra? ve n'ha: l' infame presto o tardi paga il fio delle sue male azioni; io me ne muoio quieto, e col cuore tranquillo. Quando andrò al patibolo, griderò: viva l'Italia! la serenità si leggerà sul mio volto; darò l'ultimo respiro vitale colla mente rivolta a Dio, alla patria, ed ai miei bimbi.

Confortato dai pensieri, che giustizia sarebbe fatta o quaggiù o in una vita futura, passava ad altri oggetti di meditazione: prendevo Dante, indi Byron, i loro forti accenti mi scuotevano; leggevo il *Corsaro*, divoravo *Mazeppa*.

— Oh! se potessi, io diceva, salvarmi da' miei

nemici, e come lui raccozzar gente per loro esterminio! Chi sa? Sono ancor vivo; il mio cuore palpita ancora, come nei giorni di combattimento e di patrio ardore; morto non sono per anco: coraggio, volontà ferma, e costanza; ed uscirò, sì, lo voglio, lo giuro!

Indi guardavo alle sbarre, e mi pareva già prossimo ad essere libero, ed esclamava:

— Mi batterò ancora per l'Italia; e se morrò, sarà almeno con un ferro alla mano.

Tra questi pensamenti volavo colla immaginativa al modo di eseguire una evasione: in quel momento tutto mi pareva facile, la mia mente si esaltava ognora più: in un attimo mi arrampicai sino alla vetta delle sbarre della finestra, misurai il taglio che avrei dovuto fare, la distanza dall'una inferriata all'altra, e discendendo a terra, mi strofinava le mani, e credeva già la mia evasione come un fatto compiuto. Volli misurare l'altezza della finestra dal piano della fossa, giacchè mi si diceva esserne ricinto il castello: ma come fare? Corsi al letto, sfilai le lenzuola dall'un dei lati, ed ebbi in un attimo rannodato un filo lungo a mio piacimento: ruppi il vaso con cui bevea, ed appiccatone un pezzetto all'estremo del filo, lo spinsi fuori della finestra. Ad un tratto non scorse più il filo, nè sentii il peso.— È al fondo, dissi meco stesso. Indi trattolo su di nuovo, lo rinvenni bagnato. — Vi è acqua, e molta, ripresi: le difficoltà si accrescono.

La mente cominciava a deporre il primo bollore;

pensai ai ferri. Come tagliarli? La sfiducia succedette in un attimo alla speranza, che mi era balenata innanzi. Stetti pensoso per alcuni minuti; poi ripresi esclamando:

— *Eh via! quando l'uomo vuole, riesce a tutto.*

Da quell'istante fermai meco stesso di assumere il contegno più dolce e mansueto che per me si fosse potuto, in faccia ai secondini, al custode, e ai giudici; pensai di spiare ogni località, quando mi si conduceva agli esami, d'incominciare per tempo a fare domande per ottenere informazioni necessarie, ma disparate, e tali che non inducessero sospetto alcuno di quanto stava meditando; assunsi le sembianze del coniglio, dell'essere più innocuo e timido; scriveva sempre per la composizione di un'opera storica, e mi mostrava di un carattere dolce e lieto. Nell'interno del mio animo mi armava di una pazienza e di una costanza senza pari, e quando queste mi lasciavano per un istante, volgevo subito la mente alla patria, ai figli, e ad una vendetta.

Allora mi sentivo rafforzato: che sono mai alcuni mesi di dura prigione e di stenti? Uscirò, sì; non vi sono ostacoli per me!...

Il tempo... oh! il tempo matura di grandi cose: se l'uomo ha *cuore*, e sente il bisogno della vendetta, il vile che insulta può star certo di non fuggire quandochessia la pena condegna.

Vi sono degli insulti tali, a che la sola morte dell'insultante può dare giusta riparazione.

E coloro che insultano, siano poi grandi, potenti, pretesi virtuosi, o raffinatissimi intriganti, stiano ben certi, che la burrasca li coglie, se chi è stato offeso ha *buon cuore*. Passino pur gli anni in apparente bonaccia; tutto sia calmo, ma l'uomo indipendente deve punire per sè stesso colui, che la legge o la opinione anche momentanea non punisce, colui che ha osato toccarvi nell' onore.

Questi i miei pensieri, e li manifesto come essi sono.

CAPITOLO VII.

Vengo a Calvi, e dirò tutto che ho potuto raccogliere da fonti *sicure* intorno alla sua morte.

Fortunato Calvi, di Padova, fece gli studj militari nel collegio di Gratz, altri vuole a Vienna, ed ai rivolgimenti del 1848 era tenente d' infanteria austriaca. Chiese in quell' occasione la sua demissione dal servizio: gli fu concessa. Si recò nel Veneto, combattè; diede molto che fare agli Austriaci nelle montagne del Cadore, e col grado di colonnello si distinse assai nello assedio di Venezia. Caduta questa, si recò in Piemonte, dove si mostrò sempre pronto a prendere le armi per la indipendenza e libertà italiana.

Nel settembre del 1853 ei doveva promuovere

l' insurrezione nelle montagne del Cadore. Insinuatosi in queste con quattro de' suoi compagni, fu tradito da una guida. Alcuni gendarmi sorpresero di notte tempo, e mentre dormivano, i cinque giovani: arrestati, li tradussero a Inspruk, donde Calvi venne tradotto a Verona. Portato a Mantova, e messo al n. 2, stette lungo tempo solo: indi gli si diedero due compagni. Tratto tratto vedeva i suoi di casa, dai quali aveva di che vivere. Casati se gli era affezionato, davagli libri, e gli permetteva il sigaro. Ei non ebbe mai bastonate, bensì la catena durante il tempo che stette sotto la giurisdizione del tribunale militare. Fu sempre dolcissimo, dignitoso, e pieno di coraggio dinanzi ai giudici, mostrò fierezza, nobiltà di animo.

Quindici giorni prima di andare alla morte, gli accadde un fatto strano. Ei dormiva; ma il suo sonno era agitato, inquieto: tratto tratto dava in forti smanie, si contorceva nel letto, e faceva lamenti; i suoi compagni lo destarono dicendo:

— Calvi:.... Calvi..... hai male?

Si destò dicendo che nulla aveva.

Al mattino era triste. Stette così per due o tre giorni; infine aprì l' animo ai compagni, e disse:

— Sognavo che il carnefice mi metteva il capestro al collo, e a dire il vero, la morte mi faceva paura.

Gli amici lo persuasero a cacciare tali pensieri, e lo tennero allegro più che poterono.

Per quanto coraggio si abbia, la morte impone

sempre: e chi dice di non temerla, o è pazzo, o è ciarlatano! Io stesso ho tremato al pensarvi.

Venuto il mattino del 2 luglio 1855, Casati si recò da Calvi verso le sei e mezza, e lo pregò di levarsi.

— Che havvi di nuovo? disse il prigioniero: è venuta forse la sentenza?

— Non so, rispose il custode.

Si levò, e fu condotto nella residenza della Corte Speciale di Giustizia; Casati lo accompagnò coi secondini e due soldati di linea. Eravi il presidente. Gli fu letta la sentenza di morte da eseguirsi il mattino del 4. Calvi ascoltò tutto col più grande sangue freddo. Finita quella lettura, disse:

— Bene, benissimo.

Gli fu chiesto, se voleva ricorrere alla clemenza sovrana per la grazia; rispose:

— No: odierò gli Austriaci sino all'estremo di mia vita.

Dopo di che venne condotto nella sua segreta, dove invece de' suoi compagni trovò un sacerdote e due guardie, che nol lasciarono mai.

Mi si è accertato da persone, che potevano saperlo, che il rescritto di grazia era già pronto, qualora Calvi l'avesse chiesta. Posto ciò per vero, egli è un nuovo modo inventato dall'Austria per umiliare e perdere gli uomini di carattere in faccia al partito, e per far mostra nello stesso tempo di clemenza. Essa fa la grazia, ma vuole che si domandi: se il prigioniero cade nel laccio, salva sì la vita, ma essa

lo deride, lo insulta, lo umilia, tanto nella sentenza e nel rescritto che si pubblica, come nei commenti che si fanno fare dalle gazzette officiali. Se il sentenziato invece non domanda la grazia, l'Austria dice: — Il governo è clemente; la grazia era pronta; ma l'accusato volle fare da pazzo, da ostinato; volle la morte; se l'ebbe; non merita compassione.

Questi discorsi si tennero in seguito da Sanchez, dai giudici, e dai secondini in faccia mia.

Quando Calvi fu in segreta, domandò due cose: prima, di vedere e pranzare con suo fratello, che dimorava a Padova; seconda di abbracciare e baciare i due compagni di prigione. Gli fu tutto concesso: il fratello venne fatto chiamare per dispaccio telegrafico. I suoi amici gli parlarono alla presenza di Casati e del presidente; i due giovani piangevano, il presidente faceva altrettanto; Casati incominciava. Calvi disse loro qualche parola di conforto; diede a Marco Chiesa un libro in ricordo con alcune sue parole; e sentendo le lagrime raccogliersi nelle palpebre, e presso che ad uscire, li abbracciò e baciò reiteratamente senza far parola; si volse addietro, e silenzioso e muto si avviò verso la segreta. Dopo questa scena i due giovani furono condotti dalla camera del custode nella rispettiva prigione.

Monsignor Martini, quello stesso che aveva amministrati i conforti della religione agl'impiccati del 1852, lo assistette. Calvi mostrò sempre gran-

de serenità d'animo e rassegnazione; vuolsi che soddisfacesse a tutte le pratiche del cattolicismo: non posso accertarlo. Dal muro vicino non mi accorsi di nulla: ma d'altronde tutto si fa nel silenzio e nel segreto, e se il paziente vuole l'ostia consacrata, gliela porta il sacerdote nelle tasche. Il cattolicismo concilia tutto.

Scrisse lettere commoventissime alla famiglia, dispose di tutti i suoi abiti in favore de' secondini, pregò che lo accompagnassero al patibolo, come quelli che era usato vedere da un anno. Gli venne concesso: cavarono a sorte, e toccò ai secondini Sartori e Bettini.

La notte che precedette l'esecuzione, per cinque ore di seguito dormì tranquillamente. Finite le quarantott' ore d'agonia, vestito di nero e con guanti di color simile, uscì di segreta: Casati, invece delle manette, cosa troppo umiliante, gli fece mettere la catena militare fermata alla mano destra e alla gamba sinistra. Indi Calvi baciò la moglie di Casati e la madre di essa. Tutti piangevano, egli solo rimanevasi sereno.

Lasciato il castello, salì in una carrozza che lo aspettava; eravi alla sua sinistra monsignor Martini, e di faccia il barone Corasciuti coi due secondini; molta folla di gente ingombrava il piazzale, cupa e mesta, buon numero di gendarmi e di guardie di polizia facevano largo, lo seguitava una compagnia di soldati. Uscita la carrozza di porta San Giorgio, nessun cittadino gli tenne dietro. Giunta a

metà del ponte San Giorgio, Calvi si tolse il sigaro di bocca, e messo il capo fuori dello sportello, volle veder Mantova; poi rientrò. Alla fine del ponte, e precisamente a sinistra, la carrozza voltò, e giunse ove era l'apparato funebre. Si vedeva un battaglione di soldati schierati, molti gendarmi e guardie di polizia, qualcuno della più infima gentaglia, una colonna di legno a cui doveva essere appeso il paziente, e una tavola a quella appoggiata. Toltegli le catene, il carnefice invitò Calvi a montare sulla tavola: egli salì francamente, ringraziando in modo assai brusco il barone Corasciuti, che gli offrì il braccio; indi si tolse il sigaro, dandolo al secondino Bettini, che se lo mise in bocca. Il carnefice gli passò la corda al collo, attaccò questa a un rampone di ferro che stava nella colonna, gliela passò fra le gambe e i piedi, e gli legò le mani. Questo compiuto, monsignor Martini si avvicinò al paziente: si baciarono entrambi più volte, indi si ritrasse, e Calvi disse:

— Sono pronto.

La tavola fuggì tosto di sotto ai piedi del paziente, e la corda fu tirata dall'ajutante del carnefice. Il colonnello Fortunato Calvi non era più. Stette esposto sino alla calata del sole; poi staccato dal patibolo, e gettato come un cane in una fossa scavata dal boja. Ecco come morì uno dei nostri migliori patrioti.

Egli era alto della persona e di belle forme: toccava il trentesimosettimo anno di sua età; ardito,

virtuoso e modesto; di molta istruzione fornito; esperto militare; ottimo figlio di famiglia, di alti e generosi sentimenti; amantissimo dell'Italia, per la cui libertà e indipendenza sacrificò quiete e vita.

Una parola intorno al barone Corasciuti.

All' esecuzione delle sentenze di morte debbe essere presente un impiegato del governo per farne il processo verbale. Per Calvi spettava al Madella, segretario del giudice Picker; egli ricusò costantemente. Allora il Corasciuti si offrì gentilmente, senza esserne stato richiesto. Costui, di Trieste, se non erro, mostra avere un ventinove anni: è di statura media, gracile, e di capelli tendenti al nero; occhi scuri e non vivaci, due baffi ritti, e bene appuntati e unti; il viso ha lungo e di color olivastro; quando ride, la bocca gli giunge quasi alle orecchie, e mostra due filari di denti bianchi sì, ma irregolari. Va vestito molto convenientemente, e porta due orologi d'oro con catene, uno dei quali nella sottoveste, e l' altro nella tasca dell' abito.

Costui era il segretario di Sanchez, e si piaceva negli esami a deridere il prigioniero, e a far dimande suggestive; e costui avrebbe dovuto stendere il processo verbale della mia esecuzione. Gli ultimi giorni che il vidi, nel mese di gennajo e febbrajo, quando accompagnava il presidente alla visita, io il guardava, e diceva entro di me: — Non mi vedrai morire; presto riderò di te e di Sanchez. — Ed ora lo faccio, la Dio mercè, di tutto cuore.

Alli 10 incirca di agosto, Casati mi disse, che

aveva chiesto di lasciare il Castello di S. Giorgio. Questo annunzio mi afflisse: egli, quantunque rigoroso, si era mostro con me assai gentile, e volere o no, m' avea somministrato del pane, che mi tenne in vita. Mi richiese di lasciargli una lettera in testimonianza dei buoni trattamenti usatimi; lo feci: seppi anche, che ne aveva di Tazzoli e di altri. Nella lettera io dicevo: « Forse non ci vedremo mai più; conosco la mia fine; ma sino a che vivo, non dimenticherò mai ch' ella m' ha soccorso di pane e di libri, i quali sono necessarj al pari del primo per una persona intelligente. » Ora che sono libero, ripeto la stessa cosa; nè dimentico le buone azioni, nè chi me le ha fatte. Però la condotta del Casati durante il processo militare è indegna e vile; e dovendo parlare di lui non posso, per amore di giustizia, tacere le cattive sue qualità.

Francesco Casati, di Milano, figlio di un custode carcerario, andò granatiere nelle truppe austriache; divenuto sottufficiale, si pose nella carriera del padre. Mostrossi zelante, attivo, intelligente, educato, e severo fino all'ultimo segno. Queste qualità piacquero al governo; e quando nel 1851 si scoprirono le fila d' una cospirazione, lo si volle custode speciale dei prigionieri, che per un tal fatto si sottomettevano a processo. I detenuti politici furono messi nel castello: il processo militare era diretto da Straub, capitano d'infanteria e auditore militare. Costui simpatizzò moltissimo col custode, e gli diede pieni poteri sovra i prigionieri. Fra que-

sti ve n' erano di ricchissimi: tutti però senza alcuna distinzione venivano messi alle catene e al semplice vitto di carcere. Durante gl' interrogatorj, che si facevano nella sala in presenza di Straub, il quale interrogava in italiano, e scriveva ciò che voleva in tedesco, Casati stava alla porta con due soldati di linea armati. Udiva così l'interrogatorio dell' accusato. Dopo di ciò, se il prigioniero si era portato bene, vale a dire, se aveva svelato qualche cosa, egli incominciava a concedergli il pane bianco invece del nero; un altro giorno andava più innanzi, gli permetteva una buona minestra, e così via via, a seconda delle rivelazioni. Quando invece si incontrava in giovani fermi, si accresceva il peso delle catene, si diminuiva il pane, e si mandavano nelle prigioni della *Mainolda*, peggiori assai di quelle del castello. Dopo un pajo di mesi venivano rimessi nelle mani di Casati. Se persistevano fermi nel non voler disvelare, si conducevano a lor volta al nº 12, la qual segreta, per essere la più alta di tutte, non lasciava udire gli urli del paziente. Assistevano alle bastonate il capitano Straub, Sanchez, e i secondini. Dopo qualche colpo, Straub interrogava: ove nulla si fosse potuto cavare, si tirava avanti.

Mancante Straub, Casati disimpegnava le funzioni di lui, e riferiva. Ma questo non bastava. Conoscendo egli bene la causa di ognuno, si recava nelle segrete, e con conversazioni, o con minaccie di morte, o con domande suggestive, o colla promessa

di libertà, faceva cadere i deboli nel laccio: eglino si manifestavano come ad uomo, che s' interessava per loro; ma chiamati dall'auditore, e interrogati, se negavano, compariva Casati e riportava quanto in segreta avevano confessato incautamente.

Durante il processo militare, Straub si recò incognito a Londra: vi stette da quattro mesi per ordine del governo austriaco, onde vedere di mischiarsi colla emigrazione italiana, e scoprire le fila di cospirazione, che andavano connesse ai prigionieri. In quel frattempo tutto venne affidato al Casati: faceva e disfaceva a suo talento. I secondini dinanzi a lui tremavano; era proibito di fermarsi più di due minuti nelle segrete; vi dovevano andare sempre in due, dare il buon giorno, portare il vitto, fare la visita, e non altro; altrimenti pugni e colpi di bastone: più di un secondino ne ebbe. Il fiero castellano incuteva terrore a tutti. Tornato l'auditore da Londra, si compiè il processo: il bastone era riuscito a trar fuori la verità, nove furono impiccati; gli altri, parte alle catene in Boemia, parte liberi, perchè confessi appieno, e delatori.

Alcuni degli impiccati erano di sentimenti moderatissimi: tra gli altri si distingueva Tazzoli, sacerdote: fu interrogato dal Culoz a dire la sua opinione intorno allo stato delle opinioni di Lombardia, e dei bisogni del popolo; egli lo fece con moltissima moderazione e saggezza. Or bene, che s'ebbe egli? il capestro.

Prima di terminare le parole concernenti Casati,

è mestieri che dia narrazione di un fatto, che seppi dalle guardie.

Si disse che il Casati, riuscito a far dissotterrare il cadavere del povero Calvi, lo fece mettere in una cassa di legno, e rimettere come prima nella fossa scavata dal carnefice. Se vero è, i patrioti sapranno avergli gratitudine per questo pietoso atto verso di uno dei martiri della causa italiana.

Questo era Casati: quanto al fisico, egli è assai alto; porta baselte e baffi; li tinge di nero insieme ai capelli; è livido nella faccia, un po' grinzoso, ed ha occhi da gatto; la sua voce è aspra e nasale, e suole dare degli urli quando comanda, e vuole che una cosa sia fatta presto; ha pochi denti, e tocca l'undecimo lustro di sua età; è sospettoso fino all'ultimo grado; ha moglie ventenne, cui bistratta e percuote per gelosia.

Toccando ora del capitano Straub, dirò esser quegli, che l'Austria spedisce ove si manifestano moti d'insurrezione, ed ove vi ha d'uopo di bastone, crudeltà, e fucilazioni. Egli è quel desso, che fu a Parma nel luglio del 54: dovunque comparisce, lascia traccie di sangue. Egli è di Praga: ha un trent'anni, è piuttosto bello di persona, di origine ebreo, ma giunto al grado di sergente, rinnegò la sua religione, e si fece cattolico per avanzare nei gradi.

Ha voce sonora, sguardo che indica crudeltà, e di colore tendente all'olivastro. Per lui nulla vi è di onesto, purchè si ottenga il fine: risiede in Manto-

va, e quando va nelle città per recare la morte a qualche patriota italiano, lo fa con molta prestezza, e sen ritorna indi nella piazza fortificata.

CAPITOLO VIII.

Ai venti di agosto Casati partì dal castello: mi lasciò in ricordo Shakespeare, e mi baciò in presenza del presidente. Gli fu sostituito Stefano Tirelli mantovano. Nel principio di settembre fui chiamato presso Sanchez: s' incominciarono a mio riguardo le contestazioni, vale a dire, che si confermano al prevenuto i capi d'accusa e le prove relative. Egli disse così:

— La Corte Speciale di Giustizia si è riunita in consulta segreta, e dietro la relazione da me fatta sulla di lei causa, ha decretato: *che ella è reo di alto tradimento in primo grado. tanto per le deposizioni dei coinquisiti, quanto per l'esistenza di documenti, e per le confessioni di sue colpe: la pena che stabilisce il codice per un tal delitto, è quella di morte.*

Lo interruppi con forza, e dissi:

— Confessioni? colpe? Ho ammesso e riconosciuto dei fatti, che sarebbe stato assurdo il rigettare, come per esempio, delle istruzioni scritte

tutte da me; e non sono venuto a confessare od accusare: tali ammissioni non le tengo per colpe, e la prego di cancellare queste parole.

— Quello che è scritto non si può cancellare, rispose egli; del rimanente, è un giro di parole: ella ha riconosciuto le istruzioni; poteva negarle; non lo ha fatto, e ciò non era da dubitarsi in una persona di carattere ed educata come è. Se poi le negava, era lo stesso; non si trattava di una firma, ma di paragonare due fogli scritti da lei: una perizia legale accomodava tutto. Quanto alla parola colpa, non si riscaldi: ammette lei di avere contravvenuto alle leggi austriache?

— Sì, signore.

— Dunque ha delle colpe in faccia al nostro governo.

Mi morsi le labbra, e stetti quieto. Quindi per tre giorni consecutivi venne esaminandomi di nuovo su tutte le circostanze più insignificanti di mia vita; mi recò innanzi le prove di ogni sua affermazione; e ben mi avvidi che non vi avea scampo.

Tornò quindi sul chiedermi, perchè voleva prendere servizio presso l'Austria, e non presso le armate alleate. Risposi: Non sotto gl'Inglesi, perchè si comprano i gradi; ed io non aveva allora somme disponibili; non sotto i Francesi poi, primo, perchè sarei stato cacciato in una legione straniera, considerata come carne da macello; secondo, perchè non avrei mai servito sotto lo stendardo di Napoleone, di un uomo.

. . . .
come lo ha dimostrato in Francia nella sua condotta politica, e nella uccisione della Repubblica Romana.

Aggiunsi, ch' io conosceva appieno la propaganda da lui fatta in Italia, ma che non metteva radice.

A queste parole Sanchez m' interruppe dicendo:

— Conosce ella alcune famiglie mischiate in simili pratiche?

Risposi netto:

— Non faccio il delatore.

Infine così seguitai:

— Se la Francia spedisse di nuovo contro Italia un' armata per conquistarla e derubarla una seconda volta, io mi batterei per l' Austria in tutti i casi; perchè il dominio francese tende a corrompere letteratura e carattere nazionale, il che è facile per la grande simiglianza tra le due nazioni: laddove tra noi e i Tedeschi saravvi sempre totale distacco d' indole e di costumi . .

Terminate queste spiegazioni, che furono scritte con molta esattezza, Sanchez con un giro di parole voleva farmi cadere sempre in qualche tranello, e disse:

— Quando ella si recò in Lombardia per la missione di Milano, i suoi amici, a quanto ella ha affermato, conoscevano lei dover prendere servizio in un' armata nemica: dovevano dunque considerarla come un traditore, un apostata, e non le avrebbero al certo data una missione di tanta im-

portanza, ove non fossero stati in precedenza di pieno concerto.

— Traditore? apostata? risposi quasi fuori di me.

— Non dico già che lo sia; tutt'altro, soggiunse il consigliere.

Allora mi calmai, soggiungendo:

— Voleva ben dire, perchè cesserò di amare il mio paese, quando m' impiccheranno.

Al che Sanchez col massimo sangue freddo chinò il capo, e disse:

— Certamente. — E Corasciuti si pose a ridere.

Quindi fu scritto: *ch' ero pronto, sinchè viveva, a far qualunque sacrifizio in pro dell'Italia.*

Moltissime altre interrogazioni io m' ebbi, ma di secondaria importanza. Finito l' esame, disse, che in seguito all' ottima condotta tenuta in segreta, mi si sarebbe messo in compagnia verso la fine di settembre. Lo ringraziai, protestando di volermene star solo. Nel dir ciò aveva in vista la mia evasione, giacchè sapevo per fatto, che essendo con altri riescono tali progetti, se non impossibili, almeno più difficili.

Verso il 20 di settembre mi fu concessa una candela da tenere accesa fino alle nove di sera; indi il bicchiere, poscia penne di acciajo per iscrivere.

Il tutto perchè la mia condotta era veramente esemplare; ma quella di Calvi non fu altrimenti, ed egli aveva perfino il temperino nella segreta: e come finì poi?

Quando avvennero questi cambiamenti, vi era di già il nuovo custode, per nome Tirelli, nativo di Mantova; serviva il governo da venti anni, e durante il processo militare del 1852 aveva reso al capitano Straub buoni servigj, intercettando al povero Tazzoli un viglietlino, nascosto in un pezzo di pane.

Comunque sia, Tirelli era uno dei migliori.

Verso le cinque pomeridiane di un giorno, io me la passeggiava su e giù per la segreta, in maniche di camicia. Si apre all'improvviso la porta, e vedo entrare un sacerdote col cappello in mano; lo accompagnava il custode Tirelli. Rimasi fermo di botto a tal vista; quella nera comparsa non mi piaceva. Dopo breve istante, chiesi con chi aveva l'onore di parlare. Il sacerdote rispose: « Don Martini. » Male, dissi entro di me; sapeva dalle guardie ch'era quegli che assisteva gl'impiccandi.

Egli, forse buon conoscitore di uomini, si avvide di ciò, e soggiunse subito:

— Non pensi mica male; sono solito ad ogni mese di recarmi presso i detenuti, col permesso del signor Presidente, a vedere se hanno uopo dei conforti di religione; e talvolta si soccorre anche di qualche libro da leggere; mi meraviglio poi, come da circa sette mesi ch'ella è qui, mi sia stato sempre taciuto il suo arresto, mentre, a dire il vero, è tale la confidenza, che si ha in me, che soglio andare dai più aggravati.

Io lo ascoltava senza parlare; stavamo tutti e tre

ritti in piedi; Don Martini, trattasi di tasca una scatola, mi offrì del tabacco, ch' io ricusai; e all' avvicinarmi la mano, mi avvidi dall' anello essere lui un monsignore.

Intanto egli proseguiva così:

— Si figuri, che quasi ogni quindici giorni io andava dal Calvi; che bella testa ch' egli era mai! chè ingegno! — E in dir ciò levava gli occhi e il capo in alto, si soffiava il naso, e prendeva tabacco.

Poscia ripigliava:

— Ha ella bisogno di niente?

— No, signore.

— Vuole dei libri?

No, signore.

— Già vedo che ne ha.

— Sì, signore.

— Scrive forse?

— Sì, signore.

— Dunque è un letterato?

— No, signore, mi provo di scrivere un libro.

— Bene, rispose egli, uno di questi giorni verrò a sentirne qualche pagina: scriva pur molto, metta giù tutte le idee che le vengono, non badi al disordine con cui si offrono alla mente; ma poi adoperi la *lima* di Orazio, e verrà un tutto armonico e bello.

Il custode Tirelli, che s'intendeva più del succo delle uve, che della *lima* d' Orazio e della letteratura, crollava le spalle e dimenava la testa in se-

gno d'impazienza, appoggiandosi con un gomito sul catenaccio della porta; io l'osservava, e rideva assai entro di me.

Intanto D. Martini seguitava così:

— Io pure sto scrivendo un libricciuolo pei contadini.

— Bene, interruppi io, questa classe ha bisogno d'istruzione.

— Oh! di certo, rispose il prete; e..... me ne..... oc..... cupo molto.

Proferiva queste parole interrottamente, perchè si soffiava nel medesimo tempo il naso, mandando all'intorno un odore di tabacco non molto soave.

— La si figuri, continuava dicendo, che non mi occupo d'altro.

— Benone, replicai: e quando sarà stampato?

— Oh! rispose egli, da quì a un mese.

Tirelli incominciava a battere i piedi, e dava segni manifesti di grandissima impazienza.

— Me ne favorirà una copia, diss' io; non è egli vero?

— Ma di certo, ripigliò egli mettendomi la sua destra sur una mano; che si figuri cosa non farei pel mio signor Orsini.

Dopo di ciò volli toccare del vescovo di Mantova, personaggio assai tristo, tutto dell'Austria, e che fu causa che nel 1848 i Mantovani non insorgessero; perciò incominciai così:

— Qui havvi sede vescovile, non è vero?

— Sì, signore, rispose il prete.

— Mi si dice che il vescovo la pensa bene.

— Certamente, rispose D. Martini chinando il capo; si figuri un po' che monsignor vescovo *el sta semper in bilico colle so spese.*

Questa risposta, che non avea nulla a che fare colla domanda, mi mosse quasi al riso; m' avvidi ch' egli non amava intertenersi su di tale argomento. Egli intanto riprendeva tabacco, e stava per incominciare altro discorso, quando Tirelli disse:

— Monsignor Martini, egli è tardi, bisogna andare.

Al che il sacerdote, prendendomi per le mani, mi salutò, dicendo:

— Addio, anima mia.

Lo rividi più volte, e lo trovai buono; da quanto potei giudicare e sapere, egli è un ottimo sacerdote; conforta i deboli, e chi si trova nella sventura; profonde tutte le sue entrate in opere caritatevoli, e allorchè assiste i rei di Stato che vanno alla morte, non li costringe a compiere le cerimonie del cattolicismo, e non si studia di estrarre dai deboli delle rivelazioni, siccome vorrebbe l' Austria.

Venendo a vedermi, ei mi baciava sovente; il che mi richiamava a mente i baci, che soleva dare agli impiccandi, prima che il boja stringa il capestro.

Del resto, D. Martini era amato da tutti i prigionieri, ed io non posso farne che elogi.

Egli è alto di persona; mostra sui 55 anni; disinteressato, di costumi specchiati, caritatevole e at-

tivo nel soccorrere il povero, l' infermo, il debole. Dovrebbe essere uno specchio per gli altri preti cattolici.

Sotto Tirelli tutti i detenuti indistintamente vennero trattati con maggiore umanità: a me stesso fu permesso di fischiare e cantarellare in segreta durante le ore del giorno; ciò mi sollevava: scrivevo, cantavo, e davo qualche salto nella camera per mettere in esercizio i muscoli; potei comperare qualche buona bottiglia di vino, e sul finire di settembre io mi sentiva assai forte: la mia volontà mi avrebbe fatto saltare una finestra di sei o sette metri di altezza, se non vi fossero state ferriate; ed ove fossi stato trasportato in qualche luogo, mi credeva capace di sbarazzarmi dalle mani dei gendarmi e dei secondini. Nel che m' illudevo: dopo lunga prigionia, dopo essere stato malato, la debolezza è troppo grande, e si possono appena fare due o tre miglia a piedi. So questo per prova.

Me ne stava pronto nulladimeno a qualunque evenienza, e colle guardie dava segno di moltissima docilità e umiltà; solevo dire: adesso me la godo con un po' di buon vino, giacchè fra un sei mesi mi si allunga il collo. Verrà il momento senza che me ne accorga: avrò finito il mio libro, e dopo quarantott' ore di preparazione volerò in cielo: queste benedette quarantott' ore non saranno poi tanto lunghe; beviamo. E facevo bere i secondini, i quali incominciavano a prendersi la libertà di rimanere nelle segrete anche un quarto d' ora.

Si beveva alla salute reciproca; i secondini dicevano:

— Che uomo educato che è mai lei! noi non ne abbiamo mai veduto uno simile, nè meno Calvi; lei non si lamenta mai e poi mai.

— Cosa volete? ripigliavo io: bisogna prendere le cose come vengono; beviamo un altro bicchiere di vino: *allez*, alla salute delle vostre famiglie, alla salute delle vostre donne. e delle vostre amorose, caro Giatti..... E si toccavano insième i bicchieri. Indi con bel modo diceva: quante sentinelle vi sono qui..... in giro?

Ed eglino me lo dicevano.

— Che vi è tutto all'intorno?

— Una grande fossa, rispondevano.

Poi cambiavo subito proposito, dicendo:

— Prima di essere impiccato io voglio fare testamento: lascierò tutti i miei abiti a voi altri, ecc.

Al che rispondevano:

— Che grand'uomo che è lei mai! che peccato che abbia da morire!

Un altro giorno li interrogava intorno al lago che circonda Mantova, ai forti che vi sono, alle porte della città, e all'ora in cui si chiudevano: poi interrompeva la conversazione, e domandava di vedere i ricordi, che avevano avuto dagli impiccati del 1852, e da Calvi: ei possedevano delle sottovesti, degli abiti, e dei fazzoletti.

Un dì volli tentare, ridendo, di corromperne uno: egli era solo; così gli dissi:

— Perchè non andiamo via insieme?

Divenne pallido e bianco come una pezza lavata di fresco; guardò tutt' all' intorno, e con occhi spalancati e colle labbra tremanti rispose:

— Impossibile!

— Che impossibile? diss' io; quando andiamo agli esami e siamo fuori del castello, e tocca a voi, vi mettete un altro vestito.... e... e via.... ed io vi faccio tenere dodici mila franchi.

A questo, e sempre cogli occhi spaventati, egli rispose:

— Sior Orsini, c' impiccano tutti e due. Quindi se ne fuggì via.

Perchè ei non mi compromettesse, feci le stesse proposizioni a tutti gli altri, e perfino al custode; e dissi di voler fare altrettanto coi giudici. Il tutto finiva in risate, e in bicchierini di acquavite.

Con questo mio fare giunsi a tanto, che nei rapporti che si davano giornalmente al Presidente, si diceva: « Il signor del num. 3 è tanto buono, che se gli si apre la porta, egli non fugge: dice che è rassegnatissimo, e che non ha mai trovato gente buona come noi, e i signori giudici ».

Una volta tentai un secondino, perchè m' impostasse una lettera: lo dissi scherzando, ed affermando di voler far venire molto denaro per comperare buoni polli, e buon vino: fu impossibile.

Conducendomi costantemente di questa maniera, giunsi, in quattro mesi di perseveranza, a sapere tutto ciò, che mi era necessario, dell' interna

ed esterna disposizione di Mantova, in caso ch' io avessi potuto riuscire ad evadere: e ciò mi fu bastevole. Verso la fine di settembre, cioè nel giorno 26, il custode Tirelli si recò da me, e disse:

— Andiamo pure, signor Orsini; si va in compagnia.

— In compagnia di chi? risposi io sorpreso.

— D'altri prigionieri, soggiunse egli.

— Ma se ho chiesto di rimaner solo.

— Ciò non vuol dir niente, ripigliò; è disposizione del Presidente e bisogna ubbidire; d'altronde ella vien messo nella migliore prigione del Castello, e con inquisiti, che sono tutti ottima gente.

— Andiam pure, replicai, crollando il capo, e guardando tutto all'intorno della mia segreta. Eppure mi dispiace, proseguiva dicendo: mi ero affezionato a questa camera; era divenuta un tutto con me stesso; avrei voluto starvi fino a che debbo andare alla morte.

Poi me ne uscii.

Quelli che sono stati in prigione, e isolati lungo tempo, possono solo capire il senso di queste parole. È un fatto, che si piglia interesse e affezione agli esseri inanimati, che sono stati testimonj dei nostri pensieri, dolori, e patimenti; e che si soffre non poco nel separarsene. Così avvenne di me. Qual dolore non provai a lasciare la mia segreta!

Fui messo al num. 9. Eranvi sette prigionieri; tutti ottimi giovani, e pertinenti a civili famiglie della Lombardia, ma compromessi leggermente:

erano pallidi e macilenti, non già perchè mancassero di comodi, che anzi n'erano provveduti a dovizia, essendochè durante il processo la Corte Speciale era assai indulgente colle persone rispettabili, e compromesse lievemente; ma perchè le febbri mantovane non risparmiano alcuno.

Vi era tal differenza dalla loro alla mia prigione, che parvemi di essere uscito da una stalla, e di andare in libertà. Quei giovani al vedermi mi accerchiarono, mi strinsero la mano, e partito il custode, mi chiesero il nome. Io lo dissi, e francamente esposi tutto che concerneva il mio processo; ed eglino mi abbracciarono. Venne sera e ci coricammo: l'avere discorso tanto per la prima volta dopo nove mesi, mi cagionò un poco di convulsione; non potei dormire in tutta notte, mi sembrava di essere in un altro mondo. I miei compagni mi presero molta affezione, e tenevanmi come un fratello. Frà i nostri discorsi ci accadeva talvolta di parlare dei processi; e mi si consigliava che, ove alla intimazione della sentenza mi si fosse chiesto di ricorrere alla grazia sovrana, lo avessi fatto: ma ciò più per amore che portavanmi, che per convinzione. Io diceva che non la avrei chiesta; ma ripeteva che nulla si poteva dire intorno alle risoluzioni prese nei momenti supremi. Del resto aggiungeva, che non avrei mai commesso viltà, o transalto con un nemico, che dobbiamo odiare sino alla morte. Dopo pochi giorni ci raggiunse un altro giovane, Annibale Teverzani di Brescia, appartenente a buonissima famiglia, e ottimo patriota.

I nomi degli altri erano i seguenti:

Luigi Bonati di Cremona, e Antonio Banfi di Milano: ambi assai istruiti e distinti per gentilezza di modi; Zambelli e Correnti, pur di Milano, ottimi patrioti; Marco Chiesa da San Colombano, giovane assai allegro, e tutto cuore: era l'amico di Calvi, e al parlarne gli venivano le lagrime; Geninazzi di Como, artigiano; per ultimo il conte Ercole Rudio, di Belluno, uomo in età avanzata; imprigionato, io credo, per semplice sospetto.

Stetti quattro mesi al num. 9; seppi allora che vi erano in castello tre donne per fatti politici, cioè la signora Cotica, di anni 45, di Venezia, madre di due o tre figli; giaceva nelle carceri da più di due anni per l'accusa di non aver fatto la spia ad un giovane emigrato, che si trovava con altro nome in Milano: era stata sola nove mesi; la contessa Rudio, di ventisette anni, per lo stesso titolo di mancata denuncia; e Rosa Giudici, milanese, albergatrice, perchè alcuni del popolo si riunivano nel suo albergo. Pei delitti comuni sono destinate delle donne a guardia degli esseri dello stesso sesso: pei delitti di Stato è al contrario; e così signore, d'ordinario educate e di distinte famiglie, sono esposte giorno e notte alle visite ordinarie e straordinarie dei secondini, gente ubbriaca, e tolta dalla feccia della società.

Prima di giungere alla fine del 1855, fui chiamato a due interrogatorj presso il consigliere Picker: mi si volle mischiare nel processo dei Comaschi. Egli

si mostrò con me di una gentilezza non comune: non dimande suggestive, non minaccie: quanto alle risposte, furono sempre negative. In tale occasione vidi Sanchez: fu assai gentile. Toltone i primi esami, nulla ho da lamentarmi dei giudici: conobbi che mi rispettavano. Tra di noi eravamo certo nemici, ma non si lasciava di usare le regole della civiltà e della educazione: cose che, a dir vero, non vidi mai nello Stato Romano.

Mentre stetti al num. 9 potei studiare ancora meglio le località; m'avvidi però ch'egli era un sogno il voler andarsene da quella segreta; e ciò per ogni rapporto. Egli fu per questo che andavo sempre dicendo: — Alla buona stagione voglio chiedere di cambiare segretà: ho bisogno di compiere il mio libro: in compagnia nol posso.

Avevo poi ideato di domandare, che mi fosse data una segreta, ove Tazzoli e Speri erano stati; perchè avendo una sola e sottile ferriata, e mettendo oltre di ciò sui tetti, mi sarebbe stato agevole, tagliati i ferri, discendere nell'interno di Mantova.

Questo era dunque il mio pensiero.

Si toccava ormai la fine di gennajo, quando il custode Tirelli fu sbalzato dall'impiego per essersi mostrato un po' più umano degli altri custodi; gli venne sostituito un Tedesco che serviva il governo da quarant' anni. Vecchio avanzo delle guerre contro Napoleone, ex-caporale di cavalleria, rammentava sempre la battaglia di Lipsia, a cui s'era trovato. Si mostrava umano, ma non si sarebbe di-

staccato di un pelo dal suo dovere. Al tempo di Casati e di Tirelli si andava nella camera del custode a fare i conti delle spese pei viveri; ma sotto di lui niente di tutto questo; veniva egli stesso nelle segrete. . . . .

A questi giorni fu condotto nel castello un'altro prigioniero, cioè Ernesto Galvagni di Ferrara: era sotto processo per avermi accidentalmente veduto a Trieste. . . . .

Infine chiesi al presidente di essere posto solo: i secondini avevano parlato assai favorevolmente, onde mi fosse stata concessa la segreta da me adocchiata: ma in vece di quella mi fu decretata la peggiore e la più sicura, quella che serviva di castigo, vale a dire il n. 4. Voleva riscrivere per addurre delle ragioni; mi fu risposto dai custodi secondo l'uso dei militari: — *Obbedisca, poscia reclami.*

Fu forza assoggettarsi al destino; abbracciai e baciai i miei compagni ad uno ad uno: avevano gli occhi rossi; io era commosso, mi sentiva le lagrime presso che ad uscire, e non feci che dire con molta fretta: — Addio, addio — e lasciarli.

Entrato al num. 4, diedi uno sguardo tutto all'intorno, e dissi:

— Addio speranze, addio evasione! Uscirò di qui per essere impiccato.

Dopo due ore fui condotto nella residenza del Presidente: egli mi chiese qual fosse il vero motivo che m' induceva ad andar solo; confermai quanto aveva scritto. Ma gli feci osservare che, mancato

l'oggetto, quale era quello di aver luce, egli mi poteva lasciare al num. 9. Poi venni sul pregarlo di mettermi ov' erano stati Tazzoli e Speri. Mi rispose:

— Quella segreta poteva essere sicura per quei due, ma per lei no: noi conosciamo bene i suoi antecedenti; e s' ella ci dovesse fuggire, il governo ci *acciufferebbe* tutti, incominciando da me; poichè ci accuserebbe di non averlo racchiuso in una buona segreta. Dunque la non può muoversi dal num. 4.

Allora gli domandai:

— Che dice della sentenza di morte, che sta per pronunziarsi a carico mio? Si eseguirà, o no?

— Ella è uomo, rispose, e non un ragazzo: vedo che sa prendere le cose da politico; non voglio quindi illuderla; forse si eseguirà, e forse no; non le posso dire altro.

Quindi me ne tornai in segreta senza pure la speranza di salvarmi.

CAPITOLO IX.

Quantunque i secondini non si mostrassero inchinevoli a favorirmi per quanto risguardava l'esterno, non mi tolsi già d'animo; e sino da quando

v' era Casati, il cui rigore, siccome vedemmo, passava ogni confine, si conobbe dai miei amici dimoranti fuori d' Italia il mio stato, la sostanza del processo, e ciò che mi faceva d' uopo. Ma come mai avvenne tutto questo? Ho l' orgoglio di dire che l' Austria nol saprà. La sua polizia conosce moltissimi mezzi di cospirazione, ma non tutti; però, ove anche ciò fosse, questa volta sarebbe stata ingannata a dovere... I mezzi di cospirazione, i principj, diremo così, che la debbono indirizzare, sono per la loro semplicità e chiarezza, come quei di strategia: ognuno li può conoscere, che abbia un pò d'intelligenza; ma la gran cosa sta nell' attuarli, e nel saperli applicare con accortezza. È questo appunto ciò, che dà da sospirare alle polizie, per quanto astute elle siano.

Senza venire ad esempj lontani, basti il mio per far conoscere vera l' asserzione; non v' ha polizia, se ne accerti il lettore, che non si possa ingannare; ma se questo è, si richiede dal lato nostro una prudenza, una costanza, un' audacia non comune.

Tutte le notizie che feci pervenire all' estero, si riassumono nelle seguenti (1): diedi da prima cognizione del processo Calvi, della sua sorte, e della morte; indi parlai di me. Mostrai che, intimatami la sentenza di morte, mi sarei ucciso per non avere sulle spalle il carnefice; ma riavutomi da questo

(1) Vedi le mie lettere alla signora Emma Herwegh, nelle *Note*.

pensiero, feci conoscere che avevo vinto un tal pregiudizio, e che sarei spirato sul palco!

Non molto dopo mi cadde nell'animo di voler chiedere di essere fucilato, invece di appiccato; dopo alquanto pensare, mi ritrassi anche da tale opinione spontaneamente, e diedi a sapere che per ottenere ciò era mestieri chiedere una grazia, cosa che non avrei mai fatta. Decisi allora fermamente di non tornare più sopra tali idee, che sapevano di debolezza, e mai più vi pensai.

Tutto questo dimostra però, che quell'affare d'impiccamento non m'andava molto a' versi, e che avrei preferito qualunque altra specie di morte.

Com'ebbi stabilito di voler fuggire, pensai ai mezzi di tagliare i ferri delle sbarre; dissi delle seghe necessarie, n'ebbi sei della miglior tempra, e furono fatte a posta.

Come fui posto al num. 4, scrissi all'estero che ero stato messo in una delle peggiori segrete, e diedi a conoscere di essere sulla via del disperare.

Dopo di ciò scrissi per esteso le norme di educazione per le mie bimbe, ed alcuni precetti di moralità, che dovevano essere loro consegnati al toccare gli anni della ragione. Mi proponevo di mandare questi scritti ai miei parenti, quando fossemi stata intimata la sentenza di morte.

All'effettuare della mia evasione, essi rimasero nella segreta.

Dopo di ciò incominciai ad esaminare minutissimamente ogni angolo, ogni pietra della mia se-

greta; mi arrampicai per la finestra, e l'osservai ben bene.

Il primo o secondo giorno di febbrajo si venne, secondo il solito, a cambiare i lenzuoli. Invece di uno solo io ne aveva due, perchè, andando vestito del proprio, mi si lasciava a titolo di compensazione.

Un secondino, alle otto incirca del mattino, mi recò i lenzuoli politi, e disse:

— Eccole la biancheria, signor Orsini; mi dia la sporca.

— Lasciate, risposi, ch'io finisca di leggere queste poche pagine, che m'interessano assai; e subito dopo farò il letto, e metterò in ordine quanto desiderate: tornate, se non vi spiace.

— Sì, signore. rispose quegli; a suo comodo.

Partito, in un istante feci il letto, posi le biancherie sporche su di questo, e le coprii con un mantello che avevo.

Il secondino non venne: in quel mentre si cambiò di guardia tra loro, e i nuovi venuti recandosi da me, chiesero:

— Ha ella cambiato i lenzuoli?

— Sì, risposi con molta indifferenza, e non togliendomi quasi dalla lettura, in cui ero assorto.

Si mostrarono appagati, e se ne andarono. Allora nascosi tra il paglione i lenzuoli e lo sciugamano sudicio: la biancheria era grossissima e forte; i lenzuoli e gli sciugamani, lunghi due metri e forse più ciascuno.

Non si faceva poi caso, se ad ogni mese eranvi dei lenzuoli sporchi di meno o di più, perchè appartenevano all'amministrazione dell'ergastolo o galera di Mantova, dove stavano un settecento galeotti, di cui buona parte ammalati.

Esaminato bene ogni cosa, io m'era tuttavia nell'incertezza di poter tentare l'evasione, e pensai nulladimeno che il mettere per tempo da lato i lenzuoli per discendere sarebbe stato saggia prudenza; e questo spiega il perchè incominciai a preparare quegli elementi, che, a prima vista, parrebbe avessero dovuto essere gli ultimi. Così operando, al momento dell'evasione, io aveva quattro lenzuoli e quattro sciugamani, i quali formavano una corda lunga molto più del necessario.

Dopo di ciò mi diedi a prendere l'altezza della finestra dal piano della fossa; e più volte, sul far della sera, spingeva fuori col manico della granata quattro noci legate insieme con filo, e in modo che suonassero e facessero rumore tra loro. Mi ero fatto dare del filo per rassettarmi dei bottoni, e me ne servii per mandar giù le noci. Salito sulla sedia che mi si era concessa, posi l'orecchio destro al di sopra del muricciuolo della finestra, e mi veniva così udito il più piccolo rumore, che avrebbero fatto le noci giunte al basso: se poi eravi acqua, sarebbero rimaste a galla.

Quando m'accorsi che il filo più non iscorreva, gli dava delle tirate, e le noci sbalzavano da terra, e ricadevano battendo tra di loro: convinto che

erano al basso, le tirai su, e misurai il filo sul tavolino; faceva ventinove volte e mezzo una misura, che giudicai essere un metro di lunghezza: cosicchè questa era appunto l'altezza della finestra dal piano della fossa. Dopo nuovi esperimenti, segnai la misura nel tavolino, e distrussi il filo.

L'altezza m'impose. Senza nulla decidere di positivo, mi diedi ad altre ricognizioni: la mia segreta era lunga sei passi, larga quattro, e con porta semplice, talchè il più lieve scalpiccio, o tossire, o fregare a terra, si sentiva da me, se veniva dal lato esterno, e molto più l'avrebbero udito i secondini, se accadeva entro la mia segreta, ove i suoni non avevano campo, per ragione fisica, di perdersi celeremente al di fuori. Ciò mi dava molto a pensare.

La porta era rimpetto alla finestra: cosa di gravissimo inconveniente, perchè i secondini venendo dentro, davano un' occhiata alla seconda, e qualunque alterazione o taglio delle sbarre si sarebbe fatto vedere contro la luce; oltre a questo avrei potuto esser sorpreso con molta facilità mentre lavoravo, essendochè di giorno usavano di quando in quando i secondini di venire in punta dei piedi ad ascoltare alle porte, e tutto a un tratto di aprirle, e sorprendere il prigioniero: cosa che loro riusciva molto di leggieri, perchè i catenacci si tenevano assai bene unti, e di giorno un solo chiudevasi: nella notte poi tutti lo erano indistintamente. Alle nove e mezza di sera, vale a dire subito dopo la prima visita di notte, montava una senti-

nella con fucile a bandoliera, e doveva guardare le due segrete n. 3 e 4. Dalla mia alla porta del n. 3, vi erano circa otto passi: la sentinella stava in un andito, che mette in altro, ove hanno i letti i secondini, e girava su e giù per questo, fermandosi ad ogni quarto d'ora alle due segrete, per sentire se si udisse rumore.

Dal mio lato stavo assai attento, e udivo distintissimamente il tossire, lo sputare, il discorrere sottovoce dei secondini. La sentinella poi smontava sul fare del giorno, vale a dire, quando i secondini si alzavano.

La mia finestra aveva due metri di altezza dal piano della camera; v'erano due grosse sbarre di ferro lungi un metro l'una dall'altra; e un decimetro distante dalla seconda vi aveva un'assai fitta grata. Il diametro dei ferri della prima sbarra era di quattro centimetri e mezzo circa.

Per lavorare mi bisognava salire sulla spalliera della sedia; ciò m'incomodava oltre maniera, poiche all'udire appressarsi un secondino, avrei dovuto con tutta prestezza, celerità, e senza far rumore, chiudere il taglio, discendere, e togliere la sedia di sotto.

Provai a tagliare un ferro: la sega, benchè unta d'olio, faceva rumore. Deposi subito l'idea di lavorare di notte nei due intervalli delle visite: la sentinella, che costantemente stava girando nell'andito, e che si metteva in ascolto; il totale silenzio della notte, che lascia udire il più piccolo

moto, me lo rendevano impossibile. Pensai di farlo nel giorno; ma sorgeva un nuovo inconveniente. I secondini quasi ad ogni ora, o per un oggetto o per un altro, venivano nelle segrete dei prigionieri; sicchè non avevo quiete.

Per due o tre giorni stetti sempre coll' orecchio alla porta, onde abituarmi a udire il più lieve moto, che fosse venuto dall' andito: feci altrettanto stando ritto sulla spalliera della sedia, e poggiato col destro orecchio alla sbarra, e il sinistro dal lato della porta. Incominciai così ad accostumare il mio organo acustico al massimo grado di sensazione: un sospiro, per così dire, di un secondino non mi sfuggiva.

Un' altra avvertenza io m' ebbi: dopo che fui messo al n. 9 non vidi mai visitare i ferri; lo stesso si fece nei primi giorni che fui messo al n. 4; la fiducia era giunta al colmo: quel mio far dolce, quel non lamentarmi mai di alcuna cosa, quei bicchieri di vino dati a tempo, le promesse fatte, che alla intimazione della sentenza avrei lasciato tutti i miei abiti, e qualche libro di valore ai secondini, avevano prodotto l'effetto, che mi era ripromesso.

Poteva starmene, per così dire, nella certezza, che non si sarebbero visitati i ferri; ma l'esperienza di tante cose m' avea insegnato, che non bisogna mai addormentarsi, o fidarsi di troppo.

Venni adunque sull' interrogare i secondini assai destramente, e a più riprese, del perchè fossero meco sì incuranti.

Un dì fra gli altri parlai col più cattivo, con Giatti, e gli dissi:

— Che vuol dire, che quando io era al n. 3 si visitavano ogni giorno i ferri, e adesso no?

— Perchè allora non si conosceva a fondo la sua persona.

— Sta bene, io risposi; ma sono gravatissimo nel processo, e bisogna stare attenti che io non fugga.

— Ah! il signor Orsini è un grand'uomo, egli non fugge, non ha paura di morire: e poi l'è impossibile, guardi un poco quei ferri; e poi, e poi lei è una persona educata.

— E cosa fate, ripigliava io, di quella scaletta, che è lì fuori della porta?

— L'è appunto per salire a visitare la finestra.

— Ma non lo fate mai? soggiunsi.

— Lo facciamo coi *barabba* (termine che si dà dai Lombardi alla gente trista), ma con lei..., ma le pare...; sarebbe un torto che le faremmo.

— Qua, datemi un bacio, caro Giatti, diss'io, poichè vedo che mi stimate; portate un bicchierino di acquavite, e beviamo alla nostra salute, e alla salute di tutti i secondini.

— Mo', sì, signore, rispose egli; mi abbracciò, mi baciò, e dopo bevemmo.

Com'ebbe egli bevuto, mandò gli altri, e ciascuno a sua volta trincò con me allegramente, ripetendo sempre:

— Oh che grand'uomo! Oh che grand'uomo!

Nelle prigioni, per chi ha mezzi, è permesso di bere il mattino un solo bicchierino di acquavite per rompere l'aria mefitica; ma i custodi e i secondini sono uomini; fanno pagare il doppio, e *bevono per niente*; ecco spiegato tutto.

Ormai certo della trascuranza del servizio, mi armai di una costanza a tutta prova.

Preparai della cera impastata con polvere di mattone e di carbone, e imitai così il colore del ferro ossidato: con questa chiudeva i tagli delle sbarre.

Ebbi oltre a ciò altre precauzioni, che sembreranno ridicole all'apparenza, ma nel fatto, di non lieve giovamento.

Aveva un *paletot* e una specie di mantello; la notte li teneva ambidue sul letto, ma di guisa che non se ne vedesse che un solo, e sempre lo stesso. Mi coricavo un'ora prima di sera; e in un panchetto, che teneva da canto, metteva il viglietto della spesa per il mattino seguente: cosicchè alla visita delle nove e mezza di sera, alla quale assisteva sempre il custode in capo, si vedeva preparato il viglietto; e dove fossi stato desto, si soleva dire;

— Oh che uomo! egli prepara tutto alla sera pel mattino; all'alba è in piedi, mentre gli altri si levano alle 10, alle 11, e ci fanno sospirare la lista della spesa delle buone mezz'ore.

Alle visite notturne facevo sembianza di dormire: invece cogli occhi socchiusi guardava quale specie di visita si facesse.

Eglino camminavano in punta di piedi, e una volta vicini mi spingevano sul volto la lanterna per riconoscere l'identità personale: indi se ne partivano.

Una notte finsi destarmi al chiaror della luce improvvisa; diedi in qualche lamento proprio di chi si desta contro sua voglia; spalancai gli occhi, feci le viste di scuotermi e di esser sorpreso.

A questo i secondini e le guardie dissero:

— Siamo noi; che scusi, signor Orsini; povero signore! peccato che abbia da finir male; sempre tranquillo e in pace; se ne dorme di buon'ora, e si alza presto. Se non fosse per mancare al dover nostro, noi non verremmo nè meno a disturbarla la notte colle visite; ma di qui avanti andremo più adagio, e non lo desteremo: questa volta mo' ci scusi.

— Niente, niente, diss'io: felice notte.

— Che dorma bene, risposero gli altri.

I secondini mantennero la parola; in appresso usarono maggiori riguardi e trascuranza.

Prese tutte queste precauzioni, la cui utilità vedrà in seguito il lettore, incominciai a segare un ferro. Le seghe erano eccellenti; ma onde non perdere tempo, conveniva lavorare con forza e lestezza. Dopo tre ore si facevano assai lente.

Oltre a questo inconveniente, v'era l'altro di dovèr segare colle due mani insieme unite, giacchè non avevo arco. Cosicchè in breve mi trovai tutto tagliato.

Me ne stava in piedi sulla spalliera: posizione penosissima, come può bene immaginarsi; collo stomaco mi appoggiavo al muricciuolo della finestra, e facevo forza colle braccia e colle gambe nello stesso tempo per rimanere in equilibrio: ma molto di leggieri, particolarmente se discendeva in fretta al sopravvenire dei secondini, la spalliera si muoveva, e correva pericolo di trovarmi in terra di botto: fatto che mi accadde per due volte.

Sul finire del primo ferro la sega mi si ruppe in due: non potevo ire innanzi senza arco. Allora misi a partito il mio cervello. Aggiustai due pezzetti di legno, e in mezzo posi la sega in maniera da lasciarne fuora per il lavoro poco più del diametro del ferro da tagliare. Sugli estremi delle due coste della sega ne applicai un pezzetto della rotta; quindi con cera e spago incominciai a fasciare il tutto con forza, e ne ebbi un eccellente manico.

Dopo tre ore di lavoro, rompea il pezzo della sega usata, e spingeva innanzi la nuova. Quasi ad ogni ora lasciavo il lavoro pel sopravvenire dei secondini; al cui avvicinarsi chiudeva in fretta il taglio col filo di cera già preparato, sbalzavo a terra e me la passeggiavo canterellando.

Ad ogni momento poi facevo sosta, o per origliare, o per riposarmi; giacchè e mani e piedi mi formicolavano oltre ogni credere, e il gomito sinistro scorticato mi addoloràva profondamente.

Talvolta non ne potevo più: mi toglievo dal lavoro, affranto dalla fatica, tutto sudore, indebolito, e sfiduciato.

Mi gettavo sul letto; trascorsi alcuni minuti, ripigliavo forza, e gridavo:

— Nò, non m'impiccheranno.

E volavo al lavoro, e non sentivo, per così dire, il dolore del gomito e della vita.

— Avanti, avanti, avanti, diceva; ogni cosa ha il suo termine: il ferro non è legno; pazienza e costanza fanno tutto.

Dava in qualche esclamazione di rabbia; vedevo i giudici nella loro residenza posta rimpetto alla mia finestra, e meco stesso profferivo queste parole:

— Me ne andrò, signori; siatene certi.

Procedevo così lavorando, quando all'improvviso i forti rintocchi delle campane della cattedrale m'interrompevano. Mandava allora qualche imprecazione, e scendeva di botto; perchè quel rumore mi toglieva di poter udire l'avvicinamento dei secondini: se mi lasciavo sorprendere, tutto era finito.

Le campane di Mantova suonano quasi ad ogni mezz'ora, e giammai ho trovato altra città, in cui suonino tanto.

Sul finire di febbrajo il presidente si recò alla visita mensile: io sedevo calmo al tavolino; tutto all'intorno stavano bene assettati i miei libri; aveva pronti da venti quaderni del mio manoscritto, e leggevo un'opera di Arago.

Alla vista di lui mi alzai in piedi e mi tolsi di capo il berretto.

— Come stà, signor Orsini? egli incominciò dicendo.

— Benissimo, però da prigioniero.

— Sempre studj serj, riprese egli, da filosofo, da letterato; bravo, bravo.

— Cosa vuole? soggiunsi: bisogna ingannare il tempo, ed acquistare nuove cognizioni; mi spiace che tutto riuscirà inutile tra pochi mesi.

— Che ci vuol fare? rispose il presidente; si richiede pazienza; bisogna rassegnarsi: ha bisogno di niente? Ha nessun reclamo da fare delle guardie, del custode, e del servizio?

— Nessuno, nessunissimo, risposi declinando il capo.

Allora se ne andò salutandomi: ed io, uscito che fu, mi diedi a passeggiare facendo degli scambietti in segno di allegria; indi sulla sedía, e al lavoro.

Nella prima sbarra tagliai sette ferri, ma li cavava in due volte; e mi fu forza di fare in tal guisa, perchè non avrei potuto per la grossezza di essi e per la sottigliezza dei tagli riacconciarli per modo che combaciassero perfettamente tra loro.

Quanti accidenti non insorsero mai! Fatto il taglio superiore nei ferri posti verticalmente, l'estremo loro, che rimaneva incastrato nel marmo superiore delle finestre, si mosse e scese alcun poco. Per quanto fosse piccola tale alterazione, pure mi fu impossibile di ricongiungere il ferro segato esattamente. Senza perdermi d'animo mi arrampicai sino alla cima delle sbarre, e con sottili liste di legno mi studiai di sorreggere ed alzare il ferro venuto al basso.

Riuscii per buona sorte ad acconciare il tutto con molta prestezza.

Com'ebbi fatto il taglio delle prime sbarre, mi provai una notte di uscire per incominciare a veder di segare qualche ferro delle seconde. Il varco, specialmente dal lato sinistro, era un po' stretto, e ne riportai sempre qualche contusione al petto. Per uscirmene metteva fuori il braccio destro in prima, poi la testa, e mi tirava così fuori più che poteva; quindi facendo forza colla spalla sinistra, e prendendo colla destra i ferri della seconda sbarra, mi traeva innanzi con qualche stento e dolore fino a mezzo la vita; allora mi rivoltolava in modo da poter vedere tenendo sempre le gambe penzoloni dal lato interno della segreta.

In quella posizione ripresi la misura dell'altezza della finestra dalla fossa, ed esaminai lo stato del muro esterno; nel che mi accorsi, che dove avessi segato il solo ferro, che verticalmente si connette nel muro all'angolo destro della seconda ferriata, mi sarebbe stato facile di scavare dei mattoni, senza aver d'uopo di tagliare sette ferri.

Ciò verificato, volli rientrare: mi rivoltai di nuovo; ma quando ebbi ripassati i fianchi, e che fui al torace, non ne potei più; provai, riprovai, mi volsi e rivolsi; mi scorticai in più luoghi, mi si riscaldò la mente, e temetti di dover rimanere in quella posizione sino a che si venisse alla visita dell'una e mezza.

Pensi il lettore quali fossero dapprima i miei

pensieri! Mi stetti così un dieci minuti, che mi sembrarono ore: poscia calmato alquanto, feci forza su di me, e colla mano destra, e un po' colla sinistra, alternativamente andava tirando la camicia in modo che nell' uscire non si agglomerasse; vuotai i polmoni di aria, tenni il respiro, e potei alla fine cavarmela. Altre volte mi convenne uscire, ma quel caso non più rinnovossi.

CAPITOLO X.

Essendo assai malagevole di segare di giorno il ferro della seconda ferriata, avvisai di attendere una notte di vento: l' occasione non tardò; piovve direttamente. Dopo la visita delle nove e mezza uscii, e men stava tranquillamente lavorando, quando improvvisamente vidi una lanterna nella piazzetta delle Gallette, sentii i secondini in moto avvicinantisi alla mia segreta. Mi credetti scoperto: non fiatai, e men rimasi rannicchiato tra le due ferriate.

Fu aperta la segreta del num. 3, e mi vennero uditi dei cambiamenti di prigionieri. Profittando di tale circostanza tornai dentro, chiusi le imposte della finestra, e mi coricai tenendo i ferri della sbarra sotto. Dopo una mezz' ora udii nuovo rumore al num. 3; conobbi la voce di un prigioniero, che vi si metteva; sentii il trasporto del letto, e poi non altro. Io non riposai mai: alla visita finge-

va di dormire. Quando i secondini furono al num. 3, percossero i mattoni coi tacchi, e batterono i ferri: vi si trattennero più di un quarto. Senza potermi spiegare un tal fatto, rimasi per quella notte nella massima agitazione; non vedeva l'istante che sorgesse il mattino; e all'alba, riacconciai i ferri colla massima accuratezza.

I secondini vennero il mattino alle solite loro visite; ma nulla lasciarono subodorare dei cambiamenti sopravvenuti. Quanto a me, lasciai scorrere le ore mattinali senza far motto; ma alle due pomeridiane, in cui e' solevano bene spesso perdersi un quarticello d'ora a bere un sorso di vino coi prigionieri, ordinai due bottiglie, e incominciai con uno di loro la seguente conversazione:

— Ebbene, che nuove avete, mio caro amico?

— Nulla di nuovo, rispose.

— Come mai? dissi io: se al num. 3 sento girare un incatenato.

— L'è un cattivo soggetto; e gli abbiamo messo le catene stamane per ordine del presidente.

— Del presidente? e perchè?

— Perchè ha fatto baruffa.

— Non lo credo, via; ma chi è mai costui?

— Non posso dirlo.

— Via, se lo so, dissi io; ho sentito iersera la voce: è Redaelli, è quello stesso che ha manifestato tutto nel processo, ed è venuto a riconoscermi personalmente: ho piacere che l'abbiano incatenato.

Il secondino mi guardava.

— Intanto beviamo, dissi io; e toccammo il bicchiere insieme.

Proseguivo dicendo:

— Dunque, perchè l' hanno incatenato?

— Purchè non dica niente, nemmeno agli altri: e se glielo dicono, faccia conto di non saper nulla.

— Bene inteso, risposi io; ma dunque?

— Dunque ha tentato di fuggire.

— Di fuggire? Redaelli? egli che si salva, perchè ha accusato gli altri! Ma come mai? in qual maniera?

— Bisogna sapere, rispose il secondino, che nessuno lo voleva in compagnia. e il presidente era stato costretto di metterlo al num. 12, dove le porte non sono sicure, e in un momento si può rompere il palco, salire sui tetti, discendere dalla torre, venire sui muri del teatro. e andare a finire dove siede la Corte di Giustizia: ebbene, Redaelli con un grimaldello ha rotto la bocchetta della porta, messo fuori il braccio, aperto il catenaccio, che appena si reggeva; e dopo avere sollevati due o tre mattoni nel soffitto vicino all' ingresso della segreta, c' se n' è salito sui tetti. Aveva poi con molto giudizio scelto la notte scorsa, perchè il tempo era scuro, piovoso, e faceva molto vento. Ma la sentinella, udito del rumore, ci ha fatti levare, e l' abbiamo trovato a sedere sulle tegole, tenendosi per la catena di un parafulmine.

—Dunque, dissi, non ha fatto a tempo a calarsi giù?

— Come voleva che facesse? non aveva corda,

— Oh bella! veramente da pazzo, soggiunsi.

— Da parecchi mesi, riprese il secondino, egli ne aveva preparata una, sfilando le lenzuola, ma tanto corta che non sarebbe giunta a un terzo. E ciò non basta: era sui tetti, e l'aveva dimenticata nel paglione.

— Che bestia! mormorai io.

— Non c'è mica bestia che tenga, rispose: gli è che quando si fanno di tali cose, non si ha più la testa lì, e il cuor batte.

— Verissimo, soggiunsi.

— E poi, dove voleva mai andare? continuava dicendo il secondino: se dentro Mantova, riuscendo vicino a Santa Barbara, sarebbe stato ripreso nel giorno: se poi si calava giù dal castello, qualora avesse preso seco la corda, rimaneva per aria; ma ammesso anche che fosse disceso nella fossa, dove andava poi? vi è un muro assai alto.

— E come fanno dunque a polire la fossa? dissi io: non vi sono scale?

— Ve n'è una sola, che mette nella casa del custode del teatro; la chiave della porta è in potere del governatore della città; e senza un di lui ordine nessuno può calare.

— Capperi! che rigore! dissi io; si vede proprio che Redaelli, oltre all'essere birbo, è una vera testa sventata.

— L'è proprio pazzo e cattivo, diss'egli: in queste cose bisogna o riuscire o niente: e poi rovinava noi altri.

— Poveri diavoli! dissi io; intanto beviamo.

Si bevette; versai altro vino. e mentre che egli teneva il bicchiere; parlava così:

— Intanto ha venticinque libbre di ferro ai piedi, e se fa il pazzo, lo metteremo in questa segreta, che è la più cattiva, e incatenato lì al muro dove ci è l'anello.

— Come? anche un' altra volta mi cambierebbero di segreta? dissi io, che mi era fatto di ghiaccio al sentire tal novella.

— Ma lei tornerebbe al num. 3, e migliorerebbe di condizione.

— Non me ne importa, soggiunsi; ormai mi sono abituato a questa, ed amo di rimanerci.

— Ora poi, riprese egli, abbiamo avuto ordine di fare una perquisizione a tutti, e di picchiare i ferri una volta il giorno a tutti indistintamente.

— A me non cale, soggiunsi, e potete farlo quando volete.

— Al nostro signor Orsini, rispose egli carezzandomi, non faremo mai questo torto, e nè meno al num. 9; sono persone educate loro... signori...

— Sì, ma vi fuggirò, ripigliai.

— Ah!... ah!... ah!... fece il secondino, ridendosela a più non posso; quindi prese il bicchiere, che io aveva di nuovo riempito, e se ne andò.

Quanto potei scoprire in questa circostanza, non era certo indifferente per me. Conobbi il pericolo, in cui mi trovava, e come facesse mestieri tirare innanzi con raddoppiata prudenza e celerità. Questa scoperta era per me una buona lezione.

Bisogna riuscire, dissi: se per Redaelli, benemerito presso i giudici per avere svelato tutto, vi sono 25 libbre di ferro ai piedi pel solo tentativo di fuga, che si farà a me che debbo andare alla morte? sarò incatenato al muro ed impiccato più presto; ecco la mia sorte. — Mi posi dunque di nuovo al lavoro, ed era presso a finire il taglio del ferro della seconda sbarra, quando, sentendo un dì venire i secondini verso la mia porta, discesi in fretta; si sfondò la sedia, e caddi disteso a terra. Per buona sorte i secondini non si recavano da me, ma sibbene al n°.5.

Quella caduta ruinò tutto pel momento. Mi feci talmente male al piede destro, che per quattro giorni non potei camminare: invocai il medico, addussi per iscusa, che aveva poggiata la sedia al muro, e vi era salito per uccidere uno scorpione di cui si vedeva abbondanza nella mia segreta: mi furono ordinate delle frizioni di olio di jusquiamo; ed in capo a otto giorni potei camminare, se non liberamente tanto almeno da poter reggermi assai bene.

Essendo così pronti i casi malavventurati, non volli più aspettare: posi termine all'ultimo ferro (1).

Dopo di ciò, con due chiodi che aveva potuto estrarre da una delle imposte delle finestre, feci un istrumento con manico di legno da scavare il

(1) Tutto calcolato, io compiei il taglio degli otto ferri in 24 o 25 giorni.

muro e il cemento della parte esterna, e mi vi applicai con tutta l' assiduità possibile. Il più difficile fu di togliere il primo strato, tutto di calcina quasi pura; giunto poi ai mattoni e alle loro commessure, scavai in un attimo; ne tolsi otto incirca, ed insieme con molto terriccio li riposi nel paglione.

Il 26 di marzo il presidente si recò alla visita; venuto da me, mi fece i soliti complimenti, e disse:

— Sempre allo studio: se ella sta qui ancora qualche tempo diverrà un gran letterato. E la sua opera l' ha ancora terminata?

— No, signore, risposi, ma in breve lo sarà.

— Bravo, bravo, soggiunse, e se ne partì.

Tutto quel giorno e il 27 me lo passai molto agitato; voleva tentare la notte del 28 dopo la seconda visita: mi giacqui a letto assai per tempo, e dissi che mi faceva male la gamba. Dopo l' ultima visita del giorno, tolsi i lenzuoli del paglione, e in fretta ne tagliai due insieme con tre sciugamani; feci i primi in quattro liste ciascuno, e gli sciugamani in due; li congiunsi col nodo detto alla marinaia, e riposi il tutto nel paglione. Nella mia segreta ogni cosa era messa come all' ordinario; il viglietto della spesa sul panchetto a canto a me; e il mantello secondo l' usato cuopriva il *paletot* sul letto.

Venuti i secondini alla visita delle nove e mezza, facevo sembiante di dormire: mi osservarono, e se ne andarono.

In un attimo discesi, e profittando del rumore

che facevano nelle altre segrete, fatti due involti separati che racchiudevano tre camicie, scarpe, berretto, *paletot*, calzoni e due sottovesti fine, cavai i ferri e recai tutto fra le due sbarre: indi con due chiodi ruppi la grata esterna, e preso l'un capo della corda, che aveva già posto sotto la finestra, legai bene i due involti, e li calai; a due terzi dell'altezza da me misurata si fermarono: misi fuori la testa dalla grata, e mi accorsi che s'erano attaccati alle ferriate dell'archivio della città, al primo piano del castello: col manico della granata poteva rimediare a ciò, e spingere fuori la corda, ma non l'osai per tema di far rumore: d'altra parte l'altezza veduta a occhio nudo m'impose grandemente. Udii bussare la sentinella, e in fretta rientrai lasciando tutto al di fuori; sul far del giorno, appunto quando questa smontava: tirai su gli involti con molta fatica.

Tutto questo feci di mezzo ad una rabbia inesprimibile: non ne potevo più dalla sete, tanto era l'arsura che mi tormentava.

Indi riacconciai alla meglio i ferri, ma la grata era rotta, e per quanto fosse sottile, si poteva discernere. Decisi di starmene in letto e di fingermi malato, onde i secondini nell'entrare che facevano, anzichè avere occasione di fermarsi rimpetto alla finestra, fossero venuti difilati al mio letto.

Nel paglione avevo i mattoni e tutta la corda, i cui nodi sentivo assai bene nella vita.

Per buona sorte due lenzuoli mi erano rimasti

intatti, e i secondini non ebbero occasione di capire alcun che. Il mio letto era in apparenza come negli altri giorni.

Il 28 non presi cibo di sorta, e mi sentiva debolissimo: non dormii niente; era la quarta notte che passavo così. Pensai molto al pericolo di cadere e di rompermi il collo; stava in dubbio di tentare, e diceva:

— Dunque morirò impiccato? o se avrò una grazia, trascinerò i miei giorni nell'abbrutimento, con una catena tra i piedi, e senza un libro? Dunque me la passerò di mezzo ai galeotti, sottomesso al potere austriaco? No; è meglio la morte: se mi uccido, non sarà il carnefice di Sua Maestà, che mi metta il capestro; d'altronde io non ho la pazienza e la rassegnazione di Silvio Pellico, da contentarmi di ammaestrare un ragno od una mosca: maledizione all'Austria! Voglio uscire, e farle pagare centuplicatamente i patimenti fisici e morali, a cui essa mi ha assoggettato: se posso salvarmi, le farò il maggior danno che mi fia possibile; i colpi che le porterò saranno mortali.

Indi mi mordeva le dita, e mi asciugava un sudor freddo, che mi usciva dalla fronte.

Il 29 cercai di prendere cibo, bevetti qualche bicchiere di buon vino: acquavite, niente; ne diedi invece ai secondini: studiai di calmarmi, passai in rassegna più volte i nodi dei lenzuoli, e ne appiccai uno ai ferri; quindi montai sulla sedia, mi attaccai; e feci la prova a lasciarmi penzolone; misurai bene

così le mie forze, e se il lenzuolo resisteva, tutto sarebbe andato a meraviglia: soltanto, invece di discendere rivolto colla fronte al muro, era mestieri che calassi di fianco: in caso contrario, mi sarei malconcio il capo e rotte le mani; bisognava allora cadere ammazzato; non vi era rimedio.

Tutto ciò provato, me ne tornai in letto; aveva comperato degli aranci, e pensava valermene per togliermi la solita arsura.

Alla visita delle nove e mezza fingeva dormire: usciti i secondini, feci gl'involti ch'erano già mezzo preparati, e calai tutto come la sera antecedente; vi aggiunsi il manoscritto di un romanzo storico, che avea composto, e il *Mémorial d' Etat Major* di Thiébaut, che avea meco.

Come e' furono alle ferriate dell' Archivio, rimasero un po' intricati; feci forza tirando su e giù e calarono al fondo: ma nello stesso tempo si sfasciarono un po', e il manoscritto e il libro caddero prima che giungessero gl' involti. Fecero molto rumore; tirai innanzi, come se fosse niente; quella sera ero risoluto a tutto. Ciò fatto chiusi le imposte, riposi la sedia al suo luogo con suvvi i calzoni giornalieri, e mi coricai.

Ero sì calmo e tranquillo, che presi sonno: i dodici rintocchi della mezzanotte del campanone vicino, che suona a martello un uomo pagato dal governo, e incaricato di vegliare da un'alta torre agli incendj, mi scossero.

Maravigliai io stesso a quella freddezza, ma mi

diede a bene sperare. Proposi di serbarla sino alla fine del mio tentativo, e così feci.

All'una e mezza, ecco la visita: tutto come all'ordinario: un mio sacco, ove teneva il vestiario, stava sotto il letto come si vedeva già da due mesi; ma stavolta era vuoto del tutto.

Fingevo dormire: terminata la visita, scesi, lasciando sul letto il mantello solito e il berretto.

Perchè i lenzuoli trovassero maggior attrito nello scorrere, e quindi maggiore resistenza, mi posi i calzoni grossi, che portava giornalmente. Passata con un po' di fatica la prima sbarra, a motivo dei pantaloni, che m'ingrossavano i fianchi, mi rivolsi colle gambe verso la seconda sbarra, le cacciai fuora, e passai il braccio destro e il capo, mentre tenevo colla sinistra la corda; colla punta dei piedi feci forza contro il muro, e trovai una specie di muricciuolo dove poggiarmi.

Adattatami con qualche fatica la corda tra le gambe, incominciai lentissimamente a discendere tenendo la spalla destra contro il muro. La notte era oscurissima; ed ogni cinque minuti il telegrafo militare (1), che corrisponde con Verona mandava raggi di luce intorno a sè, e temevo di essere scoperto.

Infine, giunto quasi alla fine, e non più potendo reggermi, volli riposarmi per un istante; poggiai il

(1) Non s'intende già del telegrafo elettrico, ma sibbene di uno speciale al comando militare, stabilito in un'alta torre, e che corrisponde con segnali fatti con aste.

piede destro contro il muro, e mi fuggì subito la corda dalle gambe; diedi un'occhiata al basso, e riscaldato d'immaginativa giudicai di essere presso che a terra: allora mi lasciai andare, e caddi da un'altezza quasi di sei metri. Percossi i ginocchi, e sentii un dolore acutissimo al piede destro di già offeso. Perdetti momentaneemente i sensi: riavutomi, mi trassi di sotto l'arancio, e mi inumidii le fauci; sembrommi di tornare a vita.

I secondini intanto stavano girando per compiere la loro visita, ed io in fondo della fossa udiva il rumore che facevano.

Trascorsa una buona mezz' ora, mi vestii, e zoppicando voltai a sinistra del castello, avviandomi verso il prospetto di esso.

Mio primo pensiero fu di prendere per la volta, che mette al lago, donde le acque vengono ad ingrossare la fossa; perchè supponeva di potermene uscire sul margine, donde mi sarebbe stato facile sul far del giorno sboccare sulla strada, che conduce al ponte di San Giorgio.

Vi entrai adunque; vi aveva un piede di melma: giunto al termine, trovai una ferriata, che ne chiudeva l'uscita. Tornai addietro; salii sulla volta, e tra le commessure dei mattoni assai vecchi potei piantare i due chiodi, che aveva portato meco. Ero ormai giunto alla vetta del muro, quando la gamba destra mancò e caddi in addietro: questo capitombolo ebbe ad ammazzarmi; fuvvi un momento che disperai. Mi riebbi dopo una buona mezz' ora; por-

tando una corda calata con me, passai zoppicando dinanzi al prospetto del castello, e mi condussi all'angolo, che risponde alla porta di San Giorgio.

Ivi è un condotto di pietra, che serve per lo scolo delle acque della strada.

Gettai la corda, e mi studiai di arrampicarmi: tutto impossibile; le forze non valevano. Tolsi allora la corda, e mi gettai disteso per terra, aspettando che si facesse giorno. Dormii alcun poco, ma il freddo e il dolore mi scossero; pensai, e vidi tutto il brutto della mia posizione: ripreso, sarei stato bistrattato e deriso, e poscia impiccato ben presto.

Al primo albore mi alzai, e provai a camminare per riscaldare un po' la gamba, che mi doleva oltre maniera: i ginocchi erano scorticati.

Apertasi la porta alle cinque, chiesi che mi desse ajuto ad un giovane di circa vent'anni, che passava, dicendo che la sera antecedente era caduto per ubbriachezza di acquavite. Non ne volle sapere, e tirò dritto. Passarono altri due: feci la stessa inchiesta; mi compassionarono, e dissero:

— Povero Signore!

Ed osservata la fossa, soggiunsero:

— Cadiamo in disgrazia anche noi, senza poterlo salvare; passa troppa gente.

Indi se ne andarono.

Comparvero altri due; fui da capo colla solita domanda: si fermarono; gettai la corda; la presero; era per attaccarmi; tutt' ad un tratto la lasciarono: sopravveniva gente.

Quanto a me, senza essere nè spaventato, nè agitato, tentava con chiunque passasse, giacchè mi era indifferente, se si fossero chiamate le guardie della porta: osava senza nè manco pensare di riuscire a salvarmi, e andava innanzi coll'audacia di chi è all'ultimo.

Non appena quei due ultimi se n'andarono, che passò un giovane assai robusto, un contadino; lo chiamai, dissi:

— Datemi una mano, sono caduto.

Senz'altro aspettare, gittai la corda, la prese, e subito provò a tirarmi:

— Ma non gliela posso, egli disse.

— Chiamate un altro, risposi.

Appunto passavano molti, perchè essendo giorno di domenica, andavano alla città.

In due presero la corda, e dicendo: — Si ajuti — mi trassero su quasi di peso.

Io feci uno sforzo straordinario: giunte le mie mani all'angolo delle mura, mi si tagliarono in più luoghi; si vedeva l'osso, e quei due uomini si chinarono subito a terra, e mi presero per le braccia: se tardavano un istante, avrei lasciato per dolore la corda, e mi sarei ammazzato cadendo a rovescioni nella fossa.

Tuttociò avvenne alle cinque e tre quarti, di pieno giorno, mentre i secondini si avviavano alla visita delle sei, mentre scoprivano la mia evasione, e mentre si radunava della gente.

Salito sulla strada, mi rivolsi ai miei due salvatori, e dissi:

— Capite bene di che si tratta; sono un prigioniero politico.

Le persone, che facevano corona, se n' andarono subito, ed eglino dissero:

— Ci venga dietro.

— Ma non posso reggermi.

— Bisogna far di tutto, replicarono, bisogna passare il ponte.

E si avviarono verso quello.

Subito dopo gittarono la corda nel lago; io li seguiva zoppicando: ad ogni tratto guardavano addietro. Era tutto impolverato e macchiato; le mani mi facevano sangue; essi mi precedevano di dieci passi, ma alla fine del ponte mi erano distanti un cinquanta, tanto io andava a rilento. Come sembrommi lungo un tal ponte!....

Giunto verso la fine, gettai per un istante un'occhiata a sinistra, dove ci è un gran cancello di legno giallo-nero, pel quale passano gl' impiccandi: ivi era passato Calvi; ivi, io dissi, passerò forse ancor io: non sono ancora fuori di pericolo. Indi seguitai; mi abbattei in alcuni soldati; mi guardarono, e tirarono dritto: traversai le sentinelle della testa di ponte, e raggiunsi i due contadini, che si erano fermati. Voltai a destra, e presi ricovero tra i canneti e il pantano.

CAPITOLO XI.

—

Durante tutto il giorno stetti tra i canneti: ebbi rasoj da radermi la barda, e fummi portato pane, acquavite, e formaggio, onde riprendere qualche forza. Godeva nell' aspirare l' aria pura dopo tanti mesi di puzza e di tanfo; una leggiera brezza faceva ondeggiare le canne; il sole che quel dì splendeva assai, temperava un poco il freddo che mi veniva dallo stare nel pantano. Meditavo al passato, e mi pareva un sogno trovarmi a due tiri di fucile dal castello, donde quasi per miracolo era uscito. I miei salvatori si recarono più volte da me, e m riferivano, che in Mantova tutti gli impiegati governativi erano sossopra: la popolazione in entusiasmo e festa; gli assembramenti vicini al castello proibiti.

Alle nove di sera mi vennero a prendere; il piede destro era gonfio, e provandomi di stare ritto, caddi due volte a terra, siccome canna fragile: allora mi aggrappai con ambe le mani agli abiti dei due uomini su verso il collo, ed eglino affondando fino a mezza gamba, mi trascinarono sin fuori dei canneti a guisa di cadavere. Nel che andavano dicendo:

— Quanta fatica per farci impiccare!

Volendo significare, che ove fossero stati scoperti, non vi era scampo di sorta.

Posto in un carretto, traversate le sentinelle, fui condotto a.....; vi stetti otto giorni, quasi sempre su nuda terra. È indescrivibile l'assistenza, che m'ebbi da quella povera gente: si posero poi in contatto con alcuni ricchi, e in un attimo fui portato fuori di pericolo.

I giovani lombardi, il cui nome porto scolpito nel cuore, nel lasciarmi dissero che quanto avevano fatto era per l'Italia, a cui sentivano che sarei stato utile ancora.

Io accolsi le loro parole: se dicevamo vero o no, sel vedranno.

Sì, io non mi quieterò mai fino a che l'Italia non sia libera; ma quando dico di ciò fare, non intendo, e lo dichiaro altamente, *di essere il cieco strumento o di un partito o di un individuo:* l'Italia, la sua indipendenza, la sua libertà: ecco gli oggetti per cui darò il mio sangue.

Le persone, che fecero tutto per la mia evasione durante i preparativi, e mostrarono un'amicizia e costanza senza pari, furono la signora Emma Siegzmond Herwegh, di Berlino, e Pietro Cironi, di Prato. Dopo salvatomi dal castello di San Giorgio, due poveri Mantovani; e quindi alcuni giovani lombardi, che esposero per me sostanze e sicurezza personale; e un mio amico, che durante la prigionia mi spedì il danaro per vivere.

So quali allegrie fecero i Mantovani al sapermi

salvo; io li ringrazio di cuore. Ad alcuni loro cittadini debbo la vita; mi raccolsero impotente, e presto a ricadere nelle mani dei nostri carnefici; e ricordo Mantova, come se fosse la stessa città, che mi diè nascimento.

A tutti quelli poi, che direttamente mi soccorsero e prima e dopo, non offro che gli accenti della gratitudine e del buon volere. Se verrà un dì, in cui sia mestieri della mia vita a salvamento loro, non mi terrò addietro: non altro mi concesse la Provvidenza.

Posto piede in Genova, vi stetti da quindici giorni, ed ebbi ricovero da alcuni ottimi e generosi Lombardi, i quali mi furono larghi di ospitalità, e di tutte le sollecitudini possibili. Gli amici che vidi mi accolsero indistintamente con segni di gioia, e i loro amichevoli tratti mi compensarono di quanto seppi aver detto o fatto altri, i quali speravano che fossi stato strozzato.

Come potei un po' reggermi della gamba, con nome fittizio mi condussi in Isvizzera; fui a Coira, e di nascosto alcuni del governo vennero meco a congratularsi; ebbi ospitalità dall' ottimo Jo...., e contrassegni di leale e buona amicizia da altri Svizzeri.

Pervenuto a Zurigo, stetti dalla signora Herwegh; rividi tutte le mie lettere scritte dalla segreta. Qual cambiamento! Rividi Piero Cironi, e conobbi meglio chi s' era adoperato in mio favore durante la mia prigionia.

Egli fece viaggi, e scrisse lettere per aver danari: trovò alcuni amici pronti, altri noncuranti o lenti; certi milionari (An.....), che negarono un soldo. Moltissimi, tutti costituzionali, dissero freddamente: *Non c' interessa.* Cosicchè, ove avessi dovuto aspettare i 5000 franchi necessarj a fuggire (1), sarei stato impiccato mille volte prima.

Ma io mi salvai nullameno; e ringrazio Dio e vo superbo di doverlo, non al danaro, ma alla mia forza di volontà e alle mie braccia.

Bel patriottismo davvero! So bene di essere un meschinissimo individuo, ma credo pure di aver fatto alcun che per la mia patria..... Ma che serve parlare di *gente cui si fa notte innanzi sera*?

Meglio è rivolgere il discorso ai pochi buoni, che trovansi dovunque; a quelli che sentono l'amicizia; a quei che, sempre di alti e liberi sensi affrontano sacrifizj, e spendono la vita per la causa della libertà.

(1) Una volta usciti per andare agl' interrogatorj, è assai facile fuggire di concerto coi secondini: se invece di tornare nel castello, fossevi stata pronta una carrozza fuori piazza delle Gallette, era fatta: certo che il secondino avrebbe dovuto venir meco, e correre il rischio di raggiugnere le frontiere. Questo era il solo mezzo di fuggire tranquillamente. Un secondino l'avrebbe fatto: aspettò lungo tempo; indi fu mandato in altre prigioni. Il governo non seppe mai alcun che. Quanto all'evadere poi dal castello, altra via non vi era che quella tenuta da me stesso.

Non parliamo più adunque di costituzionali o di gente eunuca. Siccome poi rispetto le opinioni di ognuno, debbo qui dichiarare, che non intendo già di toccare tutti quelli, che tali principj professano; ma sibbene coloro, che verso di me si condussero da giudei; e coloro, che a norma delle azioni hanno soltanto la grettezza, e il dolce far niente.

Perchè, dopo superati gli ostacoli del taglio dei ferri e della discesa, non mi fossi trovato senza un centesimo, Cironi col mezzo della signora Emma mi fece avere da circa ottocento franchi, ai quali contribuirono Giacomo Medici, Napoleone F....., Giuseppe Mazzini (diede duecento franchi, che gli furono restituiti), e molti altri, che non mi tengo autorizzato, per tema di comprometterli, a nominare.

Da Zurigo mi posi in comunicazione con mio zio e fratello; i quali, ai rimproveri che loro diedi di non aver erogato la somma di cinquemila franchi, risposero che nessuno aveva loro parlato mai di ciò: che per salvarmi avrebbero dato il doppio e il triplo.

Mi spedirono quindi il danaro necessario per ridurmi in Inghilterra al più presto possibile. Prima di partire ebbi lettere da Mazzini: in una diceva che *rimanessi in Isvizzera, che poteva darsi di dover entrare in azione*. A queste parole mi entusiasmai. Gli scrissi una lunga lettera, nella quale spassionandomi diceva a un dipresso le seguenti parole:

« Stavolta m'è ita bene e sono un eroe: se ero scoperto, o se mi rompevo il collo, mi avrebbero dato dell' imbecille o del pazzo: così va il mondo. Se avessi mezzi e uomini di coraggio davvero; farei vedere cosa sarei buono di tentare; ma senza elementi tutto è inutile. »

Mi piace ora di riportare le lettere, che Mazzini scrisse a Zurigo, quando io incominciai a dar segni di vita nel castello di Mantova.

Mostrano com' ei non avesse potuto capir nulla. A dare spiegazione di ciò, egli è mestieri sapere, che prima di essere arrestato, io avevo stabilito certi segni convenzionali per la corrispondenza cospiratoria. Una volta in prigione, feci uso degli stessi, ma con grande precauzione, acciocchè i giudici, al cui esame andavano le mie lettere, non avessero sospettato e concepito alcun che.

La qual cosa esplica bastevolmente, come io non abbia mai avuto d' uopo dei secondini per corrispondere col di fuori.

Era cosa prestabilita e necessaria per fare fronte a qualunque evenienza.

Brani di lettere di Mazzini, che mi riguardano:

« Non so nulla d' Ors. da mesi in poi: lo credo vivo nondimeno. »

(maggio 55).

« Ho la vostra coll' inesplicabile d' Orsini; dico inesplicabile, a cagione del punto ov' egli era. dello scopo col quale era andato, del punto ove egli si trova adesso, della firma che appone all' al-

tra aggiunta, d'ogni cosa, d'ogni sillaba quasi che egli scrive. »

(31 maggio 55).

« Ricevo una seconda lettera di O. mandata dalla signora Emma: intendo un po' meno di prima. L'idea della prigione era naturale; ma o scrive per vie legali, o ha contatto col di fuori: se dalla prigione e legalmente, non darebbe indizio o linguaggio misterioso; se per via sicura; perchè non dice: « Sono in prigione? »

(5 giugno 55).

« Se avete nuove veramente buone di O..... datemele. »

(27 marzo 56).

Lettera di Mazzini scritta alla signora E. Herwegh dopo la mia evasione:

« Madame,

« Merci de cœur de la nouvelle, et de la sollicitude avec laquelle vous avez bien voulu me la communiquer. Je ne vous ai pas répondu de suite, parceque j'espérais une seconde nouvelle. Est-il non seulement libre, mais en sûreté? A-t-il dépassé la frontière? Je recommence à être inquiet. Je compte sur vous et sur Piero pour un mot qui me rassure, quand vous *pourrez* l'envoyer.

« Encore une fois, merci pour tout ce que vous avez fait en faveur de notre ami. Nous ne l'oublierons jamais.

« 17 avril 56. *Votre dévoué*

JOSEPH M.

Lettera scritta a me da Mazzini:

(5 maggio 56).

« Caro O.

« Tu sei salvo per un miracolo di audacia, di fortuna. Non ho bisogno di dirti con che gioja io ne udissi la nuova. È per me ancora un mistero, come tu sia stato arrestato in Transilvania. Ma di questo e di cento altre cose che desidero sapere su te e altrui, avremo campo a parlare. Non so come da Mantova tu abbia raggiunto il confine. Aspetto con desiderio i particolari, che tu dici stampare.

« L'affetto, col quale la signora Emma s'è adoperata, merita davvero riconoscenza da te e da noi tutti. Addio; ama sempre il tuo amico e fratello

GIUSEPPE.

Mi piace altresì di riportare qui il viglietino di uno dei migliori liberali genovesi, che offre un'idea del suo senno ed amicizia; e una lettera del generale Garibaldi a Cironi, che chiarisce l'interesse che si prendeva pel mio infortunio:

« Amico,

« Ho avuto il vostro bigliettino, e ve ne ringrazio di cuore. Mi rallegro con voi del riuscito tentativo. Il compiere e l'attuare una simile impresa fu tale sforzo di ferma volontà, che meritava bene fosse coronato da un felice successo, e lo fu; ma badate a non inorgoglirvene, e ad abusare di questo sorriso della fortuna; altra volta potrebbe cambiarsi in una derisione. Conservatemi la vostra amicizia, e non mi parlate di gratitudine; ciò che

ho fatto è nulla; era un dovere altamente sentito e meschinamente praticato. Addio per ora, sinchè la sorte non ci dia di stringerci la mano più liberamente.

« Amatemi, e credete all'amore e stima del vostro
« 14 maggio N.

« Portovecchio (Corsica) 6 dicembre 1855.

« Caro Cironi,

« Al momento della mia partenza per Sardegna, ho ricevuto in Nizza la vostra del 27 scorso, e non ho potuto occuparmi di quanto m'incaricavate in quella. Dalla vostra partenza da Nizza non vidi più il Colombo, ed inutile ho creduto cercarlo; mi duole massime per quel povero nostro amico, e sono d'opinione dovrete rivolgervi ad altro espediente per giovarlo. Io verserò il mio povero obolo, quando mi diciate ove.

« Intanto credetemi *Vostro* G. GARIBALDI.

Da tutto l'esposto egli è chiaro, che se m'incontrai in nemici e in disgrazie, m'ebbi altresì rari amici, e una fortuna impareggiabile.

Sino ad ora ho nominato quelli che potevo, senza timore di recar loro nocumento: ora è bene che si sappiano i nomi di chi cagionò il mio arresto in Transilvania.

Il lettore deve benissimo rammentare quell'ebreo di faccia sinistra, Moisè Formiggini di Modena, che mi avvicinò nel tragitto da Venezia a Trieste. Or bene, costui mi rivide a Vienna, nel caffè francese,

nella piazza di Santo Stefano. Mi seguitò parecchie volte, ed infine dissemi che io era Orsini in luogo di Hernagh; che durante il 1848 mi aveva parlato in Bologna, ecc. Così era di fatti. Non potendo più celarmi, fu forza convenire; ed egli disse: — Viaggerete già per le cospirazioni di Mazzini e di Kossuth; ho veduto il vostro nome nei giornali pei tentativi di Sarzana e della Spezia, ecc. Negai dicendo, che viaggiava invece per affari di famiglia, e che non potendo attraversare i dominj austriaci col mio nome, ne aveva preso uno fittizio. Lo pregai di non far motto della mia presenza; e trovandosi egli in bisogno, gli prestai qualche denaro. Mi diede la sua parola, affermando, che nemmanco l'aria avrebbe saputo chi io mi fossi.

Aggiunse, che avendo titoli di gratitudine verso di mio zio per affari commerciali, si teneva obbligato di prestarmi tutti que' servigj che fossero in suo potere.

Partito che fui per l'Ungheria, ei si recò dal signor Mauroner, direttore del *Corriere Italiano*, che si stampava a Vienna; ed ambidue si condussero a denunziarmi alla polizia (1). E subito dopo, per dispaccio telegrafico, venne spedito l'ordine di arresto in Transilvania.

Eseguito che fu il mio arresto, Formiggini depose ch'io era un agente di Mazzini e di Kossuth, che viaggiava per loro conto, ecc.

Non so se il governo austriaco lo rimunerasse; in

(1) Vedi le *Note*.

qualunque modo, egli non ne godè molto: divenne pazzo, e fu messo in un manicomio di Vienna, ove trovavasi ancora al momento della mia evasione.

Terminata che ebbi una breve cura per togliermi di dosso le febbri intermittenti, e vedendo che nulla di nuovo accadeva in Italia, pensai di lasciare la Svizzera; e verso la metà di maggio traversai la Francia con nome fittizio, e nel 26 dello stesso mese posi piede in Inghilterra.

CAPITOLO XII.

Giunto in Londra, mi recai subito da Mazzini; mi accolse con molta gioia; mi pose a parte di alcuni progetti falliti, e di altri in procinto di eseguirsi: disse che attendeva di giorno in giorno la notizia, che in Genova tutto era pronto per tentarvi un movimento; che avutala, sarebbe partito immantinente per quella città. Facendo qualche meraviglia intorno al luogo scelto per l'azione, ei mi assicurò, che non trattavasi di combattere il governo costituzionale del Piemonte, ma sibbene d'impadronirsi degli elementi militari, che sono in Genova, e di spingerlo alla guerra contro l'Austria.

Nulla risposi dal lato mio alle spiegazioni; notai bensì, che i combattimenti necessarj per impadro-

nirsi di Genova portavano il principio di una guerra civile, che a tutti i costi bisognava evitare.

Egli aggiunse:

— Non andrà nè manco un colpo di fucile; le truppe sono pronte, a quanto mi si scrive, di lasciare i forti senza resistenza.

Gli feci osservare, che non doveva fidarsi troppo delle relazioni che gli venivano dal di fuori; ed aggiungevo, che in qualunque impresa ch'ei pensasse d'effettuare, *bisognava riuscire assolutamente.*

Pochi dì dopo mi trovai con esso a pranzo dalla famiglia dei signori Confort. In quest'occasione Mazzini mi diede il primo l'idea di fare una breve narrazione intorno alla mia evasione, intitolandola: *Quindici mesi di prigione austriaca.*

I miei amici di Genova mi avevano suggerito di scrivere delle Memorie; preferii il pensiero tuttavia di lui, perchè più adattato all'opportunità.

Così feci, e somministrai le note necessarie pel libretto: *Austrian Dungeons in Italy.*

In Londra seppi, che una commissione di consiglieri fu spedita immantinente da Verona e da Vienna in Mantova, onde esaminare il come io avessi potuto evadere.

Per ordine di questa furono messi agli arresti i secondini, compreso il custode. Ella sottomise ad esami regolari i membri della Corte Speciale di Giustizia, e per ultime risultanze decretò:

1° La rimozione del presidente Vicentini, (credo fosse anche destituito da qualunque altro impiego);

2° La condanna, per mancata denunzia, a tre anni di carcere duro, di que'due uomini, i quali si rifiutarono di soccorrermi all'inchiesta che lor feci, quando mi trovavo nella fossa.

Per ispiegare il qual fatto è a sapersi, che costoro dopo la mia evasione andarono spacciando per Mantova di avermi veduto e rifiutato il soccorso. La polizia li arrestò dicendo, che lor dovere quello era di denunziarmi subito al vicino corpo di guardia.

3° La condanna a otto anni di carcere duro di Frizzi mantovano, guardia carceraria, che serviva in tal qualità da vent'anni.

Qual n'era il titolo o l'accusa? Di avermi cambiato del danaro: su di che è mestieri che io venga esponendo la nuda verità, acciocchè veda il Governo Austriaco, se merita conto il tenere un padre di famiglia a languire per semplice imbecillità.

Negli ergastoli è proibito ai carcerati di comperare cose da mangiare, tranne di formaggio, salame, ecc.: non si può oltre a ciò fumare. Con tutte queste proibizioni però i condannati non mancano di quanto desiderano (1). I parenti e gli amici danno del denaro alle guardie carcerarie, e queste lo passano ai dannati, che sanno bene ove nasconderlo. Serve a comperar del vitto e del vino, che i secondini fanno pagare il doppio, mentre ne mangiano una buona parte.

Sapendo io benissimo tutte queste usanze, un dì

(1) Quanto dico è pienamente conosciuto dalle autorità; ma sono abusi ben difficili ad evitare.

pregai il Frizzi a cambiarmi in oro dei fiorini in carta per la somma di sei o settecento franchi. Per trarlo a questo io aveva preso le mosse da lungi: Io ho molto danaro, che giammai si potè trovarmi nelle perquisizioni di Vienna: se m'impiccano, lo darò a te subito dopo la intimazione della sentenza; ove no, me lo mangerò nell'ergastolo, ed in questo caso ne avrai la metà tu stesso. Costui a tali parole fece come avrebbero operato i suoi compagni, gente tutta avida del danaro, e disse:

— Mi dia il danaro che lo custodirò io stesso, acciocchè la non sia ora tradito da alcuno.

— Niente affatto, risposi io: me lo devi invece cambiare in oro, poichè adesso i fiorini sono alti; in compenso di che ti darò cinque napoleoni d'oro.

Fatte alcune smorfie, prese dei fiorini per trecento franchi, e li mandò a cambiare per mezzo di un giovane (l'amante di sua moglie), che andava a pranzo da lui ogni dì. Cambiato il denaro, fu esatto nel portarmi il contante; vedendolo onesto, gli diedi il rimanente dei fiorini, cui questa volta cambiò egli medesimo.

La polizia, che sorveglia minutissimamente le azioni di ognuno, seppe che il giovane da lui incaricato aveva cambiato per trecento franchi di banconote austriache, e lo arrestò: a torsi d'impaccio egli compromise il Frizzi, dicendo che questi gli aveva manifestato essere danaro di un signore del castello. A questo il presidente del tribunale interrogò legalmente il Frizzi, e lo minacciò di galera;

ma indettato esattamente da me rispose così: essere il danaro cambiato dei trecento franchi il risparmio, che avea fatto in venti anni di servizio; aver comperato i fiorini da un' ordinanza austriaca, quando erano deprezzati, cioè nel principio della guerra di Oriente: non conoscere l' ordinanza, la quale partì di Mantova col cambiamento della guarnigione: aver detto al giovane che cambiò il denaro, che apparteneva ad un signore del castello, perchè non amava che si sapesse possedere egli del denaro in casa; cambiati i fiorini in oro, perchè essendo a quel momento assai alti di valuta, egli faceva un buon guadagno; infine avere spesi in alcuni oggetti di casa varj napoleoni d' oro, ma che ne aveva infatti un dodici che poteva mostrare, ecc. A queste risposte date francamente alle domande ch' io supponevo gli sarebbero, come furono, state fatte, il presidente chinò il capo, e non seppe che dirsi. D'altronde Frizzi s'era sempre distinto per affezione al governo.

Impaurito il secondino del corso pericolo, si adirò col giovane che aveva fatto il cambio, e lo cacciò di casa. Questi incominciò dal canto suo a far ciarle contro di lui; a dire che sua moglie era una donna d' *assai*, ecc. Avendomi ciò detto il Frizzi, gl'imposi di finirla con tutti questi discorsi, e gli diedi venti franchi, i quali facevano centoventi cogli altri consegnatigli pel cambio.

Intanto egli mi andava segretamente comprando qualche bottiglia di buon vino, che noi bevevamo

insieme e credeva sempre che quel denaro ce lo saremmo mangiato a metà!

Non altro passò tra me e lui. Egli imbecille — i cospiratori notino bene questo fatto, che pone in chiaro i precetti di Macchiavelli al capo delle congiure — comunicò tutto a sua moglie.

Avvenuta la mia evasione, furono perquisite tutte le guardie carcerarie, e si trovarono al Frizzi alcuni napoleoni d' oro: il che, unito ai precedenti del cambio scoperto dalla polizia e dal presidente, bastò perchè s' interrogasse di nuovo il giovane, che portò il danaro al banchiere, e la moglie stessa. La quale tutto sapendo dal marito, lo accusò subito, dicendo che egli aveva cambiato per conto dell' Orsini da seicento franchi. Frizzi non potendo negare, s' ebbe una condanna di otto anni al carcere duro. Si noti, che la deposizione della moglie è nulla presso qualunque legislazione.

4° In ultima risultanza, la Commissione riconobbe per *fatto incontestabile*, che io era uscito per un caso di *audacia*, segando le sbarre di ferro. Dopo di che il governo pose alla pubblica asta l'impresa di ricostruire le due ferriate vecchie, e riacconciare la finestra; vendette i ferri tagliati, alcuni dei quali furono comperi dai Mantovani, che li conservano come memoria del fatto accaduto.

Trascorsi alcuni giorni, mi recai da Mazzini: era partito, lasciando un vigliettino per me, ove diceva: « Conto su te. »

In seguito alla conversazione avuta con lui, ri-

tenni che fosse andato a Genova pel movimento ideato.

Tuttodì si aspettava qualche cosa: sentimmo invece il passaggio nel Ducato di Modena dal lato di Sarzana di sessanta individui, l'apatia degli abitanti di Massa e Carrara, le recriminazioni dei varj partiti, e la spedizione di trenta giovani sulle sponde toscane presso Orbitello, la quale finì coll' arresto di loro.

Alcune conoscenze, che avevo in Inghilterra, mostrarono non dubbj segni della loro simpatia ed amicizia pe' miei casi; lo stesso fu per parte di Kossuth, che trattommi qual si conviene ad un fratello.

Quanto agli Italiani, amici e nemici, fecero meco le maraviglie.

Furonvi poi i ciarloni e gl' invidiosi; dei quali pur troppo vi è dovizia tra i fuorusciti. Costoro, se mi erano indifferenti prima della evasione, divennero nemici poscia, per la sola ragione, che la stampa inglese parlava con vantaggio delle mie avventure, e che la pubblica opinione mi mostrava grande simpatia. E la cosa andò tant' oltre, che alcuni *miserabili* osarono fino a dire, che io ero uscito quietamente per la porta del castello di concerto coll' Austria.

Io non prendeva nota di codesti andari; ma sapendo che eglino pur si aggiravano tra la emigrazione, bene accolti, e stimati come liberali, diceva meco stesso:

— E vogliónsi degni di libertà ? Costoro, mossi dalle più basse passioni, saranno capaci di viversela quieti sotto un reggimento, che deve prender norma dalla moralità, dalla pubblica opinione, dal rispetto e amore reciproco ? Oh ! quante volte saremmo pur tentati di dubitare, che in mezzo alla presente corruzione degli animi, un reggimento a forma repubblicana sia possibile a durare.!

In mezzo a tutto questo, mi assalì una forte reazione interna : agli accessi di febbre, che avevo avuto in Isvizzera, si aggiungevano forti giramenti di capo, che mi mettevano in uno stato di tristezza inesplicabile ; cercava la solitudine ; il rumore mi dava fastidio, e fui obbligato di far uso di narcotici.

Dopo vita ritirata e assai regolare, incominciai di giorno in giorno a star meglio.

Venne l' autunno. e quantunque non forte nella lingua inglese, provai di tenere pubblici discorsi intorno all' Italia. Superate le prime difficoltà, che s' incontrano nel parlare in pubblico ed in idioma straniero, potei visitare quasi tutte le prime città dell' Inghilterra. Dovunque esposi chiaramente lo stato dell' Italia, e feci conoscere che la questione delle nostre libertà era riposta nel papato ; che bisognava cominciare dal far cessare l' intervento straniero negli Stati Romani, che la pubblica opinione degl' Inglesi doveva pronunziarsi contro la occupazione degli Austriaci e Francesi nello Stato del papa.

In seguito ai miei discorsi, pubblicamente e unanimemente si protestò contro tale intervento, e in South-Shields, il 29 ottobre del 1856, fu stabilito dagli uditori d'inviare una petizione al Parlamento, acciocchè pregasse Sua Maestà di intromettersi presso gli alleati per far cessare l'intervento straniero negli Stati Romani.

Il presidente del *meeting* fu il Gonfaloniere, ossia *Major* della città, signor Tommaso Stainton. L'esempio venne seguitato da molte altre riunioni, fra le quali non è a tacersi quella importante della città di Birmingham.

La stampa si mostrò dovunque favorevolissima, e il pubblico inglese accolse le mie parole con entusiasmo, addimostrando simpatia non comune per la causa degli Italiani.

Mentre Mazzini era in Italia, alcuni suoi amici inglesi costituirono per di lui consiglio un Comitato: oggetto di questo era di trovar danaro per la emancipazione italiana. Il segretario del Comitato, un fabbricatore di birra, intimo amico di Mazzini, e due signore facevano tutto; e a dir vero, con molta attività. Quanto al danaro ricevuto dagl'Inglesi, veniva versato nella cassa di Mazzini, cui segretario e segretarie risguardarono sempre come il capo della nazione italiana.

Avendo io incominciato a fare dei pubblici discorsi, fui richiesto dai segretarj di scritturarmi, a guisa di cantante, come *lecturer*, coll'obbligo di compartire metà dell'introito al Comitato, e metà per me.

Rifiutai questo per tre ragioni:

1° Perchè volevo essere indipendente;

2° Perchè sapevo che il danaro andava a sostegno di una fazione;

3° Perchè si esigeva che io avessi sottoposti i miei discorsi all' approvazione delle signore, e mi fossi fatto un istrumento o portavoce delle idee altrui.

— Tutto questo spiacque a Mazzini.

Furono scritturati in vece mia altri *lecturers*, i cui discorsi con elogi sperticati comparvero nel giornale mazziniano di Genova. S' incominciò allora a udire per l' Inghilterra: *che le madri italiane benediranno il nome di Mazzini nei tempi avvenire*; *che dovrebbero farlo anche oggidì*; *che Mazzini è un angelo disceso dal cielo*, *un nuovo Gesù Cristo*, *il più gran genio degli ultimi secoli*, e simili altre stramberie.

Quanto a me, proseguii nell'esporre la vera questione italiana agl' Inglesi; e non mi curai di questuare.

Vedendosi da Mazzini e compagni che il domandar danaro alla fine dei discorsi o non incontrava, o rapportava delle meschinità, si pensò d' impadronirsi della mia idea, cioè di chiedere agl' Inglesi una petizione da inviare al governo, a fine di far cessare l' intervento straniero: e con questo intendimento i due *lecturers* del Comitato fecero nell'aprile un gran chiasso a New-Castle-on-Thyne. Rinnovarono la stessa cosa nella piccolissima città di

Tombridge; e poscia, avvicinandosi il momento dell' azione in Italia, tralasciarono l' impresa.

I tentativi di Genova, Livorno, e Sapri spiegano assai bene ove fosse impiegato il danaro raccolto per l' emancipazione italiana.

D' allora in poi il Comitato cessò di vivere.

Essendo stato richiesto nelle private adunanze inglesi, qual cosa avrebbero fatto gl'Italiani nel caso che insorgesse guerra tra il governo sardo e gli Austriaci, risposi sempre:

— Gl' Italiani sono padroni di fare quello che vogliono; quanto a me, seguirò sempre quell' armata italiana che combatterà gli Austriaci; e nel caso concreto, credo che ogni patriota dovrebbe unirsi all' esercito sardo. I miei principj inalterabili sono repubblicani; ma un individuo non ha il diritto d' imporre le proprie opinioni alla nazione, ed in questa solo risiede la facoltà di decretare intorno alla forma di reggimento politico. Servirò il Governo Sardo quanto so e posso per la guerra italiana; ed ove, dopo le battaglie del trionfo, riesca incolume, ove i miei connazionali fossero per decretare una forma monarchico-costituzionale, per debito di onestà mi ritrarrei da ogni pubblico ufficio, ripugnandomi, cessata la necessità patria, di servire un governo contrario ai miei principj.

Alcuni si fecero un pregio di svisare quelle mie parole, e di scriverle a Mazzini. E mentre mi stava in Blaydon Burn, ricevetti da lui una lettera, che ancor posseggo, e di cui trascrivo alcune linee:

«...... Rimanti dunque puro, e bada che — malgrado tutte le ciarle possibili — nessuna iniziativa nazionale avrà mai luogo in Italia fuorchè da noi. Abbiti questo per consiglio. Sto in mezzo a tutti elementi, e parlo fondatamente.

« Addio: siimi amico come io ti sono ».

14 ottobre. GIUSEPPE.

Gli risposi, che a nessuno avevo mai dato diritto di dubitare delle mie opinioni.

Mi esprimevo oltre a ciò con termini di disprezzo intorno di alcune signore straniere, e fra le altre della signora Emilia Haw... (1), alla quale Mazzini non ebbe riguardo, siccome fece con molte altre (e parimente col birrajo James... (2)), di comunicare tutti i negozj di congiura: e così le sorti di tanti e tanti patrioti italiani furono mai sempre dipendenti dalla discrezione di cinque o sei signore, la cui prima dote non fu al certo quella del segre-

(1) Tra le varie amiche di Mazzini si distingue per zelo questa signora, buona pittrice, che gli ha fatti parecchi ritratti in diversi atteggiamenti. Tanto essa quanto altre risguardano Mazzini come un Dio, un Gesù Cristo; del resto, mettono in ridicolo e l'Italia e i patrioti Italiani; calunniano infamemente, e bistrattano chiunque non vada a verso loro, o chiunque non si faccia cieco strumento del profeta. La stessa signora Emilia Haw..... sta compilando la biografia di Mazzini: sarà davvero un capolavoro di imparzialità

(2) Il nominare costui in queste carte sarebbe troppo onore; onde lo tralascio, e mi sto pago all' indicare solo il prenome.

to. Dicevo infine, che nulla voleva aver che fare con esse.

Il mio foglio, sigillato colla direzione a Mazzini, fu consegnato al James...; questi disigillò la lettera, la lesse, me la respinse, ed abusò del segreto contenutovi manifestandolo alle signore.

Questo fatto, che mi rammentò la violazione delle lettere dei patrioti italiani nel 1844 per opera di un altro James (voglio intendere di sir James Graham), mi colmò di sdegno; vidi che gl'intrighi, gli arbitrj avevano luogo nel seno stesso della cospirazione, che si chiama liberale; conobbi che i destini dell'Italia se pure pendono questi da Mazzini, erano nelle mani dell'intrigante James e della signora H...; che l'onore e gl'interessi dei patrioti stavano in potere di queste due persone, che ne fanno un mercato.

Volli allora cercare di porre un freno alla petulanza del birrajo, già venuto in uggia ai liberali dabbene, e gli scrissi in termini forti. Gli dicevo, che ove pure fosse stato autorizzato da Mazzini, siccome egli diceva, ad aprire le lettere a questo dirette, egli non poteva far uso del contenuto delle medesime; che se non voleva mantenersi nei limiti voluti dal dovere, avremmo ben presto terminata la questione nel Belgio; che a tale effetto io mi recava in Londra, dove sarei stato quarantott' ore a sua disposizione.

Così feci, ma egli non comparve: ricevetti invece una lettera del Mazzini, il quale essendo tornato

dall' Italia, *voleva* che avessi scritto lettere di scusa alle signore e al James..... che avevo sfidato a duello; si lamentava del perchè io sparlassi di quelle signore; diceva che ove non mi fossi condotto a tal passo, non vi poteva essere più contatto tra me e lui; che non poteva separare la politica dal *core;* che gli dispiaceva assai, perchè voleva proprio propormi un fatto ardito davvero, ecc.

A tutto ciò risposi: che le opinioni manifestate sul conto delle signore, le diceva *a lui, a lui solo*, e non ad altri; che mi maravigliavo come ei confondesse la politica con esse; e come si ritenesse in diritto di dar facoltà ad un terzo, ad uno straniero, di aprir le lettere de' suoi intimi amici, e di conoscerne i *segreti* e gl' *interessi;* che vedendo com' ei mescolasse la politica colle personalità, io mi ritirava dalle cospirazioni; che venendo però il giorno della riscossa italiana, speravo, che quantunque non avessi stima delle signore in proposito, i miei connazionali non mi avrebbero negato o fiducia o un fucile per battermi contro gli Austriaci; e da ultimo aggiungeva, che senza essere l' agente o di governi o di individui, io era però sempre pronto ad un fatto ardito; ma che questo doveva essere per me l' ultimo: — « Ne debbo uscire trionfante, aggiungeva, o ucciso; non ci vogliono per conseguente gli elementi del fatto della Spezia, o quelli del cantone Grigioni. Non voglio diventare ridicolo. »

Egli, in data del 17 novembre, rispondeva a quelle mie parole così:

« Quanto alle allusioni che fai al passato, credo che tu giudichi male com' essi giudicano: ma ciò non significa. Ajuta il nostro paese come la coscienza ti detta; fo e farò io lo stesso dal canto mio. — Addio. »

GIUS. MAZZINI.

Le mie ragioni non valsero: il *core* l' ebbe vinta sulla *politica;* non fuvvi più contatto fra me e lui; *fui scomunicato*. Si sparsero per ogni dove voci di diffidenza e di calunnia contro di me. Io me ne risi; e i buoni patrioti, se si eccettuano le otto o dieci gonnelle da cui sono circondati Mazzini, Campanella, e Saffi, se ne risero al pari di me.

Quantunque nella sua del 14 novembre dicesse altresì: « *Nessun moto s' inizierà* (in Italia) *in* « *senso buono..... senza di me*: il solo elemento « capace di agire, gli uomini di fatti, il popolo, non « conoscono, a torto o a ragione, che me; » mi mantenni libero, indipendente, e fermo.

Seguitai, come se nulla fosse, a fare i pubblici discorsi sull' Italia; e il 20 di maggio del 1857 pubblicavo le *Mie Memorie*, adattandole al senso inglese, e dando qualche idea della educazione e vita famigliare usata in alcune provincie italiane.

Parlando di politica, dicevo che l' Italia manca oggidì di un uomo, che per ingegno militare e politico possa, con isperanza di trionfo, mettersi a capo della causa di redenzione; che questi, il Washington italiano, sorgerà dalle *classi vergini* della società, perchè l' Italia nelle prolungate ed importanti

occasioni non mancò mai di grandi uomini: che nessuno ha la simpatia universale degli Italiani, sicchè al presentarsi di lui si vogliano essi levare, nella convinzione che li condurrebbe al trionfo della causa; che chi tiene il contrario, scenda francamente nell' arena, e dia a vedere col fatto, che le mie asserzioni sono bugiarde; dicevo che Mazzini, con tutto il suo buon volere, non ha fatto sino ad ora che sacrificare inutilmente delle vittime, ed insinuare disunioni tra i patrioti; da ultimo ripetevo le mie parole di *fede politica*, di già superiormente accennate.

Dall' esposto nelle *Mie Memorie* è chiaro:

1° Che i miei principj inalterabili sono repubblicani;

2° Ch' io distinguo l' uomo — Mazzini — dal *principio*, e dalla causa italiana;

3° Che allo scioglimento del Comitato Nazionale Italiano i mazziniani rappresentarono una fazione, e non già il partito nazionale;

4° Che seguitai Mazzini, perchè ritenni che la nazione lo risguardasse come capo della rivoluzione; e che possedesse i mezzi morali e materiali per farla insorgere;

5° Che *convinto* per *prolungata* esperienza del contrario, lo lasciai;

6° Che sono pronto a seguire indistintamente quel governo (purchè non papa o stranieri), o quell' individuo, che con efficacia e potenza di mezzi imprenda la guerra della libertà.

Questi sono i pensieri politici delle *Mie Memorie*: ora li confermo pienissimamente, ed aggiungo, che quando dico *mazziniano*, non intendo già di chi segue il principio dell' *azione* da lui predicata (perchè è appunto mia opinione di dover sempre agire), ma sibbene di coloro che *ciecamente* si fanno di lui strumenti; di coloro che adottano tutte le formole, e parole, e massime del suo sistema; che si fanno intolleranti, e maledicono chiunque nutre in petto opinioni diverse.

Dacchè conobbi *col fatto*, che alla sua *volontà* sarebbe capace di posporre la salute del paese; dacchè conobbi in esso il *despota* dell' *idea*, del *capriccio*, dell' *infallibilità*; che buono o cattivo, giusto o ingiusto, eran tutt' uno, purchè al suo volere servissero, travidi in lui un essere paragonabile all' attuale Napoleone.

Mi volsi addietro, ragionai, posi ad esame i suoi scritti, i suoi principj, e le sue azioni considerate sotto il rapporto politico.

Nel novembre io gli aveva scritto, che men sarei d'ora innanzi vissuto lungi da qualunque maneggio politico o cospiratorio; ma dopo l' *esame coscienzioso*, sentii che potevo e dovevo continuare a rendere servigj alla nostra causa, là dove le mie facoltà concedessero; sentii che la sua esclusiva azione politica era dannosa all'Italia; spiegai a me stesso il come a poco a poco i migliori patrioti si fossero ritirati da lui; osai alzare la mia, benchè debole voce; porre in moto le mie forze; confortare coloro

che ragionano a non istarsi più nella disunione; incominciai a far distinguere un *caposetta* dalla *nazione*, i *mazziniani* dagl'*Italiani*.

D'allora in poi sono fatto segno a tutto che si può inventare di più calunnioso e abbietto, per mezzo de'suoi satelliti.

Ma a me non monta: la verità si fa già strada di mezzo ai miei connazionali. Che se mai corressi pericolo della persona, nell'arringo, pel quale io mi son messo, e nel quale ho giurato persistere; se mai da qualche occulta mano si attentasse alla mia esistenza, sappiasi: *che io vi sono pronto*.

Considerando Mazzini come privato, facendo astrazione dalla sfera politica. nutro tuttora sensi di benevolenza pel mio vecchio camerata di cospirazione; ma quando dico di essergli amico, non intendo di starmi *servo* di lui. La natura diemmi intelletto, libertà, e indipendenza di volere; e sino a che rimarrommi in senno voglio usarne a piacimento.

Egli dovrebbe tenersi onorato di tali consorti, e coprire invece del massimo disprezzo coloro, che gli susurrano la parola del cortigiano, del vile, e dell'adoratore.Uomo è,e superiore a molti per ingegno; ma questa sua dote volga a reale benefizio dei suoi simili, e non si tenga autorizzato a disprezzarli, a considerarli come macchine. *Nessuno hà diritto di sprezzare l'umanità.*

Io me gli serbo amico, ma quando pronunzio questo, sacro nome, non intendo già di estenderlo

egualmente a tutti i suoi confratelli; tra' quali, se n'ha degli ottimi e n'ha pur dei pessimi, e questi sono i più, degli intricanti, dei malfattori dei calunniatori.

Ove egli non la intenda così, io non so che mi fare della sua amicizia, e la ricuso, come cosa che altamente mi nuoce e mi pesa.

Quantunque non abbia preso parte agli ultimi eventi di Genova, e di Livorno, di Napoli; quantunque siano stati lì lì per inaugurare una guerra fraterna; quantunque miserabilmente incominciati e finiti; quantunque, nonostante ventisei anni di esperienza, abbia mancato a quella legge, che dice: « doversi concentrare i maggiori sforzi contro il *solo* punto importante »; io tacio, e non mi lascio sfuggire una parola di biasimo intorno all'uomo travolto al basso, e giacente sotto il peso di una cieca reazione. Io mi so bene per fatto proprio, quanti e quali accidenti facciano dare il rovescio ai meglio concepiti disegni e progetti, per non lasciarmi ire alla impazzata nei giudizj.

Se mi sono permesso delle osservazioni intorno a fatti passati, e alle sue idee, al sue senso pratico, e alla sua disposizione all'assolutismo; il feci, perchè l'amicizia deve cedere al cospetto della salute della patria, e della causa repubblicana; perchè la verità sola può salvarci; perchè è un delitto trarre in inganno le menti giovanili dei nostri connazionali, in cui sono risposte le speranze dell'Italia; perchè le adulazioni sono indegne degli uomini liberi.

Sappia d'ora innanzi, che come non vuolsi dispotismo monarchico o imperiale, non vuolsi nè manco dispotismo cospiratorio. o sedicente repubblicano..

Sappia, che ove non ci rispettiamo fra noi stessi, e non ci serbiamo a vicenda nei termini voluti dalla libertà e indipendenza individuale, saremo mai sempre pronti a curvare la cervive a un dittatore, a un novello papa, o ad un imperatore; sappia egli infine. che noi vogliamo la discussione in tutto, e che non ce ne passeremo mai, se non dove si trovi un *genio* della guerra, della cospirazione: la qual cosa, anzichè dar segno di servilismo, sarà una stima giusta del merito, della capacità, e un omaggio reso alla causa italiana.

CAPITOLO XIII.

Ora quali sono le speranze degl' Italiani ? Quali gli elementi per la redenzione loro? Che sono eglino, e qual n'è lo stato morale ? Quali uomini ha il partito costituzionale ? Quali il repubblicano? Qual è lo stato dell' Europa, considerato moralmente e politicamente? Deve l'Italia ripromettersi assistenza dal lato dei governi interni ed esterni, o lo può solo dalle nazioni, e dalla parte liberale e repubblicana dei popoli ?

La risoluzione di questi problemi sta nella esplicazione delle parole: ***Indipendenza nazionale — Unità — Libertà — Governo***: termini, a cui dalle menti giovanili degl' Italiani quasi generalmente si associano idee assai confuse, grazie alle ciarle di tanti riformatori o capisetta, che abbiamo avuto.

Si ha per indipendente una nazione, quando nel governo di sè stessa, nello svolgimento delle instituzioni civili e politiche a lei adatte, nel prefiggere e regolare i rapporti cogli altri popoli, è pienamente libera; o a parlare più chiaramente, quando ella è padrona in casa sua, e può anche volere — senza che uno straniero qualunque possa influenzarla — libertà o tirannide.

Alla invasione dei popoli settentrionali noi divenimmo servi; colla cacciata del Barbarossa riacquistammo la indipendenza; all'incoronamento di Carlo V e alla caduta della repubblica di Firenze, la riperdemmo.

Sullo scorcio del secolo passato gli stranieri, propriamente parlando, non possedevano che la Lombardia, ed i governi italiani disimpegnavano indipendenti l' esercizio della sovranità loro.

Venuta la rivoluzione francese colle promesse di rigenerazione, ci levammo per farci liberi ed indipendenti; ma essendoci la libertà porta da mani straniere, finimmo per cader in una servitù peggiore di prima.

Col trattato di Vienna i principi italiani divennero indistintamente altrettanti proconsoli dell' Austria;

e scomparve lo stesso nome di libertà, che pur si pronunziava sulle rive di Venezia e di Genova.

Dal 1849 in poi questo stato di politica interna ha avuto una modificazione nel Piemonte.

Sonosi cambiati principj e uomini; havvi il regime costituzionale, e ad un vecchio e fedele proconsole dell'Austria — Carlo Alberto — è succeduto un altro Re, non macchiato però dei delitti del padre, e inaugurante una nuova èra.

Posto che il governo sardo sia pienamente libero — che non è, e nol può essere — l'Italia rimane però sempre dipendente, e più di venti milioni dei suoi figli sono ridotti a languire nelle miserie della schiavitù.

Sì, finchè uno straniero è militarmente stabilito in Italia, noi siamo servi; i nostri migliori prodotti, le nostre ricchezze, i nostri soldati convergono a Vienna; le donne italiane non sono nostre, ma dello straniero e dei suoi sgherri; il bastone può da questi essere usato a piacimento; la vergogna, la nullità, stanno scritte sull'alto dei monumenti, che i nostri avi una volta edificavano per indicare invece la gloria, la grandezza, la potenza, la indipendenza e la libertà.

La questione italiana è duplice: d'indipendenza, e di libertà insieme.

Può la prima stare senza la seconda? E rispondo del sì.

Senza risalire ad esempj antichi, gettiamo uno sguardo alla Francia di oggi: essa non solo è in-

dipendente, ma la sua politica serve di norma a tutti gli altri potentati europei. Or bene, è ella libera internamente? Bisognerebbe essere ciechi o pazzi per crederlo. Ella si trova in uno stato sì abbietto, ella è sotto tale un dispotismo, che a pensarvi si pone in dubbio se siano Russi o Francesi, che popolano le rive della Senna.

Può egli aversi libertà senza indipendenza? E rispondo del nò. E tanto evidente credo sia questa proposizione, che stimo inutile di discuterla.

Discorriamo per ora della indipendenza.

Può questa venirci da un governo italiano? Da un monarca, che abbia in mira soltanto la propria ambizione, e gli interessi di sua casa regale?

Che un re italiano sia a ciò disposto, non è impossibile: Carlo Alberto il dimostrò; e l'attuale suo figlio lascia travedere, che non sarebbe alieno dal ritentarne la prova.

Ammessa per vera questa supposizione, avrà egli poi i mezzi di conquistare realmente la indipendenza alla nazione? Gl'Italiani accorreranno tutti a dargli mano per sostenerlo? I potentati europei lo lascieranno eglino fare?

Quanto ai due primi punti, non dubito. Il valore dell'esercito italiano del Piemonte è stato messo alla prova anche in Crimea; ed è a ritenersi per certo, che al cospetto degli Austriaci, li metterebbe ben presto in fuga.

E gl'Italiani, dopo le lezioni del 1848, anzichè starsene a discutere sul *principio* governativo, o

sulla *città* capitale dell' Italia, si aggrupperebbero tutti all' esercito combattente.

Venendo al terzo punto, io dico, che se dobbiamo formarci un criterio dalla politica tenuta dal 1815 in poi dai potentati esteri, siamo autorizzati a credere, ch' eglino non permetteranno mai, che l' Italia si faccia nazione indipendente.

Può nullameno sorgere all' improvviso un fatto, che ci dia facoltà d' incominciare di concerto con un governo italiano la guerra d' indipendenza; e questo verrebbe appunto a sciogliere la quistione diplomatica.

Ma perchè una nuova occasione non vada perduta, come quella del 1848, egli è necessario di stare bene preparati.

Ora una domanda: possiamo noi, senza il concorso di un esercito organizzato e compatto, cacciare gli Austriaci?

No, a meno che i soldati italiani, gettando a terra gli attuali governi, non facessero causa comune coi cittadini, o che gl' Italiani tutti fossero pronti di fare quanto operarono gli Spagnuoli contro Napoleone il Grande.

La nazione italiana è essa pronta a ciò?

Io ne dubito; dico anzi che il crederlo sarebbe un disconoscere le condizioni reali della penisola.

Ma può darsi che tutti i popoli dell' Europa si levino per la causa della repubblica, e della solidarietà delle nazioni. Questo appunto avverrà; ed

allora soltanto potremo sperare davvero di essere fatti indipendenti e liberi.

Noi ci avviamo alla grande epoca, che porterà la luce della libertà a tutti i popoli dell'Europa; che farà scomparire i tre elementi ereditati dal dispotismo dei Romani, dei Barbari del medio evo, e della Chiesa: vale a dire l'impero, la monarchia, il cattolicismo, per lasciarvi solo quelli, che sono basati sulla perfetta uguaglianza dei diritti dell'uomo; meta a cui ci appressimiamo celeremente, non ostante l'apparente trionfo del dispotismo; fine a cui tende la società con tutte le sue forze, senza che la mano o dei partiti, o dei governi, o dei profeti, o degli utopisti abbia il potere di porvi ostacolo.

E a tal fatto siamo forse più vicini di quanto non si crede.

Quando l'assetto politico di uno Stato non ha fondamento nelle instituzioni del popolo; quando non è basato nella soddisfazione dei bisogni dei più; quando non ha radice negli animi, la sua vita è precaria. Tutto dipende dall'uomo, che ne regge il sistema, la macchina, l'edifizio.

Ciò ch'io affermo di uno Stato, è applicabile all'Europa.

Che non avvenne alla caduta di Carlo Magno?

Tutto si sfasciò.

Che, alla caduta di Napoleone il Grande?

E popoli e governi tornarono là, dove le nazio-

nalità li spingevano; là ove gl' interessi dinastici e monarchici richiedevano.

Ma oggi nuovi fatti hanno messo radice, che pur vogliono soddisfazione.

Dal 1815 in poi, letteratura, scienze fisiche e sociali, vapori, strade ferrate, telegrafi, hanno dato in pochi anni tale un impulso alla società, che le nazioni si sono riconosciute sorelle le une con le altre; che nuovi interessi e bisogni si sono creati.

A questi si tratta oggi di dare pieno svolgimento.

Nel 48 i popoli già si scuotevano con tale scopo, quando apparve Luigi Napoleone. Egli, collegatosi colle classi interessate al vecchio ordine di cose, profittò degli errori delle nazioni, e arrestò momentaneamente il progresso della causa.

Egli è quel *desso*, che oggi appunto sorregge l'attuale assetto politico dell'Europa, basato sulla *forza*, sul *despotismo*; e tutti i sovrani fanno capo a lui.

Questo sistema è artifiziale; pende dalla vita di un uomo, che tiene compressa con una mano di ferro l' Europa intiera. Lui caduto, che avverrà? Le conseguenze debbono al certo prevedersi terribili; perchè, al solo pensiero che tale un fatto possa accadere, tutti i monarchi tremano, tutti i reazionarj impallidiscono.

Ma quali sono le disposizioni reali dei popoli di Europa? Di levarsi al cadere di lui; di darsi l' un l'altro la mano; di mettere in atto ciò che vuole la solidarietà delle nazioni.

Questi andari sono essi noti a Luigi Napoleone? Certo che sì, e lo son pure a tutti i despoti, i quali stanno pronti a schiacciare qualunque moto repubblicano, che insorga o in Italia, o in qualunque altra parte dell'Europa.

Da queste considerazioni possiamo stabilire i seguenti tre fatti:

1° Essere stupidaggine di tentare in Italia dei meschini moti repubblicani di cinquanta, di cento, di duecento individui. Perchè fossevi speranza di riuscita, bisognerebbe che *Italia*, come un sol uomo (ciò che non è possibile), si levasse *tutta ad un tratto*; la qual cosa darebbe forse animo ai Parigini di rovesciare il loro t. . . . . . ;

2° Non potere l'Italia aver libertà lata e vera, che nel rinnovamento sociale di tutta Europa;

3° La libertà italiana non poter avere stabile guarentigia, che nella solidarietà delle nazioni.

Ciò posto debbesi egli attendere che un governo italiano imprenda la guerra dell'indipendenza, o meglio, che le nazioni si levino per la libertà europea?

Dobbiamo aspettare *operando*, prepararci *attivamente*, profittare delle modiche libertà del Piemonte, per ispargere nelle vicine contrade, soggette al dispotismo, i lumi, i mezzi di propaganda rivoluzionaria; dobbiamo conoscerci e intenderci all'estero coi principali e più distinti cittadini delle altre nazioni, onde al momento dato sapere in qual modo ci dobbiamo ajutare.

E perchè voi, giovani italiani, possiate più agevolmente concepire in che consister deve questo *prepararci attivamente* alla *rivoluzione*, mi faccio a descrivere che cosa noi siamo oggigiorno, e quale è lo stato dei partiti che dividono l'Italia.

CAPITOLO XIV.

Che cosa fossero gl' Italiani, prima e durante l'impero romano, è assai noto; nè fia mestieri che mi faccia qui a dipingerne la virtù civile e militare, la politica saggezza, e l'eroismo che li fece padroni del mondo conosciuto.

Come la repubblica fu uccisa, la società romana si fece a poco a poco decrepita; e carca d'oro, e sprofondata nelle più raffinate lascivie, diè cittadinanza e armi agli stranieri; sì che questi s' impadronirono della somma delle cose governative, e coi loro fratelli del settentrione europeo ricuoprirono di barbarie le provincie italo-romane.

Col procedere dei secoli, il sangue italiano riacquistò forza e spirito d' individuale indipendenza; il quale, unito all' elemento municipale, rimasto sempre in vita, diè nascimento all' ardente amore di libertà, che smosse tutte le passioni del cuore umano, agitò da un punto all' altro le città italiane,

diede origine alle repubbliche del medio evo, e fu cagione che si schiudesse una nuova epoca di gloria per gli Italiani; epoca a cui l'Europa va debitrice della civiltà, delle arti, letteratura, industria, e commercio.

Ma a que' tempi di nuove grandezze italiane, v'era libertà vera? No.

L'essenza della libertà consiste nella manifestazione, e simultaneo soddisfacimento ed azione di tutti gli interessi, diritti, e poteri; nel tornaconto generale di tutti gli esseri ragionevoli, di tutti gli elementi che costituiscono la società. Vuolsi quindi esclusione della monarchia, oligarchia, democrazia, teocrazia; parole indicanti governi parziali, governi di caste, o per meglio dire, di fazioni.

Or bene, che avveniva in quell'epoca? Vedevi disuguaglianza dovunque: atti dispotici dal lato del popolo e dei nobili; democrazia in Toscana, oligarchia a Venezia, teocrazia a Roma, monarchia feudale a Torino, ecc.

La libertà vera mancava; e la sicurezza individuale, uno dei primi elementi di essa, era un sogno. Da ciò lotte, uccisioni, guerre civili, e tumulti; cose tutte che perpetuarono le divisioni, indebolirono le repubbliche, e fecero strada agli stranieri, che d'ogni dove allagarono le nostre contrade.

Alla perdita dell'indipendenza tenne dietro un nuovo e ben funesto fatto; quello cioè dell'imbastardimento dell'indole e del carattere distintivo

della nazione. Se al venire dei Barbari del settentrione la nostra natura venne rattemprata, allo stabilimento degli stranieri nel 1500 essa cadde nello snervamento. Di attivi divenimmo indolenti; di modesti, fastosi; di ricchi, poveri. Il commercio e l'industria se ne andarono nelle regioni straniere.

L'influenza spagnuola spense ogni germe di virtù, ogni lume di civile sapienza e moderanza. La boria e la inerzia presero radice, e gli animi s'infiacchirono atteggiandosi a quel *dolce far niente*, che ancora oggi serve, a nostra vergogna, per indicare gl' *Italiani*.

Ed ora, mentre sto scrivendo, siamo noi sgombri di questi vizj ereditati dallo straniero? Ci possiamo noi chiamare davvero Italiani? Quali tratti abbiamo noi che ci dicano discendenti di coloro, che a Pontida dimenticavano le reciproche offese, e tutti concordi volavano alla guerra contro lo straniero? Quali, che facciano manifesto esser noi figli della terra che diede un Ferruccio?

La *lingua* e non altro.

— Noi ci leveremo ad un momento dato, noi faremo allora vedere, che Italiani siamo e di nome e di cuore — sento rispondermi.

Ma ove i vostri petti siano fiacchi e molli, ove non siate abituati già alla virtù, non potrete metterla ad effetto tutto ad un tratto.

— Dobbiamo noi dunque disperare? — Certo che no.

La gran massa della nazione — gli agricoltori,

il popolo, e la gioventù, che sta crescendo — è pura, e contiene il germe dell' eroismo e della virtù; ma perchè questo abbia pieno lo svolgimento, perchè non venga schiacciato o dalle fazioni o dal dispotismo, perchè possa crescere rigogliosamente, egli è mestieri che togliate i pregiudizj e la ignoranza, i quali, a guisa di gelo, ne comprimono e annientano i primi moti di vegetazione.

Ma ponendo da banda le adulazioni, e parlandoci gli accenti che a uomini liberi si convengono, siete voi adatti ad educare le masse popolari?

Per poter ciò fare, incominciate ad essere Italiani voi stessi.

E che dovete fare per toccar il nobile intento?

Incominciate dall' essere fratelli, incominciate a rispettarvi l' un l' altro, a deporre la parola, che ad ogni piè sospinto avete pronta, della maldicenza, a non immischiarvi di ciò che spetta al santuario domestico, di ciò che costituisce la libertà e sicurezza individuale dell' uomo; imparate a rispettare la donna dell' amico, la sorella o la figlia di chi vi professa sentimenti di amistà; state onesti. Deponete ogni elemento, che può dare indizio di fiacchezza e codardia d' animo; lasciate i convegni di ozio per darvi ad una vita attiva e studiosa. Sappiate vivere indipendenti l' uno dall' altro, e cancellate ed abborrite la parola di *servo*. E quando dico questo, non intendo già solo della servitù, che sul collo vi è tenuta dai dispotici governi, ma sibbene di quella che si contrae adorando il nome di

un uomo, di un individuo; di quella servitù, che dà origine o ad una religione, o al dispotismo, o alle fazioni. Nella vostra condotta abbiate sempre dinanzi a voi *la ragione*, adorate un principio, sacrificate il vostro benessere e la vita pel trionfo di quello: ma non *servite* la persona, sotto pena di essere classificati tra coloro che portano un' insegna del monarca, una divisa o livrea del padrone, o un appellativo del caposetta o fazione che vi tiene in soldo.

Ne' tempi andati foste lacerati e divisi dai Guelfi e Ghibellini, dai Bianchi e Neri, dai Palleschi, Sforzeschi, ecc.; negli odierni da' Papisti, Murattiani, Mazziniani, ed altrettali miserie.

Che questa ignominiosa moda segua l'ignorante, il superstizioso, o l'anima vendereccia, verso dei santi, dei profeti, o verso i pretendenti al dispotismo, sta bene; ma che lo stesso vedasi in uomini, che aspirano a libertà e ad indipendenza, ad esseri che diconsi repubblicani, Italiani, razionali, rivoluzionarj, egli è un incomportabile vitupero.

E quando mai verrà tempo, che ci spoglieremo affatto di ogni traccia lasciataci dalla corruzione servile? Quando mai ci chiameremo italiani, repubblicani, UOMINI insomma?

Associatevi a chi ha i talenti e mezzi necessarj per condurre al trionfo la causa della libertà, ma serbate intatta la volontà propria.

Quando obbedite al generale, obbedite alla scienza e al genio, soddisfate al dovere di cittadino, e

non *servite* l'uomo: all'indomane siete posti sotto i comandi di un altro. Il primo muore o ha dato in fallo; e che perciò? La causa sarà perita? O mossi da spirito di servilismo e di fazione, correrete dietro al generale in disgrazia, alla incapacità rimossa, al merito sventurato? È preferirete così che la discordia s'introduca tra di voi altri? E diserterete la bandiera della volontà nazionale?

Se volete essere Italiani e repubblicani, se volete avere libertà intellettuale, libertà religiosa, libertà politica, libertà civile, incominciate a essere indipendenti nell'intimo del vostro cuore; a ripudiare il dispotismo, sotto cui alcune individualità vorrebbero aggiogarvi: incominciate ad abituarvi alla libertà e alla indipendenza negli affetti, tra le famiglie, tra le cospirazioni, tra voi stessi.

A scorta dei vostri pensieri e delle vostre azioni, abbiate mai sempre la fierezza e dignità personale, la concordia e l'unità.

Quelli che tra voi non si sentono capaci di mettersi nella via richiesta dal dovere, cessino di gracidare; lascino una volta di rintronare le orecchie a tutta Europa colle parole di indipendenza e di libertà, e si rassegnino al nome di codardi e di servi.

CAPITOLO XV.

Divenuti che siate Italiani, dovrete stendere la mano al fratello agricoltore, e all'uomo che si acquista un pane a forza di costante fatica. Gl' insegnerete:

1. Che Dio ci ha creati tutti uguali, e che niuno ha per conseguenza diritto di soprastare agli altri;

2. Che si hanno doveri verso l' Ente supremo, verso sè stessi, verso gli altri, verso la patria, che ci dà protezione e ajuto;

3. Che dobbiamo fare ciò che è buono, pel sentimento di giustizia, che portiamo nel nostro cuore scolpito, sino da che veniamo alla luce del mondo, e non già per tema di pene, che minaccino le leggi umane o divine;

4. Che l'uomo deve procacciarsi col lavoro il modo di vivere indipendente, e di dare onesta educazione ai suoi figli: la indipendenza individuale è il principio della libertà;

5. Che la dignità, l'onoratezza, il fare ciò che è giusto costituiscono l' uomo *dabbene*; che l' ozio e il vizio fanno invece il malvagio;

6. Che l' ozio e i vizj partoriscono la miseria; questa dà origine all' ignoranza; e l'ignoranza produce i delitti, e costituisce il più valido fondamento alla tirannide;

7. Che la virtù vera non consiste già solo in una

bella azione operata in un momento dato, ma nell'incessante soddisfacimento dei proprj doveri, delle piccole e giornaliere virtù, come avviene dell'uomo, che sotto modeste vesti lavora da mattina a sera, e stassi contento di poter procacciare alla sua famigliuola un modico pane e saggi principj di educazione.

8. Che per esser liberi nelle nostre azioni è necessario che la patria sia pure indipendente, e libera; che questa è l'Italia; che sino a che avremo papa, e Francesi, e Austriaci, o qualunque altro straniero in casa nostra, noi siamo schiavi, ed eglino i padroni;

9. Che il primo, *primissimo* dovere degl'Italiani è quello di farsi indipendenti, di cacciare gli stranieri;

10. Che tra Dio e la creatura umana sonvi dei rapporti, nei quali non ha diritto d'intromettersi nè la società, nè il governo, nè un individuo qualunque; che l'uomo è libero nell'adorare Iddio; che tra sè e lui havvi la propria coscienza, il cuore e l'intelletto, i quali direttamente corrispondono con lui;

11. Che la istituzione dei preti non è necessaria per adorare Iddio, nè al benessere della società;

12. Che il governo di una nazione deve ridursi ad una suprema magistratura amministrativa, ad oggetto;

I. Che la sicurezza personale sia in pieno vigore;

II. Che i diritti di ognuno abbiano libero e compiuto sviluppo;

III. Che a norma degli interessi particolari presieda costantemente l'equa legge del tornaconto generale;

IV. Che il commercio, e le scienze, e le istituzioni civili siano in continua attività e progresso;

13. Che il diritto divino, su cui stanno poggiati i troni, è una invenzione del dispotismo;

14. Che vi è dispotismo ove havvi servitù; che siamo servi, quando non siamo liberi di noi stessi;

15. Che le armate stanziali sono i più validi appoggi del dispotismo;

16. Che ogni cittadino dev'essere all'uopo un soldato, pronto a difendere la patria e la famiglia;

17. Che le nazioni debbono considerarsi come tante famiglie, e che nessuna ha diritto di comandare o soprastare alle altre;

18. Che la vera libertà italiana non potrà conquistarsi sino a che le altre nazioni non siano nella medesima via; nè avere solida guarentigia, sino a che l'Europa sia del tutto libera.

CAPITOLO XVI.

Veniamo ora a dire dei partiti, in cui è divisa l'Italia. Questi si possono classificare come segue;

PRIMA CATEGORIA.

Costituzionali Confederati Assolutisti	Vogliono la indipendenza sotto uno o più principi italiani.

SECONDA CATEGORIA.

Costituzionali Confederati Assolutisti	Pronti a darsi a dinastie e principi stranieri.

TERZA CATEGORIA.

Repubblicani puri Repubblicani, ossia Mazziniani seguaci del nuovo Maometto (1)	Vogliono indipendenza e libertà italiana.

(1) Il partito del moderno Maometto, che arrogantemente si dà il titolo di nazionale, ha per organizzazione un centro: questo è costituito da Mazzini stesso: la sua volontà forma legge assoluta; i suoi consiglieri e consigliere adorano, ascoltano, ed eseguiscono con occhi bassi i responsi maomettani. Ecco tutto: e quando si pubblica che in Londra havvi un Comitato Nazionale per l'Italia costituito da Mazzini: o un comitato repubblicano europeo a capo del quale sta Mazzini, si mente. No, non ne esiste di tal fatta.

Mazzini, Campanella, Saffi, certo Bezzi, l'ex-avvocato, ora birrajo, James S..., la signora Emilia Haw..., la signora Gi... la signora Bi.... in Londra; Maurizio Quadrio altrove e la signora Fan... in Genova, sono le persone, che dicono avere in mano le sorti dell'Italia e forse almeno se lo credono quelle dell'Europa.

L'organo di tutti questi signori è l'*Italia del Popolo*,

Il partito dei costituzionali e confederati con principî italiani è oggi il più forte; è rappresentato dalla Monarchia Sarda, che ha uomini assai distinti nella milizia e nella politica; che mantiene instituzioni libere, compatibili con un reggimento costituzionale; che ha l'appoggio morale della maggior parte dei ricchi e colti Italiani (1); che possiede uno dei meglio organizzati eserciti dell'Europa.

Fra i militari di vaglia si distinguono i generali Lamarmora e Cialdini: e tra gli uomini di Stato, il conte di Cavour, il quale eccelle fra i primi non solo dell'Italia, ma dell'Europa stessa.

Quanto agli assolutisti, il loro numero è meschinissimo; perchè quelli che realmente portano tal nome, per la ragione stessa che vogliono l'assolutismo, hanno necessità di appoggiarsi sullo straniero. Dunque sono a riporsi coi nemici della libertà.

che si regge in piedi per le sovvenzioni delle suaccennate signore. Questo giornale ha due *scatole* a sua disposizione: in una tiene il *veleno*, nell'altra il *patriotismo*; e così, a seconda che un individuo loda o biasima il nuovo Maometto, o l' uno dei suaccennati signori o signore, sparge il veleno e cerca d'infamare, e crea invece un patriota, un eroe di colui, che ad occhi chinati obbedisce, e si fa servo del grande agitatore ligure.

(1) Non parlo degli abitanti delle campagne o agricoltori, perchè in genere i nomi d'indipendenza e costituzione sono per loro parole arabe: ciò che dissi intorno a queste classi nel Capitolo IV della prima parte, non ha avuto certo grandi cambiamenti dopo il 1848.

I partiti della seconda categoria debbono considerarsi costituiti da traditori; perchè traditore della patria è appunto chi cospira a introdurre nuovi stranieri in casa propria. Fra questi i principali sono i muratisti, i quali grande propaganda hanno fatto nel reame di Napoli. E qui cade in acconcio di dire, essere stretto dovere di combatterli, non altrimenti che si farebbe degli Austriaci.

Ora ai partiti della terza categoria.

Prima del 6 febbraio 1853, costituivano, benchè essenzialmente differenti nel loro principio, un solo *partito*: dopo quell'epoca si divisero in due; al che diede cagione il dispotismo, che volle mai sempre esercitare Mazzini.

I repubblicani puri, *i soli logici* partendo dall'uguaglianza di diritti e doveri dell'uomo, stabiliscono:

1. Che la religione fa parte dell'individuo, e non deve essere soggetta all'azione del governo o della società:

2. Che il governo deve essere sempre magistratura amministrativa.

Donde conseguita:

1. Esclusione di qualunque casta;

2. Legislazione semplice basata sulla soddisfazione degl' interessi di tutti;

3. Amministrazione governativa, saggia, giusta, energica;

4. Educazione civile e morale degli animi, nobile, elevata, e conforme alla dignità dell' essere pensante;

5. Distruzione delle armate stanziali;

6. Equa distribuzione delle imposte, necessarie a sostenere le spese per l'andamento della macchina amministrativa, tra coloro che hanno e che posseggono;

7. Unità di leggi, di moneta, di misure;

8. L'autorità dei singoli municipj lasciata nel massimo di latitudine, per ciò che concerne interessi *puramente* locali; sottomissione in tutto che spetta al benessere generale. che rafforza l'unità morale della nazione, che accresce la potenza e la forza nazionale al di fuori;

9. L'*unità politica* rappresentare la possanza, la grandezza nazionale; il capo, il centro, per così dire, con cui trattano le altre nazioni intorno alle relazioni internazionali. Al di fuori essa è tutto: la sua legge di azione esser debbe basata sulla giustizia, sulla fede nei trattati, sul far rispettare anche colle armi la dignità, la indipendenza, la libertà della propria nazione. Quanto all'interno, dover mischiarsi il meno che può: in sua vece la unità morale aver ad essere onnipotente; la quale viene costituita da comunanza e identità nell'origine, nelle idee, nelle costumanze, nella lingua, nella letteratura, nel genio particolare della nazione (1).

(1) La unità morale è la sola, che costituisce all'interno la forza di un popolo, di una nazione; senza di essa l'unità politica suona dispotismo, e scompare alla prima occasione. E questa fu appunto la ragione, per cui ai pri-

Quanto alle norme di azione preparativa alla rivoluzione, che deve attuare questi principj, sono:

1. D'illuminare le masse popolari, di tenerle preparate per la lotta della libertà europea, di profittare delle libertà del Piemonte ad oggetto di conoscersi, intendersi coi fuorusciti dei varj Stati Italiani; di spandere nelle vicine contrade dottrine sulla libertà dell'uomo, sulla religióne, sul governo dei popoli.

2. Di fare la rivoluzione morale prima della materiale, non intendendo però di sottomettere la prima come estremo necessario per avere la seconda, perchè dov'è dispotismo, riesce impossibile d'insinuare dottrine riformatrici; di proseguire adunque in quella via, sino a che od una guerra d'indipendenza, od una rivoluzione a Parigi, o un evento grande qualunque, possano chiamare con efficacia alla lotta democratica i popoli italiani;

3. Di non tentare con trenta o cento uomini delle spedizioni in regioni, i cui abitanti non conoscono cosa sia indipendenza e repubblica;

4. Di combattere unanimi contro lo straniero, sotto anche la bandiera monarchica costituzionale di Sardegna, perchè l'indipendenza è il primo gradino per salire alla libertà;

5. Per ultimo, di dare appoggio più che si può alle libertà piemontesi, come quelle che dànno asilo ai fuorusciti degli altri Stati Italiani, occasione

mi attentati dei Barbari contro Roma, nessuna provincia si diede cura o interesse di puntellare l'impero.

facile di stare in rapporto coll'interno delle altre provincie, e che rappresentano all'estero dignitosamente l'Italia.

Quali sono gli uomini, che costituiscono il partito dei repubblicani puri? Tutti coloro che hanno *volontà propria*, e che seguono la *ragione*.

E venendo al concreto, non credo di errare, se dovendo nominarne alcuno, metto tra i primi i generali Garibaldi e Roselli; i colonnelli Ribotti, Cosenz, Boldoni, Carrano, Medici, Pasi; i maggiori Giuseppe Fontana, Pietro Balzani, Pieri; e Vincenzo Caldesi, Ausonio Franchi, Mauro Macchi, Enrico Cernuschi, Montecchi, Dall'Ongaro, Filoppanti, e tantissimi altri, che sarebbe troppo lungo il noverare.

Ora dei repubblicani *Mazziniani*.

I principj di questi sono simboleggiati nella formola e nei pensieri tutti del loro capo.

Dio e Popolo, *Umanità*, *Fede*, *Religione*, *Concilio*, *Unione del potere spirituale e temporale*, sono i termini che s'incontrano ad ogni frase negli scritti della *Giovine Italia*, dell'*Apostolato Popolare*, dell'*Associazione Nazionale*, dell'*Italia del Popolo*, della *Future Europe*, del Comitato Nazionale Italiano, e del Centro d'Azione.

In mezzo alla confusione delle idee di Mazzini, si può tuttavia stabilire che egli vuole:

1. Lo stabilimento d'una religione futura (1), che

(1) Il celebre storico Sismondo de'Sismondi, a proposito di Mazzini e delle sue dottrine, previde questo fatto;

non sia nè cattolicismo, ne protestantismo. Egli riconosce la necessità, di una religione, che non sa definire; e si posa come profeta e riformatore della stessa. Ciò si rivela da tutti i suoi scritti.

2. Lo stabilimento di un papato, che abbia unito in istretto connubio il potere spirituale e temporale, che egli chiama *Concilio*.

Egli dice: « Il pensiero è lo spirito; la traduzione di questo pensiero in atti, in opere visibili esterne, *costituisce il fatto sociale*. Così il pretendere di separare intieramente, e per sempre, le cose della terra da quelle del cielo, il *temporale* dallo *spirituale*, non è nè *morale*, nè *logico*, nè *possibile* (1). » Più avanti dice: « *Costituente* e *Concilio*: ecco il *Principe* e il *Papa* dell'avvenire. »

3. Che l'unità è l'*idea di Dio*, angelo di *morale*, e di *civiltà progressiva* alle *nazioni d'Europa*: che l'Italia (nazione che manca dell'unità politica, e che non ha ancora intimamente e stabilmente costituita la unità morale) la darà all'Europa, e al mondo intiero, vale a dire che darà agli altri ciò che non ha per sè, ciò che deve acquistare per sè stessa, mediante una rivoluzione, che renda omogenei tra

ed in una lettera dice: *Et gardons nous surtout de l'imposture d'une religion nouvelle*. E all'occasione della spedizione di Savoja predisse pure, che *Mazzini e la sua setta diverrebbero la rovina d'Italia*.

(1) Vedi *Le Pape au dix-neuvième siècle*, édité à Paris, bureau du Nouveau Monde, 10, rue Richelieu, 1850.

loro gli abitanti di ogni provincia, di ogni comune, di ogni villaggio.

4. Che la formola *Dio e Popolo*, stampata sur una tela, porterà la civiltà a tutti i popoli della terra.

5. Che la bandiera, su cui sarà stampata questa formola, partirà da Roma; la quale possiede virtualmente le *veraci* cause della rigenerazione e della iniziativa.

6. Che una di queste egli vide appunto nel 1849, all'occasione che due carrozze di cardinali vennero abbruciate da una ventina di persone, allorchè egli scrisse: « Dalle fiamme delle carrozze cardinalizie, « arse sulla piazza del popolo, è uscita una luce, « che rischiarerà la via, sulla quale i popoli si af« fratelleranno, un dì o l'altro, in uno sviluppo re« ligioso, in una fede di opere redentrici e d'a« more ».

7. Che la formola *Dio e Popolo*, usata pel primo dal fanatico riformatore religioso frà Savonarola nel 1489, è la più degna, la più potente per emancipare l'Italia e l'Europa, ed è migliore e più progressiva di quella adottata dalla *servile democrazia francese*, di *libertà*, *eguaglianza*, e *fraternità*, la quale, a suo parere, non è altro che *formola istorica*.

8. Che, come il filosofo Fichte identificò l'uomo con Dio; Schelling mischiò Dio e la natura; Hegel assunse per dogma, che la mente umana essendo il criterio della verità, si avvicina senza posa alla di-

vinità, e finisce per essere da essa assorta; e i seguaci di questo non vollero ammettere la divinità, onde non riconoscere altro Dio che l'uomo, o per meglio dire, l'umanità: così egli — Mazzini — interpretando la formola *Dio* e *Popolo*, dice che Dio s'incarna coll'umanità, ovvero l'umanità con Dio, e che perciò *Dio* e *Popolo*, son tutt'uno.

9. Che egli è l'interprete delle leggi di Dio, che *fa parte di sè stesso*, che è *emanazione* dello *Spirito Santo*; che ha la santa missione da Dio di rigenerare l'Italia, e con essa l'universo.

Passando poi dalle teorie ai fatti, egli vuole nei suoi proseliti *cieca obbedienza*, vale a dire assolutismo o dittatorato nella sua persona: quanto ai mezzi di giugnere alla redenzione italiana, l'azione costante di due, di cinque, di venti o di cento individui.

L'insieme di queste dottrine, non che il suo fare dispotico, ha portato per conseguenza: 1° Che tutti i migliori si sono distaccati da lui; 2° Che a nulla di buono riuscì mai; 3° Che portò disunioni nel partito nazionale; 4° Che dalla universalità degl'Italiani è tenuto in gran concetto, come uomo costante *nelle sue idee*, come un profeta, un essere misterioso, un mito; 5° Che giovani entusiastici, varie donne fanatiche, e vecchi e ciechi amici lo considerano come il genio della politica.

Che cosa questo partito abbia fatto di buono per l'Italia, si è veduto nel decorso di questi scritti; che cosa sia capace di fare, nol so; ma certo si è,

che una fazione non porterà mai la rigenerazione all'Italia.

Quali uomini ha questo partito? Mazzini.

CONCLUSIONE

Veduto in quanti partiti siano divisi gl'Italiani, quali speranze possano avere nel soccorso delle monarchie, tanto interne che esterne, e delle nazioni; riassumiamo in fatti generali quanto si è narrato di più importante.

1. Dal 1796 al 1815 ridestamento negl'Italiani dello spirito d'indipendenza e di libertà.

2. Dal 1815 al 46 progresso dello spirito nazionale nella parte civile; tentativi di rivoluzione parziali, sconnessi; oggetto di questi, reggimento costituzionale.

3. Dal 46 al 49 scuotimento di tutte le passioni degli Italiani; guerra d'indipendenza; opportunità di trionfarne; perduta invece per tradimenti di principi, per discordie degli uomini che andavano in voce di capi del partito rivoluzionario, per mancanza del concorso universale delle forze della nazione.

4. Dal 48 al 49 nascimento e organizzazione del partito repubblicano; sua caduta con Roma e Venezia; rimane tuttavia potente, e il solo capace di ritentare la lotta della indipendenza.

5. Il 6 febbrajo del 1853, dissoluzione del medesimo, cagionata dal mal governo del suo capo Giuseppe Mazzini, e dalla disfatta di Milano.

6. Dal 1853 sino ad oggi, organizzazione del partito costituzionale, forte per capacità di uomini, per potenza di armi e di danaro.

7. Mazzini, a causa della stranezza delle sue idee conducenti al dispotismo anzichè no, non più rappresenta l'*Idea repubblicana* che deve portare, o presto o tardi, la vera libertà all'Italia.

8. Tendenza generale dei popoli *schiavi* dell'Europa a farsi indipendenti.

9. Tendenza di tutte le nazioni a riconoscersi come sorelle, ed a fare scomparire dalla società gli elementi che ereditammo dai Romani, dai Tartari settentrionali, e dalla Chiesa: l'*Impero*, cioè, la *Monarchia*, la *Teocrazia*, e il *Potere Spirituale*.

Oggetto primissimo dell'Europa, riconoscimento delle nazionalità, libertà assoluta, tanto intellettuale quanto politica e civile.

10. Strettissima lega di tutti i governi europei, a fine di opporsi e di arrestare la corrente, per cui si avviano i popoli.

11. Prontezza loro a schiacciare qualunque tentativo di movimento liberale, ed insieme solidarietà tra di essi, esercitata per mezzo delle polizie, dei preti di ogni specie, della diffidenza e corruzione fomentata, dei tradimenti; degli omicidj politici e delle armate.

In questo stato di cose che debbono fare i repub-

blicani dell' Italia e dell' Europa? Intendersi, unirsi, costituirsi, avere dei centri, delle rappresentanze, star pronti agli eventi, ad impadronirsene, a non lasciare che un utopista, un fanatico, un conquistatore, un governo qualunque, metta a profitto proprio l' entusiasmo delle masse, e lo svii dal vero oggetto della rivoluzione.

Passando poi dalle generali alle particolari, e venendo agli Italiani repubblicani, dirò che eglino debbono senza metter tempo di mezzo, ordinarsi in un *centro;* costituirlo nell' Italia stessa, dove sono raccolti e convenuti i repubblicani di ciascuna provincia, e donde con facilità possono, come dal centro alla circonferenza, spandere dottrine educatrici, e mezzi preparatorj alla gran lotta, che deve portare il rinnovamento sociale. Le norme di condotta del nuovo *centro* o comitato debbono essere:

1. Libera discussione dei provvedimenti da farsi; esclusione di ogni spirito dittatoriale.

2. Azione educatrice, tendente cioè ad illuminare il popolo intorno alla causa ed all' oggetto di essa.

3. Azione costante operativa, cioè tendente a raccogliere mezzi per aver pronte armi, ecc., all' opportunità.

4. Azione sulla pubblica opinione; schiacciare moralmente la reazione dei preti e dei governi; far convergere lo spirito della gioventù e del popolo alla causa dell' indipendenza e della libertà.

5. Rappresentanza all' estero per mezzo di alcu-

ni da loro scelti, affinchè si mettano in piena relazione coi centri repubblicani delle altre nazioni.

Quanto al programma loro, si dovrebbe intanto stabilire (1):

1. Che nessun governo italiano ha diritto d' imporsi per forza alla nazione;

2. Che niun particolare cittadino ha diritto d'imporre la propria opinione alla nazione;

3. Che la universalità di questa ha sola il diritto di decidere intorno alla questione della forma politica, che ci deve governare;

4. Che chiunque cospira per introdurre una dinastia straniera in Italia, col pretesto anche di renderci indipendenti, *è traditore della patria;*

5. Che chiunque, durante la guerra della indipendenza italiana, mette fuori opinioni e questioni intorno alla forma di governo, *è traditore della patria;*

6. Che l' azione dei fuorusciti italiani deve aggirarsi nel predisporre l'opinione pubblica degli stranieri in favore dell'Italia, e non nel promuovere insurrezioni parziali, o per private ambizioni, o per finire l' esilio;

7. Che si deve ricevere l'ajuto di qualunque straniero nella guerra di rigenerazione italiana, ma che nessuno *straniero armato in corpo deve porre il*

(1) Non intendo qui di suggerire tutte le idee necessarie per un programma di azione, che non mi ritengo da tanto, bensì di esporne alcune che sembranmi indispensabili.

piede in Italia; che gli stranieri i quali per *solidarietà nazionale* ci danno mano, debbono essere fatti cittadini italiani, ed ammessi come tali nei corpi delle truppe nazionali;.

8. Da ultimo, che fino a che uno *straniero armato* ha piede in Italia, vi debb'essere guerra e cospirazione *sorda, costante, accanita,* e che si debbe usare ogni sorta di mezzi, purchè conducenti al trionfo della causa.

Giovani italiani, sono queste le norme, che le nostre sventure, la esperienza, e i migliori politici c'insegnano di seguitare. Fuori di esse non vi ha salute: non vi lasciate illudere da' bei parti di una inesperta ed orgogliosa immaginativa.

Voi avete perduta la indipendenza, e siete nella nullità: dacchè scomparve la libertà dalle vostre contrade, siete un popolo di *nome, senza storia, senza lustro, senza vita propria.*

La vostra storia, da tre secoli e mezzo, è la narrazione delle vittorie degli stranieri in Italia, dei tributi pagati ad essi; delle fucilazioni, del carcere durissimo, e degli esilj; è la storia delle bassezze nazionali, delle intestine discordie, delle meschine ambizioni.

Sollevatevi all'altezza dei tempi: siate uomini, vale a dire, esseri razionali, dignitosi, fieri, liberi, indipendenti; siate insomma Italiani, e maledite per sempre la parola *servaggio e discordia;* abbracciatevi l'un l'altro; amistà, fratellanza sia decretata con ognuno, che non sia infame; e vendi-

cate le vittime di tanti eroi, che per più secoli il dispotismo straniero e interno va mietendo nelle nostre contrade.

I nostri oppressori incominciano di nuovo a profondere perdoni e amnistie (1): rammentate, che la liberazione di alcuni individui non è la libertà della nazione italiana; rammentate, che le concessioni, che eglino vi fanno, sono concessioni strappate loro dal timore di vedervi insorgere.

Siate adunque calmi: rimanetevi fieri e dignitosi; e state lungi dalle feste, dai tripudj, e da una intempestiva generosità.

L'odio allo straniero, che vi opprime; l'odio e la vendetta contro i principi italiani, che gli porgono mano, debbono essere a capo di ogni vostro pensamento od azione.

Le glorie dei vostri avi, la magnificenza dei vostri templi, la sublimità dei vostri capi di arte, fanno viemaggiormente risplendere la vostra pochezza moderna. Anzichè menare vanto di ciò che non è opera vostra, sorgete ad imitarne gli autori; e colla libertà acquistata, create nuovi fatti, proprj del genio, che natura concesse all' Italia.

(1) Si allude all' amnistia, data l'anno scorso dall' imperatore d'Austria.

NOTE

I.

Il cardinale Lambruschini al cardinale Legato di Bologna (1).

Lo informa, che i governi esteri sorvegliano i movimenti dei rifugiati italiani, e dice *formalmente*, che lord Aberdeen *ha promesso* di fare altrettanto in Inghilterra.

(1) I documenti, che ho in mie mani, formavano l'archivio segreto del colonnello Freddi, e vennero in potere dei liberali durante la Repubblica Romana nel 1849. Trovansi in essi moltissime lettere di Lambruschini, e dei principali cardinali tuttora viventi; e vengono in luce tutti gl'intrighi del governo papale, che travagliarono specialmente le Romagne dal 1843 fino al dì dell'amnistia, e le pratiche dei sanfedisti durante il periodo delle riforme sino allo scomparire del colonnello Freddi dalla scena politica. Alcuni di questi documenti furono già da me pubblicati in inglese, e qui mi limito a darne solo quel tanto che sembrami indispensabile.

Questo documento è della più alta importanza: mette in chiaro un fatto posto in dubbio dagli stessi Inglesi. Eglino credono, che noi rifugiati siamo qui totalmente liberi, e che le nostre azioni passino come le loro inosservate alla polizia. Ma egli è tutto al contrario. I nostri passi sono contati, nè l'attuale ministero è molto differente da quello di lord Aberdeen. Così si vede, che in quanto risguarda la politica estera, alcuni ministri inglesi non si curano dell'onore nazionale; che cercano di far scomparire quella opinione, che si ha dai patrioti di ogni paese intorno alla libertà che si gode in Inghilterra; che non abborrono dal dar mano agl'intrighi di una Corte vile e corrotta, di un governo immorale e dispotico, governo che suona disprezzo presso ogni uomo dabbene; di un potentato che cercò mai sempre di fomentare torbidi contro gli Inglesi stessi, vale a dire nella Irlanda.

Ma vengasi al documento in discorso.

« *Ecc.mo e rev.mo signor mio oss.mo,*

« Sollecita l'Eminenza Vostra di manifestarmi quanto si va dicendo in cotèsta città, ha voluto specialmente tenermi parola col pregiato foglio del 23 del corrente, nº 947, P. R., delle voci, che ora circolano sulla rigorosa perquisizione praticata al famigerato Mazzini in Malta. Perchè ne abbia Ella un pieno schiarimento, mi affretto di recarle a notizia, *che fino dai primi del corrente, presso comunicazione di ministeriale rapporto, venni infor-*

mato, che ora la polizia inglese incomincia ad agire anch'essa verso i rifugiati italiani e polacchi; che lord James Graham ministro dell'interno in Londra, avendo fatto intercettare le lettere COLÀ *dirette al famigerato Mazzini, vi ha trovato che un anonimo (si suppone il Ricciotti) gli scriveva essere tutto pronto nelle Legazioni per fare la rivoluzione, ma che la Francia l'impediva col suo sistema di opposizione,* aggiungeva di più, ché essendo andato a vuoto le due sommosse di Alicante e di Cartagena, i rivoltosi si sarebbero riuniti a Valenza per studiare altri piani.

« *Lord Aberdeen, ministro degli affari esteri, fatto consapevole di tal lettera, promise* (1), *che si sarebbero d'ora innanzi sorvegliati i passi e le azioni tutte dei rifugiati. Nè tacerò a Vostra Eminenza. che il ministro degli affari esteri di Parigi,* cui fu partecipata la direzione dei rivoltosi a Valenza, assicurò che andava a mettersi di concerto col governo spagnuolo per impedire tutte le riunioni, che vorrebbero farsi in quel regno, e per ottenere la separazione e la sorveglianza dei rifugiati.

(1) Mentre sto scrivendo queste Memorie, si torna in sul parlare, che il governo inglese, spinto dal suo alleato Napoleone, voglia prendere severe misure contro i fuorusciti, e spiarne sempre più gli andamenti: se ciò è vero, non è un sogno, che l'alleanza dell'Inghilterra con Napoleone sta per tornarle di danno, per oscurare la dignità nazionale, per porre le Isole Britanniche a livello del dispotismo continentale.

« *Son certo che tali notizie le saranno gradevoli*; e nell'apprendere con piacere, che regni in codesta provincia la più perfetta tranquillità, mi onoro di ripeterle le proteste del solito mio profondo ossequio, con cui Le bacio umilissimamente le mani.

« Di vostra Eminenza

« Roma, 27 aprile 1844.

« *Umil.mo, Dev.mo, servitor vero*

« L. Cardinale Lambruschini. »

Sull'elenco trovasi N. 1736.

Dalla lettera riportata si conosce, che i fogli intercettati da sir J. Graham vennero comunicati ai ministri delle Corti estere, e tra gli altri al cardinal Lambruschini. Non posso perciò conciliare un tal fatto colla seguente solenne asserzione di Lord Aberdeen, nella Camera dei Pari, il 4 luglio 1844. vale a dire tre mesi dopo che la lettera era stata scritta.

« *Il marchese di Normamby.* — Desidero sapere se le lettere del signor Mazzini siano state sottomesse ai rappresentanti di alcuna estera corte. »

« *Il duca di Wellington.* — Non ne ho alcuna cognizione. »

« *Il conte di Aberdeen.* — Io posso rispondere a questa quistione con assai maggior giustezza, e posso assicurare il nobile Lord, che non una sillaba della corrispondenza in proposito è stata comunicata a chicchessia. »

(Hansard, Vol. 76. *Debate in Lords.*)

Il lettore si formi da ciò un giusto criterio della buona fede dei rappresentanti diplomatici.

III.

Il cardinale Legato di Bologna all'eminentissimo Lambruschini.

« Bologna, 10 luglio 1844.

« N. 1938 P. P.

All'Emin.mo Lambruschini;

« Roma.

« La causa politica del detenuto Eusebio Barbetti, a V. E. ben noto, tocca ormai il suo termine: egli il giorno 6 del corrente fu sottoposto al finale costituto. Per quanta precauzione si usasse in questo onde non lasciargli comprendere i mezzi, con cui la Commissione era venuta in possesso delle sue clandestine e criminose corrispondenze, durante la sua prigionia, sì col canonico Brusa che co'suoi parenti, e con altri, pure egli prese in sospetto uno dei secondini delle carceri ove era racchiuso, il quale fu fatto segno delle più atroci invettive di lui. Assoggettato quindi a maggiore vigilanza, s'ebbe a scoprire, che questo indomito ed irrequieto carcerato, col favore di altro secondino, tentava d'intraprendere una nuova corrispondenza con una sorella, e sorpreso di notte tempo gli furono trovate ed apprese due lettere già scritte, e preparate per la spedizione. »

Indi s'intertiene intorno alle misure da prendersi a riguardo del detenuto.

Il cardinale Lambruschini risponde nella seguente maniera:

« Emin mo e Rev.mo signor mio oss.mo

« N. 44911
5

« Dopo la scoperta del tentativo fatto dal detenuto politico Eusebio Barbetti d'intraprendere una nuova corrispondenza al di fuori, siccome Vostra Eminenza mi partecipa col riservato suo dispaccio del 10 del corr., N. 1938, P. P., non posso non approvare la misura da lei ordinata di farlo trasferire o nelle carceri segrete di Pesaro, o nel forte di San Leo. Avendo poi la Eminenza Vostra, da quanto mi aggiugne nel dispaccio medesimo, raccolti i dati sul secondino infedele, che favoriva i perversi disegni del Barbetti, non dubito, che provato il delitto, venga il colpevole sollecitamente assoggettato alla condegna punizione. la quale servir possa di esempio agli altri, cui è affidata la gelosa custodia dei detenuti.

« Con sensi di profond'ossequio le bacio umilissimamente le mani. e mi protesto.

« Di Vostra Eminenza.

« Roma il 16 luglio 184*.

« *Um.mo, dev.mo servitor vero*

« L. Card. Lambruschini »

« *Signor Cardinal* (1)

« *Legato di Bologna.* »

(1) Questi documenti sono stati copiati quali si vedono negli originali.

III.

Sono presso di me le corrispondenze di Anselmo Carpi, di Oreste Biancoli, di Colombarini, Pietramellara, Muratori, Turri, Albertini, ecc., e del dottor Carlo Luigi Farini: la quale ultima è assai pregevole per le cose dette alla sua amica B. di Russi. Da tutte le lettere di questi signori, le polizie traevano induzioni e prove intorno ai movimenti che s'intendeva di fare, e si mettevano all'erta. Ma veniamo a dare qualche esempio sul sistema dello spionaggio, e sulla maniera con cui il governo formava le note di sospetto.

Il confidente segreto Lucarelli al governatore di Roma.

Egli dice, che non può più oltre dimorare nelle Legazioni, perchè è stato conosciuto come spia dagli abitanti delle stesse. Questa lettera è assai interessante: egli tratta i Romagnoli col titolo di *canaglia* indistintamente, e ciò, come chiaro si argomenta, perchè avversi al pontefice e al governo di lui. Le sue asserzioni sono altrettante testimonianze dell'odio che nutresi in quelle provincie contro il dominio papale. Poi discende a porgere suggerimenti atti ad estirpare un tanto male; e si mostra un uomo ardente di dare sfogo alla sua più brutale vendetta. Si vengono altresì a conoscere i nomi di quelle persone, che più si mostrarono zelanti nel perseguitare i patrioti durante i rivolgimenti politici del 1843, 1844, e 1845. Tra i quali risplende

il colonnello dei gendarmi Cavana, che vuolsi ora al *servigio attivo della polizia di Piemonte.* Così quegli uomini, che servivano di fondamento al sistema di terrore e di inquisizione, contro cui levossi il cav. Massimo d'Azeglio col suo libretto *sugli ultimi casi di Romagna*, sono ora impiegati dal governo sardo. Ma di tali contraddizioni se ne vedono pur troppo assai spesso oggidì. Certo però che non fanno onore al governo, il quale (o per propria scienza o per forza d'intrighi occulti, che ciò avvenga) si lascia trascinare in esse.

Ma tornando al documento in proposito, vi sono delle rivelazioni, che smentiscono la *pretesa dolcezza* del governo toscano. Il Lucarelli poi muove un continuo lamento intorno al *mite* procedere del governo papale, e viene a confessioni, che chiariscono essere un tal reggimento tutto disordine e demoralizzazione. Mi credo in debito di dare in esteso questa *bella* produzione.

« Eccellenza Rev.^ma^

« È stata per me una vera consolazione poter baciare la mano all'Eccellenza Vostra, e riceverne tali parole d'incoraggiamento da mantenermi sempre più in una religiosa affezione col mio Sovrano. Nei ventidue anni che un mistero profondo mi tenne celato agli occhi dei malvagi, potei rendere al Governo servizj importantissimi; ma dopo che uomini orgogliosi e invidiosi, velati d'ipocrisia, incominciarono ad esaltare le mie azioni, a far cono-

scere al pubblico il zelo mio, mi designarono insomma ai rivoltosi qual vittima da immolarsi, poco più potêi essere utile, dovetti abbandonare le Legazioni. Ora sono venuto in Roma, nè già, come tutti fanno, per chiedere compensi, ma per condurci una vita tranquilla, per trarre qualche profitto da quella stessa speculazione libraria, che mi dette i più belli risultati a vantaggio del Governo stesso, e mettermi così nella possibilità di educare i figli miei. Siccome pel mio Sovrano ho sacrificato tutto, ho esposta perfino la vita, però non ristarò dall'invocare altamente la protezione di tutti quelli che lo rappresentano, ed in ispecial modo dell'Eccellenza Vostra, ma protezione di semplici parole, la quale mi ritorni onorato nella società, mi ajuti a conseguire lo scopo che desidero. Eccole alcune righe, che la illumineranno più chiaramente sullo stato di situazione delle Romagne: e voglia il cielo che l'Eccellenza Vostra possa col suo ingegno, colla sua energia riuscire a ridurre quei popoli un'altra volta cristiani, un'altra volta fedeli al nostro Sovrano.

« L'Eccellenza Vostra, allorchè anni sono si trattenne nelle Legazioni avrà trovato quelle popolazioni in un principio di disorganizzazione morale, ma non in uno sfacimento assoluto quale oggi si presentano. Abbisogna considerare come perduta la generazione presente dai tredici anni in su, fiaccarne l'orgoglio per toglierla alla possibilità di far peggio, pensare seriamente alla educazione della

generazione futura. I Romagnoli d'oggi *sono tal canaglia*, che si maschera del colore di papalino, o di liberale, secondo crede che possa tornarle a miglior conto; per cui il male non sta soltanto nelle macchinazioni dei liberali, ma nella massa, la quale è talmente demoralizzata, sian pure ecclesiastici o secolari, poveri o ricchi, uomini o donne, che di umano non le rimane che la semplice figura. Tutti bestemmiano *Gesù Cristo, la SS. Vergine, il Sommo Pontefice*, con espressioni abbiette le più ricercate, e pare che provino nel cuore una vera consolazione nel calpestare quei nomi augustissimi. I preti sono un ammasso di eterogeneo indefinibile, senza che si pensi a renderli migliori. L'ho intesi io stesso vantarsi delle più obbrobriose sporcizie; pronunciare eresie le più sacrileghe, aprire la bocca in politica nel modo il più vituperevole. E chi altri che i *curati di campagna* hanno ricoverato i ribelli nella prima sollevazione di Bologna del 43? So ben io con quali marche d'infamia stiano registrati nei processi politici i nomi di certi ecclesiastici. E con sì belli esempj di coloro, a cui è affidata la spirituale educazione dei popoli, qual meraviglia se i popoli crescono increduli, orgogliosi, briganti? Alla dissolutezza sacerdotale si aggiunge la peste degl'impiegati, per lo più o ignoranti, o perfidi; tutti ingordi, insaziabili. Non ne ho trovato uno solo, purchè sia Romagnolo, che si chiami contento dell'essere suo, *che benedica il Principe che lo governa*, che si vanti di servire *il suo*

Sorrano per principio coscienzioso e disinteressato. Se per caso riescono in qualche buona operazione, eccoteli petulanti a chiedere rimunerazioni; e se l'ottengono, pur tuttavia si lamentano, perchè non si credono bastantemente compensati. Pel denaro si prostituiscono tutti; talchè vendita della giustizia, inosservanza delle leggi, private vendette, sotterfugi per ingannare, per accecare i poveri Cardinali Legati. Quei poveri *impiegati* veramente *affezionati al Governo*, i quali sono di altre provincie, vengono tacciati di *zelanti*, d' *indiscreti*, di *visionarj*: *beffati*, *screditati*, *tolti alla possibilità di far bene*. I fatti obbrobriosi del 43 e del 45 ce ne danno le prove. Quando nel 43 *il nostro affezionatissimo Curzi*, dietro le notizie dettagliatissime, che io gli detti per primo, come risulta dal processo, e che poscia si procurò anche più chiare da sè stesso, implorava dall'Eccellentissimo Spinola la permissione di carcerare Zambeccari e i suoi consorti, per impedire che si sollevassero; una folla di ipocriti aggirò talmente quel degno porporato, che usando della sua autorità disse a Curzi: « Se voi li farete carcerare, io li farò dimettere. Vi si dànno ad intendere dei sogni: noi d'altronde siamo bene informati che tutto è tranquillo. »

« Quando *Cavana*, nel luglio o agosto del 45 andò a Fusignano a carcerare il giardiniere di Calcagnini, scrisse con termini i più energici, perchè gli si permettesse di carcerare Beltrami e i suoi compagni. Spalazzi, già circuito, disse con me:

« Il capitano è un fanatico, che non sa quello che si dice; va mendicando pretesti per ingraziarsi col Governo; tutto è tranquillo, ed egli non sogna che rivoluzioni; d'altronde gli abbiamo ordinato che ritorni al suo posto ». Il cardinale Ugolini fu talmente persuaso della innocenza di Beltrami, che presentatogli da Feoli, lo tenne a desinare seco pochi giorni prima che scoppiasse la rivolta. E Feoli sapeva in quali acque pescasse Beltrami, perchè n'era stato avvisato dal Ghigi di Ravenna; e d'altronde Feoli ebbe l'imprudenza di dirlo allo stesso Beltrami. Cosa non dissi per persuadere Spalazzi a disfarsi di certo sartore, Antonio Sambi di Ravenna, rimandato in Italia da Parigi per ordine di Mazzini e Cornetti per fare proseliti al comunismo, come aveva confidato con me? Si contentò di una semplice ammonizione, perchè gli era stato raccomandato dal fratello. Quando il povero Freddi, Bedini, Zambelli supplicavano, perchè s'impedisse la sollevazione di Rimini, davano al Cardinale Legato i più minuti dettagli delle macchinazioni dei liberali; chi altri chè quell'infame di Lambertini circuì l'Eccellentissimo Gizzi, lo persuase della inutilità di qualunque misura in prevenzione di quello scandalo? E se meriti io taccia di calunniatore nel dare a Lambertini l'epiteto d'infame, l'Eccellenza Vostra può consultare in via riservata l'Eccellentissimo Vannicelli, il Vescovo Tomba, i governatori Masioli, Agabiti, Marcelli, e il giudice processante Piselli. Le sue mangerie, le sue scrocchcrie sono in

Forlì notorie a tutti: tutti sanno che per quattrini venderebbe le chiavi di S. Pietro al diavolo. Io lo avvertii, che nella sua provincia si facevano aggregazioni al comunismo, specialmente dal chirurgo Domenico Amadori; che da un tale locandiere Bendandi avevo imparato, essere stato commesso certo omicidio nella persona di un tale, che si rifiutò di commettere un furto in prova della sua fortezza prima di prestare il giuramento alla società. Di questo mio avviso ne ha fatto tal conto, come se non gliene avessi parlato. Quanto non ho mai detto con costui sul proposito dell'ingegnere del genio, Cerati, perchè lo facesse espellere dal corpo come settario famigeratissimo; sul proposito di Emilio Zoli, e di tanti altri; e se n'è dato per non inteso? Non ha potuto far altro di male, ha perfino comunicato a Ciro Santi le viste di Piselli contro di lui. Fu ucciso il povero Ravaioli, non si è dato carico (e forse per paura) d'indagare gli autori di quel delitto, come se non fosse stato commesso. Oggi proprio è un bel vedere al suo posto questo *direttore di porcheria*, che, preso dalla paura, si fa condurre alla casa e all'uffizio dagli agenti di polizia! Che dirò dunque degli atti scandalosissimi della Commissione di Ravenna, dei quali sono stato testimonio io stesso? So ben io quanto abbia sofferto e faticato il povero Freddi per tenere in accordo quel sinedrio di giudici, i quali, o per orgoglio, o per invidia, o per dabbenaggine, litigavano tutto giorno come la canaglia di piazza, si rendevano il ridicolo di tutti,

non sapevano nè ciò che dicevano, nè quello che facevano. Ecco come il Governo perde la sua forza morale, ecco per quali mezzi i briganti imbaldanziscono, ecco per chi i veri affezionati restano beffati, denigrati, avviliti, e qualche volta cadono vittima delle più infami persecuzioni. E di fatto, cosa non si è brigato per togliere Curzi dal suo posto? Non potendolo tacciare di scroccherie, si è data voce al ridicolo, si è detto cortigiano, gaudente, inetto. Per perdere Freddi, non potendolo intaccare sul suo attaccamento, sul suo zelo, sul suo disinteresse, che lo ha ridotto alla miseria per profondere tutto nello spionaggio, nelle limosine; si è gridato al dissipatore, sono state segnate colla marca della nefandità le sue affezioni per un amico. Il povero Bovi, perchè non volle lasciarsi aggirare dagli imbroglioni, perchè teneva nel più gran segreto la condotta del processo affidatogli, fu studiosamente fatto cadere in una umana debolezza, fu perduto con non poco discredito del Governo stesso. I Romagnoli, bisogna persuadersene, vogliono essere soli, di qualunque partito essi siano, e guai a chi s'intromette fra essi che sia di altra provincia! Vogliono essere assolutamente indipendenti, e le parole Legge. Religione, Papa vogliono cancellarle dal loro vocabolario. E non per altro, che per togliersi al dominio ecclesiastico, vanno inventando contro il Governo Pontificale le più insulse menzogne. Ed è pur lacrimevole vedere che ben riescono nel loro intento, dacchè essi soli hanno saputo e

sanno inspirare in tutti quelli che gli stanno a contatto tale contrarietà contro il Sommo Pontefice, che in Toscana, in Lombardia, e in Piemonte nominare il Papa vale lo stesso che pronunziare un nome obbrobrioso, o per lo meno ridicolo. E non si dovrà provvedere, non si dovrà riparare, non si dovrà tentare almeno di togliere a questi empj la potestà di propagare la loro demoralizzazione, d'instillare queste massime infernali nella povera gioventù? Il Granduca di Toscana ha conosciuto qual peste attirata si fosse ne'Stati suoi; ed ha veduto il nembo che lo minacciava, ha rinunziato al suo sistema di dolcezza, ha discacciato da'Stati suoi tutti gli esseri intaccati dalla tarna politica; » e quelli fra i suoi sudditi, a cui si è riscaldata la testa, in dettaglio li fa rinchiudere in carceri rigorosissime, dove « gli fa apprestare pane, acqua, e bastonate in proporzione del calore che li ha investiti, senza impacciarsi della noja dei processi. Coloro, rimessi in libertà, non parlano dell'accaduto per vergogna, non compariscono più fra i consorti per paura. A grandi mali vogliono essere apprestati energici rimedj, giacchè una soverchia dolcezza si prende per debolezza, ed aumenta la forza del male. Le Legazioni sono strabocchevolmente ricche, e però possono sopportare le spese occorrenti a tenerli in soggezione: nè queste spese, per quanto siano strabocchevoli, impoveriscono i paesi, perchè quel denaro prendendo un giro fra la popolazione stessa, ne diminuisce anzi la miseria.

Si assoldi una forza estera imponente, che li tenga in dovere. Si mandino a cuoprire gli impieghi governativi e politici uomini di specchiata probità e di conosciuta energia. Si spargano fra essi sacerdoti e religiosi santissimi, i quali si occupino di una nuova predicazione dell'Evangelio, che si dedichino esclusivamente all'educazione spirituale della gioventù, strappandola anche, ove bisogni, dalle mani dei loro genitori. Si lascino imprendere a spese di quei Comuni grandiose lavorazioni di fabbricati, di strade, di canali, che li tengano occupati: si divaghino pure con leciti divertimenti, i quali li distraggano specialmente nelle ore serali, le più pericolose alle macchinazioni. E a chi bestemmia Iddio, la Vergine, il Papa, gli si apprestino, senza riguardo di condizione, di sesso, di età, carcere con pane, acqua, e bastonate, e sempre in via politica, sempre nel più gran segreto. Sono popoli, che bisogna riguardarli come una colonia di Barbari, che abbisognano di una nuova scuola di civilizzazione. Tre o quattro anni di governo veramente ferreo, modellato sul sistema del Governo Austriaco, li toglierà per sempre alla possibilità di pensare a macchinazioni politiche.

« Perdoni, Eccellenza, questo sfogo al mio zelo, alla mia maniera di sentire per un Governo, pel quale ho impiegato volentieri, in mezzo ai più gran rischi, tutta la mia gioventù: mi accordi l'onore dei suoi comandi, la sua protezione, e mi permetta,

che baciandole la sacra mano mi prosti con particolare devozione e sommissione.

« Dell'Eccellenza Vostra Rev.ma,

« Roma, 30 aprile 1836.

Umil.mo Dev.mo Obb.mo suddito

« GIUSEPPE LUCARELLI, Ing. »

$\frac{8}{2}$

P° 7 maggio 1846.

IV.

Il Lucarelli a Monsignor Governatore di Roma.

La seguente lettera è la migliore lezione per chi sentesi tentato di farsi delatore o di *governi*, o di *fazioni*, o di *individui*.

« Eccellenza,

« Ieri mattina ardevo di desiderio di trovarmi coll'Eccellenza Vostra, onde poter trovare in Lei parole di ristoro a tante mie afflizioni; ma fui compreso in un subito da un tumulto di passioni, che mi tolse alla possibilità di qualunque discorso; non vedevo l'ora di allontanarmi dalla di Lei presenza: mi sentivo morire! L'Eccellenza Vostra ha un cuore pietoso: e se potesse leggere nel cuor mio; se tutta potesse comprendere l'infelice mia situazione; se vedere potesse il quadro orribile, che mi sta innanzi agli occhi sul mio avvenire, forse mi accorderebbe uno sguardo di compassione.

« Monsignore, sia persuaso ch'io non sono *una spia*, ma un disgraziato, che un *zelo fanatico* ha trascinato ad irreparabile rovina, mentre si credeva degno di sedere sull'altare della gloria. Tutto quello che ho fatto pel Governo mio, l'ho fatto pel solo principio di coscienziosità; e per questo ho rifuggito sempre dal chiedere, dall'accettare un obolo solo di compenso. Che anzi tutto quanto ho guadagnato colla mia professione d'ingegnere, con i miei studj, l'ho sempre profuso in viaggi, in confidenti, in quanto credevo tornar potesse a buon conto della *causa santa*, che difendevo. Il fanatismo per questa mi condusse a rinunziare persino al piacere di vivere nel seno di un padre, di una sposa, di una famiglia reputatissima, che mi adorano; e me ne chiamavo contento, sperando di rimettermi un giorno tranquillamente in mezzo a lei, di ritrarre abbastanza dai miei studj, per goderne con essi. Invece mi vedo precipitato in una voragine di mali, condannato a lacrimare sul mio zelo. La mia professione, le mie cognizioni, quel poco d'ingegno, che Dio mi donò, sono divenuti un nulla in un istante, e per essere stato affezionato, fedele, zelante, sono adesso nella denigrazione; mentre i *sovvertitori della società* trovano gaudio nella empietà loro, sentono oggi persino la consolazione di riabbracciare le loro famiglie. Designato coll'infamia a questa corrotta società, per non incappare sotto il pugnale

ho dovuto correre a Roma a rifugiarmi, dove sono condannato ad una vita infelicissima: costretto a mirare, nè tanto da lungi, una fine miseranda, se pure l'Eccellenza Vostra con mano pietosa non vorrà ritrarmi a salvamento.

« In quella *scrittura politica*. che sta fra le di Lei mani, speravo trovare il battello di scampo: ma oggi i tempi sono cambiati, sebbene gli uomini siano gli stessi! Ero quasi persuaso che il defunto pontefice, in compenso delle mie fatiche, mi avrebbe assegnato di darne due o tre copie a ciascun Comune, e così avrei avuto abbastanza onde provvedere ai miei privati interessi: Ma adesso posso sperare lo stesso? L'Eccellenza Vostra vorrà consigliarmi a pubblicarla con certe modificazioni? E pubblicandola, mi presterà poi una mano pietosa. perchè l'attuale Sommo Pontefice voglia degnarsi di accoglierla, e premiarla?

« Possa l'Eccellenza Vostra sentire compassione, e venire a soccorso di questo suddito sventuratissimo, che le bacia la mano con particolare affezione e sommissione, protestandosi

« Dell' E. V. Rev. ma,

« Roma, 2 luglio 1846.

« *Umil.mo, Dev.mo. Aff.mo suddito*

« Giuseppe Lucarelli, Ing. »

V.

Brani d' una lettera del colonnello Freddi al dottor Paolini.

15 maggio, 1844.

« Ho ricevuto la vostra di Marsiglia in data 7 del corrente. Apprezzo le notizie che mi date, e me ne varrò con uso prudente, ecc: . . . .
. . . .
. . . .
Levatevi una volta d' idea, e per sempre, che qui vi sia qualcuno che ci tradisca: ciò non può essere in ogni modo. Mentre però compatisco i vostri timori, posso assicurarvi solennemente, e da uomo di onore, che voi siete sempre stimato e protetto da ogni disgrazia, ecc. »

VI.

Brani di lettere del dottor Paolini al colonnello Freddi.

Espone le tre ragioni, che lo avevano fatto cadere in sospetto dei liberali.

Da questa lettera ci viene chiarito, ch'egli fu difeso da tale accusa da *Pietro Giannone*, distinto fuoruscito politico; ch' ebbe lettere di altri (tra le quali una del Mazzini), che smentivano ogni dubbio a suo riguardo; ed infine, ch' egli chiedeva in suo favore una dichiarazione, siccome poi ebbe, del proprio figlio.

Tutto ciò mostra quale specie d'inviluppo immorale si trova talvolta nelle sette politiche: ora una diffidenza insensata proveniente da *fanatismo;* ora una calunnia sollevata sordamente dall' *invidia,* dall' *odio privato,* od alimentata dagli agenti stessi dei governi colla peggio della innocenza e del merito: ora infine, ed a sbalzi, una confidenza *cieca* dal lato anche dei capi, chè giungono a difendere chi è degno del disprezzo, e della maledizione di ogni uomo dabbene.

Ma questo è pur troppo l'andazzo delle sette; dalle quali a lungo andare sorgono le gelosie, i partiti, gli odj, le vendette, l' insania dei propositi, e per ultimo le uccisioni proditorie, le fazioni, e la perdita della causa, per cui da principio s'erano costituite.

« Marsiglia, 12 novembre 1843.

« Carissimo amico;

« Vi mando un plico per Guglielmo, e ve lo mando aperto perchè lo leggiate, ecc., ecc. Le accuse, che mi si dànno, venute d' Italia, sono sopra tre capi: 1° la condanna da me sofferta; 2° l'abbandono della moglie; 3° il mio accordo coi nemici della libertà italiana. Spero, che saprò difendermi da tutti e tre questi capi, e sopratutto dall'ultimo, e trionfante! non dubitate per questo! Però ho bisogno di alcuni documenti; tra i quali la lettera, che chiedo a mio figlio, e per la quale prego voi non solo a non volervi opporre, ma a voler anzi eccitare mio figlio stesso a questa dichiarazione, se mio figlio

non fosse bastantemente deciso; del che non dubito però affatto!

« Al terzo capo di accusa non ho per difesa che il negare! ma studierò io bene il modo da cavarmene con assai più facilità dei due primi. E per ciò bisognerà l'ajuto vostro per alcune lettere, che voi farete stendere di carattere affatto ignoto a qualunque della vostra polizia costì: e le farete impostare a Sinigallia ed in Ancona. Vi manderò io le minute di queste lettere! ecc. . . . .

« Dunque assistetemi per quanto potete . . . .

. . . .

Tutto Vostro

PAOLINI.

« *P. S.* Non dimenticate di rimettermi la lettera di Parigi, perchè mi è necessaria per le mie difese. Ve ne mando anche una di Mazzini, che mi rimetterete nella stessa maniera. Più, vi mando ancora la dichiarazione, che il mio difensore Pietro Giannone ha fatta in favor mio: sono tre pezzi che mi rimetterete insieme. »

VII.

Il Governatore di Roma, Direttore generale di Polizia, al Cardinale Gizzi, Segretario di Stato.

Gli spedisce quattro rapporti confidenziali segreti sul Congresso degli scienziati, che ebbe luogo a Genova nel 1846.

Se tal sistema era naturale durante il governo di

Gregorio che suonava in ogni suo verso corruttela e viltà, si stupisce come le stesse cose accadessero dopo l'avvenimento di Pio IX; e per conseguente dopo l'amnistia e l'iniziamento delle riforme. Ciò è valevole di per sè solo ad illuminarci sul governo del nuovo pontefice sino dai primi mesi del suo regno, e vale per tutta risposta a que' fanatici, che vedevano o vedono in lui un uomo calato dal cielo per spandere il benessere civile, intellettuale, e morale in mezzo ai popoli oppressi.

Il santuario delle scienze viene profanato dalle spie della corte romana, ed il sapiente non si vede nè meno tranquillo di mezzo alle speculative meditazioni ed innocenti discussioni dell'intelletto umano. Ho quattro lettere su questo proposito, e le riproduco tali quali sono. Non si vede in esse alcuna sottoscrizione, nè si conosce per noi la scrittura. Noi conserviamo gli autografi, onde all'opportunità ne sia dato di scoprire l'autore, e si possa per tal foggia coprire del più alto disprezzo quel vilissimo sedicente professore che aveva indossato la veste del confidente segreto.

« E.mo Sig. Card. Gizzi,
Segretario di Stato. « N° 37374.
« 4 ottobre 1846

« OGGETTO

« Si rassegna copia di due rapporti segreti sull'attuale Congresso de'scienziati a Genova.

« Il Sotto-Governatore, Direttore Generale di Polizia, si fa un dovere di rassegnare all'E. V. R. le qui accluse copie di due rapporti, che egli ha ricevuti da persona di sua fiducia, la quale si è recata in Genova per la circostanza del presente Congresso de' scienziati, sembrando che le cose ivi esposte sieno meritevoli della superiore cognizione.

« E chinato al bacio della S. Porpora ha l'onore sincero di riprotestarsi col più profondo rispetto ».

I seguenti rapporti segreti mostrano però chiaramente, che il bisogno sentito sino ne' Congressi scientifici, quello era dell'indipendenza nazionale: e tale un fatto valga a risposta di coloro, Italiani o stranieri poco monta, che dissero essere noi stati mossi a quell' epoca da intemperanza di desiderj, da utopie, da principj *socialisti* (vocabolo che i retrivi modificano a loro talento), e che affermano anche oggi non avere noi principj di nazionalità.

LETTERA PRIMA.

« Eccellenza Rev.^{ma}

« In esecuzione ai venerati di lei ordini trasmessimi coll'organo del sig. cav. Pontini, indirizzo al-l'E. V. la presente, che fa seguito ad altre due già da me inviate in questi giorni a sua Em.ª R.^{ma} Segretario di Stato.

« La condotta de' congregati in quest' anno ha continuato ad essere ben diversa da quella degli scorsi anni. In un paese, ove la rivoluzione morale

è già avvenuta, ove si parla da tutti e perfino dalle autorità superiori, che non si attende che un avvenimento per tentare di scacciare gli Austriaci dall'Italia, ove si parla e dicesi senza alcun riguardo, che se non avveniva l'esaltazione al trono di Pio IX, che con la sua amnistia ha tranquillizzato lo Stato Pontificio, sicchè ora poco puossi contare pel concorso de' Romagnoli, quando venga intimata una guerra all' Austria; non facendo d' uopo, dopo tuttociò, di ritirarsi in particolari e solitarie assemblee per intendersi, per parlarsi, per fare delle macchinazioni settarie; si parla quindi, si agisce senza nessun riguardo, e appena si ha riguardo di abbassare la voce, quando si manifestano dei dubbj per la fermezza del Re, pel poco conto in che teneva le sue promesse, li suoi impegni, ecc.

« Appena si abbassa la voce, quando si dice che l'armata tutta arde d'impazienza di battersi con gli Austriaci, di conquistare il regno Lombardo-Veneto, ed è più che disposta a sollevarsi contro il Re, nel caso che non approfitti della prima favorevole occasione, di quello che rinunciare ai suoi principj. Nè è questo il solo modo di pensare delle masse militari, ma eziandio dell'ufficialità superiore; ho sentito parlare di questo tenore uno scudiero del Re, il governatore, ecc., e mi si assicura, che questo è il pensiero ed il parlare pur anche delle persone, che più accostano il Re, non meno che dei ministri tutti, se si esclude il ministro Della Margarita, che dal Re dicesi temuto, che da tutti è odiato, e

che si assicura che non compierà l'anno senza che sia dimesso.

« In questo stato di cose, è constatata pienamente la verità di quanto in altre mie ebbi l'onore di esporre all'E.^{mo} Segretario di Stato sul conto di questi Stati Sardi, che riuscivano inutili e superflue le consuete e private congreghe, e ciò tanto più che la politica delle sette italiane, come l'E. V. non dubito che non conosca, è in oggi del tutto cambiata. Non si vogliono più le masse istruite negli affari settarj; la somma delle cose si vuole in oggi trattare dai soli caporioni ignoti della setta, quelli che hanno sempre diretto il tutto, e che appunto, per essere i veri e più potenti capi, sono sempre stati nascosti ed al sicuro di qualunque inquisizione; ed a me sembra, che questo sia il modo di agire il più terribile pei governi, perchè essendo ridotti in pochi, è più difficile a scoprirsi; e prova ne sia, che ovunque si sente ripetersi dai congregati, che per carità si dissuada la gioventù dall' ingerirsi menomamente in ciò che può essere mena settaria, ed in particolare dall'inscriversi in nessuna società segreta.

« Altro non sentesi ripetere in tutte le conventicole, essere la parte istruita dell'Italia abbastanza innanzi per la sua rigenerazione, ed il frutto maturo; non essere però del tutto maturo nelle masse del popolo italiano, che quindi tutte le mire degli Italiani devono esser volte soltanto alla istruzione e maturità del popolo; quindi tutte le mire dover es-

ser soltanto rivolte ad ispirare al popolo l' odio il più accanito contro gli stranieri invasori di una parte d' Italia; doversegli insegnare ad apprendere quali sono i proprj diritti, la propria dignità; disporlo a tentare ogni mezzo per sostenere la propria dignità, per ottenere l' esecuzione dei proprj diritti; prepararlo infine ad un grande avvenimento italiano facendo mettere in giuoco la molla delle passioni le più forti, l' interesse, l' amor proprio, e la gloria che acquisteranno nel conquistarsi un giorno la propria libertà. Questi sono i principj, su cui si è aggirata la parte politica del Congresso di quest'anno. Queste massime, questi principj saranno quelli che verranno in seguito di ogni maniera diffusi, colla voce, con gli scritti, e con le stampe. I mezzi di facile e sicura comunicazione sono stati gli argomenti i più interessanti che si sono trattati, ogni qualvolta sono avvenute delle riunioni pubbliche, o nelle case, senza convegno e senza mistero.

« La simpatia e le ovazioni al sommo Pontefice Pio IX non hanno fatto che aumentare ogni giorno, sicchè e nel Congresso e nelle private e pubbliche coversazioni non si sente che a parlare e fare applausi a Pio IX. Masi è diventato il Poeta del Congresso, ed ogni qualvolta viene a pranzo alle mense comuni, ove non siamo mai meno di 500, è salutato con vivissimi e generali applausi, e dopo il pranzo viene costretto ad improvvisare. L' unione, la

fratellanza dell' Italia, l' odio, l' espulsione degli stranieri, gli elogi e le speranze di Pio IX, sono i temi ordinarj con cui viene invitato ad improvvisare, e col suo facile verso, e con li suoi concetti i più caldi di libertà, di unione, di amor fraterno, ecc., riceve applausi vivissimi, unanimi, generali, non meno che ogni qualvolta fa intravedere nel Papa il sovrano, che il cielo ci ha mandato per la liberazione dell'Italia. Sere sono, in casa del marchese Pallavicini, in casa del governatore, vi sono state delle accademie di poesia; Masi non meno che tutti gli altri improvvisatori e poeti, hanno tutti cantato sullo stesso argomento, e generale, continuo, vivo è stato l' entusiasmo ogni qualvolta sono stati recitati versi enfatici, entusiasti sugli argomenti citati, o lodi e speranze su Pio IX. Nè questa tendenza del giorno è stata solo manifestata con li privati discorsi, e con le poesie; il Congresso e le sezioni tutte vi hanno preso una parte attivissima. Ovunque si è cercato incastrarvi delle allusioni, ovunque si è ripetuto con plauso il nome di Pio IX, e non vi è stata sala che non sia eccheggiata dai suoi evviva. Ho però per cosa certa volersi ad arte esagerare le speranze che nutrono, di riforme, di cambiamenti, di concessioni, ecc. affinchè, non verificandosi quanto si vuol far credere e concepire dagli animi si possa avere un mezzo efficacissimo per generare il malcontento, il disinganno, ed eccitare nel

momento opportuno alla sollevazione. Il Congresso quest'anno è andato oltre ogni credere al di là degli argomenti fin qui trattati con un carattere eminentemente nazionale, trattando punti i più delicati della più alta economia politica, e fra questi, della libertà del commercio, della libera concorrenza, dell'abolizione delle gabelle doganali; e tant'oltre si è andati, che non vedendo possibile che i governi si adattino ad una decisione del Congresso, ha istituita una associazione nazionale, affinchè procuri con ogni maniera di scritti e stampati, affinchè pesi una forte responsabilità ai governi che non la adottassero. Hanno trattato di riforme quarantenarie, di esposizioni d'industria nazionale nei luoghi ove accadono i Congressi, con portofranco di tutte le parti d'Italia, e di mille altre cose di questo genere, che credo utopie nello stato attuale delle cose, ma che non ponno a meno di piacere, e di generare malcontento se non vengono concesse.

« Genova, 25 settembre 1846. »

LETTERA SECONDA.

« Eccellenza R.ma,

« Ieri sera ha avuto luogo l'adunanza generale per la scelta della città, che deve essere sede

del decimo Congresso nel 1848; e la scelta è caduta sopra Bologna.

« Ecco quali sono state le circostanze principali, che hanno preceduta questa elezione durante la lunga seduta dalle 6 pomer. alle 12.

« Li congregati, fin dal loro giungere, hanno manifestata unanime la volontà di scegliere Roma per acclamazione. Il principe di Canino, quasi in opposizione delle parole che ha fatte stampare ed ha recitate alla prima seduta generale, ha sparsa la voce che il Papa non ci voleva prima del 1849. A queste voci altre ne sono succedute in pro e contro codesta opinione; che diceva avere Sua Santità manifestato desiderio di ricevere il Congresso in provincia e non a Roma, che manifestava una contraria opinione. Fatto si è, che al momento della riunione tutti erano per Roma.

« Contro ogni uso del Congresso, il Presidente generale ci ha, nell'aprire la seduta, comunicato che sentite quali erano le città in predicato, e conosciuto essere Palermo, Roma, e Bologna, aveva scritto ai due governi; e ne aveva avuto risposte, negativa per Palermo, volendosi uno spazio maggiore fra un Congresso e l'altro nello stesso Stato, e molto dubitative, anzi quasi negative da Roma, cosicchè ne consigliava ad andare a Siena.

« Il marchese Pareto, con un bel discosso, confidando nella bontà di cuore, mente illuminata, e promessa protezione alle scienze di Sua Santità, non teneva calcolo delle parole del Presidente,

proponeva Roma; la proposizione fu ricevuta con tali vivi e prolungati applausi, che se non si fossero opposti i regolamenti, Roma sarebbe stata proclamata per acclamazione.

« Se non che, alzatosi il principe di Canino, faceva vedere l'inconvenienza di violentare la mente di Sua Santità per non voler prolungare di un anno questa elezione; faceva conoscere, che Roma ora non ha che un Corpo municipale che ci riceva, e che il Senatore è contrario ad ogni buon ordinamento scientifico, e ne dava la prova coll'aver egli scacciato dal Campidoglio l'Accademia dei Lincei, e che Bologna non era città da scegliersi, perchè ancora guernita di bajonette straniere. Terminava coll'invitare ad aspettare un anno ancora, finchè fossero ben ordinate le riforme, che si aspettavano, e che allora saremmo stati ricevuti come in trionfo. Il suo discorso fu ricevuto con segni manifesti di disapprovazione. Al principe successero altri insistenti su Roma e Bologna. Il principe infine, vedendo che si stava per votare per una di queste due città, manifestava avere in petto un mandato di Sua Santità, col quale era autorizzato a dichiarare che Sua Santità non ci avrebbe ricevuto nel suo Stato prima del 1849. Questo discorso produsse vive, ma diverse sensazioni. Molti vi credettero, e non solo si astennero dal votare, ma sortirono in più di 400 dalla sala, e da circa 970, che erano al momento della iscrizione, furono soli 538 quelli che rimasero per la votazione.

Fattosi lo scrutinio, Bologna ebbe 336 voti, Roma 62, Siena 93, Palermo 8, Modena 4, Pavia 1, Sinigaglia 1, Verona 1, voti bianchi 31. La maggiorità assoluta era di 170, per cui Bologna avendo ottenuti 166 voti più di detta maggiorità, fu proclamata per la città eletta. Vivi e prolungati applausi accolsero questa elezione, così che il conte Freschi a gran stento ottenne il silenzio per fare un elegante discorso, nel quale esponeva a nome dell'adunanza, che nutriva speranza che il cuore magnanimo ed illuminato di Sua Santità avrebbe perdonata questa amorosa violenza, e l'avrebbe attribuita, come era di fatto, al vivo desiderio di dargli una prova di vivo rispetto, affezione ed ammirazione alle tante sue doti. Fra gli applausi e gli evviva a Pio IX il Presidente generale chiudeva la seduta.

« Genova, 26 settembre 1846. »

Nell' esergo di queste due lettere trovansi scritte le seguenti parole di mano del sottogovernatore, che sembra certo Neri.

« ottobre 1846.

« Si faccia copia della presente, e si trasmetta subito all' Em.mo di Stato, come proveniente da persona di fiducia del sottoscritto. »

Neri.

LETTERA TERZA.

« Eccellenza Rev.ma

« Il Congresso è finito coll' entusiasmo universale per Sua Santità, come era cominciato, e colle

dimostrazioni le più ostili e generali contro l' Austria; esse sono state in certo qual modo tollerate, anzi incoraggiate dal Governo Sardo; poichè le ha permesse, e le poesie di cui le unisco copia, stampate col permesso dei superiori, potranno dargliene una prova manifesta.

« Io non mi dilungo, perchè desidero approfittare dell' occasione che mi si presenta, e perchè questa mia non mi precederà che di uno o due giorni.

« Genova, 30 settembre 1846. »

LETTERA QUARTA.

« Eccellenza Rev.ma

« Sebbene sicuro di ricapitare in persona la presente, pure mi affretto a mente fresca a ricapitolare quanto vi è stato di singolare nel Congresso scientifico or ora terminato. I due astri del giorno sono la Santità di Pio IX, e la potenza di Carlo Alberto; attorno a questi oggi si agglomerano gli uomini senza distinzione nè di età, nè di opinione; uno è lo scopo, come espressi nelle altre mie: serrarsi attorno ai troni, che più offrano guarentigie per rovesciare il potere dell' Austria in Italia. Nel Congresso fatto tutto ha teso a questo scopo; e siccome a Genova si è goduto di una libertà, che non ha avuta l' eguale in verun altro luogo, così le generali e private opinioni si sono manifestate senz' al-

con ritegno. Il nome di Pio IX, e quello di Carlo Alberto non sono stati mai pronunziati in pubblico senza che a questi rispondessero calde e vere acclamazioni.

« Il conte Balbi, nello sciogliersi della sezione di agronomia, ricordò ai radunati, che l'ottavo anello che ci lega in fratellevole unione era stato fatto in quelle sale, ove un secolo prima si era decretata la cacciata del *nostro comune nemico*. Il marchese Pareto, nel licenziarsi dalla sezione di geologia, di cui era presidente, diceva, che non dimenticassimo che la nostra fratellanza era stata rannodata nella sala, ove cento anni prima fu decretata la cacciata de'Tedeschi, assicurando, che gli animi de'Genovesi sono sempre pronti a fare altrettanto, tosto che si presenti l'occasione. Il segretario generale, nell'ultima generale adunanza, additava il seggio del presidente come quello che cent'anni addietro era stato occupato dal di lui avo, per decretare in questa stessa sala la cacciata del nemico d'Italia. Il presidente generale che non godeva affatto la simpatia de'congregati, perchè tacciato di gesuitismo, se ha voluto che il suo discorso fosse applaudito, ha dovuto ricorrere all'idea del giorno, e terminarlo raccomandando l'amor patrio e la fratellanza italiana. Ad ognuna di queste dimostrazioni gli applausi erano oltre ogni dire vivi, clamorosi, prolungati ed unanimi. Non potrà certamente l'Austria rimanersi taciturna ed immobile all' appalesarsi pubblicamente di una così grande inimicizia; e

tanto ne sono tutti persuasi, che grandemente si teme che vengano chiuse le porte di Venezia al nono Congresso, e che, per lo meno, molti ne vengano espulsi. Nè sono bastate le dimostrazioni di odio all'Austria, e di viva simpatia a Carlo Alberto ed a Pio IX, addimostrate nelle pubbliche sedute; ma eguali sensi si sono ripetuti ancora più chiaramente dai poeti nei pubblici improvvisi, sia alle mense comuni, sia la sera al casino, sia nelle numerose adunanze presso il marchese Paolucci, governatore, e presso altri cospicui personaggi della città.

« Nè bisogna darsi a credere, che queste dimostrazioni siano di poca entità; erano più di mille individui venuti da tutte le parti d'Italia, e che o bene o male sono pure rappresentanti della scienza italiana, che applaudivano unanimi alle ovazioni di Pio IX e di Carlo Alberto, e che appalesavano il loro odio all'Austriaco: erano più di duemila accorsi come amatori della scienza, che facevano coro ed eco agli applausi ed alle esagerazioni dei primi mille, e sempre, e dal principio alla fine del Congresso, e ad ogni circostanza ed ogni illusione anche lontana, irrompendo poi con maggior fracasso quanto più l'allusione si faceva vicina e manifesta. Ad onta che quest'anno il Congresso non abbia avute le sue relazioni segrete, non ha mancato però del più forte interesse; poichè più di ogni altra cosa ha dimostrato un fatto già accompito, alla manifestazione del quale si è dato libero sfogo senza ri-

tegno; voglio dire la reale e viva fusione delle opinioni, l'accordo il più completo ad uno scopo solo ed un solo fine, che non è nato per segrete mene, ma per unanime consenso: stringersi al trono del potere di Carlo Alberto, a quello della religione di Pio IX, e con comune intelligenza tentar di tutto, ed occorrendo ancora compromettere fortemente questi due Monarchi, nella lusinga di vedere per mezzo loro ridotta l'Italia a quel punto di vista, a cui tentano oggi le masse. E dico le masse, perchè oggi non si tratta di cospirare contro il proprio sovrano, ma in favore di due Regnanti; le masse, sia delle truppe piemontesi che delle popolazioni italiane, intendono facilmente gli ammaestramenti di coloro che oggi, in buona fede, li tengono raccolti ed all'unissono, perchè essi pure sperano; ma che domani farebbero servire in senso opposto, quando queste dimostrazioni non fossero atte ad attirare i Regnanti, e restasssero delusi nelle loro aspettative.

« Livorno, 1. ottobre. »

Nell' esergo della presente si vedono scritte le seguenti parole di mano del sotto-governatore:

« 7 ottobre, 1846 ».

« Si trasmette copia del presente all' Em.mo di Stato, perchè veda quale direzione prenda lo spirito pubblico in Italia ».

VIII.

Venendo da ultimo al modo di compilare le note e i registri delle persone in sospetto, riferisco uno o due casi soltanto, perchè troppo lungo sarebbe se volessi pubblicare tutti i documenti che ho intorno alle polizie.

I libri sono tenuti per ordine di alfabeto; alla lettera L, per esempio, trovo che intorno a Lovatelli si hanno le seguenti informazioni: — Vedi Lett. N. 1 del 7 settembre 1843. — Capo rivoluzionario. — Lett. N. 4 del 19 settembre 43.— Un Romagnolo lo cerca in Marsiglia per ricondurlo a Ravenna, perchè si metta di nuovo alla testa del movimento, come più influente nelle Romagne. — Id. — Lovatelli è partito per Parigi, ed il Romagnolo va ivi a raggiungerlo. — Vedi Lett. N. 7 del 25 sett. 43. — Si vuole far entrare nel nuovo piano di Zaccheroni e Pirondi. — Vedi Lett. N. 20 del 31 ottobre 1843. — È stato rimesso in grazia dei capi cospiratori, che aveva perduta, e fatto capo delle Romagne. Vedi Lett. 16 ».

Alla lettera D si trova:— « Durando Colonnello. V. Lett. N. 36 del 6 febb. 44. — Proviene dalla Spagna. Trovasi ora in Marsiglia, e sta per intraprendere il viaggio per la Sicilia. Ed ivi va al suo posto, che gli è destinato per il movimento della Sicilia. — Vedi. Lett. N. 40, 14 febbraio 1844. — Durando non è ancora partito ».

Queste note sono delle più corte; — ve ne hanno delle lunghissime sopra altre persone, e provano come la polizia fosse illuminata a meraviglia sulle pratiche dei liberali.

IX.

Riporto le lettere ch' io scrissi dalla segreta di Mantova: le rividi in Zurigo, ma molte cose non sono più decifrabili.

Le riporto dunque quali sono, e taccio tutto ciò che potrebbe compromettere qualcuno, o mettere in luce il modo con cui mi pervennero le seghe, ec., ec.

« Mantova, 6 agosto 1853 ».

« Il mio processo s'imbroglia sempre più. Il 20 del p. s. ebbi un interrogatorio; pervengono rapporti da Modena, che dicono avermi i' gendarmi arrestato, ed io essere fuggito: — risposi, che non so niente. L' Ungarese di Ginevra ha cantato; ha dato tutti i particolari della presentazione di Tito Celsi fatta da Quadrio: ho risposto ch' io era in Inghilterra, e che non poteva essere in due luoghi contemporaneamente; allora dopo cinque o sei giorni vi è stato il riconoscimento personale — io fra altri due detenuti, egli a guardarmi dal buco di una porta: non ne conosco l'esito. Se ha dato questi particolari, avrà dato anche gli altri del febbrajo 53 — e l'ho potuto arguire, essendomi stato chiesto da prima se conoscevo un Fissendi (nome fal-

so), che era stato in Milano, ecc.: dissi di no. — La cosa va in lungo assai: — ne chiesi al giudice:— mi disse: per carità non parliamo di tempo. Quanto all'affare dell'Ungarese, avrei potuto dire di sì, perchè più compromesso di quello che sono nol posso essere, ma avrei dovuto venire a spiegazioni; cosa che volli evitare N. N. non ha parlato, e sta saldo.— Ora mi si usano dei riguardi; agli esami mi si tratta già, non come un accusato che si schernisce, ma bensì come un nemico conosciuto e provato. Dico francamente che conosco la mia sorte, che vi era pronto; e che dei cospiratori avviene come dei soldati, che vanno alla guerra, i quali si renderebbero ridicoli se pretendessero non essere feriti. Del resto, avendo io dichiarato di non volere compromettere nessuno, di non essere un denunziatore, di aver sempre amata la libertà del mio paese, essi sanno a che tenersi — ed io mi considero come un malato di etisia, che ha da vivere ancora un anno o due; quando sarà per essere pronunziata la sentenza, ne sarò avvisato tre giorni prima; allora esporrò con maggior lealtà i miei principj favorevoli al mio paese, domandando, senza rendermi umile, di essere fucilato, perchè non vorrei sulle mie spalle le gambe del carnefice; in questo secondo caso, per precauzione scriverò nella prossima lettera come si potrebbe farmi avere con sicurezza dell'oppio; affinchè trovino me e gli altri, che avranno la mia sorte, morti, invece di poterli tradurre alla forca. Io sono tranquillissimo: ho qualche momento

tristissimo per i miei bimbi, ed ecco tutto . . .

. . . .

. . . .

« L'uomo deve essere disposto a tutto, e la morte è nulla quando si affronta pel proprio paese; il male è soltanto che credo inutili tali sacrifizj, e non vedo disposizione nei nostri di alzarsi.

« Quando bene si è sacrificato tutto, o vi chiamano de'pazzi se siete morti, o vi calunniano se rimanete al mondo: — ma lasciamo ciò. — Sono sempre solo: però mi è concesso carta e alcuni libri. L'ispettore me ne presta dei suoi — così pure agli altri che sono soli: ma credo che non ve ne sia che uno. Quanto ai libri, non li presta a tutti — sono pochi, ma buoni. Io scrivo un libro; ogni mese vi è visita del Presidente . . . .

. . . .

. . . .

« Se qualcuno fosse d'accordo . . .

. . . .

. . . . — ma a che pro? chiedendo denari! niente e poi niente. Quando sarò per morire, dirò come Voltaire: vo in campagna. — Del resto, non si dànno bastonate, nemmeno quando vi fu il processo dei 7 impiccati (1) — e pare certo che non avessero mai luogo, fuor-

(1) Questo mi veniva assicurato da Casati: dal Sanchez e dai secondini stessi seppi in appresso che si erano date, e che si potevano dare a piacimento dei giudici.

chè solo in momenti precedenti alla rivoluzione del 48. — Il povero Calvi è sempre vicino a me. Non si sa nulla. La mia opinione è, che aspettino ad eseguire la sentenza quando hanno altri — benchè egli si lusinghi dicendo, che ora, se le cose sono quiete, non si eseguiranno più sentenze di morte per semplici delitti politici; ma io non credo nei miracoli, così non mi illudo. Tutto sta quando la sentenza andrà innanzi a Sua Maestà; ora non concepisco quali riguardi possa avere per lui o per me, mentre sono qualificato in processo come attivo rivoluzionario; buona raccomandazione! Un saluto di cuore a Pietro ed agli altri. Ci rivedremo nel Paradiso di Dante, perchè non credo nè all'Inferno, nè al Purgatorio, perchè la mia coscienza non mi rimorde. Se mai non si eseguirà la sentenza, si dice che la pena sarà rimessa ai 20 anni, non più a vita. Non è nulladimeno un bello divertimento . . . .

« Io spendo qui il puro necessario tanto da non ammalare — un po' di formaggio e pane con un po' di latte la mattina, ecco tutto; e con questo vitto da pastore me la sto bene. Avessi la possibilità d'un . . . . Sono in una torre detta Gonzaga (1); stamane ho fatto il segno solito a

(1) Quando scriveva quelle prime lettere, non ero ancora informato sulla disposizione del Castello.

Calvi, e non mi ha risposto; non vorrei che l'avessero messo in un'altra segreta; ma lo saprò.

« Mantova . . . .

« Addio libri: l'ispettore che li aveva, ha avuto il cambio, era non . . . . ma umano; quello che v'è, migliore. Le segrete non sono umide, ma si muore pei caldi e per le zanzare sino . . . . da 80 gradini. Addio Calvi — il 4 luglio fu impiccato, e morì benissimo: il secondo sarò io: nè v'è da illudersi. Si dice che la circostanza assai aggravante fu che era . . . . uffiziale austriaco, e di essere entrato colle armi . . . . . perchè i suoi compagni continuarono a farmi i segni consueti senza dirmi niente, e ciò per *non darmi* dispiacere. Io sono mezzo . . . . altrimenti mi dice il medico che non la durerà così; crescono le spese, ma spero non andrà avanti molti mesi. Nessuno si rassegna meglio alla morte che nei luoghi di miseria e di solitudine, e ripeto che meglio è il morire . . . . in tre giorni ho avuto le contestazioni; esiste una lettera autografa di Mazzini del novembre . . . . lettera proveniente dal Piemonte; parla di 6,000 franchi; e dice: passate 1,000 franchi a Felice Orsini che sa cosa farne; questo fatto ch'io non . . . . . mi ha dato il tracollo; io ho fatto conoscere che non . . . . più col . . . giacchè . . . .

che si facevano dei tentativi . . . . . ecc. ;
e da essa appare che io mentirei; ma le mie ragioni sono tante e incontestabili . . . .
. . . . per dimandare servizio, che convinceranno i giudici, giacchè . . . . . . che se
si . . . . . . assistere ai fatti . . . .
. . . . . . di Milano, io avessi altra missione per
l'interno della monarchia. Del resto . . . . .
. . le cifre e la chiave . . . .
Si vede che il Bideschini . . . .
altri tutto, tutto hanno palesato. Un Ungarese, che mi aveva accusato, sembra che al confronto abbia detto il vero . . . . . . mia causa che tutto
si restringe . . . . . . ad una trasmissione
d' istruzioni . . . .
ma si vorrà dare un esempio, come si dice; e così d' esempio in esempio si continua ad impiccare quasi tutti gli anni della gente. Io non sono aggravato come il Calvi, e tanto in Sarzana come in
S. . . . . non mi . . . .
ma non . . . . . . del rimanente; se vi ha qualche miglioramento nelle carceri, si deve alle *Prigioni* di Silvio Pellico, vero martire . . .
. . . . l'uomo che i *liberali* hanno calunniato e deriso . . . .

. . . . Ad altro la mia difesa. . . .

. . . . La lettera dei 6,000 franchi pare che fosse . . . . di Milano . . . .
. . dal Bideschini . . .
« 13. . .
« . . . .
non dissi mai nulla del passaporto. Mi fu chiesto a Vienna da chi l' avessi avuto; risposi dalla famiglia Hernagh; si ebbe per vero, e non mi si è più chiesto nulla. . . . .
. . . .
. . . .
Potrebbe essere che ei volesse una casa sicura ove nascondersi, ed a quello bisogna che si pensi dal di fuori; ma cercherò assolutamente di non averne bisogno, perchè so cosa vuol dire ciò in una piazza come Mantova. Ad ogni modo non si deve effettuare che nel cuore dell' inverno, quando le notti sono lunghe, p. e., nel dicembre. Il giudice mi ha assicurato, che prima della fine di gennajo non si chiude il processo. Dunque v' ha tempo per non precipitare. . . . .
. . . .
. . . .
che si scuopra e sia compromesso; e nol voglio assolutamente. Si pensi bene che su tutto ciò sono obbligatissimo agli amici; ma la mia vita non deve poi portare il sacrifizio loro. Poi è sempre un giuocare al lotto; lo ripeto, la difficoltà sta nel dopo. .
. . . .
. . . .

La lettera dei 6,000 franchi contestatami contiene varj nomi, fra i quali di certo dottor Pini di Piemonte, Pontida, Ricci, toscano, Trenti, ed altri: sono accennati e spiegati due caffè, uno di Pistoja e l'altro di Firenze, ed è nominato il delegato di Mazzini a Malta, Nicola Fabrizi. . . . .
. . . . . Ho potuto sapere. . . . .
. . . .
. . . .
ho avuto comunicazione con. . . . .
coi segni nel muro: si sono avute nelle mani
. . . . . . la lettera dei 6,000 franchi era diretta a lui; la polizia ha preso le copie delle lettere scritte a Piolti, e decifrate chiavi, conosciuti nomi, ecc. . . . N. N. ha tenuto sodo; e non ha ammesso che l'indispensabile. . . . .
. . . .
. . . .
I miei punti di difesa sono, che io andava alla guerra d'Oriente, com'è provato, lo che mi favorisce assaissimo; e che per dispiaceri gravi di famiglia, e per vedere che si facevano cose senza fondamento, io mi era ritirato del tutto dalle congiure, non avendo più relazione con Mazzini e comp. . . .
. . . .
. . . .
Ma rimane il tentativo della Valtellina, di Sarzana, ecc., ecc., e vi è la mia dichiarazione, che sarei pronto a sacrificare sempre la vita pel mio paese, qualunque volta vi fosse probabilità di riuscita; e

poi le altre, che io non sono denunziatore, e che non comprometto alcuno. Mi si riguarda come uno, che ha una specie di monomania patria. Ad onta di tutto ciò, non vi è la grazia che salvi il collo. Il povero Calvi, più aggravato certamente, aveva deposto quasi nello stesso modo: andò alla morte tutto vestito di nero e con guanti simili, col sigaro in bocca, accompagnato da due guardie soltanto che egli volle di qui, senza manette o altri legami; v'era molta gente per vederlo uscire, ma non si vide un borghese al luogo d'esecuzione; si lasciò appeso fino al cader del sole, ed ivi si seppellì, fuori della porta che tocca il palazzo dei Gonzaga, e dove sono io: si confessò prima, o mostrò il massimo di indifferenza. Ciò è positivo; io so da chi lo accompagnò. Se voleva la grazia, poteva, purchè avesse fatto una dichiarazione umile; egli disse: no, voglio morire; non mi abbasserò mai, nè servirò mai costoro che opprimono la patria, e che io odio. Queste furono a un dipresso le parole. Vero eroe! Se toccherà a me, essendo così sciolto, vado a rischio di farne delle belle. Basta, in tutti i casi sarò vestito di nero, e coi guanti bianchi non ancora portati, che mi diede Madama: — chi lo avrebbe mai detto?. . . . .

. . . .

. . . .

« Addio, mille strette di mano a Madama, un bacio come un colpo di cannone. »

« Li. . .

« . . . . . Ho capito solo alcune parole. Quanto all' oppio, si avverta di metterne una minima quantità a parte, onde su questa regolarmi; vale a dire, che quella sia sufficiente per addormire un solo uomo, ed io su quello regolo le altre dosi; tutta la quantità sia . . . .
. . . .
. . . .

« Ora un' altra cosa assai importante; si mettano due seghe di acciaio fino fino, eccellenti, e che facciano il meno rumore possibile. Non importa dell' arco . . . .
. . . .
. . . .
. . . .
Si uscirebbe pel ponte di S. Giorgio, e la mia intenzione saria di guadagnare gli Apennini: vi è di qui al Po sei miglia. Non avendo carte geo. non posso di qui ben calcolare . . . .
. . . . S' indichi i villaggi che posso incontrare, e qual via sarebbe migliore per ridursi in Piemonte. Come ho pensato, o in un modo o in un altro deve riuscire il mio piano . .
. . . . Non si ha idea della sorveglianza della polizia su tutti gli impiegati dello Stato, e massime su quelli della Corte, e guardie, ecc . . . . .
Io ne so delle belle, e chi vuole una vera idea del dispotismo e della polizia, bisogna andare a Vienna.
. . . .
. . . .

. . . .
Però queste furberie si usavano da noi nelle prigioni del papa, molto più astute che queste. Il nostro affare è un' infamia della polizia. Bideschini, che è libero, e che è stato pagato dal governo, s'introdusse con quei di Milano per ordine della polizia, animò, operò, ecc. per ingrandire, tirare nella rete il maggior numero possibile, e fece abortire il movimento. . . . .
. . . . Vera vergogna, sì, sotto il civile non si dànno legnate, le barbarie si sono usate sotto il militare; e chi contava le bastonate coll' orologio alla mano era l' ex-ispettore Casati, che con noi ha fatto l' umanissimo, e ha desiderato lettere in attestato quando è partito. Però nè Tazzoli, nè Speri le ebbero. Questo è il modo di avvilire gli uomini di carattere, e di far vedere che il Governo è mite, perchè l' uomo coraggioso non le chiede al nemico. Io sarei nello stesso caso: non domanderò nemmeno di aver la fucilazione; sia quel che si vuole, quando ci si è, è fatta; questo però, se per accidenti che sopravvenissero, non potessi effettuare il mio piano già studiato e meditato . . . .
. . . .
. . . .
. . . .

io non mi umilierò verso chi odio e debbo odiare, finchè vivo — ma questo caso sarà, qualora non si possa assolutamente far nulla del mio piano per circostanze nuove. Un bravo giovane, certo N. N.,

è stato dannato a . . . . . Ma....... andrà meglio; cioè, nelle fortezze. Si spera anche degli altri;...... si è portato benissimo e da coraggioso negli esami; ma Calvi mi si dà per certo che abbia troppo urtato ed inveito, come feci io la prima volta della carcerazione a Roma . . . . Un bacio . . . . . una stretta buona di mano a . . . che mi conferma che la nostra amicizia non è delle comuni; un bacio a . . . . . e . . . se vi è, e . . . e a tutti . . . .
E i miei piccini che faranno? dove saranno? Poveri fanciulli! . . . .
. . . .

« . . . . . . per scrivere di nuovo: nulla è cambiato, nè vi è motivo a cambiare. Mi raccomando che l'oppio sia in buona quantità . . . .
. . . .
L'oppio vale per le sentinelle . . . .
. . . .

La maggior tema io l'ho quando son fuori, perchè la campagna è rasa; perciò datemi un itinerario ben giusto. Il mio avviso è, dopo dilungatomi un cinque miglia, di andare a traverso i campi, ecc., e condurmi o agli Apennini o verso Pavia. Quì non

se ne possono accorgere che alle otto del mattino, vale a dire tre ore dopo che sono uscito dal ponte, cui si apre alle cinque. Se potessi fare con un mezzo di trasporto un lungo tratto, andrebbe a meraviglia. Io credo di dover sollecitare, per vedere se sono a tempo che la campagna non sia spogliata del tutto di fogliame. Del resto ho preveduto il prevedibile; conosco appuntino la disposizione del Castello, le fosse, quando vi è acqua e quando no; sono ben guardate, ma non monta; siatene certi. Mi raccomando delle seghe, che siano buone e fine . . . .

L'oppio adunque sia in buona quantità; potrebbe servire per dieci o per dodici e tredici — in tutti i casi è meglio averne d'avanzo. Io calcolo di fare, ecc. — dopo quindici giorni che avrò ricevuto il tutto, o anche dopo dieci — e se sapessi ove indirizzarmi per un mezzo di trasporto, per fare in poche ore un venti o trenta miglia, sarebbe assai meglio. Tuttavolta farò come mi suggerisce il mio ingegno, meglio che potrò. Pare che nelle campagne non si faccia una grande sorveglianza, giacchè è stata aggredita la diligenza a sei o sette miglia di distanza, da venti persone armate di fucili nuovi, senza che se ne sia potuto arrestare o vedere alcuno. Io potrei protrarre la cosa alla primavera, ma non mi fido: è venuto un ordine da Vienna che si solleciti il processo, e non vorrei non essere più in tempo. Se sapeste che procedura vi è per noi, ma. . . . .; io ho saputo tutto . . . . .

. . . .
ed è compatibile: deve avere le contestazioni finali, e saprò se persiste nella via del buono: un altro ha fatto come Redaelli; questa è cosa schifosissima; come si fa mai a mettere in mezzo a cose politiche degli esseri immorali come il Redaelli . . . .
Non è responsabile Pippo, ma sibbene quei Lombardi che li mettono a mano. Dovrebbero conoscerli: essi sono responsabili di tanti arresti, sacrifizj, ecc. Sono stati arrestati in Milano e condotti a Mantova anche un dodici Ungaresi, tutto conseguenza. — Addio: tutto dunque sia esatto: buona quantità del narcotico, due seghe fine e buonissime .
. . . .
il viglietto colle maggiori indicazioni chiare. Mi sbagliavo . . . .
. . . .
. . . .

È un mese che non ho febbri. e mi nutrisco meglio, per avere, se non tutta, almeno buona parte delle mie forze . . . no . . . . Addio. Mille strette di mano a Madama, la quale vedo che ha mantenuta la sua parola datami in Nizza, che la nostra buona e pura amicizia sarebbe non peritura. quantunque dal lato mio abbia un poco scantinato; ma mi si compatirà. Se si sapesse cosa ho sofferto in Ungheria, nel cui passaggio mi hanno persino incatenato colle gambe alle ferriate, tenendomi disteso giorno e notte sopra una panca da sedere, e talvolta sulla terra, coi geli del gennajo; non si

meraviglierà se fui un po' irascibile. Bisognerebbe avermi veduto qui giungere portato dai gendarmi: sono robustissimo, ma di carne, e non di ferro. Dunque addio, e poi addio, Madama, addio, addio a Madama e a Pietro. »

Mantova . . . .

« Sto sempre in attenzione. Molte cose si sono appianate, e il progetto non presenta più dubbj nella sua riuscita. Però chi ha tempo non aspetti tempo. Si sono offerte delle occasioni bellissime, ma torneranno, e sono per così dire in mio potere, finchè non avvengano cambiamenti negli uomini. Non occorre più il cordoncino. Necessita però sempre l' oppio di ottima qualità e in buona quantità; deve servire al . . . . se almeno per un quattordici, i quali già più volte l' avrebbero avuto a quest' ora. Ho d' uopo altresì delle due seghe come mezzo sussidiario, ma indispensabile in certi casi che si possono dare. Il processo si tira avanti con una celerità incredibile, e ciò mi spinge a non mettere tempo di mezzo. Io spendo in questo mentre per tener vive le occasioni, e sarebbe tutto gettato se si desistesse dal piano . . . .
. . . .

« Si fanno sempre dei cambiamenti. Nel caso di esecuzione, è più facile che tenga altra via che quella indicata. Le indicazioni, che mi si daranno da costì, possono essere tuttavia buone . . . . .

« Una stretta di mano . . . .

« Una stretta di mano e di cuore a Madama, un bacio agli amici, addio, addio, addio. . . .

« Se si tarda . . . . » .

« Mantova . . . . .

« . . . . . o sia il freddo, io non ho potuto capire altro che tu aspetti. Chieggo con questa i 100 franchi, non perchè ne abbia d' uopo ora, ma . . . . ho ancora 150 svanziche, e ciò perchè mi conviene tener vive le occasioni: spedirai franchi 80 solamente, molto più che non puoi inviare che alla fine del venturo. Benchè non . . . . in mie mani, forse li potrò riavere ed effettuare così, ecc. In ogni caso, per la fine di . . . . sono necessarj anche per . . . . vedendosi a te . . . . »

« Mantova . . . .

« Sì . . . . le cose sono ridotte a un punto che sarebbe follia il non, non fare . . . . si mandi adunque oppio ottimo e di una quantità da giovare . . . . è meglio averne di più . . . . oppure mille soltanto e anche meno , giacchè per ora ha . . . . . . e solo necessario. Ma presto, presto, presto, presto, presto e poi presto, non si lasci passare il mese corrente; alt . . . . altrimenti addio tutto . . . . Questa è l'ultima che scrivo, se

non si può perfettamente . . . . del resto, come dissi nell'ultima mia, Addio di vero cuore a Madama e agli amici. Dunque presto e bene. Si mandino anche li 80 franchi come dissi nell'ultima, giacchè li potrò riavere . . . . Dunque l'oppio ottimo e molto, cioè più del necessario pei 14, e di effetto corto . . . . poscia come disse, nel che potrai avere qualche cosa dagli amici. Ma presto, presto, e poi presto, se no, tutto sarà inutile ».

« Mantova . . . . .

« Riscrivo, e do la mia parola che è l'ultima volta per l'oggetto in trattativa. Non si tratta di somma ingente, ma del solo necessario: anche solo 500 franchi, anche 200, anche i soli 100 che si spediscano . . . . ; le probabilità scemano, ma meglio è morire con un' arme in mano, che impiccato o in carcere . . . . Si scriva subito, se si tarda un quindici giorni non valgono più, non valgono più nè anco 100,000 franchi . . . . tutto dimostra la meschinità . . . . del nostro partito; è un fatto deplorabile, che 500 franchi valgono più della vita d'un uomo, che pure ha fatto sacrifizj, ecc.; non scrivo nulla di detta . . . . ecc.; ecc.; . . . . ogni volta che scrivo, corro pericoli non piccoli. Non ho più un soldo; le occasioni che mi procurano, costano dodici e più

svanziche, e così vivendo . . . . speranza, ho finito per esaurire i mezzi che . . . . tentando in qualche modo. Non si esiti adunque a spedire . . . . i 100 franchi, se non si ha altro; ma subito, subito, subito; se non mi appiglio alle vie violenti *coûte qui coûte*. Io sono risoluto, si risponda . . . . Se mi fossi creduto l'impossibilità di tutto da parte di chi è fuori, avrei fatto avere col mezzo di . . . . . . un viglietto a mio fratello, ed era certo; ora non vi è più tempo; stanotte ha nevicato, ed è alta la neve fino a mezza gamba. Tuttavolta io non esito . . . . Addio di cuore a Madama, a . . . . e agli amici, addio . . . . È ben deplorabile che dal di fuori non si abbia nemmeno una relazione in Mantova, mentre se vi fosse, di qui io avrei modo di far pervenire e di far quanto si vuole. Ad onta di ciò, tutto, tutto, tutto è pronto, e non si trovano in tre mesi un 500 franchi . . . . Insomma si invii quello che si può, anche niente . . . . Bel partito che rimane: sarò . . . . . . posso aprire a tutte le . . . . si scriva a posta corrente . . . . . L'oppio sia buono, ecco tutto. Fido più in Madama che in tanti altri non buoni ad altro che a ciarlare e a promettere, e lo dico di tutto cuore . . . . quali disinganni! . . .

« 7 gennajo 1856.

« Il tutto per eccellenza . . . .
Il custode non si reggeva quasi più . . . . . .

. . . .

Addio di cuore . . . . aiutami anche in questo (1).

« 1 febbrajo 1856.

« Il 20, ad onta di molti ostacoli, diedi il bianco nella dose indicata, ma niente. Quanto scrivevo si è verificato . . . . a me, se potrò forse aprire un varco coi mezzi delle seghe . . . . però se gli amici avessero detto che era impossibile trovare la somma, si sarebbe fatto lo stesso, perchè avrei avuto mezzo di averne da . . . . Non . . . . . . segno che pensano più a loro stessi, che a chi è nella sventura: non parliamo adunque più di loro . . . . le occasioni che si sono date non torneranno . . . e se potrò ancora, sarà effetto dell'azzardo, e cosa realmente individuale. Si ringrazieranno mille e poi *mille volte a nome mio*. Che spirito di nazionalità! Per fortuna, nulla si è scoperto di ciò che avevo preparato, per cui sulla buona fede . . . . . Ieri parlai col presidente della mia causa: gli chiesi se sarebbesi eseguita la sentenza, ecc., ecc.; mi disse che non mi voleva illudere, ecc., ecc. Vada come si vuole . . . .

(1) Per intendere queste parole, è mestieri sapere che fu somministrato l'oppio al custode, ai secondini, e alle sentinelle; ma non si potè riuscire a fuggire: il narcotico non produsse l'effetto voluto.

bisogna rallegrarsi per forza: se dovrò morire . . . . lo farò disprezzando chi mi fece del male . . . . . e i falsi amici . . . . . avrò solo in mente l'amico, che mi è stato costante anche nella sventura! Quel non sapersi decidere degli amici è stato causa che ho gettati que' danari, che mi avrebbero durato ancora un otto mesi . . . . . Io non posso più dipendere dagli amici (1), cui non voglio . . . . manderai quindi a posta corrente le poche righe scritte a . . . .
Addio mille volte: a rivederci . . . quando? non oso più fare congetture: se mi si presenta il varco, farò; se no, correrò la sorte che mi aspetta. In tutti i casi io ti ringrazio migliaia e poi migliaia di volte. Addio, addio di cuore. »

(1) Gli amici, a cui io alludeva, erano Mazzini e i suoi intimi. - Alcuni di questi, a dir vero, si mostrarono amorevoli verso di me oltre ogni aspettativa; non così Mazzini, il quale s' ebbe perfino da uno di essi, Pietro C....., qualche lagnanza intorno alla noncuranza mostrata nel non mandare oggetti richiesti per la evasione. — Si è parlato d'ingratitudine mia verso Mazzini, dicendo che io era salvo per suo mezzo. Or bene, per amor della verità, dichiaro che ove avessi riposato sui soccorsi di lui, durante la mia prigionia, men sarei morto di fame, o avrei terminato i miei giorni sulla forca. — Io debbo tutto al mio amico L......, alla signora Emma Herwegh, e a Pietro Cironi. Dopo di questi son debitore della salvezza a *me stesso*, alla *Provvidenza*, e agli uomini che mi raccolsero dalla fossa, e mi assistettero poscia.

« Mantova, 10 febbrajo 1856.

« Troppo lungo sarebbe il narrarti tutto il fatto: però se la metà pei 16 faceva, tutto era compiuto. — Per me spero di essere a tempo e di raccontarti tutto a voce. Io era stato messo . . . . possibile il primo, non il secondo che sto facendo . . . . per riprendere a scrivere un libro, che avea incominciato colla speranza di andare in una segreta da me esplorata a dovere. Aveva fatte per ciò tutte le pratiche colle guardie; ma il presidente, annuendo alla mia inchiesta, mi decretò la peggiore segreta che vi fosse. Avendogli, dopo che io era solo, detto che non si vedeva luce che tardi, egli mi rispose che quella, ove io avrei desiderato di andare, non era molto sicura, perchè dava nei tetti: mi rassegnai. Egli disse anche, in caso di evasione, tutti i membri della Corte Speciale di Giustizia, e lui pel primo, sarebbero stati acciuffati per ordine del Governo: fu questa la espressione; il che fa vedere che si ha molto a caro avermi nelle mani austriache. Fo però di buona volontà, e pare che il varco, che ti accennai nell'ultima mia, si vada aprendo. Ho finestra altissima, due inferriate grosse, l'una dall'altra distante per modo, che non vi si giunge se non segata la prima, e poi una ramata, e poi 30 metri da me misurati in altezza, e poi quasi due uomini di acqua nel tempo delle grandi pioggie. Appena sono alla metà dell'opera; tutto mediante le seghe, ma una mi si è rotta, e potrebbe nel più bello avvenire

così dell'altra; bisogna che tu però a posta corrente, o un giorno dopo, me ne mandi due almeno, o meglio tre della stessa qualità . . . . Manda subito, perchè se piove e gonfia la fossa, mi converrà aspettare l'estate, e allora non so se vivrò più: chi ha tempo non aspetti tempo: non ripeto parola, perchè ti conosco. Così tutto che hai fatto non è invano; per calare ho preparato il necessario; certo che senza audacia non si sarebbe nemmeno incominciato il lavoro, di cui già sono alla metà, ad onta delle visite diurne e notturne di tre in tre ore; ma la volontà e il disprezzo della vita, e il voler vivere a dispetto di chi ne vorrebbe morti, siano poi nemici assenti o celati, fa operare tal cosa che sembra piuttosto da romanzo che realtà. Ho già tutto calcolato, ormai non temo si scoprano i preparativi. Tutto sta che i mezzi di calarmi, che ho ben calcolati, non mi lascino rompere il collo; ebbene, se ciò fosse, segno è che è già suonata la mia ora. Dunque da un lato ogni triste pensiero. Conto sulle due o tre seghe inviate subito, ed anche qui mi affido alla tua sperimentata e non fallace amicizia . . . . Addio di cuore a te, a te, e poi a te. Un saluto al . . . digli che sono al num. 4, nel castello 777, un saluto . . . Addio di nuovo, addio, mille cose affettuose a chi debbo amare e stimare più che mia madre (1). »

(1) Su questa frase un miserabile, Federico Campanella, tutti i cui sacrifizj patrj si riducono all'aver con-

« 16 marzo 1856,

« Se le alì d'Icaro non si sciolgono, io sarò salvo: . . . ci rivedremo di certo . . . .

. . . .

Ora addio, addio, addio di cuore: io spero bene; tutto è bene calcolato, e pare che il cerchio della mia vita. che mi veniva rammentato a Nizza, non sia ancora del tutto chiuso. Vedremo. Addio di cuore: i saluti al marchese e agli amici buoni e veri, che sono pur troppo pochi . . . .

. . . .

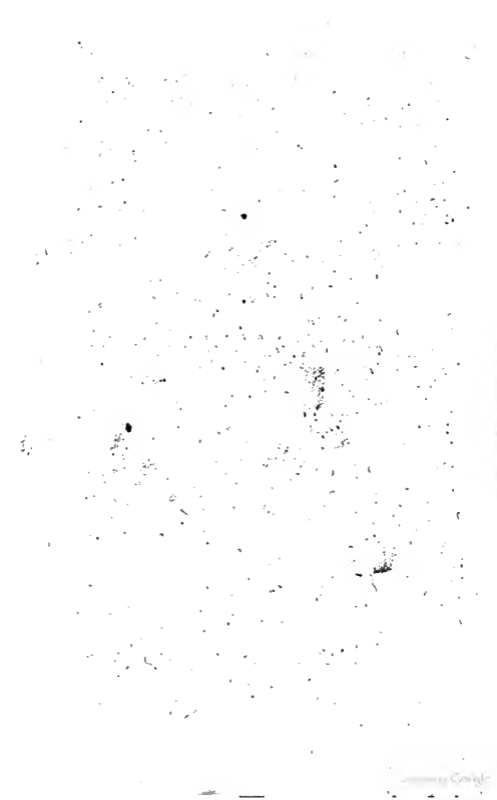
dotto una vita agiata fra quattro sottane, nel quartiere di Fulhane in Londra, osò spargere parole di ridicolo. — Bisogna proprio essere o vile o infame per porre in ridicolo dei sentimenti avuti da un uomo, che avea, si può dire, la corda al collo, e che si esprimeva scrivendo a quella persona che faceva di tutto per salvarlo.

APPENDICE

ALLE

MEMORIE DI FELICE ORSINI

PER

AUSONIO FRANCHI

Una nuova edizione delle *Memorie* di Felice Orsini sarebbe troppo imperfetta e monca, se non venisse aumentata di un capitolo sugli ultimi fatti, che resero il suo nome sì famoso in tutto il mondo. Narrarli per disteso e minutamente non avrebbe potuto altri che l' Autore, il quale solo era fin d' ora in grado di conoscere piena ed intiera la verità, e di manifestarla con quell' accento di fiera semplicità, tutta propria della sua indole e del suo stile. Ma a nessun altro sarebbe dato ancora di pigliar le sue parti; poichè e il tempo d' indagare i fatti, e la libertà di narrarli verrebbero meno a chi che sia. Non è dunque mio intendimento d' aggiungere un capitolo di storia all' autobiografia dell' Orsini; mi propongo soltanto di raccogliere in un' *Appendice* alcuni documenti, che mi pajono un supplimento naturale alle sue *Memorie*, siccome quelli che possono spargere un po'di luce sugli ultimi mesi della sua vita. Ed assumendomi questo acerbo, ma pietoso officio, credo di dar compimento al voto stes-

so dell'Autore, e di rispondere un'altra volta a quella fiducia, con cui egli si rimetteva a me per la stampa e la correzione del suo libro e mi raccomandava di trattarlo come cosa mia.

Il breve spazio di tempo, che corre dalla fine del racconto delle *Memorie* all'estrema condanna d'Orsini, va diviso in due periodi; nel primo dei quali il fatto dominante è la sua guerra contro Mazzini, e nel secondo il suo attentato contro Napoleone.

I.

Come venissero mutando le sue relazioni con Mazzini, ed in quali termini fossero ridotte verso il luglio del 57, lo narra Orsini stesso nel suo libro. D'allora in poi seguitarono ad inasprirsi vie più, ed in breve riuscirono ad una guerra aperta e dichiarata. L'occasione di romperla affatto e in pubblico venne dalla critica o piuttosto dalla satira, che il signor Campanella fece delle *Memorie* d'Orsini in inglese. La si legge in due appendici dell'*Italia del Popolo* (N.i 133 e 136, — 5 e 8 luglio 1857), di cui i lettori avranno un saggio nei tratti seguenti:

« *Qui aime bien, châtie bien*, dice un proverbio francese, e noi amiamo Felice Orsini; anzi temiamo che, letto quest' articolo intorno alle sue Memorie, l'autore ci accusi di soverchia tenerezza verso di lui.

« Non fu certo in un accesso di eccessiva mode-

stia, che F. Orsini, un bel mattino svegliandosi fece quella luminosa scoperta, che lo menò dritto dritto a scrivere le proprie Memorie. Cosa singolare davvero! La storia italiana dei nostri tempi così molteplice, varia, dettagliata, sminuzzata, analizzata, documentata nelle sue minime parti, incarnata in centinaja di redentori di patria, divisa in tante epopee quanti furono gli eroi che gridarono viva Pio IX, in tante odissee quanti gli Ulissi che da Civitavecchia peregrinarono a Genova, la storia italiana fatta intemperante, ciarliera, pettegola, chi l'avrebbe creduto? era tuttavia incompleta. Felice Orsini vi scoperse una lacuna.

« Egli si avvide che l' ingrata storia si occupava delle sue gesta come delle mie pattuglie; e più svelto di me, che sto neghittosamente attendendo il mio Tacito, vedendo che la montagna non s' incamminava verso di lui, ei corse verso la montagna, e giunto al vertice, diede di fiato all' epica tromba, e cantò: Achille si è fatto Omero.

« Le Memorie d' Orsini abbracciano tutta la vita dell'autore dai primi vagiti sino ai sospiri del giorno, in cui presentò il manoscritto allo stampatore. Nulla vi manca.....

« Dacchè i *vaudevillisti* francesi, a forza di abusarne, hanno ucciso lo zio d' America, un buon zio non si trova più in nessuna parte del mondo. Lo zio di Orsini non mancava di buone qualità, ma aveva un gran brutto difetto, ed era quello di tirare le orecchie al nipote; pareva fatto a posta; ogni

qualvolta gli amministrava una correzione, la prima cosa che incontravano le mani del signor zio, erano (non so perchè) le orecchie del nipote. Un giorno tirò più forte del solito, e gli effetti ne furono maravigliosi. Orsini ce li narra con tale un' aurea semplicità, che ci ricorda l' età di Saturno. Lasciamolo parlare: « Questa cosa (la tiratura delle « orecchie), dice egli, mi annojò non poco, e non « potei scordarla giammai..... Da quel momento « sentii risvegliarsi in me un naturale spirito d'in- « dipendenza, e determinai d' allora in poi di non « più subire simili offese..... »

« Guardate mo' .... e nessuno di noi ci aveva ancora pensato! guardate mo' come le più belle scoperte ci piovono dal cielo, senza che ce ne accorgiamo! Se invece di perdere il tempo in fare propaganda d' idee, e sprecare danaro in sottoscrizioni per cannoni e fucili, gl' Italiani si mettessero a tirar le orecchie ai loro nipoti, quanto spirito d'indipendenza non si risveglierebbe tra noi! Come presto sarebbe fatta la rivoluzione italiana! È un mezzo molto economico, alla portata di tutti; lo raccomando ai miei concittadini, ma.... intendiamoci bene, io sono zio.

« Il metodo *stringente* del signor zio ebbe un altro vantaggio per l' educazione del nipote. Orsini studiò molto e di tutto. Studiò francese, inglese, latino, aritmetica, geografia, disegno, algebra, geometria, matematica, legge, politica, strategia, ginnastica, scherma, tiro di pistola, e molte e molte

altre cose: *studiò per un mese la filosofia del Galluppi.* e per più mesi la storia, della quale lesse perfino cinque autori, numero, come ognuno vede, più che sufficiente per autorizzare un uomo a presentare al pubblico il suo capitolo intitolato: MIEI STUDJ STORICI; e la prova che la lettura di quei cinque autori non fu tempo sprecato, è la storia istessa che ora ci presenta, storia che te lo pianta di botto *sesto in tanto senno.....*

« Non si creda per altro che lo studio occupasse tutta la gioventù dell'autore. Oh! no; Orsini, come l'uomo d'Orazio, seppe alternare l'*utile dulci,* e dopo una prima pagina di Machiavelli un primo amore si presenta come la cosa la più naturale del mondo.

« Era a Bologna, al momento in cui si udivano in lontananza i primi ruggiti della rivoluzione italiana, ch'egli, studente ancora, sentì i primi palpiti del suo primo amore. Invano il signor zio gli aveva inculcato *essere amore cosa indegna e prova d'animo debole;* gli occhi della bella gli dicevano che il signor zio era un tantino bugiardo, e gli occhi delle belle han sempre ragione anche contro gli zii. E poi che volete? Il signor zio era in Imola, e non v'era pericolo che una mano ahi! troppo irriverente verso le orecchie del nipote venisse a disturbare i dolci colloquj. Non gl'invidiamo quei brevi istanti. Ci duole soltanto ch'ei non ci faccia conoscere il nome dell'eroina. Forse ciò fu nella mira di aprire un bel campo ai nostri eru-

diti ed alle nostre Accademie di fare interessanti ricerche in proposito. Io non sono accademico di natura, anzi son troppo polito per ficcare il naso in un primo amore; io mi contenterò solo di una questione filologica: perchè *primo amore*? Le parole *primo amore* implicano di necessità un amore secondo, terzo, quarto, a discrezione. Ora, dopo il primo, l'autore non parla di altro amore; parla di questo, di quello ed anche di quell'altro, ma di amore verbo. Orsini non scrive a caso, per Dio, e quel *primo* amore non è gettato là senza un perchè, tanto più che Dante e Petrarca, i quali amarono una donna sola, chiamarono naturalmente Bice e Laura « mio amore » senza indicazione di numero. Perchè dunque questa differenza tra i tre scrittori? Un momento, un momento, *petit bonhomme vit encore* ed è fresco, vegeto, robusto, come si può vedere dal ritratto; quel *primo amore* sarebbe mica un esca, un'insinuazione, un invito, una maniera ingegnosa dell'autore di aprire un concorso fra le sue belle lettrici, onde acquistarsi la gloria di essere il secondo, terzo, quarto amore?.... Ah volpone!

Pandite nunc Helicona, Deae, cantusque movete.

« Ora sta attento, o lettore, perchè il racconto d'Orsini attinge la sublimità dell'epopea. Non si tratta di piccola impresa, non si tratta di difendere Roma da quattro armate; Roselli, Garibaldi, Pisacane, Medici, e qualunque altro caporaluccio è buono

per quello. Si tratta d'impresa più alta, quella di Ancona.....

« Attenti però. La scelta d'Orsini è un'insidia di Mazzini. Orsini pochi giorni prima gli aveva scritto una lettera, nella quale gli rinfacciava *i suoi difetti, la sua debolezza*, e la Giunone del triumvirato per vendicarsi di tanta audacia, e metterlo alla prova, impose ad Ercole una impresa al disopra delle forze umane.

« *La prova era severa*, dice Orsini, e tale che stette alquanto in forse se dovesse accettare. Ma nella patria dei Decj le irresoluzioni sono di corta durata. Orsini si slancia.... no, monta tranquillamente in vettura, ed ordinando al postiglione di prendere il solito trotto, dolce, regolare, in poche ore giunse in Ancona.

« Ancona era in uno stato deplorabile, funestata da continui assassinj. Pareva un quartiere di Londra nell'inverno scorso. Alcuni impiegati del governo erano in fuga, e i cittadini non osavano sortire di notte dalle loro case. V'erano soli *duecento uomini di truppa ed alcune compagnie di guardia civica*. Orsini non si sgomenta. Pianta il suo quartier generale nella locanda Burini, indirizza agli Anconitani un proclama, capo d'opera di eloquenza, nel quale insegna loro, che « la repubblica « è civiltà, non barbarie; libertà, non tirannia; « ordine, non anarchia: » e tante altre belle cose le une più sorprendenti delle altre, per cui da quell'epoca in poi gli Anconitani divennero il po-

polo più instrutto di Europa: medita il suo piano; dà i suoi ordini; dispone le truppe; e quatto, quatto, di notte tempo, mentre la città tutta godeva in pace dei salutari effetti del suo proclama, con soli DUECENTO UOMINI DI TRUPPA E POCHE COMPAGNIE DI GUARDIA CIVICA, egli fa arrestare partitamente ad uno ad uno, giacenti a letto, numero TRENTA ASSASSINI, non uno di più, non uno di meno!

« No, no, credilo pure, lettore, non sono le alte imprese che mancano oggigiorno in Italia, sono gli Ariosti.

« Tre altre imprese gloriose d'Orsini sono le due della Lunigiana e quella della Valtellina. Accenniamo di volo. A Nizza riceve l'ordine della prima, e fa subito i suoi preparativi.... ma.... ma.... generali perfetti non ve ne sono, e tutti hanno dei difettucci; preparando, si *ciarla* qua e là...., sotto voce, intendiamoci, e *si commette qualche imprudenza*. La cosa parrà impossibile a chi conosce Orsini, eppure è così, egli stesso lo dice: come dubitare della sua sincerità? Tuttavia, e dopo molti pericoli per terra e per mare, si giunge sul luogo del destino con uomini ed armi, e l'attacco di Massa è deciso per l'indomani. Sventuratamente i bersaglieri sardi ascoltarono dalla Spezia (contro le regole del galateo) le parolette dette sotto voce a Nizza tra amici, e vogliosi di completare la loro instruzione si incamminavano a vedere l'attacco di Massa diretto da Orsini. Egli non volle dar loro quel gusto, e non attaccò. Massa fu salva, e l'impresa finì.

« La seconda spedizione era anche meglio avviata della prima. Uomini ed armi erano nuovamente sul luogo, Orsini alla testa. Non v' era ombra di bersagliere; v'era solo un guardacosta, vecchiotto, panciuto, d'umore gioviale. Costui adocchia il generale nemico, e ridendo dice tra sè: facciamogli la burletta? E senza perdere tempo: « bersaglieri, al centro! » grida quello sguajato. A quel grido non si videro, ben inteso, bersaglieri, ma si videro gli uomini della spedizione prendere ad un tratto . . . . . posizione altrove. Quel cambiamento di fronte impossibile ad impedirsi, quella burletta impossibile a prevedersi da un generale, sconcertarono tutta la scienza militare d' Orsini, ed era ben naturale. Mettete Orsini a petto d'un generale qualunque, che faccia la guerra secondo le regole della strategia, e il generale qualunque troverà a chi parlare. Ma che volete che faccia Orsini a fronte d' un guardacosta ignorante e senza creanza, che si permette la burletta col generale nemico?.... Se questa volta l' impresa mancò, non fu colpa d' Orsini; fu colpa di Polibio, Jomini, Montecucoli, ed altri scrittori di cose militari, che stamparono interi volumi sull' arte della guerra, e scordarono il capitolo più importante — le burlette dei guardacosta.

« Disgustato della Lunigiana Orsini cambiò terreno. Andò nella Valtellina; portò seco carte geografiche e la « Campagna del duca di Rohan » per studiare la località. Per maggior precauzione salì sulla Maloja, e con un colpo d' occhio napoleonico

scuoprì le tre grandi vallate d'Europa, del Reno, del Danubio, del Po. Fece il suo deposito d'armi, meditò il suo piano, e da qualunque vallata si fosse presentato il nemico, le disposizioni erano prese. Il nemico non venne, venne il gendarme svizzero. Orsini lo sfidò alla corsa, e lo vinse...

« Altro pregio non meno importante dell'opera sono le incessanti dimostrazioni d'affetto per la cara patria. Il nome della cara patria si trova ad ogni pagina, ad ogni paragrafo del libro. Se l'autore mangia, beve, dorme, passeggia, respira, l'immaginazione della cara patria gli sta sempre dinanzi, e senza riguardo per i palpiti delle sue lettrici, egli è sempre lì lì in procinto di precipitarsi nella voragine per la sua salvezza. È un Decio in permanenza nell'esercizio continuo delle sue funzioni. E la ragione di questo suo incessante parlare di patria è ovvia: « la patria, egli dice, abbisogna di FATTI, FATTI, FATTI, non parole ».

« Aggiungete a queste belle cose l'amicizia dell'autore per il signor N. N., il signor Pietro, e la signora Emma, alla quale per altro fa fare la parte di zingara dicente la buona ventura, e benchè a un dipresso della sua età, la saluta (con quanta galanteria e buon gusto non so) col titolo di *madre sua*, e la proclama *non bella di volto*: aggiungete i suoi infortunj conjugali espressi in queste desolanti parole « mia moglie perduta per me; » aggiungete i documenti pubblicati, che consistono in alcune istruzioni date dal governo pontificio ai suoi poli-

ziotti, documenti nuovi come l'invenzione dei birri, sorprendenti come il miracolo di San Gennaro, e destinati a fare sull' animo degl'Italiani quella medesima profonda impressione, che fanno le scomuniche e le lagrime di Pio IX; aggiungete il suo giudizio sugli uomini e cose dei nostri giorni, giudizio che rivela l'acume dello storico che ha letto i suoi cinque autori; ed avrete una idea completa delle cose maravigliose contenute in questa sua vita, ben scritta quanto bene impiegata ».

Un tale scherno, che avrebbe rimescolato il sangue nelle vene dell' uomo più mansueto e pacifico della terra, non poteva certo sopportarsi in pace da un uomo della tempra d'Orsini. Quindi, pochi giorni dopo, parecchi diarj del Piemonte ricevevano da lui la lettera seguente:

« Londra, 17 luglio 1857.

« Sig. Editore.

« Prego la S. V. a voler inserire nel di lei riputato giornale le seguenti parole.

« Dacchè trovomi in Inghilterra, ho reso di pubblica ragione due operette voltate in lingua inglese sopra note da me fornite ai traduttori. La prima ha per titolo: *Austrian Dungeons in Italy*; la seconda *Memoirs and Adventures*; le quali mi studiai, per quanto era in me, di adattare al senso degl' Inglesi. Pensai inoltre dietro speciale inchiesta, di dare una qualche idea della vita intima e dell'educazione famigliare quale si usa in alcune parti dell' Italia.

Essendomi poi trovato in mezzo ai rivolgimenti che agitarono la nostra patria dal 1848 in poi, fui di avviso di mostrare l'orrido sistema politico dei governi dispotici con inediti ed originali documenti, e di schiarire alcuni eventi e fatti intorno alle persone che ebbero in mano le sorti della Penisola, *fatti* ed eventi svisati presso gl'Inglesi che li accoglievano già per verità incontestabili. I giornali dell'Inghilterra e delle altre parti dell'Europa ne parlarono molto e a lungo, e a dir vero sì favorevolmente, che superarono la mia aspettazione. Ma dovendo io dire la *verità*, non poteva certamente andare ai versi di chi era per me tócco nel vivo. Fuvvi perciò chi *mutilando* e *abborracciando* frasi a capriccio, mostrò di servire una *fazione*, un *partito*, anzichè le leggi della civiltà e dell'imparzialità. La qual cosa mi persuade ora a scrivere le due operette in italiano, restringendole in una sola col titolo di *Memorie politiche*, adatte e dirette alla gioventù nostra. È vanità, è superbia che mi muove? La parte assennata e culta de' miei connazionali ne porterà giudizio; chè dei *codardi*, *calunniatori*, *portatori di livree*, e *uomini-pecore* io non mi curo; e non rispondo loro per tema d' imbrattarmi nel fango onde sono ricoperti.

« È invalsa per mala ventura tra i partiti politici l'opinione, che le *debolezze*, gli *errori*, e persino i *delitti* dei personaggi d'importanza, ossia *pretesi capi*, si debbano tacere e nascondere, sotto pretesto di salvare ciò che appellasi *prestigio morale*

del partito. Il che in altre espressioni equivale al gesuitismo, poichè appunto così fanno i padri Lojoliti. Qual sia per essere la conseguenza necessaria di un sistema così falso, lo si vede ben facilmente: si santifica l'*ipocrisia*, gli uomini *incapaci* continuano ad agire, la causa si *ruina*, e viene apposto il ridicolo o l'infamia al partito stesso che si pretende salvare. Se in massima generale un tale procedimento è fonte di dannosi risultamenti, se per legge di rettitudine e di moralità dovrebbe sempre sbandirsi fra gli uomini che dicono professare principj di libertà, l'epoca attuale comanda imperiosamente che così si operi, calpestando i pregiudizj che ne hanno fino ad oggi ingombre le menti. Egli non è più tempo di servili adulazioni; la gioventù italiana ha d'uopo di non essere più a lungo ingannata intorno alla capacità dei *pretesi direttori cospiratori*. Per ciò fare, una delle migliori vie quella si è di presentare nitidamente i fatti a cui eglino diedero mano, i moti rivoluzionarj che ordinarono, e le dottrine che professarono nell'avvicendarsi degli eventi politici.

« Profonde e grandi commozioni possono senza dubbio agitare ben presto l'Europa; gli ordinamenti religiosi e politici stanno per andar soggetti a trasformazioni; e come è avvenuto di tutti i tempi transitivi, la società in tali casi sarà, benchè menomamente, posta sossopra.

« L'Italia dev' esser pronta a ricevere i cambiamenti che possono accadere, a volgerli a suo pro-

fitto, e a farsi indipendente e libera. Ma per asseguir questo, egli è mestieri che gli uomini che mostrarono in *fatti* valore e patriotismo nel 1848 e 1849, cessino dal rimanersi disuniti e inattivi; che coloro che si serbarono puri sino ad oggi, che non ebbero pratiche con partiti *stranieri*, si costituiscano in comitato, onde dare sino da ora una direzione alla pubblica opinione degl'Italiani, onde far convergere tutte le forze senza distinzione di principj politici, allo scopo comune dell'indipendenza nazionale; onde fare di maniera che tutti sostengano, coi mezzi di ogni specie, quel *governo italiano*, o quegli *individui*, che di buona fede assumeranno con efficacia di modi la gran guerra, che deve rigenerarci. Ed infine, a far cessare lo scandalo che uno o due siano considerati come rappresentanti la nazione, mentre nol sono; che di tutte le pazzie promosse da costoro ne sia accagionata l'Italia; e che il denaro offerto dalla generosità di alcune famiglie estere per la emancipazione italiana, sia convertito invece a danno di essa, ed a mandare annualmente al patibolo alcuno de' migliori patrioti.

« Che è divenuto di un Ribotti, Garibaldi, Boselli, Cosenz, Medici, Boldoni, Caldesi, Montecchi, Cernuschi, e di tanti altri? Hanno essi tema delle calunnie di una *fazione* che cerca d'infamare chiunque dissente da essa? Non sanno eglino che per salvare la patria il coraggio fisico non basta? che le sette, perpetua ruina dell'Italia, debbono affron-

tarsi? che il coraggio civile è una delle più eminenti doti dell'animo forte e indipendente? Bando adunque a una inerzia fatale all' Italia! e i buoni si uniscano, prestando alla causa quell' opera che le loro facoltà permettono.

« I fatti a cui, sempre come agente, io parteciपai, furono al certo di lievissima importanza per ciò che concerne la mia persona: ma tuttochè insignificanti, rivelano però sempre l' *abilità pratica* e il *senno politico*, se pure ve n' ebbero, di chi li concepì, di chi scelse l' *opportunità* per effettuarli, e il *valore* di *chi* si mostrò *sul luogo del pericolo.*

« Nella esposizione di questi appunto io intendo di fare uno studio degli uomini politici, che fino ad ora pretesero dare una direzione al moto nazionale. L' assunto è assai arduo; e l'avere già manifestate, benchè modestamente, alcune verità sugli uomini di Stato viventi mi ha fatto non pochi nemici. Ma il dovere di storico e di patriota insieme mi suggerisce di star saldo nell' impresa, e il farò, se Dio mi concede vita Che se i *profeti*, i *diplomatici*, gli *architettori di piani strategici* e di *rivoluzioni* si contorceranno, e si strapperanno i capelli di rabbia per le verità da me poste in luce, io fermo ed intangibile nella purezza di mia coscienza, men riderò, pago di aver tolta quella visiera, sotto cui comodamente si nascondevano da tanti anni alcuni impostori. »

FELICE ORSINI.

A questa lettera il giornale di Mazzini rispose con un articolo, di cui giova riferire i tratti principali, a fine di mostrare ad evidenza, che se Orsini l'avea rotta cui mazziniani, i mazziniani gli aveano pur dichiarata la guerra. e gli si erano scagliati addosso con tutto quel furore d'odio e disprezzo, che sogliono ostentare contro chiunque non adori il loro profeta.

Ecco l'articolo dell'*Italia del Popolo* (N° 157,— 29 luglio 1857), intitolato: La lettera Dell'Orsini:

« Vi ricordate, o lettori, di un certo apologo di Esopo. che narra come un villano trovasse intirizzita di freddo una vipera, la riscaldasse nel suo seno, e per mercè ne riportasse crudelissimo morso?

« Quest' apologo è pur troppo spesso esempio verace per noi. È a noi ne duole, non per noi, cui poco preme di apostasie codarde. e di postume ricantazioni; ma per quei miseri, che illusi o sedotti ci abbandonano ad ogni nuova sconfitta, e in mercè non ne ottengono dai nuovi amici che rimproveri e schernó. Noi assistiamo testimoni sicuri, ma non senza dolore, a quello spettacolo di uomini, che da sè stessi uccidono il proprio nome e la propria fama, e d' un tratto rinnegano tutto il loro passato, per chiudersi affatto la via al futuro. Ci preme ripeterlo: ce ne duole per loro; che a noi sarebbero più di danno che di profitto cotali amici; per noi, la cui missione chiede animo franco e fede incrollabile.

« Che c' importa che l' Orsini si sia anch' egli

messo su quella via, che tanti già prima di lui percorsero con infamia forse maggiore? Egli fu sempre autore più di sventure che di glorie al nostro partito, e facile sarebbe a provare che di troppi errori commessi non lieve parte ricade sulle sue spalle. La sua lettera al *Corriere* non ci dolse perchè ci offendesse; ci dolse perchè infine amavamo l'Orsini.

« Noi sapevamo dei ridicoli suoi vanti; sapevamo delle sue pretese a grand'uomo; sapevamo delle uniformi di generale apprestate, prima di certe spedizioni dirette e ideate da lui, che ora ne ride dandone, con modestia in lui singolare, il merito ad altri; sapevamo come egli dicesse non avere l'Italia che due *uomini*: *sè*, e il Mazzini; sapevamo che questa *dualità* cominciava a pesargli, dal giorno che al rispetto pel capo del partito, dovè unirsi la gratitudine per l'amico. Sapevamo tutto ciò, e pur non odiavamo l'Orsini. Consideravamo quelle sue piuttosto come affezioni morbose del cervello, che come vizj di tristizia nel cuore. Noi andavamo dicendo a noi stessi: La colpa è più nostra che sua; noi ubbriacammo lui, come tanti altri, facendogli credere ch'egli fosse necessario, e che il mondo aspettasse da lui grandi cose. Il poveruomo l'ha finalmente creduto sul serio; ed eccolo là che sogna Washington e Bolivar, e forse fa un disegno sul monumento che gl'innalzeranno i posteri, come si preparava la divisa di supremo capitano, prima di aver tanti soldati che mettesse conto fare un caporale.

« Ma oggimai ogni scusa è divenuta impossibile; il frizzo di Campanella ha fatto stillare veleno dal cuore dell'Orsini. La lettera al *Corriere* è una brutta apostasia, che noi, se pure la trovassimo scusabile nel fatto, dovremmo solennemente condannare e la condanniamo in faccia alla coscienza universale del paese, come atto d'insolenza codarda, nell'ora in cui meno il nostro partito aveva modo di difendersi...

« Abbiamo noi bisogno di aggiungere le cause che gl'imponevano silenzio e rispetto pel suo vecchio amico Mazzini, e pel partito nostro? Mon basta il nome?...

« Non fu egli che le più volte spinse il Mazzini in quei fatti più generosi che saggi? Non accettò egli ad ogni modo, se suo non era il disegno, e non fu libero del rifiutare? Non furono sempre, forse per caso, argomento di risa le sue gesta, il che non avvenne mai degli altri sforzi nostri? Non invalse già nel partito il dettame: *Non Orsinate*, per dire non imprese sciocche e sconsiderate?...

« Noi non ci sentiamo nè il coraggio nè il volere di esaminare partitamente la lettera dell'Orsini, e tanto meno di rispondere ad una ad una a tutte le villanie e le perfide rampogne, con che egli punisce il partito del troppo spinto da uno dei nostri, Federico Campanella. Quando fortuna o necessità ti portano in un pantano, non ti fermi a guardarti intorno ed a studiare la sinuosità degli acquitrini, e la profondità e il fetore della natura; ti turi il na-

so, trattieni il respiro, e via te ne vai quanto più puoi difilato. Noi non possiamo rispondere all'Orsini; perchè il nostro cuore è troppo pieno, l'anima nostra troppo contristata, ci correrebbero al labbro troppo acerbe le parole. Meglio vale tacersi per noi. Goda egli di vedere i nostri nemici, coloro che pur ieri erano, diceva, i *suoi*, servirsi del suo nome per ratificare la condanna di che ci colpiscono. La sua punizione sta nel suo peccato: come transfuga ama lo scherno e la contumelia per premio.......

« Godiamo profondamente nell'anima del sentire come coloro stessi, a cui le sue parole sono rivolte, le abbiano severamente giudicate e sdegnosamente respinte. Gli uomini onesti di tutti i partiti si sono accordati nel condannare unanimemente uno scritto, che l'orgoglio offeso dettava ad una mente debole e per superbia delirante. Non vi è che un modo di giudicare queste apostasie, che sieno o no dettate dall'interesse e dall'invidia, sono sempre da sospettarsi tali, quando si compiano in momenti, in cui i saggi si taciono aspettando dal tempo e dalla riflessione matura la regola della propria condotta. Anche coloro, che disaprovano le opere del Mazzini, anche i suoi stessi più sfidati nemici, non potevano senza sdegno vedere un uomo che, dimentico degli antichi legami di amicizia e di gratitudine, si avventa contro colui che per un tempo venerò e adulò, nell'ora appunto in cui avrebbe dovuto stendere la mano a difenderlo. Gli uomini gravi han riso disprezzando la impudente

audacia di un Orsini, che crede rovesciare di un colpo della sua vescica di pazzia un tale uomo come l'agitatore genovese, e se ne plaude, credendo averlo atterrato, perchè lo vede per un momento curvo sotto gli sforzi di tutti i potenti d'Europa. Gli uomini stessi, che oggi a gara riferiscono e lodano la insignificante diatriba, domani, quando l'ora sia trascorsa in cui egli possa giovar loro come fango da scagliare contro di noi, lo dimenticheranno e lo getteranno via per non sozzarsi più a lungo le mani, e l'Orsini sentirà allora in quale pregio si tengano coloro, che nell'ora della sventura furono sleali ed ingrati ai propri fratelli.

« Noi abbiam fatto e facciamo della lettera dell'Orsini quel conto, che si fa di un delirio di pazzo. Il primo sentimento ti spingerebbe alle risa, tanto sono strane e bizzarre le parole e gli atti di quell'uomo; ma la riflessione succede, e tu senti che è più giusto compiangere che scherzare sulla dura condizione di un infelice, a cui Dio tolse il senno. »

Orsini sdegnò bensì di replicare a quella rabbiosa diatriba; ma volle pur dare una solenne smentita alle accuse di ingratitudine e di apostasia che il giornale di Mazzini gli moveva. Inviò pertanto all'*Italia del Popolo* (N.° 170, — 11 agosto 1857) la seguente protesta:

« Londra, 5 agosto 1857.

« Signore,

« Nel N.° 157 del suo giornale del 29 luglio p. p.

trovo un lungo articolo intitolato: — La lettera dell'Orsini. — Permetta ch'io spenda su di esso alcune parole, che chiedo vengano inserite nel suo giornale — dove no, mi si costringerebbe rivolgermi alle leggi per ottenerlo. È mia mente, quando più mi piaccia, di condurmi al di lei ufficio in Genova, e a *tu* per *tu* chiedere spiegazione all'*autore ignoto* dell'articolo su di certe espressioni. — Per lettera mi restringo alle parole di *gratitudine* e di *apostasia*. Posto che nei rapporti esistenti tra me e Mazzini v'abbiano dei titoli di riconoscenza da rettificare, la è cosa che risguarda *me* e *lui* — non altri. — Ed io sfido chiunque ad ottenere da Mazzini stesso una dichiarazione per iscritto che, recando fatti, sanzioni le frasi in proposito dell'articolo. — Questo della *gratitudine*, ora dell'*apostasia*.

« E pare che tutte le signorie loro, papa e concilio, abbiano in animo di scomunicarmi; di cacciarmi dal grembo di loro chiesa. Or bene, sappiasi da ognuno, e altamente lo dichiaro, *che io non sono mazziniano*, no.

« Quell'ordinare degli esseri *ragionevoli* sotto la designazione del *nome* di un uomo non servì sino ad oggi che ad indicare degli adoratori delli Dei, o de' profeti, o de' santi, degli uomini devoti ai pretendenti, al despotismo, dei fanatici, dei settarj, dei partigiani: così nel mondo religioso vedonsi distinti i cristiani, i maomettani, i luterani, i domenicani, i lojolisti, i calvinisti; e nel po-

litico i napoleonidi, gli enrichisti; quindi gli orleanisti, i muratisti.

« Era poi serbato agl' Italiani di tirar fuori la parola *mazziniano* per indicare degli uomini, che diconsi intellettualmente e fisicamente indipendenti; — degli uomini che pretendono di essere *republicani* e *rivoluzionarj*. — Il che appunto viene a consacrare l' accusa data al capo (cioè a dire Mazzini) di voler riunire in sè due poteri, *spirituale* e *temporale*; — quelli cioè del *papa* e del *re*. Quanto a me — uomo — italiano — repubblicano; ecco i miei titoli.

« Ammaestrato da una ben triste esperienza della inutilità di meschini tentativi; guarito, per così dire, dalla malattia delle politiche avventure, cui partecipai sotto la direzione di Mazzini; — convinto che la via battuta era falsa, ho stabilito fermamente meco stesso di andar diritto al mio scopo, di parlar alto, franco, senza timori e senza rimproveri; e finchè basterammi vita, di operare con tutte le mie forze al conseguimento della *indipendenza italiana*, della *unità*, della *repubblica*, secondo che la coscienza mi consigla.

« Sono FELICE ORSINI.

E l' *Italia del Popolo* accompagnava questa lettera con un suo preambolo, di cui ecco i tratti più importanti:

« In risposta di un articolo nostro (29 luglio) il signor Felice Orsini ci manda una lettera, che qui sotto stampiamo......

« Di due cose egli principalmente si duole: che noi lo chiamassimo *ingrato* verso il Mazzini, ed *apostata*.

« Scrivendo dell'ingratitudine non pensammo punto agli affari privati che possono essere fra il Mazzini e lui. Questi non sappiamo, nè, li sapessimo pure, ne intratterremmo il pubblico cui non riguardano. Ma al Mazzini doveva l'Orsini (e a questo solo noi alludemmo) una fama troppo bella e onorata pei meriti, una confidenza sincera, un'amicizia provata. Che ne fece l'Orsini? Se ne servì per armi da ferire il suo amico, l'uomo ch'egli aveva lodato, adulato, esaltato...; Veda egli stesso se sia o no ingrato. Ne interroghi la sua coscienza, quando per un istante tacia l'orgoglio. Ella le dirà se noi mentivamo, e se di ciò ci bisognino prove maggiori di quelle che ci dava egli stesso colla stampa.

« E l'Orsini non è *apostata*. Noi credevamo valesse meglio crederlo tale (sebbene non ci pare usassimo la parola (1)) che supporlo uno dei tanti che non hanno opinione se non l'interesse, il capriccio, o la vanità del momento. Ma forse siam

(1) Bello quel *non ci pare* in una simile questione di fatto! Ma bastava rileggere quell'articolo per accertarsi che la parola *apostasia* c'era benissimo; e non una volta sola, ma tre: e la prima per soprappiù accompagnata con l'epiteto di *codarda*, la seconda con quello di *brutta*. Bastava anzi ricordarsi di avere qualche giorno prima annunziata la lettera d'Orsini sotto il titolo espresso di Apostasie.

noi gli apostati, perchè gli rimproveriamo le sue molte prodezze, quando egli biasima in altri che fecero meglio, ciò ch'ei fece male; perchè, dopo averlo difeso per quanto era in noi e scusato, oggi calunniati e derisi da lui gli diciamo: *E tu pure sei Galileo.....*

« Sig. Orsini, non possiamo più a lungo discuter con voi di tali miserie. Voi ci avete voltato le spalle; noi abbiamo detto: Ancor uno che ci rinnega. La quistione è finita. Salva la vostra passeggiata trionfale a Genova, non vi ha più nulla a comune fra noi. Voi volete che il mondo, o almeno l'Italia si occupi ad ogni costo di voi, e delle vostre altissime cure per liberarla. Forse combattete oggi il *mazzinianismo*, che non esiste, nella speranza di un *orsinianismo* (i lettori di stomaco delicato scusino la parola) che esiste nei vostri sogni. Ebbene! noi non abbiamo spazio bastevole nel nostro giornale da favorirvene per tali sciocchezze. Perchè inseriamo oggi la vostra lettera, l'abbiamo già detto: per fare un po' ridere tutti gli accigliati cospiratori che ci leggono, e specialmente il Mazzini, se si degnerà perdervi il tempo.

« Ma basti con oggi. Indi poi, urlate, cacciatevi le mani nei capelli, vestitevi da generale, da profeta, da sacerdote, da re, prendete a teatro Piccadilly o la *Rue Rivoli*, il *Prater* o piazza Castello, calunniateci, malediteci, aguzzate l'ingegno a scriver lettere di forma (non di « buon senso ») inglese; NOI NON VOGLIAMO OCCUPARCI DI VOI. Vi pare che uo-

mini, come voi, sieno fatti per dar da pensare ad una nazione? Oh! rileggete le *cinque* opere storiche, sulle quali vi siete formato; e se non sono le storie di Bertoldino, vedrete che gli uomini di cui si dànno pensiero i popoli nei gravi momenti in cui ora è il nostro, hanno altra testa e altro cuore. L'Italia ha mille che valgono voi pei dolori sofferti a pro della patria; 24 milioni che valgono più di voi per buon senso.

« Ella non pensa che all'alto intento che si è proposta: farsi nazione. Di persone non cura, e quando curasse, quante mediocrità prima di voi, signor Orsini, meriterebbero la sua attenzione!

« Qui sotto è la vostra lettera. Non ne scrivete più di tali. Non è molto che lasciaste l'Italia, non potete aver così presto dimenticata l'indole degl'Italiani, sebben ne parliate come se foste chinese. Sapete dunque che a noi, popolo di propositi arditissimi e di fierissimi fatti, le smargiassate fan nausea; e più nausea quel tuono di maggioranza superba, di autorità usurpata che vi prendete senza merito, nè diritto.

« A noi in particolare, i vostri vanti e più le vostre minaccie ricordano assai (famigliarissimo come siete di Shakespeare c'intendete alla prima) il tremendo cavaliere Sir John Falstaff ».

Non occorre qui discutere le ragioni rispettive di questa polemica: i lettori hanno sott'occhio le une e le altre, e possono da sè giudicare, da qual parte stia la verità, la giustizia, e il decoro. A me

importa solo di mettere in rilievo il fatto, che tra Orsini e i mazziniani v'era, non che un grave dissidio, ma un'aperta inimicizia e un'implacabile guerra.

Nè Orsini dall'agosto in poi mutò punto d'animo e di linguaggio: anzi fu allora, che datosi a studiare un metodo di guerra più efficace a *demolire il profeta* e la sua setta, concepì il disegno di riordinare la democrazia italiana fuori d'ogni influenza mazziniana; e s'accinse tosto ad effettuarlo con tutto quell'ardore, di cui era capace una volontà come la sua. Io ne ho in mano le prove. Fra lui e me non era passata mai alcuna relazione particolare, nè a voce, nè in iscritto; io sapeva di lui quel tanto, che in varie occorrenze ne aveano raccontato i giornali, e nulla più; ignoravo se a lui fosse noto pur il mio nome. Ma in quei giorni stessi, ch'egli era alle prese col giornale mazziniano, era anch'io in polemica col signor Mazzini: polemica, la quale se da un lato mi tirò addosso un diluvio d'insulti e di vituperii dal suo degno Monitore, mi procacciò dall'altro, compenso inaspettato e inestimabile, prima le congratulazioni, e poi l'amicizia di Felice Orsini. Perocchè essendogli pervenuta alle mani, forse per opera di qualche amico suo, la mia *Risposta a Mazzini*, mi scrisse una lettera di questo tenore:

Glastonbury, 1° settembre 1857.

« Pregiatissimo Signore,

« L'avere a comune principj e patria, il vedere dai suoi scritti che la S. V. si è dedicata alla causa

della libertà italiana, cui servo io stesso da molti anni, m'hanno persuaso a mettermi in relazione con Lei. E questo faccio senza andare in traccia di persone, che dianmi lettere di presentazione, perchè inutili tra veri e *franchi* patrioti.

« Io ebbi, nè so da chi, la di Lei risposta a Mazzini, pubblicata già nella *Ragione*; e mi congratulo assai colla S. V. per avere in poche parole riassunto con forza di argomenti tutto che deve francamente dirsi intorno a questo uomo, e intorno a'suoi ciechi strumenti. Sarebbe troppo lungo se dovessi intrattenermi sui motivi, che mi hanno distaccato da lui: se avrò il permesso di recarmi in Piemonte, e se meriterà la pena che si venga a parlare in proposito, le farò toccare con mano, che Mazzini ha a norma delle sue azioni il *capriccio*, pel quale è capace di disonorare, avvilire, e disprezzare i patrioti italiani.

« Se avessi voluto discendere a particolarità, avrei certamente dato una buona lezione a quei dell'*Italia del Popolo*: nol feci, perchè è necessario, che chi ha *più giudizio lo metta in opera*. Mi limitai però nella lettera, che scrissi al gerente del suddetto giornale, il quale vigliaccamente, mi perdoni il termine, tacque tre linee, lasciò le virgole, i punti, e cambiò due parole. Potevo così tornare da capo, e scrivergli del *falsario*: ma a che pro tutto questo? I redattori, compreso il capo, Mazzini, hanno perduto ogni dignità: ci vogliono altre lezioni persuasive, che eglino, non essendo tutti gli

uomini pecore, potranno di leggieri incontrare. Lasciamo tutto ciò, e veniamo al più necessario.

« Bisogna assolutamente che i repubblicani veri si uniscano: la loro inerzia è quella, che la dà vinta a Mazzini. Il costituire un centro, l'avere un programma, un giornale, — La *Ragione*, per esempio, — sono necessità assolute nei momenti in cui siamo. E tutto ciò debbe farsi, non all'estero, non dai fuorusciti, i quali col lungo andare finiscono per disconoscere le condizioni reali dell'Italia; ma sibbene costà, in Piemonte, dove evvi una certa libertà di operare e di scrivere. Se non si fa quanto suggerisco, Mazzini o farà, e male, secondo il suo solito; o se non farà per un qualche mese, uscirà fuori a dire: — Che avete fatto, signori repubblicani? niente; avete ciarlato, ecc.

« Io so che la S. V. ha. . . . . . . (1); egli è per ciò, che ho ardito scriverle queste poche linee, confortandola a mettersi nell'impresa di concerto col di lei amico Macchi ed altri. Costituito un centro, lo metterei subito in relazione qui con Kossuth, e tutti i veri e buoni repubblicani francesi, coi quali sono in intima relazione. Per far ciò egli è mestieri, che i componenti siano persone, che abbiano già antecedenti buoni, ecc. Lo scopo non è già di andare contro al Piemonte, come pazzamente ha fatto Mazzini; no: ma di dar norma

(1) Tralascio qui, per motivi che ognuno intenderà, alcuni complimenti sul valore de' miei scritti; e più sotto, certi nomi proprj, che non mi credo lecito di pubblicare.

alla pubblica opinione; d'impedire, che una fazione svii dal vero fine buoni elementi; di tenersi preparati agli eventi, che possono nascere da un istante all'altro; d'illuminare gli abitanti delle vicine provincie italiane, per mezzo di stampe introdotte clandestinamente; di far loro capir bene di che cosa si tratta, perchè il contadino o l'ignorante non vorrà spendere al certo la vita per una causa, che non intende.

« Qualora sembri alla S. V. utile il mio avviso, qualora Ella ed altri si mettano all'opera col fatto, le farò conoscere poi in qual modo possiamo noi fuorusciti essere utili all'estero per la nostra causa. Per ora mi son limitato a dare qualche idea generale, onde vedere se la mia opinione trova appoggio presso le persone di senno, ed a cui sta a cuore la salute dell'Italia.

« La prego perciò di volermi far conoscere il suo avviso in proposito di quanto le ho scritto, e di sentire contemporaneamente quello di altri. La *Ragione* sarebbe il migliore organo per rappresentare le opinioni dei repubblicani; perchè egli è ormai tempo di chiamare le cose col loro *vero* nome, e di lasciare tutte le formule *Dio e Popolo*, ecc.; usate fin dai più remoti tempi dell'antichità per esercitare meglio il despotismo. E cosa fanno oggi Napoleone e il papa?

« Prima di chiudere la lettera vorrei pregarla di un favore. Ho scritto le mie *Memorie politiche*, le quali racchiudono succintamente tutto che è acca-

duto dal 1831 sino ad oggi per rapporto a cospirazioni e tentativi di rivoluzioni; evvi pure la narrazione della mia evasione. Il tutto è scritto con franchezza e verità; tratto tutto ciò che è relativo a Mazzini liberamente e senza animosità, ma nulla tacio intorno a lui, dal lato politico, bene inteso. È un libro insomma, che deve servire ad illuminare la gioventù italiana. In tutto sarà quasi un volume pari di mole al Macchiavelli — *Principe e Discorsi* — di Le Monnier; forse qualche pagina meno.

« È egli facile di poter venire ad un contratto con qualche editore? Io darei il manoscritto per pochissimo; infine anche per niente: ne vorrei solo un 70 copie da mandare a tutti i giornali tanto in Germania che in Inghilterra.

« L'importante è: 1º che sia stampato in piccolo sesto e facile a mandarsi......; 2º che si venda a tenue prezzo, acciocchè vada sparso il più che si può; 3º che sia corretto e bene stampato.

« Se la S. V. si degna darmi un riscontro anche su questo secondo oggetto, mi farà cosa gratissima.

« Io credo, che le *Memorie* potrebbero anche stamparsi in un giornale in via di appendice. Che ne pensa la S. V.?

« Infine per quel comune interesse alla causa della libertà, che ci lega insieme, non mi sia parco di consigli su tutto quello che le ho scritto; e pregandola di scusarmi pel mio cattivo carattere, me le offro rispettosamente. »

Dev.mo servo — FELICE ORSINI.

Alcune frasi di questa lettera, che, scrittemi da qualche filosofo o scienziato non mi avrebbero cagionata veruna sorpresa, da parte di un *uomo d'azione*, qual io sapeva l'Orsini non mi sonavano chiare abbastanza, e mi lasciavano nell'animo qualche dubbio o sospetto, che mi tenni in obbligo di dissipare sul bel principio del nostro carteggio. Era dal canto mio una prova di lealtà e di franchezza, che, non ne dubitavo punto, mi avrebbe sempre più meritata la stima e l'affezione di un tal uomo, assai meglio che ogni maniera di complimenti. Gli risposi adunque, che l'invito suo a costituire un centro ecc., o riferivasi propriamente allo apostolato delle idee democratiche; e allora io l'accettava di gran cuore, siccome affatto consentaneo alla causa, cui aveva dedicata la mia vita; onde per esso io mettea volentieri a servigio di lui e dei suoi amici la mia *Ragione*: o all'incontro accennava ad un genere di *cooperazione più attiva*; e allora io doveva in coscienza dichiarargli, che vissuto sempre fra i libri e gli studj, senza pratica d'uomini e di affari, io avrei certamente contribuito più a mandar a male che ad effetto i suoi disegni; sicchè in tal caso l'avrei pregato di rivolgersi per ciò ad uomini d'altra tempra e d'altra educazione, e di lasciarmi servire alla nostra patria colla penna, unica arma ch'io abbia mai appreso a maneggiare.

Non m'ero ingannato. La sincerità del mio linguaggio bastò a guadagnarmi l'amicizia di Orsini, il quale mi rispose tosto nei termini seguenti:

« Londra, 15 settembre 1857.

« Carissimo amico,

« Ricevetti il vostro foglio e il giornale. Di tutto vi ringrazio di cuore. La vostra professione di fede è giustissima; e se tutti sapessero stare al loro posto, le cose italiane sarebbero ite assai meglio. Voi, uomo di studj..... voi, dico, potete rendere di grandissimi servigj alla causa colla penna.

« Voi ben sapete, che il giornalismo è una potenza: il partito repubblicano vero non ha un organo indipendente, energico, eloquente, e libero da pregiudizj religiosi e nazionali. Questo organo deve formarsi dalla *Ragione.* — Voi dovete anche col' mezzo di . . . . . . mettervi in rapporto con altri per costituire il *centro* repubblicano. — Il comitato o centro (si penserà al nome) dovrà limitarsi alla propaganda delle idee. a tenere compatto e ordinato il partito repubblicano, a fare che non s' insinuino elementi dissolventi. Quanto alla parte *attiva* ossia di *azione*, tendente a qualche gran fatto, verrà disimpegnata da alcuni che agiscono indipendenti. E ciò appunto per aversi maggior segreto; per non mischiare in affari, che richiedono conoscenza profonda e pratica degli uomini, persone che sono acconcie soltanto ad altri oggetti.

« Quanto ai mazziniani, non vi ponga timore la loro guerra; abbiate calma e costanza: *batti*, e *batti*, e *batti*, e non vi è pietra che resista, statene certo. — Un' altra cosa: non bisogna dare troppa importanza al Mazzini. E di grazia, che importanza merita un cospiratore con 27 anni di esperienza, che si serve della posta per trasmettere gli ordini e i disegni di cospirazione? che si serve di indiriz-

zi conosciuti da 10 anni? che avendo pochi mezzi di azione, li divide in quattro punti, invece di spingerli al solo punto necessario?

« Questi sono i tasti da toccarsi: bisogna distruggere il partito mazziniano, perchè contrario alla vera libertà, perchè tendente al dispotismo del suo capo, e allo stabilimento di nuove religioni, ecc.

« Fra un due giorni vi manderò degli estratti delle mie Memorie da pubblicarsi nella *Ragione*. Altri sono occupati per la pubblicazione delle stesse; ma se in sei giorni non ricevo risposta definitiva, penso di mandarvi tutto il manoscritto, e voi lo potreste pubblicare tutto nella *Ragione* (1). . . .

« S'era pensato di stabilire qui un comitato di ricchi Inglesi, collo scopo di ajutare l'indipendenza d'Italia; s'era già fissato il numero e le persone, quando gli affari delle Indie hanno deviata la mente di loro e del Pubblico, cosicchè per ora non possiamo fare di molto. Se riusciamo, il segretario di essa si metterebbe in relazione con quei di costà.

« Stringete la mano al Macchi, e se mai egli è a Genova dovrebbe abboccarsi con . . . . . pel medesimo oggetto di formare un centro. Bisogna che se ne occupi vivamente chi può togliere qualche ora ad altre occupazioni.

(1) Così egli andava divisando, poichè io gli aveva scritto, che qualche editore, a cui sulle prime aveva fatta la proposta di stampare le sue *Memorie*, s'era mostrato poco disposto ad accettarla.

« Non mi occorrendo per ora altro significarvi, vi ritorno i miei ringraziamenti per la cordiale amicizia, di cui mi siete stato facile, e vi stringo la mano fraternamente. »

Vostro
FELICE ORSINI.

Pochi giorni dopo, rispondendo ad una mia, in cui lo informavo delle difficoltà, che si attraversavano all'attuazione de'suoi generosi consigli, Orsini mostravasi più ardente che mai nel promuovere la ricostituzione del partito democratico e la fondazione d'un giornale, che ne fosse l'interprete. Intanto credeva di poter pubblicare le sue *Memorie* a Londra, ove un editore ne aveva incominciata la stampa.

Ecco i punti principali della sua lettera:

« Londra, 26 settembre 1857.

« Pregiat.mo e Car.mo Amico.

« Ho la vostra del 21 corrente, e vi sono tenuto delle informazioni che mi date intorno al giornale. Quanto io proponeva, si *farà di certo*, ma non è possibile prima di sei mesi, perchè appunto siamo in sul principio di mettere assieme fondi. E quando questi siansi ottenuti nella somma necessaria per un anno, vi sarebbero dati senza condizione alcuna. Lo scopo è di fare *propaganda*.

« Io ne ho parlato con i migliori anche tra i Francesi, faccio circolare i vostri numeri: e tutti convengono, che voi solo...... potreste degnamente

essere il direttore della *Ragione*, ossia dell'organo repubblicano. Le vostre opinioni sono le nostre.

« Quanto ai fondi, ecco come si sta. Prima degli ultimi eventi d'Italia, alcuni Inglesi, miei speciali amici, erano pronti a fare un fondo, e a costituire un comitato; ma dopo, quantunque siano convinti ch'io non parteggio per Mazzini, si sono raffreddati: gli affari delle Indie hanno poi dato il tracollo. — Fra gl'Inglesi non isperate di trovare repubblicani nel vero senso della parola: sono costituzionali, e nutrono una simpatia non comune pel Piemonte. Ciò ammesso, potete considerare quale impressione abbia lasciato il testamento di Pisacane. Passiamo come *rêveurs*.

« Come ben sapete, dopo il fatto del 6 febbrajo in Milano del 1853, non esiste più in Londra comitato nazionale italiano o europeo repubblicano: sono menzogne. Mazzini faceva da sè; e per gli ultimi fatti ha dovuto *seccare*...... dei suoi amici intimi da 20 anni per aver danaro, e scritturare *lecturers* per fare collette: cosa, a cui io non volli prestarmi. Or bene, in un anno di continue istanze potè avere un 2000 lire sterline: dove le abbia spese, il conoscete. —

« Dirò di più: Ledru-Rollin è assai disgustato con Mazzini; e quantunque lo si abbia voluto implicare nel tentativo contro Napoleone, *statene ben certo*, che ei nulla, nulla sapeva.

« Prescindendo da quello che potrò avere qui, io penso di recarmi a New-York nel principio del

novembre per fare ivi pratiche allo stesso oggetto; e mi studierò con tutti i mezzi possibili di riorganizzare qui il partito. — Spero di riuscire in tutto, quantunque sianvi non pochi ostacoli: sono però in assai buoni termini; e quando dico questo, lo affermo, non già per illusione, che non è più tempo, ma per convinzione basata su retto giudizio, e sulla pratica che ho delle cose, acquistata da esperienza.

« Egli è per ciò, che non tralascerò mai di predicare: costituitevi in comitati di due o tre amici, veri, puri repubblicani; la vostra missione sia ora l'*apostolato*; ma ad un evento grande, sia invece l'azione ordinata.

« Quanto alle mie Memorie, non vi mandai gli estratti, perchè si pubblicheranno qui; e l'editore dice, che questi debbano venire a luce un quindici giorni soltanto prima della pubblicazione dell'opera intiera. In cinque o sei settimane saranno finite; e per tempo vi manderò quegli estratti, che servono principalmente al nostro scopo.

« Per darvi un'idea della stampa qui, sappiate che del mio primo libro inglese se ne sono vendute 35,000 copie a venticinque soldi di Francia; e delle mie Memorie, 1,500 copie in un mese e mezzo a sei franchi e mezzo l'una.

« Le Memorie italiane sono tutte rifuse, e adatte esclusivamente per la gioventù italiana.

« Quest'oggi avrò un intertenimento coll'ambasciatore piemontese, ad oggetto di ottenere il per-

messo di dare una fuggita in Piemonte. Se ottengo, in dieci giorni sarò a Torino; vi starò alcuni dì, e ripartirò per condurmi in America. Ove no, ci vorrà pazienza: in tutti i casi, tenete celata la cosa, perchè bisogna cogliere le pettegole dell'*Italia del Popolo*, quando meno se lo pensano.

« Scrivete pure direttamente a me, all'indirizzo che trovate a capo di questa, e fate che il sigillo sia pur leggiero. Se si vogliono disuggellare le lettere lo si potrà più facilmente: si vedrà allora che non trattasi di cospirazione. Due lettere così indirizzatemi da Genova furono trattenute: per buona sorte non tratto affari di cospirazione per la posta. Dopo gli affari di Parigi nessuna lettera è più sicura.

« Cogliendo intanto l'occasione di rinnovarvi i più profondi sensi di stima e di amicizia, comandatemi ed abbiatemi sempre per vostro

Amico

FELICE ORSINI. »

I suoi disegni però, se non gli andavano al tutto falliti, incontravano ostacoli che gl'impedivano di effettuarli tanto prontamente quanto avrebbe voluto. Dalla lettera successiva che mi scrisse, vedesi come egli non riuscisse a raccogliere i fondi per il giornale, e cessasse dallo stampare le sue *Memorie* in Inghilterra.

« Londra, 15 ottobre 1857.

« Pregiatissimo Amico,

« La carissima vostra del 2 corrente mi fu spedita in Iscozia.

« Quanto al passaporto piemontese, il governo ha risposto, non essere prudente per lui il concedermelo. — dice però, che ove per via di mare io voglia recarmi a Nizza, *dove ho i figli*, egli darà ordine alle autorità politiche di quella città, di lasciarmi entrare. Con questi estremi io penso di non muovermi per ora.

« Quanto alla proposizione che mi fate pel giornale, la trovo giustissima: per tal motivo ho riunito alcuni amici. Il fondo di..... io l'ho; ma essendo quello il principio di cassa, non vengo autorizzato a toccarlo ancora per oggetti di stampa. — Ci diamo tuttavia dattorno con non poca attività per avere quanto è necessario pel primo semestre; ma non bisogna contarvi sopra positivamente: in materia di danari si possono avere delle delusioni inaspettate. Ai primi del venturo vado realmente in America pel solo oggetto di danaro.

« A giorni..... vi scriverà, mandandovi un articolo. In breve speriamo, che potrete annunziare di avere articoli o a collaboratori Louis Blanc, Quinet, Leroux.

« Ora vi chieggo un favore. Un editore di qui aveva assunto di stampare le Memorie in italiano a metà di profitto: essendo sul luogo, io non le aveva ricopiate. Si era incominciata la stampa, ed un Italiano ne assisteva la correzione. Questi aveva però fatte copiare alcune pagine scritte un po' troppo male: al mio ritorno ho trovato le stampe piene di errori. Si è detto, che ciò avviene, per-

chè non vi hanno compositori italiani, e che il farne venire d'altrove costa troppo. Tutto questo mi ha fatto arrestare la pubblicazione; ho pensato meglio di mandarle a voi. Il conte A. di S. parlò con due editori di Torino, i quali dissero, che erano pronti a venire in trattative, e che io scrivessi loro direttamente. In seguito di ciò ho pensato d'inviare a voi il manoscritto quale egli è, con autorizzazione di trattare voi stesso per la stampa. Io non voglio niente: se potete fare a metà di profitto, bene; se potete invece avere delle copie, bene: a me è tutt'uno. Ne vorrei solo un quindici o venti copie per dare qui a degli *editori di giornali*. Se fosse anche necessario spendere alcun che, vi sono pronto; però l'edizione non è necessario che sia di lusso, bensì di economia e di piccol sesto.

« Le *Memorie* sono state scritte in un mese circa, vale a dire incominciate subito dopo le pubblicazioni nell'*Italia del Popolo*. Non ho avuto campo a rivederle due volte, bensì una soltanto, ed ho tagliato quello che mi sembrava superfluo. Vi è poi un'Appendice (1): alcune cose di essa si potrebbero mettere nel testo; ma per difetto di tempo io non l'ho fatto (2). Compiacetevi di esaminare il tutto: io non sono un letterato; vi troverete per conseguenza solo della semplicità e franchezza. Del

(1) Sono le *Note* alla fine delle *Memorie*.

(2) L'ho fatto io. Alcune di quelle *Appendici*, le più brevi, le ho poste in forma di note a piè di pagina. Le

resto, non ho voluto limare frasi, fuori del tutto dal mio carattere. Amo che la stampa sia ben corretta e che non lasci equivoci di sorta. Fate insomma come di cosa vostra.

« Se mi scrivete in otto o dieci giorni, sarò ancor qui certamente. Salutate Macchi, ed in fretta abbiatemi pel vostro »

FELICE ORSINI.

« *PS.* Vi spedisco unitamente l'autorizzazione per trattare coll'editore. Il pacco del manoscritto è stato spedito, franco di porto, a nome di . . . perchè col mio nome non vi sarebbe garanzia in Francia. La direzione è al vostro nome, recapito alla Tipo-

---

altre, più lunghe, le ho intercalate nel testo, ove mi parea che dovessero andare. Sono i tratti seguenti:

1. *Pag.* 75, dal principio del capitolo V, fino a pag. 80, *e scuoletevi.*
2. *Pag.* 95, *Quanto a me, dopo i combattimenti*, fino a *pag.* 97. *entrare in Roma.*
3. *Pag.* 114 *All'approssimarsi dei gendarmi*, fino a *pag.* 116; *per amore di parte.*
4. *Pag.* 140. *La sorveglianza delle polizie*, fino a *pag.* 142; *e buon patriota.*
5. *Pag.* 147, *Onde eludere i gendarmi* fino a *pag.* 153, *della spedizione progettata.*
6. *Pag.* 331. *In Londra seppi*, fino a *pag.* 335, *memoria del fatto accaduto.*
7. *Pag.* 338. *Mentre Mazzini era in Italia*, fino a *pag.* 340, *Il Comitato cessò di vivere.*

grafia Steffenone, Camandona e C. Datemi un cenno di ricevimento. Fate che si stampi presto. Accludo pure il titolo dell'opera, acciocchè aprendosi il manoscritto non si veda il mio nome. Addio. »

Entro questa lettera, insieme col frontispizio del libro, v'era la seguente dichiarazione:

Londra, 15 ottobre 1857.

« Autorizzo colla presente dichiarazione il sig. Ausonio Franchi a concludere qualunque contratto con uno stampatore o editore per la pubblicazione delle mie *Memorie Politiche*; nel che gli lascio ogni libera facoltà di sottoscrivere in mio nome.

« In fede di che mi dico »

Felice Orsini.

E questa volta le mie indagini non tornarono più vane; ed ebbi la contentezza di poter rispondere ad Orsini, che la nobile fiducia, con cui mi commetteva un deposito per lui sì prezioso, mi avea resa propizia la fortuna: avevo trovato il suo editore. Gli chiedeva però se affidandomi l'officio di correttore, intendeva semplicemente che io vegliassi alla correzione tipografica, o se mi dava eziandio facoltà di emendare, occorrendo, qualche minuzia per iscrupolo grammaticale. E gli confessava altresì, che fra le Note ve n'erano di quelle, che mi parea meglio di tralasciare: alcune, perchè non erano se non una ristampa di cose già abbastanza conosciute

tra noi (1); e un'altra, perchè temevo che potesse esporre il libro ad un sequestro, e l'editore ad un processo.

Egli mi replicò subito col seguente biglietto:

Liverpool, 27 ottobre 1857.

« Carissimo Amico,

« Ricevo in questo punto le vostre due lettere del 21 e del 22 cadente: Vi do piena facoltà quanto alle correzioni, e al togliere fuori quello che credete dall'Appendice. Insomma mi affido a voi.

« La mia gita sarà protratta di un dieci o quindici giorni. Così scrivetemi sempre al solito indirizzo.

« In fretta

Vostro
Felice Orsini. »

E il dì appresso mi riscriveva così:

Birmingham 28 ottobre 1857.

« Carissimo Amico,

« Vi confermo la mia d'ieri, scrittavi in fretta da Liverpool.

Nelle mie Memorie troverete forse anche delle

(1) Tali erano; 1. le istruzioni, con cui il triumvirato della Repubblica romana lo aveva mandato commissario in Ancona; 2. le lettere scritte da Tazzoli alla sua famiglia poco prima di andare sul patibolo; 3. la mia Risposta a Mazzini.

ripetizioni nelle idee; se ciò è, vi autorizzo a tagliare (1).

« Quando parlo della scissura avvenuta tra me e Mazzini, sarebbe bene mettere in nota, che ho le lettere e risposte che comprovano le mie asserzioni (2).

« Laddove poi dico « la signora Emilia H.... »
« deve dire: « Haw... alla quale Mazzini non ebbe
« riguardo, siccome fece con molte altre, di comu-
« nicare tutti i negozj di cospirazione. E' così le
« sorti di tanti e tanti patrioti italiani furono mai
« sempre dipendenti dalla discrezione di cinque o
« sei signore, la cui prima dote non fu al certo
« quella del segreto (3) ».

« Questi pensieri vorrei aggiunti, e voi potreste modificarli a seconda dello spirito, onde (come vedete) vorrei fossero informati.

« Domenica sarò in Londra; vi scriverò lungamente sul giornale. Il ristagno negli affari, i fallimenti di America, e qui anche per conseguenza, sono stati di gran danno anche pel mio oggetto.

« Addio di fretta » *Vostro*

FELICE ORSINI.

(1) Io non ce ne trovai nessuna, che mi paresse viziosa; e non ebbi a *tagliare* neppure una sillaba

(2) Forse non si ricordava più che nel capitolo XII della *parte seconda*, ove appunto narra quella *scissura*, aveva citato il testo delle lettere di Mazzini, e notato espressamente di *possederlo ancora*. Non era quindi necessaria la *nota*.

(3) E così fu corretto ed aggiunto nel capitolo XII della *parte seconda*.

La lettera che qui mi prometteva per qualche giorno dopo, seguita a dimostrare, come egli coll'andare del tempo tenesse sempre più Mazzini in conto di nemico, e si studiasse di combatterlo a tutta possa.

Londra, 2 novembre 1857.

« Carissimo Amico,

« L'articolo di... l'avremo in breve, e sarà sulla condizione attuale dell' Europa, sulle speranze di rivolgimenti, sui partiti, ecc. (1); il tutto però in senso contrario alle opinioni del profeta Mazzini. Gli altri che vi nominai, ne invieranno pure; ed allora potrete nel giornale vostro aggiungere qualche linea, dimostrando la fiducia che avete, che continuino a mandarvi di quando in quando degli articoli.

« Sui fondi non posso ancora dirvi alcun che di positivo: i continui fallimenti, che hanno luogo anche in Inghilterra in seguito a quelli dell'America, mi fanno ostacolo non piccolo.

« Venendo alle Memorie, sarebbe bene che le parole ch' io dico nell' Appendice sul modo di cospirare (2), fossero pubblicate in un foglio volante,

(1) È da credere però, che più non lo avesse, giacchè non mi venne mai spedito.

(2) Era appunto la Nota, di cui gli avevo scritto, che la nostra legge sulla stampa, a parer mio, vietava la pubblicazione.

intitolandole: *Appendice al libro di* F. O. Così se sequestrassero quei fogli, sarebbe nulla, e qualcuno ne circolerebbe sempre tra la gioventù. Farei io le spese della stampa di quelle due o tre pagine. Sappiatemi perciò dire quanto costerebbe. Si potrebbero stampare anche qui, ma non ne avendo tenuto copia, sarebbe mestieri che me le rimandaste per lettera (1). Lo scopo è di far vedere ch'io sono sempre di quei dell' azione, ma non all' uso del nuovo Maometto; inoltre di dar a conoscere che la cospirazione si sa meglio del profeta.

« Io voglio demolire quest' uomo, perchè tiene la divisione tra i patrioti. Lo dico francamente con tutti ; e se quella costanza che la natura mi diede non mi verrà meno, e se altre cose non falliranno, vi giugnerò.

« Quando parlo nelle mie Memorie degli uomini appartenenti al partito puro repubblicano, vorrei aggiungere anche il nome del maggiore...... (2). Non vi meravigli poi se non metto...... ; non potete immaginare qual guasto esista nella emigrazione in Francia ; si pende al muratismo.

« Salutatemi Macchi e i buoni amici ; e quando

(1) Mi parve questo il miglior partito: ricopiai la Nota, e gliela spedii a guisa di lettera. Non so poi se l' abbia stampata.

(2) Ma lo aveva aggiunto egli stesso nel suo manoscritto : poi gli era forse venuto il dubbio di averlo dimenticato.

mi scrivete, ditemi a che epoca sarà stampato a un dipresso il libro.

« Pieno di stima di verace amicizia, abbiatemi per *Vostro*

FELICE ORSINI.

« *P.S.* Il libro...... circola qui tra gli Italiani, ed è assaissimo apprezzato. I vostri scritti sono un antidoto per quelli del profeta. »

Intanto l'avevo richiesto anch' io di un favore. In un capitolo delle sue *Memorie* biasimava un giovine, che gli era stato compagno in una delle sue spedizioni. Essendo questi amico mio, e avendone io assai più antica ed intima conoscenza che non Orsini, mi parve che la sua accusa fosse troppo severa, e non andasse immune da un po' di risentimento e di rancore.

Gliene scrissi adunque; e senza voler entrare nel merito della causa, nè pigliar le difese dell' amico, lo pregai soltanto di usargli quel riguardo che non aveva negato a tanti altri; cioè d' indicarlo con la sola iniziale del suo nome. E Orsini mi rispose tosto col seguente biglietto, che facea solenne testimonianza della lealtà dei suoi propositi e della generosità de' suoi sentimenti, concedendomi più di quello che io gli aveva domandato.

« Londra, 12 novembre 1857.

« Caro Franchi,

« Due righe in fretta per autorizzarvi a mettere

la iniziale di.... Se mai vi fosse qualche parola troppo amara per lui, la potete modificare.

« A domani o dopo vi scriverò più a lungo.

« Addio di cuore. »

Il vostro
FELICE ORSINI.

E mi scrisse in effetto, ma per l'ultima volta.

« Londra, 16 novembre 1857.

« Carissimo Franchi,

« Avrete di già ricevuta la mia di ieri l'altro, che vi autorizzava a mettere soltanto la iniziale di.....

« Ho riunito gli amici, da cui dipende la disposizione del fondo esistente, e che vi accennai in altra mia; e per quanto mi abbia fatto, non sono riuscito a fare che si mettano a disposizione fr..... per oggetti di stampa. Vi sarei riuscito nulladimeno, se le ristrettezze commerciali attuali non fossero di grave danno anche a noi.

« Alcuni Inglesi mi hanno promesso, che la somma che si richiede, si avrà di certo; ma come, a dir vero, contarvi sopra? La scarsezza del danaro è straordinaria: la Banca d'Inghilterra è stata autorizzata ad emettere nuove banconote, e si aspetta un decreto del Governo, che dia corso forzato alle stesse. Il che porterebbe un deprezzamento notabile.

« Come già saprete dai giornali, i fallimenti in grande si succedono giornalmente. A Glascow ed

in altri punti vi sono stati ammutinamenti: il tutto fa che non si *trova danaro di sòrta.* Speriamo che questa crisi sia per terminare presto. Se sì, spero di aver danaro; se no, non vi è da illudersi; non ne faremo niente (1).

« Quante alle mie Memorie, non ho termini sufficienti per ringraziarvi delle premure e delle brighe che vi date: vorrei pure ricambiarvi col fatto. Se nol posso di presente, il potrò certo in breve.

« La mia andata in America è sfumata per ora: aveva per oggetto di far danaro pel nostro proposito. Ma con quali speranze, ora che gli Stati Uniti sono in un completo fallimento? Viaggio però sempre in Inghilterra per cose commerciali.

« Salutatemi Macchi, e comandatemi francamente, perchè mi troverete sempre disposto a servirvi, quale si conviene ad un amico, che vi ama e vi stima. »

Fèlice Orsini

(1) E così fu: la data di questa lettera, che precedeva di così poco la sua partenza dall' Inghilterra, spiega pur troppo il perchè quel suo disegno non potesse più avere alcun effetto, e non se ne facesse niente davvero. Nè occorre d' avvertire che Orsini, parlando della *Ragione*, riferivasi sempre alla pubblicazione ebdomadaria, giacchè essa non divenne quotidiana, se non alla metà di dicembre, quando cioè Orsini era da due settimane sul Continente, ed aveva ben altro per il capo che la faccenda del giornale. Laonde nessuna delle sue parole può menomamente alludere alla *serie quotidiana* della *Ragione*, nè per il tempo ch' io seguitai a dirigerla, nè tanto meno dopo che io ho cessato di esserne il direttore.

« *PS.* Il profeta Mazzini è qui da quindici giorni; è affetto da malattia cutanea. Tant' è, egli è sempre salvo, per la semplice ragione che non si espone mai. »

Pochi giorni dopo scritte a me queste parole, Orsini prendeva un passaporto per andare da Londra a Parigi. Così il suo carteggio con me finiva tal quale era incominciato: *demolire* Mazzini e *distruggere il partito mazziniano*, fu in quell'intervallo di tempo la cura incessante di Orsini; cura, che convien dire stesse veramente in cima dei pensieri e degli affetti suoi, poichè lo indusse, lui uomo d'*azione* e di congiura, a porgere la mano a me, che gli dichiaravo di essere per indole, e di voler essere per proposito, affatto alieno da quel suo *agire* e congiurare, e intento unicamente a servire la patria e la democrazia col ministero della parola e coll'apostolato della stampa.

E valga pur questo fatto a dimostrare, come il patriottismo di Orsini non avesse nulla di comune col fanatismo fazioso e perverso, da cui sono invasati certuni, che pur si vantano di essere del partito d'azione; perocchè, raro esempio di tolleranza e d'equità per un uomo come lui, egli credeva che si può giovare alla causa della libertà con un genere d'azione diverso da quello, in cui aveva spesa la maggior parte della sua vita; onde, mentre là se l'intendeva segretamente con alcuni per la fabbricazione delle nuove bombe fulminanti, qua si adoperava apertamente con altri per la propaga-

zione pacifica e legale delle dottrine liberali, e volea cooperare con la sua prodigiosa energia a raccogliere e riordinare la democrazia italiana, anzi europea, sotto un vessillo, che simboleggiasse ciò che v'ha al mondo di più opposto e contrario ad ogni specie di violenza, la Ragione.

Nel dicembre io gli scrissi ancora due volte; ma non ebbi più da lui riscontro alcuno. E già non sapeva più a che attribuire un sì lungo ed insolito silenzio, quando venne a spiegarmelo il telegramma di Parigi, che annunziava la sua carcerazione, in seguito all'attentato del 14 gennajo.

II.

Di questo ultimo tratto della vita d'Orsiui si sa finora quel tanto, che ne han rivelato gli atti del processo; e da essi io estrarrò la narrazione pura e semplice dei fatti, con le spiegazioni che diedero gli accusati, e la difesa che Giulio Favre fece di Orsini.

Se non che nell'atto di accusa i fatti d'Orsini van misti coi commenti del fisco. Or io intendo di sceverare gli uni dagli altri; poichè se l'ossequio alla verità mi prescrive di raccontare i primi, il rispetto all'amicizia mi vieta di riferire i secondi. Non posso farmi apologista, nè voglio farmi accusatore. È un riserbo, che mi recherei a dovere come cittadino, e che tanto più come amico devo tenere per sacro.

La causa fu dibattuta a Parigi, dinanzi alla *Corte d'Assise* della Senna, presidente Delangle, accusatore il procuratore imperiale Chaix-d'Est-Ange, il 25 e 26 di febbrajo. Ecco la parte storica dell'atto d'accusa:

Con decreto del 12 febbraio 1858, la Camera di accusa ha citato dinanzi alla Corte d'Assise della Senna, per esservi giudicati conforme alla legge:

1° Felice Orsini uomo di lettere. d'anni 39, nato a Meldola (Stati Romani), domiciliato a Londra, e stato d'alloggio a Parigi, via Montabor, N° 10;

2° Carlo Rudio, d'anni 25, professore di lingue, nato a Belluno (Stato Veneto), domiciliato a Nottingham (Inghilterra), e stato di alloggio a Parigi, via Montmartre, N° 132, albergo di France et Champagne;

3° Antonio Gomez, d'anni 29, domestico, nato a Napoli, domiciliato in Inghilterra, stato d'alloggio a Parigi, via St-Honoré, albergo di Saxe-Cobourg.

4° Giuseppe Andrea Pieri, d'anni 50, professore di lingue, nato a Lucca (Toscana), domiciliato a Birmingham (Inghilterra), stato d'alloggio a Parigi via Montmartre, Num.° 132, albergo di France et Champagne;

5° Simone Francesco Bernard, antico chirurgo di marina, nato a Carcassonne (Francia), contumace.

Dichiara il procuratore generale, che dai documenti del processo risultano i fatti seguenti:

Il giovedì, 14 di gennajo 1858, le Loro Maestà

imperiali dovevano assistere alla rappresentazione dell'Opera: gli apparecchi soliti in tale occorrenza annunciavano la loro andata.

Il corteggio arrivò verso ott'ore e mezza: la prima vettura, occupata da officiali della casa dell'imperatore, avea già oltrepassato il peristilio del teatro; ad essa teneva dietro una scorta di lancieri della guardia imperiale, che precedeva la vettura dove si trovavano le Loro Maestà, e insieme con loro il generale Roguet.

Pervenuta dinanzi alla principale entrata, la vettura imperiale rallentava il passo per introdursi nell'andito, che è all'estremità del peristilio: in quell'istante, tre esplosioni successive, paragonabili a colpi di cannone, rimbombarono ad alcuni secondi d'intervallo: la prima fu davanti alla vettura imperiale, e nell'ultima fila della scorta di lancieri; la seconda, più presso della vettura, e un poco a sinistra; la terza sotto la vettura stessa delle Loro Maestà.

In mezzo alla confusione generale, il movimento unanime di quelli tra gli spettatori, che non erano stati troppo crudelmente colpiti, si fu di accertare colle loro acclamazioni, che l'imperatore e l'imperatrice erano stati preservati.

Fin dalla prima esplosione, numerosi becchi di gaz, che illuminano la facciata del teatro, s'erano spenti pel solo effetto della scossa; i vetri del vestibolo e delle case vicine erano quasi tutti volati in frantumi; la vasta tettoja, che protegge l'ingres-

so, era traforata in molte parti, benchè solidissima. Infine, sui muri, sul pavimento stesso della via Lepelletier, si vedeano profonde traccie di projettili d'ogni forma e d'ogni grossezza.

La vettura imperiale era propriamente crivellata: fu colpita nelle sue varie parti da settantasei projettili. Dei due cavalli della muta, l'uno colpito da 25 ferite era morto sull'istante; l'altro gravemente ferito si dovette ammazzare. Parecchi projettili avean penetrato nell'interno della vettura; e il generale Roguet, seduto sul davanti, avea ricevuto nella parte superiore e laterale destra del collo, sotto dell'orecchia, una contusione violentissima, che determinò un'enorme effusione di sangue, e si estese fino alla clavicola, con molta gonfiezza.

L'imperatore e l'imperatrice non discesero di vettura se non dopo l'ultimo scoppio; e si mostravano solleciti dei soccorsi da recare alle vittime. Infatti sul suolo sparso di frantumi, e inondàto di sangue, giacevano molti feriti, parecchi de'quali mortalmente. Le verificazioni giudiziarie, certo ancor al disotto della verità, stabilirono che 156 persone erano state colpite; e il numero delle ferite egualmente verificate dai periti medici, non ascende a meno di 511. In questa lunga lista di vittime si annoverano 21 donne e 11 fanciulli, 13 lancieri, 11 guardie di Parigi, e 31 agenti o preposti della prefettura di polizia.

Convien aggiungere, per finire il quadro che offriva in quel punto la via Lepelletier, che oltre i

due cavalli della muta imperiale, 24 cavalli di lancieri erano stati colpiti, due fra i quali morirono all' istante, e tre altri la dimane.

Erasi trasportato all'ospedale Lariboisière il sig. Bathy, guardia di Parigi, e il signor Riquier, impiegato all'intendenza del principe Gerolamo. Il primo avea ricevuto nove ferite, una delle quali avea traversato l'osso frontale al di sopra dell'occhio sinistro, e un'altra nel lato sinistro del petto avea lacerato i visceri. Il secondo portava undici ferite, di cui una in mezzo al fronte avea pure traforato il cranio, e penetrato nel cervello; e quattro altre nell'abdome aveano trapassati gl'intestini in tre parti. Questi due infelici spirarono nella giornata del 15 di gennajo.

Nella sua relazione in data del 23 gennajo, il dottor Tardieu, medico deputato dalla giustizia, dopo aver classificati i feriti in parecchie categorie secondo la gravità delle lesioni riconosciute, avea stabilite le conclusioni seguenti: « Le più delle fe-
« rite penetrarono nella profondità degli organi;
« e malgrado la loro poca estensione apparente,
« determinarono lacerazioni e disordini ragguar-
« devoli: quelle piaghe, in grazia della natura dei
« projettili ineguali, irregolari, e ardenti, che le
« penetrano; in grazia della loro strettezza e pro-
« fondità, si complicano di effusioni di sangue, di
« flegmosi, di dolori nevralgici, che aumentano
« molto la loro gravità. Due delle vittime soccom-
« bettero, e altre nove sono ancora in pericolo di

« morte: alcuni dei feriti resteranno certamente
« afflitti di infermità incurabili. »

Queste triste previsioni vennero pur troppo giustificate dal fatto. L'11 febbrajo una relazione supplimentaria del dottore Tardieu verificò il decesso di sei novelle vittime, cioè:

1. Haas, negoziante americano, morto il 26 gennajo in seguito d'una ferita sul cucuzzolo, che produsse una lesione al cervello;

2. Raffin ferito nell'occhio, soccombette il 27 gennajo ai progressi dell'infiammazione flegmonosa, che dall'orbita passò al cervello;

3. Dussange, morto il 5 febbrajo in seguito d'una piaga alla testa, accompagnata da una frattura del cranio;

4. Chassard, la cui morte, avvenuta il 6 febbrajo, devesi ad un'infezione purulenta, che fu conseguenza diretta delle ferite toccate;

5. Dalhen, guardia di Parigi, morto parimente l'8 febbrajo, d'una infezione purulenta, che dichiarossi in seguito ad una profonda ferita del braccio ond'era colpito.

6. Infine, Wateau, che morì l'8 febbrajo quasi subitamente, in seguito al flegmone che venne a complicare le sue ferite.

La morte o i patimenti di tante vittime provenivano dall'esplosione di projettili cavi, ch'erano stati lanciati dall'ultima fila dei curiosi, i quali occupavano il marciapiede dell'altro lato della via Lepelletier, dinanzi alla casa che porta su questa via il

N. 21, in faccia all'entrata principale del peristilio dell' Opera: il che risulta dalla deposizione del testimonio Michot, sottobrigadiere delle guardie di città, il quale trovavasi, nel momento dell'attentato, sotto la tettoja, a pie'dei gradini del peristilio. Questo fatto venne del resto confermato dalle dichiarazioni degli accusati Gomez e Rudio, e per ultimo da quelle d'Orsini stesso.

Alcuni minuti soltanto prima dell'attentato, l'uffiziale di pace Hébert procedeva all'arresto di Pieri in via Lepelletier, presso alla via Rossini. Bandito di Francia nel 1852, indicato da quattro giorni con un dispaccio del ministro di Francia a Bruxelles come venuto a Parigi il 9 gennajo insieme con un altro per uccidere l'imperatore; Pieri veniva sollecitamente ricercato dalla polizia. Può dirsi che l'accortezza e l'energia dell' uffiziale di pace, il quale operò quell'arresto importante, contribuirono grandemente alla salvezza dell'imperatore. Pieri fu trovato portatore di una bomba fulminante, di una pistola *revolver* da cinque colpi carica, di un pugnale, di un biglietto di banca d' Inghilterra di 20 lire sterline, di una somma di 375 fr. in oro e argento di Francia.

Un'altra bomba fulminante, affatto simile a quella presa a Pieri, fu raccolta dal testimonio Villaume all'angolo delle vie Lepelletier e Rossini, nel canale presso al marciapiede, a canto d' una striscia di sangue lunga circa due metri. Alcuni istanti dopo, Quinet, brigadiere delle guardie di città, rinveniva

un po' più lungi, nella via Rossini, quasi in capo alla via Lafitte, una pistola *revolver* da sei colpi carica, che avea nella sottoguardia una macchia di sangue. Queste due prove, rimesse incontanente ad un uffiziale di pace, poi da costui ad un commissario di polizia, vennero deposte prima in un armadio chiuso, appartenente al gabinetto medico del teatro dell'Opera, e mandate la sera stessa alla prefettura di polizia.

Intanto, fin dai primi istanti, le più sollecite indagini erano state ordinate nelle case della via Lepelletier, in faccia al teatro; colà trovasi la trattoria Broggi. Un uomo all'aspetto forestiero vi si era rifugiato; l'estremo turbamento, di cui era in balìa; alcune parole miste a lagrime, in cui si facea menzione del suo padrone, attirarono l'attenzione e bentosto i sospetti su di lui. Vien arrestato; alle prime domande che gli si fecero, rispose chiamarsi Swiney, ed essere domestico a servigio di un Inglese.

Nella sera medesima una pistola *revolver* da cinque colpi carica era scoperta dal testimonio Diot, garzone, sotto di uno scaffale nella trattoria Broggi. È inutile d'aggiungere fin d'ora, come un fatto stabilito dall' informazione, ch' era Swiney, il quale avea nascosta quella pistola nel luogo indicato.

A un' ora del mattino un commissario di polizia si presentò all'albergo di France et Champagne via Montmartre, N° 132, a Parigi, dove Pieri avea dichiarato di alloggiare con un altro; e là, in una stanza con due letti, si trovò un giovine coricato

mezzo vestito, il quale dichiarò chiamarsi Da Silva. Egli avea un passaporto con questo nome, dato a Londra il 6 gennajo 1858 dal console generale di Portogallo, e firmato nella stessa città per la Francia il 7 gennajo dal console francese.

Il preteso Da Silva era ben il compagno di stanza, con cui Pieri avea dichiarato d'alloggiare all'albergo di France et Champagne. Pieri stesso erasi fatto inscrivere nel registro di polizia di quell'albergo sotto il nome di Andrea; ma in un sacco da notte, che gli apparteneva, si prese un passaporto in lingua tedesca, dato a Dusseldorf (Prussia) l'8 febbrajo 1856 a Giuseppe Andrea Pierey per recarsi in Inghilterra, e portante tre firme, l'ultima delle quali era stata posta a Birmingham per il Belgio il 2 gennajo 1858 dal console generale del Belgio. Al solo guardare il passaporto era facile di riconoscere, ch'era stato alterato, e che il nome di Pieri, originariamente scritto così, era stato mutato in quello di Pierey. Si scoperse inoltre in un cassettone chiuso a chiave, di cui bisognò sforzare la serratura, un pugnaletto, una pistola *revolver* da cinque colpi carica, e una somma di 275 franchi.

In fine venne accertato dalle dichiarazioni della gente dell'albergo, conformi del resto alle menzioni inscritte sul registro della polizia, che Andrea Pieri era entrato all'albergo di France et Champagne il 7 gennajo in compagnia di un certo Swiney, e che il 12 Swiney era stato surrogato dal Da Silva.

Il solo ravvicinamento di questi nomi di Pieri e

di Swiney sarebbe bastato a mostrare alla giustizia ch' era nella via della verità. Il sedicente Swiney, interrogato dopo il suo arresto sul luogo della sua dimora, aveva indicato l'albergo di Saxe-Cobourg, via St-Honoré, N° 223. Un commissario di polizia fu incaricato di recarvisi nella notte stessa, a due ore e mezza del mattino; e vi trovò coricata nel letto di Swiney una certa Ménage, che venne arrestata, ma più tardi rimessa in libertà per ordine del tribunale. Le indagini fatte nella stanza portarono il sequestro di un passaporto col nome di Swiney, dato a Londra per Parigi il 24 aprile 1857 dal console generale di Francia. Il prigioniero, presente alla perquisizione, venne frugato, e gli si trovò indosso la somma di fr. 267; si verificò ch' egli era entrato all' albergo di Saxe-Cobourg il 12 gennajo, cioè il dì stesso che Da Silva avea preso il suo posto all' albergo di France et Champagne, e ch' era stato condotto dal portinajo della casa posta in via Monthabor, N° 10, quale domestico di un locatario di quest' ultima casa. Invitato a far conoscere il nome del suo padrone, il preteso Swiney rispose, che il suo padrone chiamavasi Allsop, e ch' ei lo serviva da un mese.

Senza por tempo in mezzo, il commissario di polizia ch' era stato all' albergo di Saxe-Cobourg, recossi in via Monthabor, N° 10, al domicilio dell'individuo designato sotto il nome di Allsop. Ei lo trovò coricato con una ferita al capo senza gravità, ma da cui dovette uscire sangue in abbondanza. Il pre-

teso Allsop dichiarossi Inglese e negoziante di birra. Gli si sequestrò: 1° Un passaporto col nome di Tomaso Allsop, dato a Londra il 15 agosto 1851, munito della firma di Palmerston e di molte altre le due ultime poste a Londra, cioè per il Belgio, il 24 novembre 1857 dal vice-console del Belgio; e per la Francia il 28 novembre 1857 dal console generale di Francia; 2° Una carta di visita col nome di Tomaso Allsop; 3° Una somma di franchi 8,125, composta di 500 franchi in oro di Francia, e di 7,625 franchi in banconote.

Nel mattino della dimane, 15 gennajo, una nuova perquisizione fece scoprire, in una scuderia appartenente alla casa, un cavallo, di cui il sedicente Allsop era padrone.

Così, in poche ore soltanto, s'erano potuti incarcerare quattro uomini, che l'informazione ha in seguito convinti d'essere gli autori diretti dell'attentato. La giustizia non tardò nemmeno lungamente a spogliare i quattro accusati dei finti nomi, sotto dei quali aveano voluto celarsi, e cavare da loro stessi la confessione della loro vera personalità.

Fin da principio erasi riconosciuto Pieri (Giuseppe-Andrea) d'anni 50, nato a Lucca, in Toscana.

Il falso Allsop dovette pur confessare di esser Felice Orsini, d'anni 39, nato a Meldola (Stati Romani.)

Il preteso Swiney non era altri che Gomez (Antonio), d'anni 29, nato a Napoli.

Infine, Da Silva fu costretto a ripigliare il suo nome di Carlo Rudio, d'anni 25, nato a Belluno (Stato Veneto.)

L'arresto di queste persone era stato accompagnato, come s'è veduto, dal sequestro degli strumenti dell'attentato, e particolarmente da due bombe fulminanti, simili (secondo ogni apparenza) a quelle, di cui erasi fatto un sì terribile uso.

I periti, deputati dalla giustizia, ebbero l'incarico di esaminare la bomba presa dalle mani di Pieri, e le quattro pistole *revolver*, di cui si è fatta menzione di sopra.

Tre di queste pistole sono di fabbrica inglese; una sola, quella trovata nella trattoria Broggi, esce dalla fabbrica di Liége; infine tutte quattro erano cariche di palle coniche, e fornite di *capsule* fabbricate in Inghilterra. I periti Devisme e Caron, da una parte, dall'altra il capo di squadrone Pivet, hanno accertata con verificazioni diligenti ed esperienze reiterate la potenza micidiale della bomba, ch'era stata loro rimessa.

Questa bomba consiste in un cilindro cavo di ferro fuso comune e frangibilissimo, composto di due parti congiunte dal passo d'una vite praticato nello spessore delle pareti. La sua altezza totale è di 9 centimetri 5 millimetri; il suo diametro in larghezza è di 7 centimetri 3 millimetri. La parte inferiore è armata di 25 foconi, guerniti di *capsule*, attraversanti tutta la grossezza delle pareti, e disposti in guisa da far convergere il fuoco delle *capsule* sulla

carica posta nell'interno. Le pareti hanno una grossezza ineguale: maggiore nella parte inferiore. ove giunge fino a 3 centimetri; assai minore nella parte superiore, ove discende fino a soli 5 millimetri; talchè il projettile si rivolge da sè nella sua caduta, e ricade necessariamente dal lato più pesante sulle *capsule*, destinate a produrre lo scoppio. Nella parte superiore v' ha un buco per introdurre la carica, chiuso ermeticamente da una vite di 2 centimetri di grossezza. La capacità interiore è di 120 centimetri cubi; se ne è estratta una sostanza di un colore bianco leggermente giallastro, fina, cristallina, pesante, che venne riconosciuta per fulminato di mercurio puro e senza mistura. La quantità estratta, che formava la carica del projettile, era di 130 centigrammi almeno, ed occupava 84 centicubi, cioè più di due terzi della capacità interiore. Il peso della bomba non carica è di un chilogramma 377 gr. Dopo aver tolta la carica e rimesse le *capsule*, i periti lasciarono a più riprese cadere il projettile sopra un suolo ammattonato, dall'altezza di soli 50 centimetri: vi ebbe ogni volta scoppio d'una o più *capsule*. Lo hanno poi lanciato dall' altezza della cintola a 5 o 6 centimetri avanti; e sempre la caduta determinò l' esplosione delle *capsule*.

A questi particolari, che si riferiscono specialmente alla bomba presa a Pieri, convien aggiungere, come verrà stabilito in seguito dalle confessioni di Gomez e Rudio, che due delle tre bombe scagliate contro l'imperatore erano più grosse delle altre.

Da ultimo, parecchie scheggie, che cagionarono tanti strazj, poterono mostrarsi ai periti: una di quelle scheggie, estratta dal corpo d' un cavallo, pesava un ettogramma. Il semplice loro aspetto, dissero i periti, basta a convincere dell' effetto micidiale, che possono produrre.

Le ultime dichiarazioni fatte nell' istruzione dagli accusati presenti, sotto il peso delle prove accumulate contro di loro, permettono di fissar l' origine e seguire gli andamenti della congiura, che li menò all' attentato del 14 di gennajo.

Orsini medesimo spiega, che sul cominciare del 1857 trattossi fra Pieri e lui d' uccidere l' imperatore: quel disegno venne comunicato a Bernard e all' inglese Allsop; qualche parola se n' era anche tenuta con un Italiano per nome Carlotti.

Nel giugno del 1857, Gomez passando a Birmingham, andò a veder Pieri, e n' ebbe una lettera commendatizia per Orsini. il quale allora stava a Londra. Dato, come asserisce Gomez, ch' egli abbia veduto Orsini per la prima volta in quella congiuntura, non v'ha dubbio che quella raccomandazione di Pieri non si riferisse ai disegni d' attentato già concepiti.

Nell' ottobre del 1857, avendo Gomez incontrato Orsini e Bernard in una via di Londra, il primo l'invitò ad andarlo a vedere la dimane a casa sua. « In quella visita, disse Gomez, Orsini gli fece notare, che il *profeta* (così egli chiamava Mazzini) sciupava tutte le sue forze, e che le sue imprese non

riuscivano che a far fucilare uomini inutilmente; poscia gli propose di associarsi al disegno, ch'egli avea fatto per eccitare una sollevazione in Italia. »

Fin d'allora cominciavano a pensare alla fabbricazione delle bombe destinate ad uccidere l'imperatore. Orsini ne avea fatto eseguire il modello in legno da un tornitore; ma la sua condizione di straniero potendo impedirgli di trovare in Inghilterra un fabbricante, il quale consentisse a prestargli il suo concorso, si fu l'inglese Allsop che tolse sopra di sè quella cura. Egli si rivolse al signor Taylor, ingegnere meccanico a Birmingam. Sotto il dettato di Orsini, Bernard scrisse una nota di istruzioni per il sig. Taylor, la quale porta la data del 16 ottobre 1857, e va unita alla procedura: i particolari, ch'essa contiene, concordano esattamente colla descrizione già fatta delle bombe, che servirono all'attentato. Quattro lettere vennero scritte da Allsop al signor Taylor, per accelerare la fabbricazione de' suoi così detti *modelli*, il 17, 19, 21, e 23 novembre del 1857. Infine con un'ultima lettera, in data del 28 novembre, unita agli atti come le precedenti, Allsop spedì al signor Taylor un mandato postale di 2 lire, 6 scellini, 6 pence, pel prezzo del lavoro eseguito.

Frattanto parve che Gomez desse qualche motivo di diffidenza ai capi della congiura; e Orsini l'avea mandato a Birmingham, dove Pieri dovea sorvegliarlo. Di là in data del 3 novembre 1857, egli scrisse ad Orsini una lettera in cui attesta la

sua fedeltà in termini, che sebbene ravvolti in certe simulazioni, mostrano abbastanza ch'egli avea piena conoscenza di ciò, che trattavasi di fare: « Ora, diceva egli, vengo a domandare a V. S. se mi crede abbastanza degno della sua fiducia per adempiere la missione, che mi vorrà affidare. — Il sig. Orsini sa bene, ch'io non sono indotto a far le cose per interesse; non è il denaro che mi fa parlare, ma bensì il sentimento e l'amore, che ho sempre portato e che porto alla patria comune. »

Rudio s'offrì del pari spontaneamente per concorrere ai disegni de' suoi complici. Spiegò egli stesso, come nel mese di novembre 1857 il Carlotti gli avesse chiesto il suo indirizzo da parte di Orsini, il quale potea aver mestieri di lui. Passate alcune settimane senza che quell'entratura avesse altro seguito, Rudio scrisse ad Orsini, che egli credeva allora a Birmingham, una lettera, che fu aperta da Pieri, il quale s'incaricò di risponderle. La risposta di Pieri, pervenuta a Rudio il giorno di Natale, l'esortava ad aver pazienza, e gli annunziava la *visita di un signore*, *che passerebbe da lui*.

Rudio scrisse allora, il 29 dicembre, un'altra lettera, nella quale per inspirar senza fallo maggiore fiducia, invitava Pieri a stare in guardia da Carlotti e da un altro Italiano, detto Riazzi. Parlava altresì di sollecitazioni, che riceveva da parte di un'*impresa rivale*; e il significato delle sue parole fu poscia spiegato da lui nell'istruzione: « Inten-

devo con ciò, disse egli, Mazzini e i suoi amici: poichè infatti io aveva veduto Massarenti ed altri mazziniani ben noti aggirarmisi dintorno. »

Mentre questo carteggio scambiavasi tra Pieri e Rudio, Orsini, sotto il finto nome di Allsop, avea già lasciato l'Inghilterra per recarsi a Parigi. Fecesi firmare a Londra il passaporto di Tomaso Allsop, il 24 novembre 1857 per il Belgio, e il 28 dello stesso mese per la Francia; il 29 egli veniva ad alloggiare a Bruxelles nell'albergo d'Europa, piazza reale, N° 1.

Alcuni giorni dopo, Bernard giungeva pure a Bruxelles con un passaporto pel Belgio, dato il 7 dicembre dal console generale di Francia in Londra. Egli si era riserbata la cura di far pervenire a Bruxelles le bombe fabbricate dal signor Taylor. Perciò era ricorso al sig. Giuseppe Georgi, che ha un fratello proprietario del caffè svizzero a Londra, e dovea recarsi a Bruxelles per avere un impiego nel caffè detto anche svizzero, piazza della Monnaie, N° 6. Il sig. Giuseppe Georgi entrò nel Belgio da Ostenda, il 6 dicembre 1857. Nella sua partenza da Londra, Bernard gli consegnò dieci mezze bombe (cioè cinque divise in dieci pezzi), dicendogli che erano apparecchi di nuova invenzione pel gaz, e che un Inglese abitante nella città di Liège verrebbe a prenderle da lui, al caffè svizzero, a Bruxelles. Il signor Georgi presentò infatti quelli oggetti alla dogana di Ostenda come apparecchi pel gaz; pagò il dazio, che gli venne richiesto; e giunto a Bruxelles,

aspettava indarno l'Inglese, che gli era stato annunziato, quando lo stesso Bernard si presentò per ripigliare le bombe.

All'albergo d'Europa, ov'era disceso sotto il finto nome di Allsop, Orsini aveva annunziato, che voleva recarsi a Parigi; ma chè per partire aspettava la venuta di un amico, il quale non era altri che Bernard; ed in effetto non sì tosto Bernard fu a Bruxelles, che si vide il finto Allsop a prepararsi alla partenza.

Egli aveva comprato un cavallo, che un uffiziale delle guide desiderava di vendère; ed a colui che doveva condurgli il cavallo a Parigi, commise di portare eziandio le bombe depositatè presso il sig. Giuseppe Georgi. Ad istanza di Bernard e d'Orsini, Georgi indicò un Zeguers, garzone del caffè svizzero; e l'11 di dicembre. messo il cavallo in un vagone della ferrovia, Zeguers sul punto di partire ebbe da Georgi l'incarico di portare in un sacco le dieci mezze bombè per rimetterle al suo arrivo al padrone del cavallo. Così, poterono entrare in Francia le bombe. Zeguers, secondo quello che gli era stato detto, le dichiarò alla dogana come nuovi apparecchi pel gaz, e vennero stimate di sì poco valore, che nessun dazio ebbero a pagare.

Orsini per venire a Parigi aveva preso lo stesso traino di Zeguers. Arrivando la mattina del 12 dicembre alla stazione, diede una carta a costui, commettendogli di menare il suo cavallo in un albergo, che Zeguers probabilmente per errore disse che

era in via Rivoli; ma che, secondo ogni apparenza, non, è altro che l'albergo di Lille et Albion, via Saint-Honoré, N° 211, dove Orsini entrò effettivamente il 12 dicembre. Zeguers dichiarò nell'istruzione, che avea rimesse le dieci mezze bombe in mano di un garzone dell'albergo; e Orsini dal canto suo racconta, nell'ultimo interrogatorio, che pochi momenti dopo la sua entrata nell'albergo, essendo sceso nell'anticamera, avea veduto tutti i pezzi di bombe riposti sopra un canapè, a canto della spazzola e della striglia del suo cavallo; e che s'era affrettato a riprenderli per portarli nella sua stanza.

Il testimonio Zeguers non passò nemmeno a Parigi la notte del 12 al 13 dicembre; e ripartì per Bruxelles la sera del suo arrivo, dopo avere spesa tutta la giornata in visite, che non parvero dare alcun sospetto. Di ritorno a Bruxelles dichiarò di avere riveduto Bernard qualche giorno appresso; e avendogli detto, che avea menato a Parigi il *cavallo dell'Inglese*, Bernard rispose che *lo sapeva*.

Orsini dimorò appena tre giorni all'albergo di Lille et Albion, ov'era disceso arrivando a Parigi. Il 15 dicembre andò ad alloggiare in un appartamento mobigliato, via Monthabor, N.° 10, a pian terreno. Il suo cavallo, che da prima era stato posto in una scuderia del vicinato, non tardò parimente ad essere menato in un'altra, appartenente alla stessa casa.

I conjugi Morand, portinai di quella casa, depongono ch'egli facea frequenti passeggiate a cavallo;

e che nei primi dì non riceveva se non rare visite; fra le altre però il testimonio Morand potè nominare quelle di Hodge e Outrequin, de'quali si terrà in seguito discorso.

Comparve bentosto Pieri, dicendosi tedesco, come Orsini si spacciava per inglese; indi Gomez, condotto da Pieri per domestico d'Orsini; e poi Rudiò che faceva da commesso viaggiatore per commercio di birra.

L'informazione verificò in modo certissimo l'epoca, in cui i tre ultimi accusati lasciarono l'Inghilterra per venire a raggiungere Orsini a Parigi, e il loro viaggio con tutte le sue circostanze.

Il 6 gennajo Pieri e Gomez partirono insieme da Birmingham: si fermarono a Londra in casa d'Orsini, Grafton Street, N. 2. Gomez dichiara, che ivi sopra un camino vide una bomba, la quale non aveva allora nè focone, nè *capsule*. Bernard li aspettava: è desso che rimise a Gomez il passaporto col nome di Peter Bryan Swiney, sequestrato poscia a quest'ultimo. Quanto a Pieri, egli era munito di un passaporto sequestratogli del pari più tardi, e col suo vero nome alterato e mutato in quello di Pierey.

Partiti di Londra il dì stesso, 6 gennajo, Pieri e Gomez sbarcarono a Calais il 7, ad un'ora e quarantacinque minuti del mattino, col corriere inglese che veniva da Douvres. Partirono incontanente per Lille, ove li condusse la ferrovia del mattino. Lasciato Gomez a Lille per alcune ore, Pieri prese la via di Bruxelles, ed arrivò così per tempo da

passarvi la maggior parte della giornata. La giustizia non riuscì certamente a conoscere appieno l'uso che fece Pieri del tempo passato quel dì a Bruxelles; ma certo è che ne riportò una nuova bomba. Sia che dopo la partenza d'Orsini per la Francia, Bernard avesse depositato a Bruxelles nuovi strumenti di morte; ovvero che una delle bombe già venute da Londra fosse stata dimenticata a Bruxelles da Orsini o da Zeguers, il signor Georgi era ancor depositario il 7 gennajo di una palla di metallo, che parecchi testimonj videro presso di lui, e la cui descrizione fatta da loro non ammette dubbio sulla sua identità con quelle che servirono all'attentato.

Conforme alla raccomandazione espressa di Bernard, Georgi dovea rimettere quella bomba alla persona, che gli presenterebbe uno scritto concertato d'avanzo. D'altra parte, risulta dalle dichiarazioni di Gomez, che il 6 gennajo in casa d'Orsini a Londra, Bernard disse a Pieri in sua presenza, di passare a Bruxelles per prendere un coperchio, che il padrone avea dimenticato. Pieri infatti si presentò a Georgi nella giornata del 7 gennajo; mostrò lo scritto, e ricevette l'oggetto indicato. Parecchi testimonj confermano su questo punto le dichiarazioni del Georgi stesso. Così un certo Mekenheim accompagnava Pieri nella sua visita a Georgi; la Mekenheim fu da Pieri incaricata di guardare e portar quell'oggetto per una parte della giornata; e benchè fosse involto nella carta, poterono ambidue for-

nire sulla sua natura, sul peso, e sulla forma, le spiegazioni più precise e concludenti.

Pieri riprese a Bruxelles, il 7 gennajo, il traino che partiva per Parigi a sette ore di sera. Passando a Lille, Gomez, che l'aspettava, salì con lui, e la prima lor cura, giunti a Parigi, si fu di recarsi alla dimora d' Orsini, via Monthabor, N. 10.

L' accusato Rudio non fu meno puntuale all' appello, che gli si fece. Fin dal 2 gennajo egli avea ricevuto presso di sè a Londra la persona, di cui Pieri nella sua lettera del giorno di Natale gli avea annunziata la visita: quella persona era Bernard, il quale si diede a conoscere a Rudio, gli rimise 14 scellini, aggiungendo che penserebbe egli a procacciargli un passaporto, e da ultimo lo invitò a star pronto per la partenza.

L'8 gennajo Bernard faceva a Rudio una seconda visita, ed in sua assenza lasciava a sua moglie un biglietto, che Rudio dovea portare a Grafton Street, N. 2, dove aveva egli detto, gli *sarebbe dato qualche cosa*. Rudio andò colà, cioè in casa d' Orsini, e ne riportò un pajo di occhiali d'oro, che doveva servirgli per segnale di riconoscimento. La sera dello stesso giorno, Bernard ritornò una terza volta presso Rudio, gli diede una nuova somma di 14 scellini, il passaporto col nome di Da Silva, sequestratogli più tardi, e un biglietto della ferrovia sino a Parigi, per la mattina seguente. Ed infatti sabato, 9 gennajo, Rudio lasciò Londra dopo ricevuta da Bernard la raccomandazione di recarsi, appena

giunto a Parigi, via Monthabor, N. 10, presso Allsop, e di rimettergli il pajo di occhiali d'oro per farsi riconoscere.

La domenica, 10 gennajo, alla sera, Rudio presentavasi una prima volta a casa d'Orsini senza trovarlo; tornò la mattina seguente, e lo vide.

Così i quattro principali accusati erano riuniti a Parigi, presti ad eseguire il disegno da lungo tempo meditato. Nei quattro giorni, che trascorsero da quell'istante fino all'attentato, frequenti relazioni si stabilirono, e molte visite si scambiarono tra loro.

Gomez era entrato presso d'Orsini, in condizione più apparente che reale di domestico. Egli, come si è già veduto, aveva alloggiato prima con Pieri, via Montmartre, albergo di France et Champagne: ma bentosto, cioè il 12 gennajo venne a prendere una stanza nell'albergo di Saxe-Coburg, via St-Honoré, N. 223.

Rudio, come pure si è notato, spacciavasi per un commesso viaggiatore, che cercava di vender birra; ma la dimane della sua visita ad Orsini, la sua vera condizione dinanzi a quest'ultimo appariva perfino agli occhi del portinajo. Il quale racconta, che la mattina dell'11 gennajo essendo entrato nell'appartamento d'Orsini, lo trovò a far colazione con Pieri; Gomez li serviva, e Rudio era nell'atteggiamento d'un mercante, che profferisce il suo servizio.

Dopo un quarto d'ora, il portinajo ch'era uscito,

rientrò all'impensata, e questa volta trovò Rudio seduto a tavola presso d'Orsini e Pieri, che conversava liberamente con loro, laddove Gomez appoggiato al camino ascoltava la conversazione.

Un altro fatto mostrerebbe occorrendo l'intimità, che passava già tra gli accusati. Rudio non aveva alloggio in Parigi: fu Pieri che si diede la briga di fornirgliene uno; e lo condusse all'albergo di France et Champagne, dandogli nella sua propria camera il posto che Gomez stava per abbandonare.

Il dì stesso o la dimane dell'arrivo di Pieri e di Gomez a Parigi, Orsini comprò una pistola dall'armajuolo Devisme, ed è quella che venne raccolta dopo l'attentato sul lastrico della via Rossini. Dalla testimonianza di Plondeur, impiegato presso Devisme, risulta che facendo quella compra, Orsini era accompagnato da Pieri; risulta inoltre che quella pistola avendo d'uopo di qualche riparazione, fu commesso a Gomez di andarla a prendere il martedì, 12 gennajo. « Egli pareva che avesse premura, disse il testimonio, e mostrava grande impazienza per ottenere che quell'arma gli fosse rimessa senza alcun indugio ».

Le altre pistole *revolvers*, che figurano tra i corpi del delitto, erano state comprate in Inghilterra presso Hollis e Sheath, di Birmingham, come l'informazione provò fuori d'ogni dubbio. Pieri, accompagnato da un'altra persona, ne comprò due il 29 ottobre 1857; e sono quelle che portano i numeri 5561 e 5609, e che vennero sequestrate l'una su Pieri,

l'altra nella sua camera, all'albergo di France et Champagne. È anche Pieri che il 23 novembre seguente comprò la terza pistola, che porta il num. 5841, e che fu abbandonata da Gómez nella trattoria Broggi.

L'informazione scoprì eziandio che due delle pistole, quelle coi numeri 5561 e 5841, furono spedite d'Inghilterra da Bernard a Orsini, mediante il sig. Outrequin, commissionario di merci, via St-Denis, N. 277. Questi avea per lo innanzi avuto qualche relazione coll'accusato Bernard: relazione, che sembra incominciata nel caffè svizzero a Londra.

Nei primi mesi del 1857, un Inglese per nome Hodge, che viaggiava in Francia, venne raccomandato da Bernard à Outrequin, in una lettera dell'8 dicembre 1857, che va unita al processo in favore di Orsini, sotto il falso nome di Allsop. V'ha pure negli atti una seconda lettera di Bernard a Outrequin, che ringraziandolo della buona accoglienza fatta ad Hodge, lo prega di riveverlo ed ajutarlo ancora in un nuovo viaggio, che stava per fare a Parigi. Questa seconda lettera fu scritta, come l'altra relativa al preteso Allsop, nel corso del dicembre 1857. Bernard proponeva ad Outrequin, quasi per occasione, d'incaricarsi, mediante un diritto di commissione, di collocare a Parigi alcune armi di lusso della fabbrica di Birmingham. E Outrequin avendo risposto di sì, nei primi giorni di gennajo, con lettera di Bernard, unita agli atti come le pre-

cedenti, ebbe avviso della spedizione di due pistole *revolvers*, a titolo di campione.

Outrequin era invitato a vendere quelle armi per 150 franchi l'una, ma insieme Bernard l'autorizzava a darle al suo amico Allsop, se costui le stimasse di sua convenienza, senza riscuoterne il prezzo. Le due scatole contenenti quelle pistole vennero effettivamente rimesse da Outrequin, cioè la prima l'8 di gennajo ad Orsini, e la seconda il 10 di gennajo a Pieri.

Non restava più che da caricare le bombe, principali strumenti dell'attentato. La polvere fulminante adoperata a tal uso pare che sia stata fabbricata da Orsini medesimo. o almeno col suo concorso. L'informazione rivela, ch' egli ebbe in Inghilterra relazioni con un professore di chimica, dal quale avea ricevuto lezioni e consigli, di cui per fermo quest' ultimo non sospettava il vero scopo. D'altra parte, Rudio dichiara, che Orsini gli ha sempre detto, essere lui stesso inventore e fabbricatore della polvere fulminante, di cui erasi servito. Gomez ne è convinto parimente, benchè Orsini non gli abbia mai fatto su questo punto alcuna confidenza; ed aggiunge, che quando Orsini venne l'ultima volta da Londra a Birmingham, avea la palma delle mani e la punta delle dita scottate, e che disse a Pieri, quelle scottature provenire dalle sue esperienze.

Tuttavia Orsini non confessa di essere l'autore di quella fabbricazione; pretende che la polvere ful-

minante venne fatta a Londra da taluno, ch'ei non vuol nominare; ma riconosce d'averla portata egli stesso da Londra nel Belgio; poi dal Belgio a Parigi; ed entra in particolarità assai minute sulle precauzioni, che per ciò dovette usare. Egli aveá messa quella sostanza pericolosa nel suo sacco da notte, dopo averla involta nella biancheria e nella carta, ch'egli di tratto in tratto inumidiva. La carta così bagnata pesava circa due libbre inglesi. Mentre dimorava in via Monthabor, attese a disseccare la sua polvere fulminante, dapprima esponendola all'aria: poi, non asciugando così presto, mettendola presso del fuoco: la quale operazione era piena di pericoli. Orsini stava davanti al camino, coll'orologio in una mano e col termometro nell'altra, a fine di misurare esattamente le condizioni di tempo e di calore, in cui la polvere fulminante potea rimanere vicino al fuoco. « Rischiavo, diss'egli nel suo ultimo interrogatorio, di farmi saltare in aria, e con me tutta la casa. »

Riempite le bombe fino alla metà incirca della loro capacità interiore, Orsini le chiuse mediante le viti adattate ai buchi della parte superiore di ciascun projettile. Egli dichiara di essere stato ajutato in quel lavoro da Gomez, il cui polso, più saldo del suo, maneggiava la cacciavite con più di vigore.

Era finalmente arrivato il 14 gennajo. Quel dì Orsini uscì a 9 ore e 55 minuti del mattino in una vettura della Compagnia Imperiale, che porta il

N° 5180, ed era condotta dal cocchiere Barthey. Egli andò prima in via St-Denis, N° 277, presso Outrequin, ove domandò s'erano giunte notizie di Bernard; e sulla risposta negativa sembrò vivamente contrariato. Si fece poscia condurre in via di Miromesnil, indi all'albergo di France et Champagne, presso Pieri e Rudio, ove congedò la sua vettura: mancava poco a 11 ore.

Dal canto suo Gomez venne a visitare Pieri e Rudio all'albergo di France et Champagne; vi giunse mentre facevano colazione. Egli era a cavallo; i conjugi Morand, portinai di via Monthabor, N° 10, dichiararono infatti che quel giorno Gomez era uscito verso mezzodì sul cavallo di Orsini, e non era rientrato che verso 3 ore. La Morand vide Orsini e Gomez uscir ancora ambidue fra 4 e 5 ore. Si verificò che intorno all'ora stessa Orsini andò una seconda volta presso Pieri e Rudio.

Fra 6 e 7 ore di sera Orsini rientrò in casa con Gomez, il quale l'accompagnava o l'aveva aspettato alcuni momenti sotto il portone. Vennero bentosto raggiunti da Pieri e da Rudio; poi finalmente uscirono tutti quattro insieme: allora si diressero verso il teatro dell'Opera.

Sull'ora precisa di quest'ultima uscita v'ha contradizione fra le risposte degli accusati e le deposizioni di parecchi testimonj. Gli accusati persistettero sino all'ultimo a sostenere, ch'erano le otto quando partirono dalla via Monthabor; ma il testimonio Debarge, cocchiere a servizio d'un locata-

rio della casa medesima ove dimorava Orsini, era in quel punto sotto il portone; li vide uscire tutti quattro; notò perfino che Gomez portava nella mano sinistra qualche cosa, che era involta in un fazzoletto rosso; e questo testimonio afferma nel modo più positivo, che allora non erano ancora le sette.

La dichiarazione di Debarge dev'essere confrontata con quella ancor più grave di un altro testimonio, Kim, cantoniere, impiegato a spazzare le strade. Nella sera del 14 gennajo, a Kim era stato commesso di spargere della sabbia nel passaggio riservato per l'ingresso dell'imperatore al teatro dell'Opera. Verso le sette o le sette e un quarto al più, ne fece uscire quasi per forza, malgrado le loro ingiurie e minaccie, due persone che voleano rimanervi senza far caso delle sue ammonizioni. Confrontato nell'istruzione coi quattro accusati presenti, Kim non riconobbe nè Orsini, nè Gomez, ma dichiarò di riconoscere positivamente Pieri e Rudio.

Comunque sia, la presenza dei quattro accusati sul luogo dell'attentato non potè negarsi da loro, nemmeno allorchè credevano di potersi chiudere in un sistema assoluto di negazioni. Pieri e Gomez infatti erano stati arrestati, il primo alcuni minuti prima dello scoppio in via Lepelletier; il secondo poco dopo nella trattoria Broggi. Rudio si restrinse ad un tentativo di negazione, in cui non ha punto durato. Quanto ad Orsini, la ferita stessa onde era colpito sarebbe bastata a rendergli ogni negazione impossibile. Ma inoltre, fin dalle prime verificazio-

ni, erasi raccolta una prova manifesta, non che della presenza di Orsini sul luogo dell' attentato, ma altresì del la parte che vi prese.

Orsini era nel numero dei feriti, che ricevettero le prime cure nella farmacia Vautrin, posta in via Laffitte, tra la via Rossini e quella di Provence. Un testimonio, Decailly, gli diede il braccio nel momento che usciva da quella farmacia, e lo condusse alla stazione delle vetture che trovasi in capo alle vie Laffitte e di Provence. Orsini non negò, nè potea pensare che gli convenisse di negare questa circostanza: del resto, il testimonio Decailly lo avea formalmente riconosciuto. Ora, appunto sulla strada che bisogna fare necessariamente per andar dal teatro dell' Opera alla farmacia Vautrin, erasi trovata la sera medesima dell' attentato prima una bomba carica, poi una pistola *revolver;* inoltre la bomba era stata raccolta presso d' una striscia di sangue, proveniente da una ferita che ne aveva dovuto spargere in abbondanza; e si vedeva che la ferita d' Orsini, malgrado la sua poca gravità, indicava e per la sua natura medesima e per la sede della lesione, ch' essa avea dato molto sangue.

Infine la pistola trovata in via Rossini fu tosto riconosciuta come stata comprata da Devisme: e quasi nello stesso tempo Orsini, messo in presenza del testimonio Plondeur, fu obbligato ad ammettere che l' avea comprata egli stesso. Malgrado queste circostanze che l' accusavano sì chiaramente, Orsini persistette lungamente a negare il suo reato.

Importa qui di dire, come egli fosse costretto dall'evidenza delle prove a confessioni divenute necessarie, e pure rimaste ancora incompiute.

Gomez è il primo degli accusati, che abbia manifestata l'intenzione di dire la verità; ma fece le sue confessioni successivamente. Dapprima pur confessando d'aver conosciuto il disegno dell'attentato, pretendeva che non gli era stato rivelato se non il 14 gennajo, sul punto di partire dalla via Monthabor, protestando del resto ch'egli avea soltanto assistito al fatto, senza prendervi parte attiva; ma venne presto obbligato a confessare, che aveva vedute le bombe presso Orsini, senza però saper ancora che cosa fossero. Poscia riconobbe che Orsini gliene avea data un'altra; che giunti sulla piazza Vendôme gli avea detto, che trattavasi di uccidere l'imperatore con quelle bombe; che gli avea consegnato ad un tempo una pistola per difendersi ove fosse assalito; che infine in via Lepelletier gli avea ripresa di mano la bomba che esso portava, per gettarla egli stesso dinanzi alla vettura dell'imperatore.

Queste dichiarazioni quantunque piene di reticenze, erano tali da porre a grave rischio Orsini: la sola presenza di questo accusato davanti al magistrato istruttore, dove fu confrontato con Gomez, bastò per costringere costui a ritrattarsi; ma la dimane, sottratto a quell'influenza, ei ripetè le sue spiegazioni, anzi poscia le compì.

Rudio l'avea preceduto in questa via, non senza

aver mischiato anch'egli reticenze e menzogne con le sue dichiarazioni successive. Dopo aver negato in prima ogni maniera di partecipazione all'attentato, dopo aver cercato di spiegare la sua presenza a Parigi e le sue relazioni con Orsini, mercè la brama che aveva avuta di ottenere da lui una lettera di raccomandazione per Portogallo, ove dovea recarsi la dimane del 14 di gennajo, Rudio riconobbe che Bernard lo aveva spedito da Londra *per far qualche cosa con Orsini*; che aveva accettata la proposta, credendo non si trattasse fuorchè di tentare una sollevazione in Italia; che tratto d'errore a Parigi soltanto, s'era tenuto così impegnato da non poter indietreggiare; chè infine prima di partire dalla via Monthabor, Orsini gli aveva consegnata una bomba colla raccomandazione di gettarla contro la vettura dell'imperatore, tosto che avesse udito il primo scoppio: ma a quest'ultima confessione tenevan dietro le più inammissibili allegazioni. Rudio, stando a lui, non aveva accompagnato i suoi complici se non fino al *boulevard*. Giunto in cima alla via della Pace, in luogo di volgersi dal lato della via Lepelletier, egli avea presa la direzione contraria, ed era andato a gettar la sua bomba nella Senna, dal ponte della Concordia.

Nel suo interrogatorio del 24 di gennajo, compì alla fine le sue confessioni. Le parti erano state fissate prima della partenza: egli e Gomez ebbero le due più grosse bombe; Orsini ne tenne due più piccole, e Pieri prese la quinta di dimensione simile a quella d'Orsini.

Fu stabilito che Gomez scaglierebbe la prima bomba, Rudio la seconda, poi Orsini le sue, e per ultimo Pieri. Arrivati in via Lepelletier, i congiurati aveano preso il loro posto sul marciapiede, in faccia all'ingresso principale del peristilio, tra la folla dei curiosi.

Appena dopo il primo scoppio, che proveniva dalla bomba gettata da Gomez, Orsini disse a Rudio: *getta la tua*; e costui infatti la gettò, poi rifugiossi in una piccola osteria, donde udì il rimbombo della terza detonazione, e donde potè uscire in seguito, grazie al tumulto.

Lo stesso dì, 24 gennajo, Gomez erasi risoluto alla fine di dire la verità tutta intiera, e sulla distribuzione delle bombe, sul disegno concertato fra loro, sulla sua esecuzione, sulla parte che vi prese egli stesso gettando la prima bomba, confermò pienamente le dichiarazioni del suo complice Rudio.

Di fronte a queste rivelazioni, e alle prove esterne raccolte dall'istruzione, trovossi Orsini nel suo interrogatorio del 24 gennajo. Vinto dall'evidenza, ma non ancor domato, egli dichiarò, che davvero aveva risoluto di uccidere l'imperatore a fine di arrivare, per via di una rivoluzione in Francia, all'indipendenza d'Italia; ed aggiunse, che avea formato il disegno da sè solo, che prendeva tutto sopra di sè, che avea fatto fabbricare le bombe in paese straniero, ma che non direbbe nulla più.

Indi, per riguardi personali, ebbe cura di sog-

giungere, che non aveva scagliata nessuna bomba; e che sicuramente la terza, di cui s' era udito lo scoppio, era stata gettata da un Italiano, che trovavasi colà per ordine suo, a cui egli avéala rimessa un momento prima, e che non era conosciuto da nessun de' suoi complici, nè anche da Pieri.

Nell'interrogatorio medesimo, Orsini erasi mostrato generoso verso degli altri accusati i quali, ci diceva, potevano parlare contro di lui, ma contro dei quali non volea dir nulla. La riflessione lo menò ad altri sentimenti, come spiegò egli stesso nella sua ultima comparsa dinanzi al magistrato istruttore.

Oggi adunque egli dichiara, che Gomez gettò la prima bomba; Rudio, la seconda; ma egli nessuna, e torna a quel complice ignoto, che avrebbe pigliato il suo posto nell'ultimo istante.

Quanto a Pieri, dice che lasciò Londra per un viaggio in Italia, e che passando per Parigi ricevette la visita d'Orsini. Costui, ch'egli non conosceva, gli parlò di una sua invenzione, cioè d'una bomba fulminante, di cui potrebbe anch'egli aver mestieri per i disegni che lo conducevano in Italia. Essendogli stato portato un modello di quella bomba dal preteso Allsop nel mattino del 14 gennajo, presero tra loro il convegno di sperimentarla alla barriera dei Martiri, insieme con una pistola che Allsop gli aveva venduta: ma Allsop non venne al ritrovo. Obbligato a rientrare in Parigi, si tenne addosso e la pistola carica e la bomba fulminante; e andò con

questi oggetti sì pericolosi in una trattoria a pranzo; li serbò parimente per passeggiare verso i *boulevards*; infine, condotto dal caso nelle vicinanze dell'Opera, fu incontrato per sua disgrazia dall'uffiziale di pace, che credette di doverlo arrestare.

Simili invenzioni equivalgono ad una confessione contro l'accusato medesimo, che osa proporle alla giustizia.

In conseguenza, i nominati Giuseppe Andrea Pieri, Carlo Rudio, Antonio Gomez, Felice Orsini e Simone Bernard, quest'ultimo assente, sono accusati, cioè;

1. Orsini, Pieri, Rudio, Gomez e Bernard di avere nel 1857 e 1858 concertata e stabilita fra loro una risoluzione, che aveva per iscopo: 1. Un attentato contro la vita e la persona dell'imperatore; 2. Un attentato contro la vita e la persona di un membro della famiglia imperiale: risoluzione che fu seguita da un atto commesso o cominciato per prepararne l'esecuzione.

2. I detti Orsini, Rudio e Gomez di avere il 14 gennajo 1858 commesso un attentato contro la vita e la persona dell'imperatore;

E i detti Pieri e Bernard d'essersi in quel tempo stesso fatti complici del detto attentato: 1. Dando agli autori dell'attentato istruzioni per commetterlo; 2. Procurando loro armi, strumenti, o altri mezzi che servirono all'azione, sapendo che doveano servire; 3. Ajutando ed assistendo scientemente gli autori del detto attentato nei fatti, che lo pre-

pararono o agevolarono, o in quelli che lo compirono.

3. I detti Orsini, Rudio e Gomez di avere il 14 gennajo 1858 commesso un attentato contro la vita e la persona di un membro della amiglia imperiale;

E i detti Pieri e Bernard d'essersi nello stesso tempo resi complici del detto attentato: 1. Dando agli autori dell'attentato istruzioni per commetterlo; 2. Procurando loro armi, strumenti, o altri mezzi che servirono all'azione, sapendo che doveano servire; 3. Ajutando o assistendo scientemente gli autori del detto attentato nei fatti che lo prepararono o agevolarono, o in quelli che lo compirono.

4. I detti Orsini, Rudio e Gomez di avere il 14 gennajo 1858 commesso volontariamente e deliberatamente un omicidio sulla persona: 1. di Bathy; 2. di Riquier; 3. di Raffin; 4. di Haas; 5. di Chassard; 6. di Dahlen; 7. di Watteau; 8. di Dussange;

E i detti Pieri e Bernard di essersi nel tempo medesimo fatti complici dei detti omicidj volontarj e deliberati: 1. dando agli autori del detto delitto istruzioni per commetterlo; 2. procurando loro armi, strumenti, o altri mezzi che servirono all'azione, sapendo che doveano servire; 3. aiutando o assistendo scientemente gli autori del detto attentato nei fatti, che lo prepararono o agevolarono o in quelli che lo compirono.

Delitti preveduti dagli articoli 59, 60, 86, 89, 295, 296, 297 e 302 del codice penale.

Interrogatorio di Gomez.

Il Presidente. Accusato Gomez, alzatevi. Voi avete spiegato negli interrogatorj dell'istruzione, qual parte avete presa all'attentato del 14 gennajo. Persistete voi nelle dichiarazioni e nelle confessioni, che avete fatte?

R. Sì, signore.

P. Rinnovatele avanti i giurati, e compiutamente, senza equivoci, e senza reticenze.

R. Sì, signore. Il 14 gennajo Orsini mi ha consegnata una bomba...

P. Risalite più alto; dite chi avete incontrato a Londra: con chi ne siete partito, con quale scopo; fornite insomma tutti quei particolari, che avete esposti nell'istruzione.

R. Io conobbi Pieri a Londra; ero senza impiego, ed egli mi aveva promesso di procurarmene uno presso di Orsini. Un giorno egli mi condusse da Orsini a Londra, dove io vidi Bernard ed un'altra persona, di cui ignoro il nome.

P. Che cosa avete veduto nell'appartamento di Orsini?

R. Io vidi sul camino una bomba, simile a quelle che servirono più tardi per quell'uso che sapete; ma allora io non sapevo ciò che si fosse. Orsini mi prese al suo servigio, annunziandomi ch'egli era in procinto di partire per Parigi, dove io l'avrei raggiunto. Infatti Pieri ed io partimmo qualche

giorno dopo Orsini, per la Francia, sotto nomi finti e con falsi passaporti. Arrivammo a Douvres a undici ore e mezza, il 6 gennaio e senza frapporre indugio, partimmo per Calais, dove giungevamo a due ore e mezza. Ci dirigemmo verso Lille, dove Pieri mi lasciò per andare a Bruxelles, dicendomi che verrebbe a raggiungermi per andare insieme a Parigi. Infatti ei ritornò subito, e il 7 partimmo per Parigi, dove arrivammo alle 10 e mezza di sera.

P. Pieri, di ritorno da Bruxelles, non aveva egli qualche cosa in mano?

R. Sì, signore, una specie di cosa rotonda; ho potuto sapere in seguito, che era la metà di una bomba. Arrivati a Parigi, noi siamo andati a prendere alloggio nella via Montmartre, all'albergo di France et Champagne. Soltanto alla domenica, 10 gennajo, io vidi Orsini, che è venuto a vederci all'albergo di France et Champagne; e solo al lunedì, 11, io mi sono recato da lui, via Monthabor, num. 10., e sono entrato al suo servizio.

P. Dite quali sono gli ordini, che Orsini vi ha dati, riferibili ai fatti dell'attentato. Non vi ha egli particolarmente mandato da un armajuolo?

R. Sì, signore, il martedì, 12, Orsini mi ha mandato da un armajuolo del *Boulevard des Italiens*, per chieder conto di una pistola, che gli era stata data perchè l'aggiustasse. Io v' andai, l'armajuolo mi disse che la pistola non era accomodata, e mi rimandò al domani.

P. Era una pistola *revolver*?

R. Sì.

P. E il domani l'avete riportata ad Orsini?

R. Sì.

P. Veniamo alla giornata del 14 gennajo. Dite che cosa faceste in tal giorno, che cosa fecero i vostri compagni.

R. In quel giorno, Orsini è uscito verso le nove ore del mattino, dicendomi che rientrerebbe a tre ore; non rientrò invece che alle quattro; era solo. Tornò ad uscire verso le quattro e mezza o cinque ore, ancora solo; poco dopo rientrò. Una mezz'ora dopo il suo ritorno, arrivarono Pieri e Rudio.

P. Orsini, l'ultima volta che uscì, non vi aveva dato un ordine?

R. Sì, di far riscaldare una bottiglia di vino di Bordeaux.

P. A qual ora precisa sono arrivati Pieri e Rudio?

R. A sei ore e mezza.

P. Avete inteso quello che dissero tra loro Orsini, Pieri, e Rudio?

R. Essi non dicevano nulla. Orsini mi ha consegnata una bomba, dicendomi di seguirlo.

P. Perchè vi rimetteva egli questa bomba, per qual uso?

R. Io non lo sapeva.

P. Guardatevi bene dal cadere in inverosimiglianze: voi venite dall' Inghilterra in Francia con un uomo, le opinioni politiche del quale vi sono note; voi ci venite sotto finti nomi, con falsi passaporti; vi si consegna una bomba; e volete darci

a credere, che non sapevate a qual uso era destinata?

R. Io lo dico, perchè è la verità.

P. Voi conoscete Pieri dal 1857; sapevate ciò che egli era, ciò che egli voleva in politica. Conoscevate anche perfettamente Orsini; poichè gli avete scritto, che eravate pronto a tutto, per l'indipendenza d'Italia, se così vi piace, ma infine, a tutto; e quando vi si consegna una bomba carica, osate dichiarare che non sapevate quello che se ne volessè fare?

R. Io lo dico tuttavia, perchè è vero; io mi credevo solo incaricato di portarla, quando mi fu consegnata.

P. Continuate la vostra narrazione del 14.

R. Abbiamo lasciata la via Monthabor. Arrivati sulla piazza Vendôme, Orsini mi disse, che egli andava in via Lepelletier all'Opera, dove l'imperatore doveva recarsi quella sera; che egli ci andava per uccidere l'imperatore; che io doveva seguirlo; e che arrivato nella via Lepelletier, io gettassi la mia bomba in mezzo alla scorta imperiale.

P. E tutto ciò vi parve cosa semplicissima?

R. Io non conoscevo le conseguenze di ciò che si stava per fare; io era domestico, mi si dava un ordine, io obbediva.

P. Voi foste soldato nella legione straniera; dunque conoscevate le armi e l'effetto della polvere; e quando vi si consegnava una bomba, e vi si diceva di gettarla in mezzo alla scorta dell'imperatore, non

vi sarebbe nato alcun sospetto delle disgrazie, che stavate per cagionare?

R. No, signore.

P. Foste più franco nell'istruzione. Non vi fu consegnata che una sola bomba?

R. Io non aveva che una sola bomba, ma aveva anche una pistola *revolver* da sei canne carica.

P. Non avevate un pugnale?

R. No.

P. E voi persistete a dire, che non sapevate essere queste bombe destinate ad uccidere l'imperatore? Non cercate di ingannarci; voi non siete un uomo privo di intelligenza. Orsini ha detto di voi, che non bisognava considerarvi come un ragazzo.

R. Orsini può dire ciò che vuole; se egli vuol morire, è padrone: io dico ciò che so, e ciò che è vero.

P. Ma tutto in voi rivela un congiurato. Voi vi associate con congiurati; un congiurato va armato, e voi avete armi formidabili. Si dice a voi, antico soldato, di gettare una bomba sul passaggio dell'imperatore; voi la gettate, e poscia avete la singolare pretensione di asserire, che non sapevate che cosa vi faceste?

R. Io dichiaro ancora, che non sapevo che cosa avesse da produrre ciò che mi si ordinava di fare.

P. Ma voi avete dichiarato testè, che Orsini vi aveva detto in piazza Vendôme, che egli si recava in via Lepelletier per uccidere l'imperatore; e quando vi dice di seguirlo, e vi dà a portare una bom-

ba, e vi dice di gettarla in mezzo alla scorta imperiale: ve lo dico ancora una volta, egli è impossibile che voi non foste informato dei disegni de' vostri socj.

R. Io non sapeva perchè mi si desse una bomba, perchè mi si dicesse di gettarla nella via, nè quello che ne dovesse indi seguire.

P. Ricapitoliamo ancora una volta. Vi è consegnata una bomba avviluppata in un pezzo di stoffa nera; vi si dice di portarla; sulla piazza Vendôme vi si dice, che si sta per uccidere l' imperatore: è egli ciò che voi sin qui confessate?

R. Sì, è vero.

P. Vi fu detto di gettarla nella via Lepelletier?

R. Sì, signore.

P. E l' avete gettata?

R. Sì, signore.

P. Ciò basta: i giurati apprezzeranno tutto. Pieri era con voi?

R. Sì, signore, ma non nello stesso luogo in via Lepelletier. L'ho perduto di vista quando ebbi gettata la mia bomba, e sono fuggito.

P. Non foste già condannato per abuso di confidenza?

R. Sì, m'era stata affidata una cassa che io ho... stornata.

P. Fu dopo questa condanna che andaste a Londra?

R. Sì.

P. Eravate in miseria?

R. Assai.

P. E fu allora che incontraste Pieri?

R. Non subito; ma fu bensì a Londra che conobbi Pieri.

P. Ed è egli, che vi menò a Parigi?

R. Sì, signore.

Interrogatorio di Rudio.

Presidente. Accusato Rudio, voi avete fatto una piena confessione. Persistete voi?

R. Sì, signore.

P. Rinnovate queste confessioni.

R. Incontrai a Londra un certo Carlotti, che mi disse d'aver avuto un colloquio con Orsini, che in questo colloquio si era parlato di me, e che Orsini desiderava di vedermi. Io risposi: « Va bene, ecco il mio indirizzo. » In capo di tre o quattro settimane, non sentendo più parlar di nulla, credetti di dover evitare Carlotti, che io conosceva per uno scroccone e già condannato per furto. Ero sorpreso che Orsini lo conoscesse. Per informarmi, scrissi ad Orsini; e due giorni dopo ricevetti una lettera da Pieri, che non avevo l'onore di conoscere. Mi diceva, che era stato incaricato d'aprir le lettere di Orsini in sua assenza; che aveva aperta quella scrittagli da me; che credeva di potermi rispondere.

Aggiungeva, che si avea veramente bisogno di me. Essendo io senza impiego, con moglie e un ragazzo, riscrissi una seconda lettera, nella quale esponevo il mio stato, e chiedevo o un impiego o un soccorso. Orsini mi fece rispondere che non avea danaro, ma che non tarderei ad avere la visita di un signore e un soccorso. Cinque o sei giorni dopo, scrissi un' altra lettera, nella quale io mi diceva molto infelice, potendo essere cacciato dall'alloggio che occupavo. Orsini mi rispose, che lo stesso giorno riceverei una lettera o la visita del signore, che mi era stato annunziato. Nella sera del 2 gennajo, mia moglie mi disse, che una persona era venuta. Una lettera di Bernard mi giunse. Non avevo finito di leggerla, che Bernard stesso entrò. Mi domandò se ero Rudio, e se avevo ricevuta una lettera di Pieri. Risposi di sì. Egli mi disse: « Vi darò qualche cosa; quanto vi bisogna? » Mi lasciò 14 scellini (18 franchi in moneta di Francia), e mi dichiarò che sarei forse obbligato a lasciar l'Inghilterra. Bernard allora se ne andò, poi ritornò mentre ero assente, e diede l' ordine che l' aspettassi.

L' 8 gennajo, egli ritornò con un passaporto a nome di Da Silva, un biglietto di ferrovia, e 14 scellini. Mi disse di andare a Parigi, via Monthabor, N° 10, presso una persona di nome Allsop. « Questa persona, aggiunse egli, voi la conoscete, ed ella vi conosce. Se vi fosse qualcuno presso di lui quando andrete in casa sua, fate le viste di non riconoscere Allsop. » Giunto a Parigi, andai, la sera

stessa, in via Monthabor, N° 10; ma non trovai punto la persona che dovevo vedere.

Il domani mattina, trovai Gomez nella loggia del portinajo, salii da Orsini, e aspettai i suoi ordini. Noi parlammo come persone, che non si son vedute da lungo tempo. Rimasi in piedi per contraffar l'uomo, che viene ad offrire pratiche di negozj. Giunse Pieri; Orsini me gli diede a conoscere: « Ecco la persona, di cui aspettavamo l'arrivo: bisogna cercargli un alloggio ritirato. » Noi parlammo in seguito di altre cose particolari.

Dopo colazione uscii con Pieri; comperammo un cappello; quindi siamo andati all' albergo di France et Campagne. Io chiesi che cosa avevamo da fare, e quando saremmo partiti. Pieri mi rispose, che noi dovevamo far l'affare a Parigi. A sei ore e mezza siam ritornati da Orsini, con cui avevamo convegno. Orsini mi disse, che si aveva una gran fiducia in me, perchè mi credevano incapace di tradire, e che mi avrebbero confidata la congiura. Io dissi: « Voi lo potete; non fui, nè sarò giammai un traditore. » Mi fu confidata la congiura. Poi fu aperto il forziere, e mi venne mostrata una bomba. Conoscendo io alquanto le matematiche e la fisica, compresi che bastava gettare questa bomba, perchè scoppiasse. Non ho potuto tirarmi indietro. Avessi voluto, non avrei potuto farlo.

Nel 1856 ero stato ferito a Londra, perchè sospettato di essere un delatore del governo francese; ho dunque dovuto andare sino alla fine; mi sono

sacrificato all'amor proprio, e per non essere chiamato traditore. Lo stesso giorno Pieri ed io abbiamo lasciato l'albergo; Pieri rimase assente tre o quattro ore. Noi pranzammo insieme. Dopo il pranzo abbiamo passeggiato sui *boulevards* parlando di varie cose. Il martedì Pieri mi diede convegno in un passaggio della via Montmartre. Abbiamo ancora pranzato insieme, e siamo stati da Orsini. Nella sera siamo stati a vedere in un teatro di un *boulevard*. di cui non ricordo il nome, una commedia intitolata: *La Berline de l'émigré*. Il domani Orsini venne, e andammo a passeggiare. Avevamo la posta sulla piazza Vendôme; Orsini e Gomez arrivarono; siamo andati alla barriera Montmartre, quindi ritornati in piazza Vendôme, discendendo fino all'*Hôtel-de-Ville*. Aspettai Pieri cinque quarti d'ora in un caffè. Giovedì Orsini ci prevenne, che il colpo si farebbe la stessa sera. Noi ci preparammo; Pieri caricò le pistole; Orsini è uscito prima di noi. Pieri mi condusse in un *omnibus* fino alla barriera d'Enfer; mi fece aspettare in un caffè. Siamo discesi nel *Boulevard* di Sebastopoli fino a quattro ore presso un mercante di vino. In seguito abbiamo pranzato; poi siamo ritornati all'albergo.

Quando siamo entrati per prendere una candela, il portinajo ci avvertì ch'era venuta una persona, la quale aveva detto che dovessimo aspettarla. Orsini venne. Ci annunziò che bisognava andare all'Opera e gettar le bombe; che non v'era tempo

da perdere. Dovevamo prima passar da lui. Orsini e Pieri andarono via Monthabor in vettura; io a piedi. Entrando vidi Gomez che teneva un piatto, sul quale era una bottiglia. Gomez uscì, stette fuori gran tempo; a otto ore non era ancora di ritorno. Quando ritornò gli fu data una bomba; noi avevamo già le nostre. Partimmo per andare al teatro: Gomez e Orsini camminavano dinanzi a me. Giunti in capo alla via della Paix (ero tra Pieri, Orsini e Gomez), traversammo i *boulevards*, poi il passaggio, e ci mischiammo alla folla. Gomez era arrivato prima di noi. Non ho più veduto Pieri, dopo che avevamo lasciato il *boulevard*. Orsini mi ha dato l'ordine di lanciare la mia bomba, appena la prima sarebbe stata gettata. Così ho fatto. Quindi entrai in una taverna per ripararmi dalle altre bombe, che sarebbero scoppiate, poichè sapevo che ve n'erano cinque. Ne uscii quando l'ultima bomba ebbe fatto il suo scoppio. Mi diressi verso il *boulevard*, e rientrai all'albergo, dove rimasi fino al momento del mio arresto.

P. Risulta da quanto avete detto, che voi eravate stato spedito da Bernard presso Orsini. Bernard vi aveva detto che vi sarebbe qualche cosa da fare. Voi siete arrivato a Parigi; avete veduto Orsini; questi vi confidò il suo disegno di uccidere l'Imperatore, e vi domandò se si poteva far calcolo sopra di voi. Per un singolar sentimento d'amor proprio, voi dite accettaste. Pieri venne; le condizioni furono ventilate. Se ne riparlò il domani e il posdo-

mani. L'esecuzione del delitto fu fissata pel 14 gennajo. Una riunione ebbe luogo da Orsini. Egli vi consegnò una bomba e una pistola.

R. Fu Pieri che mi diede la pistola.

P. Giunto davanti al teatro, voi gettaste la vostra bomba sull'ordine d'Orsini; poi per sfuggire il pericolo, entraste in una taverna?

R. Sì, signore.

P. Voi affermate che Pieri era presente a tutti i colloquj; affermate che Pieri al pari d'Orsini aveva preparati tutti i mezzi d'esecuzione dell'attentato?

R. Sì, signore.

P. Che cosa vi hanno dato per la vostra cooperazione?

R. 300 franchi al momento di partire per l'Opera. Avevo ricevuto 14 scellini in due riprese, e mi era stato promesso che si darebbero 14 scellini la settimana a mia moglie.

P. Così, è la miseria in cui giacevate per vostra colpa, che vi fece scagliar la morte in cento famiglie, che ha armato la vostra mano di uno strumento micidiale. Che cosa vi fu detto sulle conseguenze possibili dell'attentato?

R. Mi si disse, che ucciso l'Imperatore, una rivoluzione scoppierebbe.

P. Hanno dovuto dirvi in chi si confidava.

R. A me non lo dissero.

P. In una lettera scritta da voi a Pieri, leggo così:

« Per non lasciar morire di fame il mio povero

bimbo e mia moglie, hò messo in pegno il mio unico *paletot*, chiudendomi in casa fino a che alla Provvidenza piaccia di disimpegnarmelo: ciò che mi spaventa, si è che sabbato prossimo, se non pago la mia camera, sarò sulla strada a morir di inedia (pensiero lugubre e spaventevole).» Voi aggiungete: «Ritorniamo sugli affari del nostro futuro commercio: come va la speculazione? L'altra società, di cui vi ho parlato nella mia ultima, fa, a quanto pare, grandi preparativi per il gran commercio, ch'essa sta per aprire fra un certo tempo. Essa ha già inviato qualche viaggiatore, e qualcuno di costoro comincia ad avvicinarmi. Io naturalmente li lascio fare, e spero col tempo di potervi partecipare le cose più necessarie (per noi è sempre tempo di sapere il più che possiamo di ciò che fanno le altre società, cosa necessarissima nel commercio; in tutto ci vuole energia, e soprattutto negli affari).»

P. Che vuol dire tutto ciò?

R. Questo stile commerciale nascondeva un senso politico.

P. Di che si trattava?

R. D'una congiura.

P. Di qual società si parla?

R. Della società di Mazzini.

P. Voi scrivete che si gironza intorno a voi; di chi parlate?

R. Di molta gente, e particolarmente di Massarenti.

P. Dunque voi, che appartenete a una famiglia onorata, la quale tenne un grado ragguardevole, voi avete volontariamente abbandonata la scuola dei cadetti a Milano; avete fuggito il lavoro; vi siete cacciato nei movimenti rivoluzionarj e a passo a passo siete diventato un assassino, un assassino mercenario per fr. 330, che vi furono dati, e 14 scellini alla settimana promessi a vostra moglie.

Interrogatorio d'Orsini.

Presidente. — Accusato Orsini, alzatevi. Dopo che siete stato accusato, foste interrogato parecchie volte; voi avete spesso variato nel vostro sistema di difesa. Dopo aver negato qualunque partecipazione all'attentato del 14 gennajo, faceste parecchie confessioni. Queste confessioni le avete in seguito disdette; poi le avete rinnovate con maggiore ampiezza; e finalmente nel vostro interrogatorio del 9 febbrajo faceste alla fine una piena confessione; e con tutto ciò avete scritto qualche giorno fa al procuratore generale una lettera, nella quale sembra che vogliate ritrattare le confessioni precedenti. Ora, a qual sistema volete attenervi?

R. Permettetemi di risalire un po' più alto. Fin dalla mia giovinezza, i miei pensieri, tutte le mie azioni non ebbero che un oggetto, che una meta, la liberazione della mia patria, la vendetta contro

lo straniero, contro gli Austriaci che ci moschettano, che ci ammazzano, ci spogliano, e ci scannano. Egli è per ciò ch'io fui in tutte le congiure fino al 1848, e che abbattuto il potere di Pio IX, fui nominato membro della Convenzione romana.

Quando i Francesi, che noi avevamo sempre considerati per amici, approdarono in Italia, abbiamo creduto che ci porgerebbero la mano; ma non tardarono a diventar nostri accaniti nemici. In uno dei numerosi assalti diretti contro di noi furono respinti, e ne facemmo molti prigionieri. Noi continuavamo a pensare, che la Francia è la prima fra le nazioni civili e liberali; che se venivano contro di noi, gli è perchè vi erano trascinati: e noi restituimmo in libertà i prigionieri, alle grida mille volte ripetute di « Viva la Francia! viva la libertà! viva l'Italia! »

In qual modo hanno essi risposto alla nostra generosità? Hanno sospeso le ostilità per un mese, ma per aspettar rinforzi. Allora tornarono all'assalto, mille contro dieci, o signori; noi fummo giuridicamente assassinati.

P. Il nostro rispetto per le libertà della difesa ci fa solo tollerare un simile linguaggio.

R. Sono andato poscia in Piemonte; la nostra ira contro i Francesi era passata, e noi scrivevamo sempre a Roma, in tutte le congiure che si tramarono, di risparmiare il presidio francese. Se le carte sequestrate dal governo papale sussistono, si possono ritrovare, e si vedrà se mentisco. Ho sem-

pre congiurato contro l'Austria, contro nessun altro che l'Austria. Nel 1854 caddi in mano degli Austriaci in Ungheria; mi giudicarono, mi condannarono, e stava per essere impiccato, quando riuscii a fuggir loro.

Allora venni in Inghilterra. sempre con questo pensiero, con questa mania. se volete, d'essere utile alla mia patria, di liberarla, e di esporre me solo. Ero convinto ch'egli è inutile d'esporre a far fucilare dieci o venti uomini, come fa indarno Mazzini da lungo tempo. Volli appigliarmi alle vie legali; mi sono indirizzato ai pari d'Inghilterra; proposi una petizione al governo per il principio del non intervento, e per far cessare l'occupazione francese e austriaca. Mi ero già guadagnata la loro simpatia, quando scoppiò la rivolta dell'India, ed è naturale che una tal questione prevalesse in Inghilterra alla questione italiana.

Esaminando le condizioni politiche di tutti i governi d'Europa mi son fissato nell'idea, che vi era un uomo solo in grado di sottrarre il mio paese all'occupazione dello straniero; che quest'uomo era Napoleone III, il quale è onnipotente in Europa. Ma tutto il suo passato mi dava la convinzione, che egli non vorrebbe fare quello che egli solo potea fare. Confesso dunque francamente, che l'ho considerato come un ostacolo. *E allora dissi fra me, che bisognava toglierlo di mezzo* (1).

(1) Nel testo del *Moniteur* questa frase in corsivo fu soppressa.

Io voleva, l'ho detto, far da me solo; ma riconobbi che era impossibile. Allora intorno a me si trovarono uomini, che conobbero i miei divisamenti, e s'associarono meco. Incarcerati, mi denunziarono. Quando mi vidi tradito da loro, ebbi qualche sentimento di vendetta contro di loro, e li ho accusati; ma oggi io deploro ogni circostanza, che potrebbe aggravare la condizione de'miei socj; io ritratto tutto quanto m'abbia detto contro di loro: ed offro la mia persona in sacrificio al mio paese.

Io mi affido, o signori, alla saviezza, allo spirito di giustizia de'miei giudici, alla probità dei giurati, che sapranno sceverare quello che ho fatto da ogni circostanza estranea e falsa, dichiarata da'miei compagni: dichiarazioni fatte sotto l'influenza della paura; e i giurati sanno, che la paura è una cattiva consigliera.

Permettetemi di ritornare sopra le dichiarazioni che ho fatte intorno ad Allsop e a Bernard.

Quanto ad Allsop, egli ha fatte fare le bombe sulla mia domanda, ma come oggetti che potevano servire ad esperimenti di gaz. Siccome Allsop mi avea conosciuto in Italia, e conosceva anche la mia vita politica, così ha potuto sospettare il vero scopo, pel quale io domandava queste bombe; ma non gli confidai nulla.

Quanto a Bernard, non feci neppure a lui veruna confidenza; voi vedete che infatti egli non disse nulla a'miei compagni.

Ecco che cosa avevo da dire qui; e protesto di voler tacere de' miei compagni presenti ed assenti.

P. Riprendiamo i particolari delle confessioni, che avete fatte.

R. Voi avete intesa la mia dichiarazione...

P. Ripetéte i particolari che avete narrati.

R. Per ciò che mi risguarda personalmente, volontieri: sarà presto finito. Io mi sono procurata della polvere fulminante; l'ho portata in Francia; ho fatto fare le bombe; ne diedi una ad un Italiano sconosciuto, che incontrai in via Lepelletier; le bombe scoppiarono, ed io rimasi ferito. Ecco quanto ho a dirvi.

P. Chi ha introdotte le bombe a Parigi?

R. È Zeguers.

P. Chi gliele consegnò?

R. È Bernard, il quale credeva che si trattasse di apparecchi pel gaz.

P. Quali relazioni avete avùte con Pieri?

R. Lo conobbi in occasione delle letture, che io faceva in Inghilterra sullo stato d'Italia; egli si occupava delle sottoscrizioni, che mi concernevano.

P. Non è già su queste relazioni, che io vi interrogo.

R. Non voglio dir nulla, delle altre mie relazioni.

P. Allora, fa d'uopo leggere il vostro interrogatorio, la vostra confessione del 9 febbrajo, nella quale si trovano i passi, che i giurati stanno per ascoltare:

« Io non ebbi mai l'intenzione di disdire le dichiarazioni che vi avea fatte, e che contenevano la verità. Ma in un primo momento di generosità esagerata, io aveva creduto di dovere assumere sopra di me tutta la responsabilità. Sarebbe stato in regola, se i miei socj fossero stati degni di questo sacrificio; ma dacchè mi accorsi che eglino sono tutt'altro, non veggo perchè io debba prendere sopra di me la responsabilità di quello che essi hanno potuto fare; e parmi giusto che ciascuno s'abbia la parte che gli spetta.

« Nel corso dell'anno passato Pieri ed io abbiamo cominciato a parlare del disegno mandato ad effetto il 14 gennajo. Eravamo convinti, che il mezzo più sicuro per fare una rivoluzione in Italia, era quello di eccitarne una in Francia; e che il più sicuro mezzo di fare la rivoluzione in Francia, era quello di uccidere l'imperatore.

« Non ci siamo risoluti ad un tratto di mettere il nostro disegno in esecuzione; l'abbiamo meditato parecchi mesi, e ne parlammo ad Allsop e a Simone Bernard.

« Io credo pure che Pieri ne ha fatto qualche cenno ad un tal Carlotti; ma non penso che gli abbia manifestata la verità tutta intiera. Questo Carlotti è un cattivo soggetto, che non meritava confidenza.

« Le bombe furono comandate, come voi me lo provate colle lettere, di cui mi presentate le copie, e col numero del *Birmingham Daily-Press* del 5

febbrajo, dal sig. Allsop al sig. Taylor di Birmingham. Non ne furono fabbricate più di cinque o sei; ma posso affermare, che non ne ebbi mai più di cinque a mia disposizione. Queste cinque bombe furono portate dall' Inghilterra nel Belgio; poichè fu al Caffè Svizzero a Bruxelles, come dichiarano Zeguers e Georgi, che esse vennero rimesse a Casimiro Zeguers, il quale doveva condurre il mio cavallo a Parigi; soltanto Zeguers s'inganna, quando dice di aver portato dieci mezze bombe, vale a dire cinque bombe intiere. Non v'erano che otto pezzi, cioè quattro bombe intiere, e la parte superiore della quinta. Il corpo di questa quinta fu rimesso a Pieri nel caffè svizzero, a Bruxelles, e portato da lui a Parigi, come fu dichiarato dai testimonj esaminati nel Belgio, e come Gomez vi ha testè dichiarato.

« Io sono arrivato all' albergo di Lille et Albion prima del mio cavallo. Dopo aver atteso qualche tempo nella mia camera, stupito di non veder arrivare il giovane che l' aveva condotto, io scesi, e nell'anticamera dell'albergo, sopra un divano collocato rimpetto ad una finestra a sinistra della porta d'ingresso, vidi a canto della spazzola e della striglia del cavallo tutti i pezzi di bomba, che erano stati affidati a Zeguers, e che egli aveva deposti colà. Non dissi nulla, ma mi affrettai di prenderli e portarli di sopra nella mia camera ».

P. I fóconi donde ve li siete voi procurati, ed in qual momento li avete adattati alle bombe ?

R. Erano stati comandati da Allsop insieme colle bombe; me li avea consegnati prima della mia partenza da Londra: formavano un pacchetto che io portai nel mio sacco da notte. Le ho riadattate alle bombe, appena mi fui stabilito in via Monthabor; Gomez mi aiutò in questo lavoro, e siccome egli ha il polso assai più forte di me, così a lui commisi di serrarle colla cacciavite.

« In un viaggio nel Belgio io avea veduto nel Museo certe bombe, che diedero luogo ad un processo, qualche anno fa; ebbi l' idea di servirmene; e siccome per la mia qualità di straniero, una simile commissione data da me sarebbe stata sospetta, incaricai Allsop di farle fabbricare. »

P. Donde vi siete procurato la polvere fulminante?

R. La polvere fulminante fu fabbricata a Londra da taluno, che non voglio nominare. Era fulminato di mercurio.

« Io voleva portare in Francia le bombe cariche; ma ho riflettuto, che era meglio mantenerla in istato umido; e l'ho portata da Londra nel Belgio e dal Belgio a Parigi nel mio sacco da notte, involta in carta e pannilini, che io inumidiva di quando in quando. Così umida doveva pesare circa due libbre inglesi.

« Ho caricate io stesso le bombe nella mia camera, via Monthabor; mi convenne far seccare la polvere, coll' orologio ed il termometro alla mano, presso al fuoco; se una scintilla vi fosse volata sopra, sarei saltato in aria con tutta la casa.

« Dovevano essere circa le otto ore del giovedì 14 gennajo, quando siamo partiti tutti e quattro di casa. Ci siamo recati all'Opera. Non avevamo guari atteso più di un quarto d'ora prima dello scoppio delle bombe.

« Per istrada osservai che Pieri stava indietro: e dissi anzi a Rudio, che quegli mi aveva sembianza d'uomo che volesse disertare.

« Arrivando in via Lepelletier, egli passò davanti a noi. Siamo rimasti due minuti all'angolo della via e del *boulevard*. Appena posto piede in via Lepelletier, incontrai Pieri che ritornava verso di noi, accompagnato da un signore che io non conosceva. Egli mi ammiccò passandomi a fianco; ma non ho capito che volesse dirmi che era arrestato. »

(Qui Orsini racconta di aver consegnato una delle sue bombe ad un Italiano conosciuto da lui solo, e che non vuole scoprire. Poi parla delle esplosioni successive, della sua ferita, e del suo ritorno a casa sua.)

Poi termina così:

« Pieri, Gomez e Rudio non sono mica ragazzi da lasciarsi sedurre, come vorrebbero far supporre. Essi sapevano di che si trattasse, quando vennero in Francia. Quanto a me, io accetto la responsabilità di quello che mi riguarda; e sono pronto a morire. »

P. Ecco le vostre dichiarazioni; le mantenete?

R. Ho capito tutto quello che mi avete letto; gli

altri si accusino pure, accusino me, se vogliono; io non dirò nulla contro di loro.

P. Il vostro sistema di difesa non si può accettare. Voi avete incominciato a negare; faceste qualche confessione; la ritrattaste, attribuendola ad un sentimento di vendetta; la rifaceste di nuovo, quando avete conosciuto le dichiarazioni dei vostri compagni, quando foste indotto dalla forza dei fatti a dichiararvi reo. Tutto ciò, si noti, non fu fatto spontaneamente di vostro proprio moto. Queste confessioni vi furono strappate dalla potenza dei fatti.

Quando faceste quelle confessioni, avete benissimo spiegato la parte di ciascuno, la vostra, e quella dei vostri complici. Avete parlato del conciliabolo di via Monthabor, num. 10; avete raccontato che cosa ivi si facesse. Mostraste i quattro accusati colà riuniti, la distribuzione delle bombe, e la vostra partenza per l'Opera. Ebbene, ora che quanto voi diceste vien confermato dalle dichiarazioni dei vostri socj, ecco che venite a dirci che si trattava solo di una congiura per liberare l'Italia! Voi venite qui per ritrattare le confessioni che avete fatte! Quello che dovete fare si è di dirci la vostra partecipazione all'attentato, quella dei vostri compagni, e massime quella di Pieri: sopra di ciò io v'interrogo.

R. Io non dirò nulla.

P. Signori giurati, voi vedete quale contegno tenga Orsini al vostro cospetto. Egli non usò alcun riguardo nell'istruzione, non risparmiò i suoi com-

pagni; ma all'udienza è ben altra cosa: la sua parte cambia, e ostenta generosità, come se tutto quello che fu scritto sotto la sua dettatura, non fosse stato scritto, e non vi fosse stato presentato. Accusato, non volete voi parlare? I signori giurati sanno il perchè, e apprezzeranno i vostri motivi: seguitiamo.

Voi siete partito dalla via Monthabor coi vostri compagni?

R. Sì, signore, io c'era.

P. Bando agli equivoci: vi erano anch' essi; lo ammettono.

R. È affar loro.

P. Rudio, c' eravate voi?

Rudio. Sì, signore.

P. Rudio dichiara, che dopo la prima bomba lanciata da Gomez, voi gli diceste: « a te. »

Orsini. È falso.

Rudio. È vero.

Orsini. Prendete per vero tutto quello che essi dicono.... io son pronto a tutto.

P. Non havvi ragione per creder piuttosto alla vostra parola che a quella dei vostri compagni. Chi ha gettata la terza bomba? Se ne è trovata una nella via.

R. È la mia.

P. Se ne è presa una a Pieri, Gomez ne ha lanciata una, Rudio un'altra; — e la terza che è scoppiata?

R. Io l'aveva consegnata ad un Italiano, che incontrai in via Lepelletier.

P. In qual sito?

R. All'angolo della via Rossini.

P. Per caso?

R. No, egli mi aspettava; era cosa intesa.

P. Vi siete dunque accordato con lui, all'insaputa dei vostri socj?

R. Sì.

P. Avete parlato di questo Italiano a qualcuno?

R. A nessuno.

D. Diffidavate dunque dei vostri compagni?

R. Nelle congiure si diffida di tutti, e fa mestieri sempre di relazioni che non si dicono a tutti.

P. Diffidavate anche di voi medesimo, diffidavate del vostro coraggio, poichè avete incaricato un altro di fare quello, che dovevate fare voi medesimo?

R. Oh! no, io era sicuro di me.

D. Badate, voi avete scritto al Procuratore generale per respingere le confessioni dei vostri socj, che voi attribuite alla paura; e dite, come avete ripetuto qui, che la paura è una cattiva consigliera. Non è forse dessa che qui vi inspira?

R. Oh! l'uomo che ha paura non parla certo come io parlo qui. Non voglio compromettere gli altri: ecco tutto.

P. Ma avete compromessi Allsop e Bernard. Perchè ricusate di far conoscere questo Italiano?

R. Io potrei nominarlo, perchè credo che sia oggimai fuori della Francia, in sicuro dalle persecuzioni: ma non voglio dirlo.

P. Rudio, vedeste Orsini parlare con un Italiano?

Rudio. No, signore.

P. Non vedeste là qualcuno de' vostri compatrioti intorno a voi?

Rudio. No.

Orsini (sorridendo). Oh! egli aveva ben altro a fare che ricercar fisionomie di sua conoscenza nella folla.....egli aveva una bomba nella sua scarsella; il che lo preoccupava un tantino, vedete.

P. Così, voi negate di aver gettata una bomba. Ascoltate, Orsini; io vi dirò perchè negate contro l'evidenza dei fatti, che vi soffocano:

Voi sapete che vi furono, in seguito a questo attentato, numerose vittime, di cui molte soccombettero. Sapete che vi furono ragazzi, e donne, e vecchi, feriti ed uccisi. Vi è qui un odor di sangue, che sale fino a voi, che vi dà al cervello. Dinanzi a tutti questi omicidj, voi provate il bisogno di far credere che almeno non ci avete parte alcuna diretta, e che se il delitto era nel vostro pensiero, la vostra mano rimase pura.

R. No, no, non è così. La prima bomba mi ferì; e se Rudio, che mi accusa, e che pretende di essere stato vicino a me, vi si fosse davvero trovato, avrebbe veduto che io era ferito, e l'avrebbe detto; ora egli non ne parlò. Gli è che non era a canto a me, e quindi non ho potuto dargli l'ordine di cui parla.

P. La seconda bomba scoppiò dieci secondi dopo la prima, la terza dieci secondi dopo la seconda, cioè ad intervalli di tempo impercettibili; ora voi

avete ben potuto essere ferito dalla terza bomba, quella che voi avete gettata.

R. Questa è una supposizione, che fate voi, signor Presidente.

P. Non faccio supposizioni; la probabilità, la verosimiglianza, la verità infine, si è, che voi avete lanciata la terza bomba.

R. Se avessi voluto appigliarmi ad un sistema negativo, avrei potuto negare le bombe e la pistola. Si parla del sangue, ch' era sulla pistola: vi erano altre persone ferite nelle gambe, che presero la medesima strada; può essere il loro sangue come il mio. Certo io deploro tutte le vittime, e mi addolora il pensiero di tutto quello che avvenne. Se il mio sangue valesse a riparare ogni cosa, io l'offro di gran cuore; eccolo.

P. Parliamo del vostro passato. Nel 1844 foste condannato ai lavori forzati a vita per fatti di congiura e di sollevazione. Foste in seguito amnistiato dal governo del papa. Nel 1847 foste espulso dalla Toscana per fatti di congiura.

R. Non si pronunziò alcuna sentenza contro di me; fui espulso, ma senza giudizio.

P. Foste mandato ad Ancona, nel 1849, qual commissario straordinario del triumvirato di Mazzini?

R. Da lungo tempo sotto Gregorio XVI e sotto Pio IX, si commettevano continuamente assassinj nel distretto di Ancona; e i commissarj, che vi erano stati mandati, non erano riusciti a farli cessa-

re. Quando la repubblica fu proclamata, gli assassini si credettero più autorizzati che mai; e le cose erano giunte a tale che, di notte le case e le botteghe erano chiuse. La Francia e l' Inghilterra avevano fatte minaccie, mandati commissarj; ed io fui mandato con questo titolo dal governo repubblicano. Io aveva dato la mia parola d'onore di far cessare questi delitti; e mantenni la mia parola.

Ho dovuto congiurare per riuscire nella mia missione. La dimane del mio arrivo, aveva fatto arrestare trentadue individui, che appartenevano al partito ultra-repubblicano: li feci giudicare, ed in cinque giorni, tutti i delitti erano cessati. Io ricevetti i saluti e le congratulazioni di tutti. La mia popolarità era svanita, ed un colpo di fucile fu tirato contro di me. In un proclama che pubblicai, io diceva: « La repubblica non è l'assassinio »; perchè, lo devo dire qui pubblicamente, l'assassinio non entra ne' miei principj. Conviene che la libertà d'Italia si fondi, non per via dell'assassinio, ma della dolcezza, dei buoni costumi, e della virtù ».

Io aveva instituita una Giunta militare contro individui, che avevano schiantati alcuni alberi della libertà. Costoro erano veri traditori, perchè appartenevano all'amministrazione. Ora nella rivoluzione bisogna far presto: essi furono condannati a morte.

I tre condannati stavano per essere giustiziati; ma risovvenendomi di essere uomo prima che funzionario, e sapendo del resto che il mio partito sa-

rebbe caduto, io dissi fra me: È una barbarie di mandarli così al supplizio.

Il giorno medesimo che doveva eseguirsi la sentenza, erano già nelle mani de'preti che li preparavano alla morte, quando io diedi ordine di differire il supplizio.

Più tardi i Francesi ci scacciarono; io dovetti prendere la fuga a traverso le montagne, conducendo sempre con me e proteggendo questi tre uomini, che avevo salvati dalla morte. Oggi, questi tre uomini che ho salvati, hanno buoni impieghi sotto il governo papale in grazia mia.

Quanto al mio contegno nella mia missione, ecco quello che ho a dire; io era in una provincia lontana, circondato da nemici; dovetti servirmi del sistema adoperato da Napoleone I, soprattutto nelle sue prime guerre, il sistema delle requisizioni forzate. Dopo il ristabilimento del governo papale, le cose hanno ben mutato. Si parla di condanne pronunciate contro di me. Se i magistrati di Francia, che sono così probi, così dotti, così pieni di giustizia, si dessero la pena di recarsi nel mio paese, negli Stati Romani, saprebbero che cosa siano questi tribunali, dove tutte le forme della giustizia sono violate, e che obbediscono solo ad ispirazioni politiche ed a sentimenti di vendetta.

P. Ecco, signori giurati, il contrapposto di ciò che ha detto l'accusato. Risulta dalle decisioni che sono negli atti, com'egli fosse dichiarato colpevole: 1. di un furto di 1,000 scudi romani; 2. di concus-

sione e di furto di un cavallo; 3. d'abuso di autorità; 4. di concussione e del furto di una mula con violenza; 5. di un furto con violenza di più di 20 e meno di 100 scudi; 6. del furto di una somma di 20 scudi; 7. di un altro furto; 8. di concussione a danno di un curato; 9. di furto con violenza e di estorsione; 10. del furto di cavalli; 11. del furto di un giumento bardato; 12. di violenze e di estorsione di danaro; 13. di estorsioni e concussioni a danno di varj Comuni. Ed ecco perchè l'accusato Orsini ha dovuto prendere la fuga.

R. Non sono fuggito dinanzi ad un giudizio. Alla presa di Roma si disse, che non potrebbero rimanere in Italia: 1. coloro che avevano votato la decadenza del papa; ed io l'aveva votata; 2. coloro che erano stati amnistiati dal papa; ed io lo era stato. Fui dunque costretto ad abbandonare il mio paese.

Ecco perchè sono fuggito. E poi, tre anni dopo vengo accusato di furti e d'esazioni. Ma, signori, quando si hanno soldati da nutrire, e nulla da dar loro, bisognava fare requisizioni. Io ordinavo prestiti forzati, che dovevano essere rimborsati dal governo repubblicano. Ma il governo fu rovesciato; e si potrebbero ritrovare a Roma gli ordini, che io aveva dati per il pagamento. Ecco l'oggetto di queste condanne in contumacia.

P. Chi vi aveva date informazioni sul cammino delle carrozze dell'Imperatore, e sopra l'ordine del corteggio?

R. Io non devo dire la verità, fuorchè in ciò che

mi riguarda. Qualche giorno prima del 14 gennajo, avea veduto una sera un' illuminazione, e domandato ciò che si fosse, un povero operajo mi disse: « È l'Imperatore che va dal suo sarto ». Domandai se non potessi vederlo. Egli mi rispose, che no, che era ben difficile. Interrogai allora una guardia di polizia, il quale mi disse che l' Imperatore andava all' Opera: non avendolo mai veduto, presi un biglietto ed entrai nella sala. Osservai quel dì, che quando l'Imperatore veniva all'Opera, si illuminava la facciata del teatro in un modo particolare. Il 14 gennajo, vedendo nella giornata i preparativi d'illuminazione, capii che l'Imperatore sarebbe andato la sera all' Opera; avevo del resto veduto l' affisso, nel quale si annunziava una rappresentazione a beneficio di un signore... non so più il nome; e venni quella sera.

P. Due vetture precedevano quella dell' Imperatore; come avvenne che non furono scagliate bombe contro queste vetture? Voi sapevate adunque, che non erano quelle dell'Imperatore?

R. Coloro che gettarono le bombe ne giudicarono da sè medesimi.

P. E l'ordine dato a Rudio?

R. Io lo nego. Quando ho data la mia parola d'onore di dire la verità, posso essere creduto.

Nel processo austriaco, mi si diceva: « Volete voi sul tal fatto dare la vostra parola d'onore » ? Io diceva: No, quando non voleva dire la verità.

P. Tuttavia, nell'istruzione voi non avete temuto

di ritrattarvi ben sovente. — Donde veniva il danaro trovato in vostro possesso?

R. Dal prodotto delle mie letture in Inghilterra. Il mio passato, la mia evasione da Mantova avevano attirata l'attenzione su di me in Inghilterra. Le mie letture erano frequentatissime, e si pagava caro per assistervi. Kossuth guadagnò così più di 18,000 lire sterline.

P. Caso che il vostro abbominevole attentato fosse riuscito, su qual concorso confidavate voi a Parigi?

R. Io diceva fra me: quando sarà accaduta qualche cosa a Pargi, ciò abbatterà forse il sistema seguito in Francia per rispetto all'Italia, e produrrà senza dubbio una sollevazione nel mio paese.

P. E sulla speranza di una sollevazione, e per restituire all' Italia la libertà del 1849, vi siete fatto assassino in Francia?

R. Io volevo dare all' Italia l' indipendenza, perchè senza indipendenza non v'ha libertà possibile. Scrissi in questo senso al signor di Cavour . . . . il quale non mi ha risposto.

Interrogatorio di Pieri.

Presidente. Accusato Pieri, nell' istruzione voi avete sostenuto invariabilmente, che eravate estraneo all'attentato, che insanguinò la via Lepelletier;

ma i vostri complici ve ne accusano in modo formale. Perdurate voi di nuovo nelle vostre negazioni?

R. Sì, signor presidente, io persisto; e poichè io mi considero in questa causa come un caso eccezionale, domando alla Corte la permissione di darle lettura d'una protesta contro il modo, col quale s'è proceduto nel mio interrogatorio.

P. Avrete ogni libertà per difendervi; ma mi sembra meglio che rispondiate alle mie interrogazioni, nell'ordine con cui io ve le dirigerò.

R. Come vorrete, signor presidente; sono ai vostri ordini; ma avrei amato di far conoscere la mia protesta.

P. Suppongo che non s'abbia a tenere alcun conto delle dichiarazioni dei vostri complici, e vi interrogo. Rispondete come vorrete, e secondo le ispirazioni della vostra coscienza. Il 6 gennajo voi avete abbandonata l'Inghilterra in compagnia di Gomez, che vi conduceva a Parigi. Per qual cagione venivate voi a Parigi?

R. Ci veniva per due motivi: 1º per affari di famiglia; 2º sulla speranza di una rivoluzione.

P. S'è egli forse ingannato il giudice istruttore, quando ha registrato nei vostri interrogatorj che voi venivate a Parigi per trattare con un Allsop, il quale non è altri che Orsini, per un'invenzione che non è se non quella delle bombe, che produssero la spaventevole catastrofe che voi sapete?

R. Il rispondere seccamente con un sì, o con un no, alle domande come voi me le fate, m'è difficile;

se voi mi lasciaste leggere la mia protesta, credo che porteremmo innanzi la bisogna più presto.

P. Leggete ciò che voi chiamate vostra protesta, se la credete indispensabile alla vostra difesa.

R. Attesochè il giudice istruttore segue un sistema inquisitoriale, contrario al codice di procedura criminale, il sottoscritto protesta e dichiara: 1. Che egli non risponderà ad alcuna questione, che gli sarà mossa nell'istruzione; 2. Solo davanti a' suoi giudici risponderà del come abbia impiegato il suo tempo nel giorno 14; 3. Egli protesta contro coloro, i quali dicono, che ha voluto sforzare il passaggio dell'Opera; perchè bisogna notare, che io sono stato arrestato lungi da questo passaggio, più di un' ora innanzi dell' avvenimento.

Ritorno alla mia condizione eccezionale. Tutti possono sapere, che lo scopo del mio viaggio a Parigi è stato in prima per affari di famiglia, in seguito......

P. Non possiam mica procedere così; bisogna attenerci al modo solito, cioè alle interrogazioni fatte dal presidente, alle quali l'accusato è libero di rispondere come crede, nell' interesse della sua difesa. Comincio anzitutto col dire, che il giudice istruttore non ha d' uopo d' essere scolpato delle accuse, che voi portate contro di lui. Ora rispondete: Non è egli il 6 gennajo che abbandonaste Birmingham per venire in Francia con Gomez; e che cosa venivate a fare in Parigi?

R. Da più di sei settimane tutti i miei amici d'In-

ghilterra sapevano che io voleva venire in Francia; ci veniva per affari, per vedere la mia famiglia, soprattutto mio figlio, che da sei anni non avevo più veduto.

P. Così negate d'essere venuto in Francia per trattare dell'invenzione d'Allsop.

R. Ho detto ciò che ho voluto, quando sono stato arrestato; non ho voluto far male ad alcuno per cagion mia; ecco la mia mira ne' miei interrogatorj.

P. Prego i signori giurati di fissare la loro attenzione sopra questo fatto. Pieri sotto finto nome, con falso passaporto, arriva a Parigi: Pieri, l'uomo che voi siete per conoscere, l'uomo condannato nel suo paese per fatti infamanti, l'uomo rifuggito in Francia, e dalla Francia per l'indegnità della sua condotta espulso nel 1852: la sera del 14 gennajo è arrestato in via Lepelletier, e nello stesso punto del suo arresto è interrogato. Gli si domanda qual è il motivo che l'ha fatto ritornare in Francia; risponde che ultimamente un tale gli aveva detto in Inghilterra, che giacchè se n'andava in Italia, potrebbe aver bisogno di certi strumenti; che egli conosceva un uomo, un signore a Parigi, che ne aveva; che egli, Pieri, aveva domandato l'indirizzo di questo signore; ma che colui non aveva voluto darglielo, aggiungendo che questo signore, di nome Allsop, andrebbe a vedere lui, Pieri, a Parigi. Pieri arriva a Parigi; sua prima cura è vedere questo Allsop (Orsini.)

Ecco, signori giurati, quello che Pieri diceva nello stesso punto del suo arresto.

Adunque egli veniva in Francia, per sua confessione, per trattare dell' invenzione d' Allsop, cioè di strumenti di morte, di bombe fulminanti.

R. Ci sono errori in tutto questo; io non sono mica stato interrogato nel punto del mio arresto, ma solamente a mezzanotte.

P. Che voi siate stato interrogato prima o dopo mezzanotte, non è la questione; questa dichiarazione, consegnata nel vostro primo interrogatorio, è essa falsa o vera? Ecco ciò che vi domandiamo.

R. Non è vera.

P. Bene. Tal è la vostra risposta d' oggi; ma voi foste interrogato altre volte nell' istruzione, e avete perseverato in questa prima dichiarazione: perchè?

R. L'istruzione non procedeva a modo mio; onde il mio riserbo di non dire la verità che dinanzi ai miei giudici, mi sembrava il più semplice spediente, e non mi davo pensiero di quanto dicevo nell'istruzione.

P. Finalmente oggi voi dite, che il fine della vostra venuta in Francia era di vedere la vostra famiglia, e che voi speravate altresì una rivoluzione in Italia.

R. Sì, signore.

P. Quest' ultimo motivo era quello di Gomez?

R. A mio avviso, Gomez non è un uomo politico, e non sapeva e non sperava nulla.

P. Cosa andavate a fare a Bruxelles, e perchè non venivate direttamente da Lille, dove lasciavate Gomez, a Parigi?

R. Alla mia partenza da Birmingham, Bernard m'avea detto, che venendo io in Francia, mi sarebbe tenuto se fossi passato a Bruxelles per vedervi, al caffè svizzero, una persona la quale mi avrebbe consegnato un pezzo di ferro. Acconsentii a quanto chiedeva Bernard, perchè avevo alcuni amici da vedere nel Belgio.

P. Codesta è una novità: i giurati riterranno il fatto. Conoscevate voi l'uso, che si volea fare del pezzo di ferro?

R. No; ho chiesto al caffettiere che me lo diede, se era fragile o pericoloso; e mi disse di no.

P. I giurati sapranno, che questo pezzo di ferro era il coperchio di una bomba, una metà di bomba. Quali sono le persone che avete vedute a Bruxelles? Non ci vedeste tra le altre una certa Rosina Hartmann?

R. Sì, era stata mia fantesca.

P. Cosa le avete detto?

R. Che andavo in Francia, poi di Francia in Italia; le dissi pure che non ero certo di ritornare in Inghilterra; che le farei conoscere più tardi la mia determinazione.

P. Le avete detto altresì qualcosa d'assai più grave; le avete detto, che il vostro viaggio a Parigi potrebbe costarvi la vita. Voi siete giunto l'8 gennajo a Parigi: che cosa avete fatto?

R. Prima di tutto feci qualche visita.

P. Vedeste Orsini?

R. Non già subito; non era punto premuroso di vederlo. Non l'avevo più veduto dopo il 23 novembre. Quando ci vedemmo a Parigi, abbiamo parlato di moltissime cose, e dell'indipendenza d'Italia.

P. Non vi parlò in seguito del disegno di uccidere l'imperatore?

R. Giammai, signore; abbiamo parlato accademicamente di un gran numero di cose, ma giammai di trame del genere, cui si vuol accennare.

P. A Rudio ne parlaste?

R. Giammai.

P. Noi intromettiamo qui un'osservazione. — Voi avevate dichiarato da principio, che venivate a Parigi per trattare dell'invenzione di Allsop. Ciò mostra, che voi sentivate la necessità di dare certe quali spiegazioni. Venivate da Bruxelles, dove prendeste un pezzo di ferro, che si riferiva a questa invenzione; e quando vedete Allsop (Orsini) non gliene avreste mosso parola, e vi sareste fermato a discorrere con lui della indipendenza d'Italia?

R. Vedete bene, signor presidente, che non arriveremo mai a niente di buono in questa maniera. Noi andiamo dal principio alla coda; non mettiam punto di logica nella discussione; io sono sicuro che le vostre spiegazioni non riusciranno mai a nulla.

P. Rispondete alle mie domande, siate sincero, e giungeremo a un risultato. Il 10 gennajo siete stato dall'armajuolo Devisme?

R. No, fu l'11; vedete come c'imbrogliamo in tutto, per non procedere con ordine. Se voi mi lasciaste raccontare i fatti, credetemi, sarebbe molto meglio.

P. No, rispondete: che cosa andavate a fare da Devisme?

R. Andavo a cercare una pistola, che Orsini aveva dato ad accomodare.

P. E voi non vi siete anche provisto di pistole per vostro proprio conto?

R. No, signor presidente, non ho mai comperato pistole per me. Ciò che potè far dire una tal cosa, si è che io conosceva tutti i fabbricanti d'armi di Birmingham; che spesso io conduceva persone a vedere la loro fabbrica; che qualche volta ne faceva comperare ai miei amici: ne ho fatto comperare due a Orsini, e vo narrarvi la storia di queste due pistole.

L'accusato entra in lunghi e minutissimi particolari sulla compera di queste due pistole; finisce col tornar a dire, che non comperò mai pistole per suo conto.

P. L'istruzione ha stabilito, che a Parigi voi avevate due pistole *revolver*: l'una che è stata trovata su di voi, quando foste arrestato; l'altra sequestrata al vostro domicilio. I giurati devono sapere, che vi è un'altra versione su queste due pistole, eccola.

Bernard avrebbe spedite da Birmingham al signor Outrequin a Parigi due pistole, come campioni, diceva egli nella sua lettera d'invio: ma nel medesimo tempo, in questa stessa lettera diceva, che un inglese (Allsop, Orsini) le prenderebbe, e che non bisognerebbe tirar troppo. Di queste due pistole, Orsini ne prese una e Pieri l'altra.

La verità si è, che queste pistole furono comprate a Birmingham da Pieri, il 29 ottobre 1857. Una di queste pistole portava il numero di fabbrica 5651, l'altra 5609. Vi è anzi una terza pistola, comprata da lui, che porta il n. 5341. Pieri aveva dunque comprato tre pistole, due delle quali erano state deposte nelle mani di Bernard, e spedite da quest'ultimo a Outrequin. Pieri, che cosa rispondete?

R. Se avessi comprato pistole a Birmingham, le avrei portate o fatte portare presso di me, poichè avevo casa a Birmingham. Or bene, giacchè si sa tutto, si deve anche sapere dove furono portate le pistole.

P. Furono portate in una locanda, donde passarono nelle mani di Bernard.

R. Dunque non furono portate in casa mia.

P. Tutto ciò era inteso con Bernard. Accusato Orsini, che sapete voi su queste pistole?

Orsini. Proprio nulla. Non ho fatto che stendere la mano per prenderne una di quelle del signor Outrequin.

P. Da ciò che or ora ricordammo risulta, che vi

era connivenza tra voi, Bernard, e Orsini; occorrevano armi per l'attentato: Orsini provide le bombe; voi, Pieri, le pistole *revolvers*. Riprendo il filo delle mie interrogazioni. Ora voi siete a Parigi, dall'8 gennajo al 14 con Orsini, Gomez e Rudio. Il soggiorno d'Orsini a Parigi aveva per iscopo l'attentato contro la vita dell'imperatore. Voi sapete che egli attendeva a fabbricare polvere fulminante. Gomez e Rudio non sono venuti che per secondarlo, e Rudio alloggiava con voi a Parigi nel medesimo albergo, nella medesima stanza.

R. Noi andiamo a smarrirci un'altra volta nei particolari; è rincrescevole. Avrei amato meglio narrar tutto di seguito ciò che mi riguarda, secondo la mia memoria e capacità.

P. Ascoltate e rispondete. Noi arriviamo al 14 gennajo.

R. Ma vi sono troppe circostanze avanti del 14 per passarvi sopra: lasciate almeno rifarmi dal 12.

P. No, fermiamoci al 14. Voi avete rifiutato di parlare nell'istruzione; avete protestato, noi abbiamo udito la vostra protesta; avete promesso di parlare davanti ai vostri giudici; parlate dunque oggi, n'è tempo. Che cosa avete fatto nella giornata del 14?

R. Il 14 gennajo, a 11 ore e mezza, ero ancora nella mia camera con Rudio. Orsini dovea venire a vedermi per certi conti, che dovevamo regolare insieme. Io faceva alcune note su questi conti, quando a mezzogiorno Orsini venne. Regolati i no-

stri conti, e fu presto fatto, Orsini andò via, Rudio ed io andammo a far colezione. Dopo colezione, andai alla Posta, via Jean Jacques Rousseau, ad affrancare alcuni fascicoli di un' opera che mandavo ad un amico. Dissi a Rudio che andavo a far un gran giro, e che si trovasse al passaggio di Saumon, tra quattro e cinque ore, per andare a pranzo insieme. Egli volle accompagnarmi; e pigliammo un *Omnibus* per andare alla barriera d'Enfer, dove io voleva andar a vedere mia moglie, per dirle addio, giacchè ero di partenza per l'Italia. Non trovai mia moglie; e un carradore, suo vicino, mi disse che non poteva essere lontana, che l' incontrerei senza dubbio per istrada. Andai a far una passeggiata di un' ora, ritornai, e mia moglie non essendo ritornata, dovetti rinunciare a vederla. Pregai il carradore di far sapere la mia visita a mia moglie; e di dirle che presso una persona ch' io gl' indicava, avrebbe trovata una mia lettera e 160 franchi che le lasciavo. Io scrissi al procurator generale, per pregarlo di far udire a mia discolpa il carradore e due altri testimonj che gli indicavo; non so se si fece ragione alla mia domanda.

Il Procurator generale. Voi avete scritto, invero, una lettera, dove indicavate tre nomi, senza notare sopra quali fatti volevate farli udire; ciò è contro l' uso dei tribunali; e abbiam dovuto non far luogo alla vostra domanda.

R. Non conoscevo punto questi usi.

Il Procurator generale. Avreste dovuto inten-

dervi a questo riguardo col vostro difensore, che vi avrebbe spiegato su quali punti volevate far intendere i testimonj, e sarebbero stati citati.

R. Il mio difensore fu obbligato ad allontanarsi per alcuni giorni.

P. Se volete, questi testimonj saranno citati.

R. Lasciando la barriera d'Enfer, sempre con Rudio, andai sulla piazza del Châtelet, e di là in via Sainte-Croix-de-la-Bretonnerie; a cinque ore eravamo in via Montorgueil, e rientrammo all'albergo senz' altro pensiero. Il portinajo dell' albergo ci disse, che Orsini era venuto verso le quattro e mezza, e che volea vederci alla sera; che perciò bisognava che rimanessimo all' albergo. Difatti, tra le sei e mezza e le sette, Orsini è venuto e mi ha detto: « Desidero che mi accompagni; ho una vettura. » I giurati noteranno, che non poteva esservi concerto tra Orsini e me, poichè egli mi aveva veduto al mattino, senza dirmi che aveva bisogno di vedermi alla sera. Ora vengo a dirvi che cosa ho fatto il 12.

P. Finiamo la giornata del 14. Voi seguivate Orsini.

R. Avanti di seguirlo mi munii di una pistola; non andavamo sempre d' accordo, Orsini ed io, e non voleyo trovarmi solo con lui in una vettura, senza potermi difendere. Quando fummo in vettura, mi disse che non ci dovevamo separare; che era anzi il momento di stringere vieppiù la nostra antica amicizia; che si trattava sempre di rivoluzioni;

aggiunse poscia, che temeva una perquisizione in casa sua, e che aveva d'uopo di levarsi queste bombe di casa. Io conoscevo l' effetto delle bombe per le barricate, per mantenere e far progredire le rivoluzioni. Tuttavia la nostra conversazione in vettura piegava male; non eravamo d'accordo sui principj. Per cattivarmi la sua fiducia, gli dissi che m'incaricavo di riporre una bomba. Noi andammo in piazza Vendôme, da Orsini; erano circa le sette e tre quarti. Rudio giungeva sull' invito d' Orsini; mi trovò in piedi e assai freddo. Chiesi di andarmene; Orsini mi pregò di rimanere. Gomez uscì; e siccome tardava a rientrare, Orsini disse: *Serait-il allé vendre la meche?*

Rudio. Siete voi che l' avete detto.

R. Non son io; è Orsini.

P. Accusato Rudio, non rispondete, non discussioni.

R. Poco dopo Orsini prende una bomba, e la pone in mano di Gomez che era rientrato; ne dà una parimente a Rudio senz' altra spiegazione; finalmente ne dà una anche a me, e ne ritiene due per sè, dicendo: usciamo! Notai che Gomez era come pazzo, o almeno d'un umore più che allegro; la causa della sua uscita momentanea era stata la compra di un pajo di guanti.

C' incaminammo che suonavano ott' ore. In capo alla via Castiglione, all' angolo della via Saint-Honoré, abbandonai tutti, mi dileguai: di fatti avevo un' altra destinazione, quella di collocar la bomba di cui mi ero incaricato.

Separandoci, Orsini mi disse, che ci saremmo ritrovati più tardi davanti al *Concert de Paris*. Camminando in via St-Honoré, pensai ch' era più bello passare pei *boulevards*, e così feci. Cominciai a vedere due soldati a cavallo e un chiaror biancastro, che presi per un incendio, non avendo mai veduto, dopo sei anni che lo avevo abbandonato, Parigi così bene illuminato; più in là m' avvidi che era un' illuminazione; presi la via Lepelletier, e la seguitai sul marciapiede a sinistra. Finalmente giunsi all' angolo delle vie Rossini e Lepelletier, quando vidi il signor Hébert che mi arrestò; ecco...

P. Importa di far qualche rettificazione su ciò che or ora avete dichiarato. Il 14 voi aveste un piccolo abboccamento con Orsini a 11 ore e mezza del mattino, e la sera un secondo a sette ore incirca. Orsini teme una perquisizione, e distribuisce le sue bombe. I giurati vorranno ben avvertire questa novità. Ecco qui le prime spiegazioni dell' accusato Pieri nell' istruzione.

Egli ha dichiarato che era venuto a Parigi per trattarvi dell' invenzione di Allsop. Gli si chiede, se questa invenzione può produrre l' effetto ch' ei ne aspetta. Allsop risponde che se ne farà la prova. Si concerta di esperimentarla alla barriera dei Martiri; si recano a questa barriera, dove portavano egualmente le due pistole *revolvers*, vendute o rimesse da Outrequin. Pieri giunge il primo alla barriera dei Martiri; Orsini non viene, e non si fa l'esperimento. Quindi Pieri ritorna all' albergo, e va

a pranzo. Se egli non portò seco alla barriera dei Martiri la bomba fuorchè per provarla, senza dubbio, ora che l'esperimento non ha avuto luogo, la lascierà in casa: mai no, la serba addosso, e quando gli si domanda il perchè, risponde che voleva restituirla ad Orsini, il quale gli disse di serbarla; e infatti la serba tutta la sera fino alla via Lepelletier, dove ne lo trovano munito.

Oggi non si parla più di tutto ciò. È Orsini che gliela consegnò alle sette di sera. Accusato Orsini, che cosa rispondete a questo fatto?

Orsini. Non voglio dire una menzogna, e non voglio nuocere a nessuno dicendo la verità.

Rudio. Pieri sapeva tutto.

P. Ora, che cosa si trova ancora su di Pieri, quando lo arrestano? un *revolver* da sei colpi carico, e un pugnale. Come mai, se non vi era una trama ordita, quest'uomo trovavasi sul luogo dell'esecuzione così terribilmente armato?

R. Mi spiegherò: ma si sappia prima di tutto, che Rudio mi imputa il suo arresto, e che perciò mi aggrava.

P. Rispondete. Siete trovato sul luogo d'esecuzione di una trama coi congiurati, portatore d'armi pericolose, e voi negate......

R. Non vi sarei stato, se Orsini non fosse venuto a prendermi alle sette di sera. Nulla v'era tra noi di concertato. Che cosa vi ha mai di sorprendente che un uomo porti armi? In Inghilterra è permesso a chiunque di portar armi per difendersi contro i

ladroni. Ora io, Pieri, nelle circostanze in cui mi trovavo con Orsini, essendomi trovato solo, con lui, temendo una rottura, credetti di dover aggiungere una pistola al mio coltello. È dunque ai miei occhi una cosa naturalissima, che un uomo, il quale riceve un invito di salire in vettura da parte di un altro, col quale si trova in dissidio, si munisca d'armi per la sua difesa personale.

P. Voi cadete da un'inverosimiglianza in un'altra. Voi eravate da Orsini alle 8 di sera; vi si teneva un conciliabolo; si trattava di profittare della venuta dell'Imperatore al teatro per ucciderlo; vi si distribuiscono bombe e armi; vi si dà convegno in via Lepelletier; siete trovato colà portatore di una bomba, di un pugnale, di una pistola; la pistola l'avete fatta venir da Londra clandestinamente; ne avete data una simile a Rudio; e quando tutte queste circostanze sono riunite contro di voi, voi dite che per caso vi trovavate in via Lepelletier. Voi, espulso di Francia, che avevate tanto interesse a non essere riconosciuto, siete trovato a fianco di tre congiurati, all'angolo di una via, con tutta la persona rischiarata dal gas, felice circostanza che vi ha fatto riconoscere; e osate negare il motivo che vi fece affrontare tanti pericoli?

R. Ciascuno parla secondo la sua coscienza; la mia coscienza mi dice di non dire se non ciò che v'ho detto.

P. Che state mai parlando di coscienza? Non sentite che la verità vi affoga? Non vi faccio più che

un' ultima osservazione. Perchè questi tre uomini che vi accompagnano su questo banco, verrebbero a dichiarare, se il fatto non fosse vero, che la congiura fu ordita con voi? Sono forse vostri nemici? non sono vostri compatrioti? non siete voi legato dalla medesima religione politica, se si può chiamar religione i detestabili principj che professate, e che ponete in opera con le più abbominevoli trame? No, qualunque sia stato il vostro linguaggio, qualunque sia oggidì, egli è evidente che voi siete il complice di Orsini. Quando altri si fa, come voi ne avete l' audacia, l' arbitro della sorte dei re e delle nazioni, dovrebbe almeno avere il coraggio di accettare la risponsabilità delle proprie azioni, e dire francamente la verità.

R. Odo con riconoscenza e piacere tutto quel che volete dirmi: non sono tanto temerario da farmi giudice dei re e dei popoli. Voi mi domandate la verità; ed è una sola: io l'ho detta.

P. Siamo per finire il vostro interrogatorio. Il vostro contegno, mi duole a dirlo, è degno del vostro passato: voi foste condannato per furto nel vostro paese.

R. L'ho negato, signor presidente, io l'ho negato.

P. Non siete voi figlio di Domenico Pieri?

R. Sì; il giudice istruttore mi fece lo stesso rimprovero; mi trattò da ladro. Gliene domandai la prova; dapprima rifiutò; mi mostrò poscia una sentenza mutilata, da cui m'appellai.

P. Non voglio che resti un dubbio nell'animo dei

giurati. Voi foste condannato nel vostro paese nel 1830, per furto di un orologio, che apparteneva ad un vostro compagno: eccovi il documento officiale ed autentico. Foste condannato ad un anno di carcere e a 100 lire di multa; e il tribunale superiore confermò puramente e semplicemente la sentenza.

Aggiungo, che nel 1833, dopo scontata la sua pena, fu processato per furto di ombrelli. Allora venne in Francia, dicendosi esule, vittima di discordie politiche. Nel 1848 ritornò in patria; e là si pose alla testa di una banda, ch'egli chiamava un reggimento.

In quella condizione egli commise violenze ed esazioni tali, che ad istanza del consiglio dei ministri, il Granduca di Toscana spogliò Pieri del titolo di maggiore, ch'ei disonorava. Negherà egli ancor questo fatto? Ecco il documento officiale, che voglio leggere per disteso:

« Il consiglio dei ministri crede suo dovere di denunciare lo scandalo, che si dà alla gente onesta lasciando ancora vestito della divisa di maggiore Giuseppe Pieri, il quale prima di essere messo in disponibilità a mezza paga, comandava il 1° battaglione di bersaglieri. Ecco la storia della vita di quest'uomo:

« Nato nel ducato di Lucca, fu accusato nel 1830 di aver rubato un orologio d'oro, e condannato a un anno di carcere e a 100 lire di multa.

« Nel 1831 prese parte negli avvenimenti politici di quel tempo; è caduto in sospetto nel 1833 d'a-

ver commesso un nuovo furto, recossi a Parigi come esule politico, e vi esercitò la professione di berrettajo.

« Nel 1843 è entrato nella legione straniera, e ottenne in Algeria il grado di sottotenente. Ritornato in Francia nel 1845, s'ammogliò. Sperando che gli eventi politici gli porgerebbero in Italia il destro di migliorare la sua sorte, reclutò in Lombardia una quarantina d' avventurieri; e andato quindi in Toscana, s'impegnò, il 13 settembre 1848 col ministro di guerra a formare per quattro anni un battaglione straniero di bersaglieri, forte di 900 uomini, e comandato da lui col grado di maggiore.

« Sotto il governo provvisorio, egli dimenticò la fede data al governo granducale; e secondato dal prete Giambastiani, con due compagnie che stavano a' suoi comandi, si abbandonò ad ogni sorta di eccessi nella provincia di Pistoja, e nella giurisdizione di San Marcello, per punire, diceva egli, le popolazioni di queste contrade della devozione, che mostravano al loro legittimo Sovrano.

« E tanta fu l'indignazione ch' egli eccitò, che per ripassare Val di Nievole fu obbligato di ricorrere all'intervento di alcune ragguardevoli persone. Egli andò anche sul territorio lucchese dove egli piantava, commettendo mille stravaganze, alberi detti della libertà. Minacciava quelli che negavano di rendere ad essi omaggio, rendendo i vescovi mallevadori dello spirito del loro clero, instituendo clubs, autorizzando le violenze de' suoi, divenendo

infine l'uno dei principali cooperatori della distruzione del governo monarchico costituzionale.

« Quantunque, nel tempo della ristorazione del governo, egli non sia venuto ad alcun atto ostile contro di esso, e che forse egli abbia anzi secondata questa ristorazione, tuttavia non può il consiglio cessar dal chiedere la sua destituzione dal grado che occupa nell'esercito, e la soppressione del soldo che riceve dal pubblico tesoro. »

Ecco, ripiglia il presidente, ecco l'uomo che si ritrova in Parigi, in compagnia di altri congiurati suoi pari, e che voleva privare la Francia, l'Europa di Napoleone III.

R. M'importa di giustificarmi dall'accusa di un governo, che da lungo tempo mi perseguita. Sono accusato del furto d'un ombrello; si prendano informazioni dal ministro della guerra; e si vedrà che cos'è. Si parla del furto di un orologio; questo orologio è stato messo per 20 fr. al Monte di pietà, per sopperire alle spese di un divertimento fra giovani.

Sono stato processato nel 1830. Fui a Roma, e sono ritornato a presentarmi dinanzi ai tribunali. Il querelante era andato all'università per evitare i dibattimenti. A quei di Lucca era retta dal codice francese. Quest'azione fu punita coll'articolo 401 del codice penale, quando non esisteva ancora l'articolo sulle circostanze attenuanti. Nel 1833 passo in Corsica.....

P. Pieri, per ora non si tratta che di stabilire i

fatti. Quello che voi dite spetta alla vostra difesa. Verrà il momento di dare queste spiegazioni.

All'interrogatorio degli accusati seguitò l'esame dei testimonj, la requisitoria del procuratore generale, e la difesa degli avvocati. Ma i testimonj avea- no poco o nulla da aggiungere alle confessioni degli accusati medesimi; il procuratore generale adoperò la sua eloquenza, non più a rischiarare i fatti, ma ad inveire contro le persone; e gli avvocati, tranne quello di Orsini, disconobbero il valore politico di una tal causa; e le loro arringhe, per belle ed eloquenti che possano essere, non hanno per noi alcuna importanza particolare. Tralasciamo dunque di riferire coteste parti del processo, siccome quelle che non toccano punto la verità dei fatti, la sola che a noi prema di conoscere e di accertare. Chi seppe dare a quel dibattimento l'impronta di un grand'atto politico, fu il difensore d'Orsini, Giulio Favre, il quale con la sua arringa ha ben meritato dell'Italia.

Egli rispose al procuratore generale in questi termini.

Signori Giurati,

Vorrei per un istante poter sollevare l'animo mio dai sensi dolorosi che l'opprimono, per rendere un pubblico e sincero omaggio d'ammirazione al som-

mo oratore che avete ascoltato. Egli illustrò lungamente il nostro ordine, dove il suo posto rimase vuoto, dove la memoria della sua persona rimarrà amata e gloriosa. Egli doveva spargere un gran lustro sulle terribili funzioni che accettò, e che dovevano ricevere una novella autorità dal prestigio della sua parola. . . . .

E pure, egli stava dinanzi una difficoltà, quella di non incontrare alcun ostacolo, di non aver da combattere alcun serio avversario.

Egli non avea d' uopo, o signori, di fare dinanzi a voi quell' eloquente appello alla pietà, che avete udito, perchè noi fossimo tutti spaventati e atterriti al racconto della sanguinosa tragedia, che accadde la sera del 14 gennajo ; e prima d'entrare qui, tutti i cuori erano unanimi sull' orrore di questi fatti.

Noi possiamo differir l'opinione, il sig. procuratore generale ed io: domando mi sia permesso di non inclinarmi dinanzi ai principj ed agli uomini ch' egli difende; domando mi sia permesso di conservare nel mio cuore il sacro deposito de'miei sentimenti e delle mie credenze; il sig. procuratore generale sa bene al pari di me, che queste credenze non hanno per simbolo l'assassinio e il pugnale. Io detesto la violenza, e condanno la forza, quando essa non è adoperata in servizio del diritto. Se vi fosse una nazione tanto infelice da cadere nelle mani di un despota, non sarebbe già il pugnale che spezzerebbe le sue catene. Dio che le novera, sa le

ore dei despoti; e riserba loro catastrofi più inevitabili che le macchine dei congiurati.

Ecco, o signori, ecco la mia ferma fede; e nondimeno, quando Orsini fece appello alla mia parola, non lo respinsi.

Conobbi qual terribile carico accettava, quanto era vana la difesa, e non mi dissimulai punto l'inutilità degli sforzi, che potessi fare dinanzi a voi.

Tutto ciò glielo dissi con ischiettezza; con ischiettezza pure, come faccio qui, gli espressi l'orrore che m'ispirava il suo misfatto. Ma nello stesso tempo fui tocco dalla sua sciagura, dalla sua costanza nella meta a cui anelava, dalla sua abnegazione, dai sacrifizj d'ogni genere ch'egli ha fatti pel suo paese. Gli ho detto: Italiano, figlio d'una patria oppressa dallo straniero, avrei voluto soffrire come voi, avrei voluto versare il mio sangue per essa! Offrite la vostra testa in olocausto alla società che avete offesa, alla legge che avete disconosciuta e violata! La vostra vita sarà troncata dal delitto che avete commesso. Andrò con voi dinanzi ai giurati, non già per glorificare, ma per spiegare il vostro contegno, per dire sotto l'impero di quali sentimenti avete commesso quest'atto, che io deploro e condanno; andrò per far risplendere sulla vostra anima immortale, che sta per ritornare verso Dio, un raggio di quella verità che potrà nell'avvenire proteggere e difendere la vostra memoria.

A me non istà, o signori, a me che non ho i privilegi di cui è investito il procuratore generale, d'in-

dagar le cagioni, che da tanti anni nella nostra società conturbata rinnovano così spesso di tali misfatti. E pure, non sarebbe molto se la società, al momento di colpire uno de'suoi membri, si raccogliesse per ricercare la spinta e l'interesse dei delitti, che ella sta per punire. Sul capo d'Orsini adunque la mia debol mano si stenderà, non per salvarlo, non per difenderlo, ma per ispiegare a qual funesta inclinazione abbia ceduto, e per destare infine nei vostri cuori alcuno di quei sentimenti, che sono nel mio.

Che che ne dica il signor procuratore generale, Orsini non ha ceduto nè a un pensiero di cupidigia, nè a idee d'ambizione, e non ha obbedito a verun sentimento d'odio. Chi ha parlato di tutto ciò, non ha raccontata la storia d'Orsini. L'intiera sua vita protesta contro simili imputazioni. Italiano, egli lottò tutta la sua vita contro lo straniero che opprime la sua patria. Questo amore di patria lo ha ricevuto col sangue di suo padre; ha succhiati col latte di sua madre i principj, pei quali s'è sacrificato.

Orsini, suo padre, servì nelle file dei nostri gloriosi eserciti. Capitano nella grande armata, egli seguitò la rivoluzione francese fino tra i ghiacci della Russia; e dapertutto, su tutti i campi di battaglia, ha confuso il suo sangue col sangue dei soldati di Francia. Quando vide cadere in Italia l'ultimo soldato della causa italiana, rimise la sua spada nel fodero; e non dovete stupirvi d'incontrarlo po-

scia, come più tardi suo figlio, in tutte le congiure, che ebbero per iscopo l'unità e la indipendenza d'Italia.

Così nel 1831 egli figurava nella sollevazione contro il governo pontificio, nella quale uno dei principali congiurati cadeva sotto le palle dei birri dell'autorità.

Felice Orsini aveva allora dodici anni; vide quello spettacolo; e volete che non abbia sentito in cuore un odio vivo, profondo, inflessibile contro gli oppressori della sua patria? Il signor procuratore generale vi dipingeva testè Orsini come un congiurato volgare, che sogna la rovina dei governi stabiliti per porre la mano sul potere e le delizie. Oh! lo chieggo al procuratore generale: Italiano, forsechè non sentirebbe il male, che rode la sua patria? Forsechè non sentirebbe il peso delle catene, in cui ella si dibatte? Il pensiero, a cui Orsini si è consacrato, fu quello di Napoleone I, che voleva l'unità d'Italia, che molto fece per riuscirvi, e che sapeva che la prima cosa da farsi era la distruzione del potere temporale del papa. Ecco, signori, a quale idea Orsini ha tutto sacrificato; ed ecco che cosa lo condusse in una trama, che lo faceva condannare nel 1845, come vi fu narrato.

Egli fu ben presto graziato; e tradì, dicono, quasi subito il giuramento prestato. No, no, egli non ha punto tradito il suo giuramento! Se seguita a congiurare, si è in Toscana, si è contro l'Austria, si è per far cessare la sua oppressione in Italia.

Quindi scoppiano gli avvenimenti del 1848, sui quali nè posso nè voglio qui spiegarmi; ma sui quali mi basterà dire, che quando il manifesto del signor Lamartine apparve, fu salutato da un unanime applauso, e che il vessillo austriaco si ripiegò con terrore, e disparve dall'Italia.

Non si può dire, che allora Orsini abbia congiurato, che abbia rovesciato il governo papale. Noi lo troviamo nell' assemblea costituente romana, dove entrò in virtù del suffragio universale. Come n' è uscito? Iddio mi preservi dal lasciar cadere in questa difesa una sola parola d' amarezza o d' aggressione! ma ho il diritto di dire, che fu l' Europa quella che rovesciò quest'assemblea, che fu il cannone di Francia che la disperse.

Forsechè non vi era in questo fatto una contraddizione politica, contro di cui la ragione e il patriotismo degli Italiani, la ragione e il patriotismo d'Orsini dovevano sollevarsi? Non intendete voi ora, che ciò ch'ei volle, si fu rompere le catene ribadite alla sua patria; far cessare l' oppressione, sotto di cui essa geme? Così noi lo ritroviamo bentosto in Austria, dove andò a cercare sostegni e soldati per la sua causa; egli vuole arruolarli contro il vessillo oppressore; vuole associarli al suo generoso pensiero. A Vienna, sotto il nome d' Hernag, egli è spinto sempre dal demonio che lo agita... e catturato ben presto, è rinchiuso nella citiadella di Mantova, ch' è un sepolcro, vi rimane per dieci mesi sotto l'incessante minaccia d'una morte ignominio-

sa: e non si piega, e costringe i suoi giudici a riconoscere, ch' egli ha obbedito solo a pensieri del più puro patriotismo.

Tuttavia fu condannato; e mentre stava per innalzarsi lo strumento del supplizio, quando la sua morte era preparata, una donna sapendo che è per l'Italia, per la patria ch'egli va a morire, una donna, dico, non volle che morisse! Con quella delicatezza, con quell'abnegazione, con quell'accortezza, di cui solo le donne generose sono capaci, grazie a certe intelligenze coll' intimità stessa della cittadella, essa gli fa pervenire gli strumenti della sua liberazione. Otto sbarre vengono segate: narrarvi quanto tempo e quanta pazienza ci volle per giungere a quel risultato, non saprei farlo. Ma alla fine coll'aiuto di una scala di lenzuola, fugge dall'altezza di trenta metri, e cade ferito nelle fosse della cittadella. Si strascina fuori, passa quarant'otto ore in un canneto; ed è raccolto da alcuni contadini. Vedete bene, o signori che la Providenza non voleva ch'egli morisse.

Perchè non l'ha voluto? Ah! che sappiam noi, o signori, delle cose e dei disegni della Provvidenza? Comunque sia, eccolo in un'impresa che io abborro. Hó io bisogno di altra difesa?

Dovrò io discendere a discutere prove e testimonianze? Non siete voi certi, che Orsini ha ceduto solo alle spinte, ch'io vi indicava? Non siete voi forse convinti, che nel momento in cui stava per eseguire il delitto, ch'ei deplora, che vorrebbe po-

ter espiare a prezzo del suo sangue, non aveva dinanzi agli occhi se non il bene, il riscatto, e l'indipendenza della sua patria? Ch' egli obbediva a grandi pensieri, che hanno potuto essere vilipesi in un processo di assassinio?

Signori, nei gabinetti dei re vi possono essere uomini, che dicano ad una nazione: Il vostro governo mi dispiace e lo muto! E allora una nazione si precipita sopra un'altra, e il governo è mutato. Nel 1815, Napoleone, malgrado la sua potenza e il prestigio del suo nome e della sua forza, dovette cadere davanti a un fatto simile. Or bene, forsechè il governo che gli succedette, che altre nazioni avevano imposto alla Francia, non fu desso impopolare e abborrito? Forsechè non fu perseguitato senza tregua da congiurati, che non voglio magnificare nel recinto della giustizia, ma la cui memoria e i nomi rimasero circondati da un' aureola di patriotismo?

Ebbene, italiano, Orsini ha congiurato per la sua patria. Scandagliate il suo cuore, ma non lo disprezzate! Non aggiungete al delitto ch' egli ha commesso, e che io non iscuso, l'accusa accessoria che comprende le numerose vittime dell'attentato del 14 gennajo! Della morte di queste vittime egli risponderà dinanzi a Dio; ma non ne deve rispondere dinanzi alla giustizia degli uomini; giacchè per la legge criminale, il delitto stà nell'intenzione.

E però il signor procuratore generale, nella re-

quisitoria che avete udito, di cui la lealtà non è il minor merito, non ha insistito su queste accuse accessorie: io non ne dirò più oltre.

Dovrò parlarvi ora delle reticenze, in cui Orsini ha involto le sue spiegazioni; delle contradizioni in cui è caduto nei suoi interrogatorj? Vediamo, dov'è l'interesse di tutto ciò?

È egli forse dubbio qui per qualcuno, che Orsini offre la sua testa in espiazione del suo delitto? Dite che non è stato sempre uniforme nelle sue spiegazioni: è vero. I suoi complici avevano variato nelle loro risposte; egli fece come loro, gli ha seguiti: ecco tutto. Ma il vero giorno della giustizia è quello in cui l'accusato comparisce dinanzi a voi, qui che egli reca la sua ultima parola, le sue ultime spiegazioni, le sue giustificazioni, la sua difesa. Ascoltate dunque l'accusato, e dite se le sue parole sono le parole del millantatore o del pusillanime.

Udite, egli ha lasciato il suo testamento, la sua preghiera, in uno scritto, diretto dalla sua prigione all'imperatore; scritto ch'io vi leggerò, dopo averne ottenuta licenza da colui stesso, a cui venne indirizzato.

Ecco com' è concepito:

« A Napoleone III, Imperator dei Francesi

« Le deposizioni ch'io feci contro me medesimo in questo processo politico, mosso in occasione dell' attentato del 14 gennajo, sono sufficienti per

mandarmi a morte; e la soffrirò senza domandar grazia, sì perchè io non mi umilierò giammai dinanzi a colui, che uccise la libertà nascente della infelice mia patria, e sì perchè nello stato, in cui mi trovo, la morte è per me un benefizio.

« Presso al fine della mia carriera, io voglio nondimeno tentare un ultimo sforzo, per venire in soccorso all'Italia, la cui indipendenza mi fece fino a quest'oggi sfidare tutti i pericoli, affrontare tutti i sacrifizj. Essa fu l'oggetto costante di tutte le mie affezioni; ed è quest'ultimo pensiero, ch' io voglio deporre nelle parole che rivolgo a Vostra Maestà.

« Per mantenere l'equilibrio presente dell'Europa, è d' uopo rendere l' Italia indipendente, o restringere le catene, sotto di cui l' Austria la tiene in servaggio. Domando io forse per la sua liberazione, che il sangue dei Francesi si sparga per gli Italiani? No, io non vado fin là. L'Italia domanda, che la Francia non intervenga contro di lei; domanda che la Francia non permetta all' Allemagna di sostenere l'Austria nelle lotte, che stanno forse tra breve per impegnarsi. Ora è appunto ciò, che Vostra Maestà può fare, quando voglia. Da questa volontà dipendono il benessere o le sciagure della mia patria, la vita o la morte di una nazione, a cui l'Europa va in gran parte debitrice della sua civiltà.

« Tale è la preghiera, che dal mio carcere oso dirigere a Vostra Maestà, non disperando che la mia debole voce sia intesa. Io scongiuro Vostra Maestà di rendere alla mia patria l' indipendenza,

che i suoi figli hanno perduta nel 1849, per colpa appunto dei Francesi.

« Vostra Maestà si ricordi, che gl' Italiani, tra i quali era mio padre, versarono con gioia il loro sangue per Napoleone il Grande, dovunque piacque a lui di guidarli; si ricordi, che gli furono fedeli sino alla sua caduta; si ricordi, che la tranquillità dell' Europa e quella di Vostra Maestà saranno una chimera, fintantochè l'Italia non sarà indipendente. V. M. non respinga la voce suprema di un patriota sui gradini del patibolo: liberi la mia patria; e le benedizioni di 25 milioni di cittadini lo seguiteranno nella posterità.

« Dalla prigione di Mazas, 11 febbrajo 1858.

FELICE ORSINI.

Tale è, o signori, l' ultima parola d'Orsini: essa è, lo vedete, consentanea con tutti gli atti della sua vita.

Senza dubbio si può dire, che è grande temerità la sua di dirigersi a colui stesso, la cui vita era un ostacolo all' effettuazione delle sue idee; ma impegnato nella perigliosa impresa che voi sapete, fallì, grazie al cielo! e s' inclinò dinanzi a Dio, i cui decreti capì che condannavano la sua impresa. Oggi sta per morire. Dall' orlo del suo sepolcro si rivolge a colui, contro del quale non ha odio di sorta; a colui che può essere il salvatore della sua patria, e gli dice: Principe, voi vi gloriate di essere uscito

dalle viscere del popolo, dal suffragio universale; ebbene! ripigliate le idee del vostro glorioso predecessore. Principe, non ascoltate gli adulatori; siate grande e magnanimo, e sarete invulnerabile.

Ecco le sue parole, e mi guarderò bene dal commentarle; non ho nè il potere nè la libertà di dir qui tutto quanto sta nel mio cuore. Ma queste parole spiegano chiaramente i pensieri, a cui Orsini obbedì, e che lo trascinarono nella fatale sua impresa.

Voi non avete punto mestieri, signori giurati, degli scongiuri del signor procurator generale; voi farete il vostro dovere senza passione e senza debolezza. Ma Dio, che sta al disopra di noi; Dio, dinanzi a cui compaiono gli accusati e i loro giudici; Dio, che ne giudicherà tutti; Dio, che misurerà la grandezza delle nostre colpe: Dio sentenzierà pure quest' uomo, e gli accorderà forse un perdono, che i giudici della terra avranno creduto impossibile.

Dopo la difesa di ciascun avvocato, il presidente ricapitolò, secondo il solito, tutta la causa; indi lesse ai giurati le numerose questioni, sulle quali dovevano deliberare.

A cinque ore meno dieci minuti (26 febbrajo) i giurati si ritirano dall' udienza. A sett' ore e mezza, escono dalla camera delle deliberazioni, e rientrano all' udienza.

Il capo dei giurati legge il *verdetto*, affermativo in risposta a 148 domande, e negativo in risposta a 25. Queste ultime si riferivano all'accusa di congiura contro un membro della famiglia imperiale.

Vennero ammesse circostanze attenuanti a favore di Gomez. Ma siccome la dichiarazione di queste circostanze non era accompagnata dalle parole *a maggioranza*; così i giurati, sull' invito del presidente, si ritirano di nuovo; e poco dopo, rettificata la loro dichiarazione, ritornano nella sala d' udienza.

Il capo dei giurati legge un'altra volta il *verdetto*. Gli accusati sono ricondotti al loro posto. Il procuratore generale domanda l'applicazione degli articoli 86, 89, 302 e 463 del Codice penale.

Il presidente chiede agli accusati, se han nulla da osservare circa all' applicazione della pena.

Gomez. No, signore.

Rudio. Imploro la clemenza de' nostri giudici.

Orsini. No, signor presidente.

Pieri fa la stessa risposta.

La Corte si ritira per deliberare sull' applicazione della legge: rientra mezz'ora dopo. Il presidente in mezzo al più profondo silenzio dell'uditorio, pronuncia la sentenza che condanna:

Orsini, Pieri e Rudio alla pena dei parricidi;

Gomez alla galera in vita.

Si legge l' articolo 13 del Codice penale, concernente i parricidi, che suona così:

« Il reo condannato a morte per parricidio verrà

« condotto sul luogo del supplizio in camicia, a
« piedi nudi, e colla testa coperta da un velo nero.
« Sarà esposto sul palco mentre un usciere leg-
« gerà al popolo la sentenza di condanna, e verrà
« incontanente giustiziato. »

Il presidente avverte i condannati, che restano loro tre giorni per ricorrere in cassazione.

I condannati si ritirano senza proferire una parola.

Il giorno 11 di marzo la Corte di Cassazione deliberò sull'appello di Orsini, Pieri e Rudio, contro la sentenza della Corte d'Assise, che li aveva condannati alla pena dei parricidi; e decise che:

« Atteso che la procedura è regolare, e che la
« pena fu legalmente applicata ai fatti dichiarati
« veri dai giurati,

« La Corte rigetta l'appello. »

E il 13 marzo 1858, un telegramma di Parigi annunziava al mondo, che Orsini e Pieri erano stati giustiziati; e che a Rudio era stata commutata la pena di morte in quella della galera in vita.

Due giorni dopo, i giornali francesi ci recavano una descrizione più minuta di quella tragedia. Convien però notare, che il racconto è *officiale*; poichè tutti gli altri giornali dovettero ricopiar quello dei fogli giudiziarj, il *Droit* e la *Gazette des Tribunaux*; e questi non pubblicarono certamente il loro articolo se non *con licenza de' superiori*. Ed ecco, stando a loro, le principali circostanze di quel memorando supplizio.

Orsini e Pieri scontarono la loro pena alle sette del mattino, sulla piazza della Roquette.

Nel loro soggiorno alla prigione della Roquette, dove erano stati trasferiti dopo il loro ricorso in cassazione, Orsini e Pieri conservarono il carattere e l' attitudine, che ebbero lungo il corso del processo.

Orsini, impassibile e tranquillo, parlava poco, e rimaneva quasi costantemente immerso in una meditazione silenziosa: nei suoi rari colloquj, e quando parlava del suo processo, diceva che non ebbe alcuna lagnanza da fare contro la giustizia francese, e che tutti i magistrati aveano lealmente fatto il loro dovere. Egli accoglieva rispettosamente la visita dell' abate Hugon, cappellano del carcere, e ascoltava le sue caritatevoli esortazioni. Faceva un solo pasto al giorno, e aveva chiesto per unico favore che gli fosse alquanto aumentata la sua razione di vino.

Pieri era in preda a un grande orgasmo, parlava e muovevasi senza tregua, discutendo coi suoi guardiani su d' ogni cosa, e cercando eziandio occasioni di entrare in controversia col cappellano.

L' ordine dell' esecuzione fu dato ieri (12). Da otto giorni un gran numero di curiosi si recavano tutte le mattine sulla piazza della Roquette. Molti di loro vi passavano eziandio la notte.

Sparsasi la notizia che il ricorso in cassazione era stato rigettato nella sera di giovedì, la folla era diventata molto più considerevole ieri.

Questa mane, a cinque ore, era già sterminata, e aumentò costantemente fino a sette ore.

Il palco fu innalzato questa notte al chiarore delle torcie. Alle cinque del mattino, parecchi squadroni di cavalleria vennero a disporsi intorno agli accessi della prigione. All' imboccatura delle strade perpendicolari alla piazza della Roquette, furono collocati drappelli della guardia di Parigi, cominciando dalle vie Basfroi e Popincourt.

Ieri sera, un giudice d'istruzione, e un sostituito del procuratore imperiale, si recarono alla prigione per ricevere le rivelazioni dei condannati, nel caso che ne volessero fare; ma non ottennero nulla.

Questa mane, a sei ore, il direttore del deposito dei condannati e l' abate Hugon si presentarono nella cella d'Orsini, per annunziargli che il momento fatale era giunto. Orsini disse che era pronto: null' altro. Il direttore e l'abate Nottelet, cappellano della Conciergerie, entrarono in seguito nella cella vicina, dove era Pieri, per annunziargli che bisognava prepararsi a morire. A questa nuova, Pieri con fermo piglio chiese da colezione, e mostrò il desiderio d'esser servito di caffè e di rhum. Mangiò, e dopo aver bevuto il caffè e il rhum, chiese istantemente e quasi con collera, che gli si fosse dato ancora vino e rhum: non gli fu concesso.

Orsini, che aveva rifiutato di prendere alcun alimento, non chiese altro che un bicchiere di rhum, e pregò il direttore gli permettesse di bere alla sua salute e felicità.

I due pazienti furono in seguito condotti alla cappella, dove fecero una breve sosta. Poco appresso, andarono in una sala attigua alla cancelleria, e vennero consegnati al carnefice di Parigi, che era assistito da quello di Rouen.

Orsini serbò, durante gli ultimi preparativi, la sua impassibile tranquillità. Pieri, dicesi che volto a Orsini, con voce tronca e vibrata, esclamasse: ***Eh bien! mon vieux.*** Orsini a quest'appello si contentò di rispondere in italiano: calma, calma! Poco dopo, il funebre corteggio si pose in cammino; i condannati, scalzi, ravvolti in una lunga camicia bianca, la testa coperta da un velo nero, uscirono dalla prigione. Pieri che andava innanzi, era assistito dall'abate Nottelet.

— Non temete, gli disse Pieri, non ho paura.... vado al Calvario.

Orsini veniva in seguito, accompagnato dall'abate Hugon.

A piè del palco, un usciere lesse il decreto di condanna. Indi i carnefici s'impadronirono di Pieri, il quale tentava di continuare sulla piattaforma della ghigliottina il canto dei Girondini, ***Mourir pour la patrie***, che aveva incominciato a intuonare uscendo dalla prigione. Un momento interrotta, la sua voce morì sotto la scure.

Orsini, che fin qui era rimasto silenzioso, si riscosse allora gridando: ***Viva l'Italia! Viva la Francia!*** Poi si diede in mano ai due carnefici.

A sette ore, tutto era finito.

Tal fu la vita, tale la morte di Felice Orsini. La giustizia umana ha fatto del patriota un parricida; e noi dobbiamo piegare il capo al suo giudizio: ma spetta sempre alla coscienza pubblica, tribunale veramente supremo, di rivedere la sentenza delle Corti imperiali e d'Assise e di Cassazione; e la sta rivedendo. Se sia per sancirla o riformarla, noi possiamo ancora dir noi; ma la storia un giorno lo dirà sicuramente, e con una sentenza ben più inappellabile che quella di tutti i tribunali del mondo.

La gioventù italiana, a cui Felice Orsini lasciava quasi per testamento le sue *Memorie*, potrà intanto istituire un confronto tra lui e parecchi altri patrioti, che ci narrarono il loro martirio (Pellico, Andryane, ecc.). Questi erano prima, o divennero in carcere, credenti: egli fu sempre uno de'così detti increduli. Ora, chi si mostrò più forte, più intrepido nella sventura? Chi seppe soffrire con maggior dignità, con maggiore costanza per amor della patria? L'incredulo o i credenti? Paragonate il pentimento religioso degli uni con la fierezza patriotica degli altri; paragonate il piagnisteo dei primi col sorriso del secondo; paragonate il contegno loro col suo dinanzi ai giudici, fra le catene, in faccia alla morte: e poi dite, se ad armare il cittadino di quella forza d'animo che fa i martiri e gli eroi, valga meglio la religione divina del papa, o la religione umana della libertà.

NOTE

—

Credo di far cosa grata ai lettori, aggiungendo in questa nuova edizione alcune lettere, che Orsini stampava nelle sue *Memorie* in inglese. Le prime tre particolarmente, scritte alla sua famiglia, mostrano di quanta delicatezza e tenerezza d'affetti fosse dotato l'animo suo; e com'egli sapesse accoppiare insieme le dure virtù di cittadino e di soldato coi dolci sentimenti di fratello e di padre.

Ai signori Orso e Leonida Orsini — Imola.

Ginevra, il 28 settembre 1854.

Mio caro zio e caro fratello Leonida,

Ho ricevuto a suo tempo le vostre; mentre che questa vi arriva ne riceverete pure un'altra o in questi stessi giorni. Io vi pregai di prendere con voi le mie figlie: parto domani per Marsiglia, donde salperò alla volta di Costantinopoli, e quindi

dell' Asia. Caso che io morissi, vi accludo qui due memorie per le mie care bimbe, con onesti consigli per esse. Consegnatele e leggetele loro, quando saranno cresciute abbastanza per intenderle. Voi vedrete da quel ch' io scrivo quanto la loro educazione mi stia a cuore. Appena avrete ricevuta questa, fate che Colombo conduca via le mie ragazze. Io rinuncio a tutto: non desidero niente per me, mio caro zio; tutto quel che farete per queste mie care, lo terrò come fatto a me stesso; e se io vivo, lo ricorderò con riconoscenza eterna. Le due fanciulle sono vostre; scorre il nostro sangue nelle loro vene, non hanno mai fatto male, sono innocenti. Io aveva appena nove anni, e voi mi avete sempre trattato e tenuto come vostro figliuolo; continuate a nutrire questo amore, quest' affetto, questa tenerezza, e siate buono per esse, come foste sempre amoroso con me.

Io vado in regioni lontane; avrei desiderato di abbracciarci ancora, di baciare le vostre mani, e manifestarvi personalmente i miei vivi sensi di gratitudine per quanto avete fatto per me, e so che voi farete per i miei cari figliuoli; ma non mi è dato. Vi chieggo le mille volte di perdonarmi, e scusarmi per i falli ch'io possa avere commessi verso di voi, e per le noje di cui in qualsiasi modo vi fui cagione. Io parto solo; ma la mia coscienza è tranquilla: non ho mancato mai al mio dovere come padre, parente o cittadino. Ho fatti sacrifizj, e li ho fatti per vedere il mio paese libero; non perchè fruttas-

sero beni a me; ma sì agli altri, ai miei figliuoli, ai miei concittadini.

M' allontano con dolore; parto, abbandonando ogni cosa: ma con due pensieri nella mente, due oggetti nel cuore: l'uno, le mie due bambine, mio zio, e mio fratello; l' altro, la mia patria, per cui affrontai pericoli, fatiche, sacrifizj, sebbene finora senza frutto.

Con queste linee, dirette specialmente a voi, caro zio, mentre vi rinnovo le preghiere per le mie figlie, e i miei ringraziamenti per tutto, vi domando la vostra benedizione, e dall' intimo del mio cuore vi auguro una vita lunga, tranquilla e felice. Gradite un bacio rispettoso ed affettuoso del vostro.

FELICE.

A te, caro Leonida, a te affido specialmente la cura delle mie ragazze: tu sei giovane, tu fosti padre, e conoscesti quel che è amore figliale: tu puoi essere padre ancora. Nell' ultima tua lettera tu mi hai detto, che daresti sangue e vita per me; ora io non ti richieggo di ciò; ma solo di avere una cura paterna delle mie due bambine, d'aver per esse quell' affetto, che avresti pe' tuoi stessi figliuoli. Io e i miei amici te ne saremo grati, e tu non avrai a dolerti giammai d' aver fatti paghi i miei desiderj. Io dirigo pur queste parole a tua moglie, mia cognata, benchè non abbia il piacere di conoscerla personalmente.

Una parola sull'educazione. Bada che non consi-

ste già in un eccesso di bacchettoneria; la religione bene intesa può sola fare le donne virtuose; la bacchettoneria dà negli eccessi, ed ogni eccesso è una negazione del *vero*, della verità.

Ti do questi avvertimenti nel caso ch'io morissi entro pochi anni; poichè fossi stabilito, preferirei certamente, fra quattro o cinque anni, di vegliare io stesso alla loro educazione. Per ora non occorre loro altro, che di essere libere, correre, giocare, sviluppare le forze fisiche. Ernestina, che chiamasi pure Lucia, non ha che tre anni; e Ida un anno solo.

Rammenta il tuo Felice, che sempre ricorderà te con amore paterno. Il tuo

FELICE.

A ERNESTINA E IDA ORSINI.

Svizzera 28 settembre 1854.

Mie care figlie,

Queste poche linee, insieme con due piccoli cuori, che contengono due ciocche de'miei capelli, vi saranno consegnate quando io non sarò più vivo; riceverete pure un ritratto che mi rassomiglia assai: ed ho lasciato a mio fratello Leonida le necessarie istruzioni, che vi saranno trasmesse; e voi le conserverete in memoria del vostro povero padre.

Io vi lasciai in tenera età, eravate ancora piccine; e l'ultima volta che vi ho vedute fu nella pri-

gione di Nizza. Io veniva cacciato dal Piemonte, per aver congiurato contro gli *stranieri*, che occupavano la mia patria.

Le vicende d'Italia non mi consentono di vegliare io stesso alla vostra educazione, e mi fu negata la gioia di carezzarvi nei più soavi giorni dell'infanzia.

In queste linee, che ho scritte a mio fratello Leonida ed a mio zio, ho dichiarato che lascio ogni mio avere a voi. Li ho pregati di voler dare a voi qualsiasi cosa intendessero di fare a mio vantaggio. Vi raccomandai più di me stesso, perchè sono ansioso che vi amino, che prendano la maggior cura possibile della vostra educazione. Vado in terre lontane, amareggiato di tutto. Due pensieri porto con me: di voi due, care bambine, e della mia diletta patria; ed ho fede, che l'opera mia, i miei sacrifizj, gioveranno ad ambedue. Se muojo presto, non sarà colpa mia che non abbia effettuati questi due disegni, sarà colpa della morte.

Prima di finire, devo darvi qualche ammonimento, che voi riterrete sempre, mie care figliuole, qual memoria paterna; e vi sarà una guida utile a traverso la vita: *almeno lo spero e lo desidero.*

1. *Credete in Dio*; Io sono fermamente convinto della sua esistenza.

2. ***Abbiate principii inalterabili d'onore.*** Badate, non intendo già principii ***malleabili e materiali***, no; ma quelli che sono ***riconosciuti universalmente*** per tali da tutti i ***popoli*** e ***nazioni***, e

non mutano per variare di *tempi*, di *paesi*, di *governi*; intendo quei principj che sono verità eterne, *assolute*, *immutabili*, nè dipendono *dal capriccio di chicchessia*. Fate *attenzione a questo*. *Ciascuno* si crede *onorevole*; ma ciò non appare sempre ne' suoi *atti*, anzi spesso troviamo in loro *inganno*, *ipocrisia*, *equivoco*, *e astute parole* per *ingiuriare* gli altri. Ecco quanto fanno i più degli uomini, che tengono i principj d'onore in conto di gomma elastica. Allorchè i veri principj d'onore avranno messe radici in voi, come io spiegai, e saranno da voi considerati come la *base* della moralità pubblica e privata; voi dovrete necessariamente *amare la vostra patria*, essere *oneste*, *affezionate ai vostri parenti*, *pure nella vostra gioventù*, *pure e fedeli ai vostri mariti*. Infine amate i vostri figli, e ornatevi delle più belle doti che possano desiderarsi nelle donne, le quali da Dio e dalla natura son destinate ad abbellire la vita dell'uomo, e a rendere la sua esistenza men miserabile.

3. Acquistate quella maggior *istruzione* che potete; fate d'*apprendere* bene quel che spetta alla vita *domestica* e *famigliare*; e rammentate che la maggior parte dei delitti e degli errori degli uomini proviene dall'ignoranza, questa nemica della *civiltà*, del *progresso*, dell'*onore* e della *libertà* dei popoli. Rammentate, che appena potrete aver l'uso delle vostre facoltà intellettuali, il mondo vi apparirà un paradiso; ogni cosa vi sorriderà, piglierà sembianza di una bellissima primavera, piena di

fiori vezzosi e di profumi soavi, una primavera che promette quanti amori e diletti può concepire la antasia ; tutto ciò che è amabile sorriderà a voi, e i vostri cuori si espanderanno in speranze ed affezioni deliziose verso tutto quanto vi affascinerà, verso quell'ideale — bellezza, bontà, e amore, che *ahimè ! in realtà non esiste*. Mie care figliuole, non crediate, nè lasciatevi abbagliare alle apparenze, che il mondo sulle prime sarà per offrirvi. *Siate caute*. Non è che apparenza la *superficie esterna che affascina* ; e se vi abbandonate al bagliore di tale incantesimo, segue tosto il disinganno; e allora troverete un vuoto immenso : vuoto che non avreste provato mai, se aveste guardato il mondo quale è in realtà ; vuoto, che vi mostrerà pur troppo chiaramente, come il mondo sia pieno di *corruzione*, *d' inganno* e *d' ingratitudine*. e non si debba cercare quaggiù il sommo della felicità, ma una temperata contentezza. Vi darete allora alla *disperazione*, al pianto ; bramerete di ritirarvi indietro : ma troppo tardi ! Porgete ascolto a queste parole, che vostro padre detta colle lacrime agli occhi ! Spero che non avrete a soffrire la minima delle sventure provate da me, il minimo disinganno nell'amicizia. Se vi maritate andate caute nella scelta ; vedete che sia uomo onesto, onorato, amante del suo paese ; il suo cuore sia generoso, capace d'amicizia vera; e studiatevi di rimeritarlo da parte vostra con un **contegno parimente nobile**, **un affetto egualmente puro**. Siate fedeli allo sposo,

che vi sceglieste per compagno nella vita; il solo pensiero di un'infedeltà vi agghiacci d'orrore; *uccidetevi* prima di cadere in tal colpa; è una colpa che nulla può mai riparare; il *perdono* che può concedersi, non rimedia punto al *male*; rimane in voi una *macchia eterna*, nello sposo un *eterno rancore*, l'*eterna memoria* della *vostra colpa*, della *vostra disonestà*. Ricordatevi che un simile atto per parte della moglie avvelena l'esistenza del *marito*, se ha cuore o senso d'onore, estingue la pace domestica per sempre, distrugge la domestica tranquillità, spegne l'amore e la tenerezza tra marito e moglie, raffredda e distrugge l'amore dei genitori per i loro figliuoli; e realmente getta disonore sul *marito*, su *voi*, sull'intiera famiglia. Vegliate sopra voi stesse, e tenete per massima generale, che i più degli uomini sono tristi e perversi (1). Infine nelle ore d'ozio coltivate lo spirito con letture piacevoli e morali, che varranno a guidare la vostra mente verso il bene, a nutrirvi coi frutti della sapienza.

Vi ho io annojate con questa lunga lettera? Perdonatemi. Io doveva scrivervi, quand'anche non lo avessi desiderato. Queste linee furono le prime, e possono esser le ultime, che io rivolgo a voi: e come vedete, e' sono scritte dalla mano del vostro infelice padre.

(1) *S' avvede il lettore che questa lettera fu scritta in un momento di grande sconforto* (Nota d'Orsini).

Possa la vostra vita esser lunga e serena! Ricevette mille e mille baci da vostro padre, che porta seco il dolore di non potervi vedere ed abbracciare, impedito dall'infamia degli uomini. Abbiatevi la paterna benedizione del vostro

FELICE ORSINI.

Addio, Addio, addio, con tutto il mio cuore

Al Signor LEONIDA ORSINI — Imola.

Mio carissimo fratello,

Il mio presentimento non m'ingannò, quando ti mandai il memoriale per le mie figlie, e le mie ultime volontà, che parevano venire dalla Svizzera. Ero in viaggio per la guerra, e sui confini austro-ottomani fui arrestato alla fine del 1854. Non volendo, fino a tanto che mi fosse dato di astenermene, rinnovarti il cordoglio, che soffristi all'udire il mio arresto nel 1844, tacqui la mia sventura a te ed alla mia famiglia. Sapendo ora che tu ne sei informato, rompo il silenzio e ti do mie notizie.

Qui passo il tempo abbastanza bene, per rispetto alla mia condizione. Mi si permette d'aver libri e scritti materiali che mi sono di conforto, e alleviano quella malinconia che ogni dì mi assale ri-

pensando a tutti voi e alle mie dilette bimbe, che sa Dio se potrò rivedere mai più.

Che cosa accadrà di me, lo ignoro; ma ad ogni evento è bene armarsi di coraggio e prepararsi a tutto. Dio ne concesse tempo, perchè tutta la nostra famiglia abbia coraggio e calma di spirito.

Io ebbi finora quanto mi era necessario da'miei amici per mezzo della signora Herwegh, che tenne la mia seconda bambina a battesimo, e con cui tu in questo frattempo devi essere stato in relazione. Mi riserbo di mandarti più tardi un disegno piuttosto esteso di educazione per le mie figlie; e voi ricorderete che esse prendono il mio luogo, che il nostro sangue scorre nelle loro vene, e che la felicità e il benessere dei fanciulli dipende da una savia e giudiziosa educazione. Per ora non dirò altro su questo punto.

Riceverai da qui innanzi notizie di me. Rispondi a questa, restringendoti a darmi ragguaglio della salute di voi tutti, e a mandarmi un cento svanziche, di cui ho assolutamente bisogno. Qui sotto hai il mio indirizzo. Un bacio affettuoso a mio zio, a papà, ai ragazzi, e i miei rispetti a tua moglie. Quanto a te, ti ripeto: coraggio! e coraggio ancora. La vita è una visione, la morte è la quiete del cuore, come dice saviamente Byron in questi versi, che mi tornano a memoria:

What is death? a quiet of the heart,
The whole of that of which we are a part;
For life is but a vision . . . .

Ti raccomando di nuovo le mie figliuole, ed abbracciandoti affettuosamente credimi sempre il tuo

FELICE.

Mantova, 13 marzo 1856.

Eccoti il mio indirizzo:

Sig. FELICE ORSINI

all'I. R. Corte di Giustizia in Mantova.

Al sig. Mauroner, direttore del Corriere Italiano *che si pubblica in Vienna:*

At length I played them one as frank,
For time at last sets all things even,
And if we do but watch the hour,
There never yet was human power
Which could evade, if unforgiven,
The patient search, and vigil long,
Of him who treasures up a wrong.
BYRON — *Mazzeppa.*

Signore,

Sono libero e salvo: voi mi avevate per morto o presso a morire; la vostra destra stavasi alzata e pronta colla penna per annunziare nel *Corriere*

taliano, che *Felice Orsini era stato appiccato in Mantova per delitto di alto tradimento.* — Il che avrebbevi ricolmo di gioia, e continuato a porgervi tranquillità d' animo, per un istante interrotta, nell'intervallo che decorse dalla denunzia vostra a mio carico alla polizia di Vienna, al mio arresto in Hermanstadt. Il mio imprigionamento negli Stati dell' impero austriaco suonava morte, e fra pochi mesi la mi sarebbe tocca sugli spalti di Mantova; e voi, di ciò convinto e certo, avevate il cuore sgombro da qualunque tema che si scuoprisse avermi voi denunciato; ma non istà scritto, che il trionfo abbia mai sempre a ricingere la fronte dei *vigliacchi* e degl' *infami.*

Avendo voi saputo da Moisè Formiggini ch'io era stato in Vienna, volaste con lui alla polizia a denunziarmi: di che mi congratulo assai con voi. Mi era ben noto per la lettura del vostro giornale di *partito*, che siete capace di calunniare e di infamare chi non la pensa siccome quelli che vi hanno *stipendiato*, ma non credeva che discendeste sì basso.

L' avermi voi denunziato, vi recò egli qualche titolo di *barone*, di *cavaliere*, di *conte ?* o non piuttosto arricchì le vostre tasche di un qualche centinaio di fiorini ? Il vostro amico Formiggini è già stato condegnamente premiato; egli giacesi da un anno in un manicomio di Vienna.

Ma voi stimate forse di avervela a passare quietamente ?

Signore! il tempo accomoda di grandi cose: se voi conosceste i particolari della mia vita, e dell'ultima evasione dal castello di S. Giorgio in Mantova, sareste persuaso di leggieri che io non soglio dimenticare gl' insulti, e che la paura non può in me gran fatto. — Può darsi che noi c' incontriamo un dì in regioni non sottoposte all' imperatore austriaco; ma ove questo non si desse, sappiate che, quando mi piaccia, io son quel tale da condurmi in Vienna, allorchè meno vel pensate, per darvi quella lezione che merita chi è capace di denunziare.

Io passai giorni d' inferno nella mia segreta in pensando a voi, al vostro compagno in denunzia, ed ai sogghigni dei signori baroni Sanchez e Corasciuti. Il vostro nome, la vostra persona, che ho più volte veduta in Vienna, quella anche degli altri, stavanmi sempre dinanzi, e m' infondevano novello ardore per superare gli ostacoli, che si presentavano a fuggire dal castello di S. Giorgio. Durai pazienza; assunsi le sembianze del coniglio per un anno, ed eccomi in compenso di ciò *libero, nella pienezza delle mie forze, e pronto a vendicarmi di que' tristi, che mi cacciavano al patibolo.*

Ma come mai venni io a sapere, che voi foste il principale denunziatore contro di me? Signore! la cospirazione, che ove sia ben condotta può assai, me ne fornì i mezzi; e dove questa non fosse pervenuta a ciò, è a sapersi che i magistrati, che in-

tendono alla compilazione dei processi politici, non fanno misteri sugli *accusatori* e sui *delatori.*

Mentre si studiano di scuoprire i più piccoli particolari intorno alle cospirazioni, mentre accettano di buon grado le denunzie e le accuse, mentre fanno buon viso ai delatori, li abborriscono poi nell' intimo del loro cuore, li disprezzano.

Sonvi fatti che universalmente si tengono a vile fra gli uomini; nè diuturnità di tempo, nè cambiamenti di luoghi o di circostanze valsero, da che il mondo esiste, a farli tollerare o risguardare come *onesti.* Tali sono sempre le *delazioni:* i governi, in ispecie ove trattisi di politici negozj, si servono a oltranza dei delatori segreti o pubblici; li piaggiano e li adescano, finchè ne hanno mestieri con ogni maniera di argomenti: ma ottenuto una volta il loro intendimento, li vogliono rejetti dal loro seno, e lungi li cacciano lasciandoli in balìa della universale maledizione ed abbominio. Una tal sorte per lo meno, siatene ben certo, *nobil signore*, non è per mancarvi; ed io infrattanto ve l' auguro di tutto cuore, quantunque non sia che la più tenue delle ricompense per quelli che vi somigliano.

Italia, 17 aprile 1856.

FELICE ORSINI.

Nell'intervallo tra la seconda edizione delle *Memorie* e questa terza, vennero in luce tre nuovi scritti di Felice Orsini. Il primo è la lettera man-

data da Vienna al suo amico Carlo L... in Genova, di cui si fa menzione nelle *Memorie*, pag. 173: fu pubblicata dal giornale *il Movimento* (N[i] 107 e 108 — 17 e 18 aprile 1858). Li altri due sono una seconda lettera all'imperatore Napoleone III, e il testamento: vennero in luce nella *Gazz. Piemontese* (N° 77 — 31 marzo 1858), l'una in italiano, e l'altro in francese. Li ristampo qui tutti come supplemento all'*Appendice* di questa terza edizione.

Vienna, 1° *dicembre* 1854.

Maraviglierai nel vederti giungere una lettera da queste parti, scritta e impostata da me: eppure così è: non temo alcunchè, ed essendo padrone della mia vita, ho anche il diritto di disporne a piacimento. Questa lettera che io ti scrivo la indirizzo ad uno dei costanti e migliori amici che mi abbia trovato: forse saranno questi caratteri gli ultimi che vedrai, ma sono certo che ti saranno grati.

Scrissi subito . . . . ai miei, che mi mandassero fr. 1000: mi fu risposto che non si voleva dare alcunchè per indurmi a lasciare la vita politica; chè essi stessi erano minacciati dal Governo per quanto io andava facendo.

. . . .

. . . .

Parlando di affari, e di un pagamento cui non potè puntualmente soddisfare, mostrasene addolorato, e sclama: « Mancanza prima che mi sia accaduta in mia vita di un tal genere.

Passiamo ad altro. Dove io mi sia stato dopo che ti vidi, quali fatiche io abbia sostenute, come sia fuggito ecc. ecc. saprai già tutto da Nicolao. Se io abbia anche in quei luoghi fatto il mio dovere, non sta a me il dirlo; eranvi testimonj che hanno verificato colla mano i rapporti, che loro giornalmente faceva pervenire; e tali testimonj non erano già della foggia di quei mascalzoni addotti dal Ricci alla Spezia, gente vigliacca, a cui sta bene quanto loro è toccato. Su tutti i fatti che ho operati a pro del mio paese, non ho a lamentarmi di me stesso che per quello di Sarzana: peccai di leggerezza nel confidarmi e nel non abbruciare, svanito il tutto, le carte. Ad onta di quello però sarebbe riuscito tutto, se *tutti* avessero fatto il dovere loro.

Ma lasciamo queste discussioni, che rattristano e che rammentano il disaccordo, le grandi promesse date e poi mancate, la leggerezza ed il poco valore dei così detti liberali Italiani.

Scampato dagli ultimi pericoli ebbi dei mali di altra specie, voglio dire di famiglia . . . . In Arona ho mandato le ultime mie volontà ai miei, rinunziando tutto a favore delle mie due bimbe, coll'ordine che si richiamino presso loro e . . . .

« Questo ha portato il colmo alla mia sciagura. Serva la patria, avvilita, posta in ridicolo presso lo straniero, non rimane all'uomo che l'ama che ricoverare nel seno di ottima e tranquilla famiglia,

nel seno di dolce compagna ed amica, fra gli amplessi e le carezze di cari bimbi . . . .
. . . .
. . . . . . Ma il dolore di non vedere più i miei bimbi, o almeno di non vederli che in età grande, e Dio sa con quale educazione bigotta e meschina? Questo fatto mi rende inquieto, impetuoso, desideroso di finirne in un modo o in un altro.

Spedite le mie disposizioni, partii per la Lombardia, fui a Torino indi entrai e vi stetti da un 16 giorni; ho voluto rivisitare i luoghi dove ho combattuto, ho esaminato uomini e località: ho dato i rapporti necessarj, scevri da illusioni, e libero e sbarazzato da qualunque impegno, me ne vado dove il destino mi tira.

Spero fra pochi dì di essere, se non altro, soldato semplice nella fanteria inglese: morirò forse, mi troverò forse ad un assalto, e non si saprà nè meno il mio vero nome; ma non fa niente. Per chi vo io a battermi? Forse, e senza forse, pei nemici del mio paese; ma che monta? Russi o Inglesi o Francesi o Tedeschi, lo sono tutti — io non bado a ciò, — io vado perchè una vita agitata di fatiche, e di pericoli mi toglie di pensare al mio paese e ai miei bimbi, assorbisce il mio intelletto, tutte le mie forze, e mi tiene lungi da certe idee di suicidio che hanno, secondo me, l'impronta della viltà. Se muojo sul campo, se cioè vo cercando la morte, la troverò almeno con onore; morirò al fianco dell'umile sol-

dato inglese, che spira da eroe colla coscienza di adempiere al suo dovere verso la patria sua. Io ti annojo, carissimo amico, ma abbi pazienza.

Due parole ancora sull' esame dei paesi che ho veduti, sulla opinione che si ha degli Italiani, e sulle armate straniere. Cose non belle, ma vere, vere per chi le guarda con occhio e con mente placida, e non abbagliato da illusioni.

Incomincio dalla Lombardia. Le sole popolazioni di Milano e di Brescia sono capaci di accendersi ad un istante, di sostenere una lotta e di fare una rivoluzione: nelle altre città evvi indifferentismo, per non dire di un certo contento. Sento che ad uno scoppio si alzeranno, ma se non vi sarà una mano forte che imponga a tutti sacrifizj di uomini e di denaro, che *imponga la indipendenza*, si tornerà al 48. Sfasciamento dovunque, dissoluzione; i soldati moriranno di fame nella ricca Lombardia; i soldati italiani saranno battuti in un terreno, dove il nemico potrebbe esser battuto, sperperato dai contadini, dai padroni, purchè allagassero certe località. Bisogna esaminare il terreno lombardo; e tutto è fossi, acqua: e tutto questo ne convince, che nel 48 il grande sbaglio di tutti i partiti, il grande sbaglio della nazione si riassume in queste poche parole: Discordie interne nel supremo momento, mancanza di volontà sul volere davvero la indipendenza. Bada che io giudico freddamente, che conosco tutta l'Italia palmo per palmo, anche moralmente (tranne Napoli, in cui non ho fede alcuna)

e che mi sono trovato a contatto dei caldi e dei freddi, ecc.

Venezia mi ha rattristato: non vi sono più i soldati del Friuli e delle altre parti d'Italia, che la rendevano allegra; gente su per giù indisciplinata, ma forte, gagliarda, bella, e guerriera. Rimane il figlio della Laguna, non già della superba Laguna, avvilito, pallido, mendicante, ed incapace di fatti di coraggio. Non bisogna illudersi, e non bisogna credere a tutte le cicalate del 48, e dei giornali che vogliono fare di un popolo moralmente degenerato e ammalato un pugno di eroi da un giorno all' altro. Da Venezia non spero niente.

La sorveglianza politica è estrema in tutto il Lombardo-Veneto: ai trivj di Milano vi sono i poliziotti con bajonetta in canna e fucile a bandoliera, pattuglie di gendarmi e poliziotti con fucili, dovunque. E di che razza sono essi? Italiani nella massima parte; Veneziani molti e poi molti. In Milano sono in continuo urto colla popolazione; però si cerca di evitare dal lato del governo con grande cura ogni conflitto, che possa nascere, e non se ne fa parola nei giornali. Con tutto questo si elude la polizia con facilità. Si vuole furberia, ma in grande parte franchezza; sangue freddo, e quell'esser sempre disposto a vedersi incatenato, tradotto in fortezza, e impiccato.

Con queste qualità, sì anche in Lombardia si va dove si vuole. Certo che se la *santa* Emigrazione è a cognizione o che uno entra o che deve succedere

qualche cosa, si è certo o di essere subito arrestati, o tutto sventato. V' ha come corrente elettrica, il tutto si sa a Milano, a Roma, e nei centri insomma delle polizie europee.

Ho veduto i soldati: la linea è un non *plus ultra*.

Ella manovra con disinvoltura pari alla francese, ed è superiore a quella del Piemonte. La cavalleria è eccellente. L'armata piemontese le è superiore in bontà pei bersaglieri e per l' artiglieria: la sua cavalleria poi le è poco al disotto. Però gli ufficiali o generali austriaci hanno del vero militare generalmente; laddove la maggior parte di quelli del Piemonte mi sembrano sagrestani, massime fra i generali. Fra i gendarmi e finanzieri non vi ha paragone: sono migliori sotto ogni rapporto quelli del Piemonte.

A Peschiera si fanno molti lavori di fortificazione mista e su alta scala; io però non ho potuto bene esaminare: bisognava aver danaro, stare a Verona e nei dintorni un 15 giorni, e divertirsela cogli ufficiali.

Veniamo a ciò che è Austria propriamente detta.

Quanto all' armata, vale il detto di sopra: quanto a polizia, *idem*, ma quella in Vienna è tremenda; le spie non sono già la gente assoldata come in Italia, ma tutti in genere.

Guai al pensare che l'imperatore che abdicò è un imbecille; guai il dire che la cavalleria sarda diede le paghe all'austriaca! Si parla con un barone, con un marchese, e tutto a un tratto vi scuopre sotto

l'abito un'aquila in forma di decorazione, e vi intima di seguirlo. Se nol fate, chiama ajuto, e poliziotti o no, vi consegnano. Cannoni nelle migliori località come a Milano, ma con questa differenza, che in Italia tanto le restelliere dei fucili come i cannoni sono chiusi da cancelli di ferro, e che qui sono alla libera. Gli Italiani poi qui, dovunque se ne parli, piaciono, perchè belli e di forme gentili: del rimanente si ride e del loro coraggio, e delle loro cantate, e del 48, e dei loro stili.

Dicasi altrettanto della Casa Sarda, che viene posta in ridicolo co'suoi soldati.

Bisogna poi leggere i giornali, massime il *Corriere Italiano;* e se un Italiano non arrabbia, bisogna dire che è un bastardo. Per giudicare della opinione che si gode presso lo straniero, non bisogna accontentarsi di stare in Svizzera, in Francia, o in Inghilterra; bisogna andare altrove, bisogna venire da queste parti a giudicare. Tutti i pregiudizj che hanno fatto dir male di noi a Napoleone il Grande, a Rousseau, ed altri più o meno di buona fede, qui regnano ancora; e ci si tiene come un popolo di schiavi, che per diritto loro apparteniamo, e che dobbiamo impinguarli. Certo che alcuni diplomatici di alto grado non la pensano così, ma il loro interesse li fa parlare come fa l'universale.

Quanto alla guerra attuale, parmi poi che le due alleate si facciano davvero gabbare dall' Austria.

Esse sostengono tutto; che differenza dalla guerra di popolo e di libertà! La sola Francia iniziava.

e trionfava nella lotta prima di Napoleone il Grande: ed oggi come va? Ma allora eravi entusiasmo, che suppliva. Nè mi si dica che allora le armate del Nord non erano istruite come oggi: perchè le prime armate francesi erano composte di volontarj incorporati nel nucleo di linea regolare che vi era. Oggi i migliori generali sono nell' esiglio; e il *ministro* St-Arnaud ha fatta alla leggera una spedizione. il cui esito può essere la distruzione del corpo che è in Crimea. Se ciò avvenisse, io credo nella rivoluzione in Francia, e verrebbe allora la guerra nuova dei popoli, ... lunga, difficile. perchè il despotismo ha nel Nord delle masse imponenti, organizzate; e che quelle popolazioni stupide sono atte a servirlo, come la creta si presta alle mani del modellatore. In tutti i casi io credo che gli alleati debbano pensare a costituire l'Italia.

Senza questo equilibrio le potenze del Nord, a cui ha dato mano Napoleone e Cavaignac nel 1848, hanno in mano le redini di tutta Europa. Se si decideranno a questo, credo certo che penseranno al Piemonte. Dio voglia che tutta Italia sia unita sotto un governo italiano: ma vorrei che ciò fosse senza tanti ajuti stranieri, i quali si sa bene a che vanno a finire.

Del Piemonte non dico nulla. Ha commessi errori e *v....*, che lo disgradano in faccia all' uomo onesto, e che sente davvero l' amor patrio. Se non le avesse commesse, la sua influenza in Italia sarebbe meglio poggiata. Sento che gl' Italiani spe-

rano in lui e nella sua armata, e sono pronti a darvisi; ma lo sono come lo schiavo incatenato, che è pronto a darsi al primo che si reca per rompergli le catene, e non già per amore, per principj. Il repubblicano di buona fede sarebbe con lui anche dopo ottenuta l' indipendenza, almeno per un dato numero di anni; coi suoi modi invece si è alienato gli animi, e troverà impacci.

Quanto a me, se non muojo in Crimea, se sorgerà guerra in Italia, mi batterò per essa, e volerò sul campo, se avrò mezzi, facendo tacere ogni principio, come feci nel 48; mi batterò per la indipendenza, sosterrò con tutto il potere quel governo *forte*, (senza di che nulla varrà), che per un sei o sette anni spingerà l' Italia alla grandezza, alla forza, al consolidamento della sua nazionalità: indi se sarò fuggito da tutti i pericoli, non mi sarà negato dai miei un pezzo di terra. Io già fin d' ora non ne voglio più sapere di politica: ho veduto tutte le magagne; bisogna battersi, *voilà tout*, ed io sono sempre pronto.

Ma prima di questo io non commetterò mai viltà. Se volessi entrare in Piemonte, lo farei: quando io voglio — io solo — vado dovunque. Attualmente no, no. Mi sento più tranquillo, dormo più quieti i miei sonni in questi luoghi, dove ad ogni istante posso essere tradotto incatenato alla fucilazione o fra gli stenti.

Io vado lungi, solo, col danaro appena bastante per giungere sul luogo, e niun altro pensiero ho in

cuore che i miei bimbi e il mio paese l'Italia. Per tua norma imposto la lettera discendendo il *fiacre*, che mi conduce al cammino di ferro. Salutami, ... ed abbiti un bacio affettuoso dal tuo

FELICE.

A sua Maestà Napoleone III Imperatore de' Francesi.

Sire,

L'avere la Maestà Vostra Imperiale permesso che la mia lettera scrittale l' 11 febbrajo p. p. sia resa di pubblica ragione, mentre è un argomento chiaro della sua generosità, mi addimostra che i voti espressi in favore della mia patria trovano eco nel cuore di Lei: e per me, quantunque presso a morire, non è al certo di piccolo conforto il vedere come la Maestà Vostra I. sia mossa da veraci sensi italiani.

Fra poche ore io non sarò più: però prima di dare l' ultimo respiro vitale, voglio che si sappia, e il dichiaro con quella franchezza e coraggio che sino ad oggi non ebbi mai smentiti, che l' assassinio, sotto qualunque veste e' s'ammanti, non entra ne' miei principj, abbenchè per un fatale errore mentale io mi sia lasciato condurre ad organizzare l'attentato del 14 gennajo. No, l'assassinio politico non fu il mio sistema e il combattei esponendo la

mia vita stessa, tanto cogli scritti quanto coi fatti pubblici, allorchè una missione governativa mi poneva in caso di farlo.

E i miei compatrioti anzichè riporre fidanza nel sistema dell' assassinio, lungi da loro il rigettino, e sappiano per voce stessa di un patriota che muore, che la redenzione loro deve conquistarsi coll' abnegazione di loro stessi, colla costante unità di sforzi, e di sacrifizj, e coll' esercizio della virtù verace: doti che già germogliano nella parte giovane e attiva dei miei connazionali, doti che sole varranno a fare l' Italia libera, indipendente, e degna di quella gloria onde i nostri avi la illustrarono.

Muoio, ma mentre che il faccio con calma e dignità, voglio che la mia memoria non rimanga macchiata da alcun misfatto.

Quanto alle vittime del 14 gennajo, offro il mio sangue in sacrifizio, e prego gl' Italiani che, fatti un dì indipendenti, diano un degno compenso a tutti coloro che ne soffrirono danno.

Permetta da ultimo la Maestà Vostra I. che le dimandi grazia della vita, non già per me, ma sibbene pei due complici che furono meco condannati a morte.

Col più profondo rispetto sono

Di Vostra Maestà Imperiale

(Firmato) Felice Orsini.

Prigione della Roquette,
11 marzo 1858

Prisons de la Roquette ou dépôt des condamnés

Paris, 10 *mars* 1858.

Près de finir mes jours, j'écris de ma propre main les suivantes dispositions, que je veux soient exécutées exactement et qu'elles aient force d'acte de ma volonté libre et indépendante.

1. Je veux que M. Enrico Cernuschi de Milan, Italie, demeurant à Paris, retire (*) mon argent qui m'a été saisi à l'instant de mon arrestation(**) et qui est déposé près M. le Procureur général de la Seine, en leur laissant préalablement les frais du procès qui me regardent.

2. Je veux que l'argent qui reste, prélevés les frais surnommés, il en dispose ainsi qu'il suit :

A. Il achètera une montre d'or et une chaîne d'or pour donner en souvenir à M. Jules Favre, avocat qui m'a défendu. Le tout de la valeur de 800 francs au moins (huit cent francs). Sur la montre il fera engraver les mots suivants : « Felice Orsini a *M. Jules Favre, souvenir*. »

B. Je veux que mon cadavre soit mis dans une caisse en bois ordinaire, et qu'il soit envoyé à Lon-

(*) *Avec la coopération de M. de Lasalle, Directeur de la Roquette, si ses fonctions le lui permettent.* *Felice Orsini.*

(**) *Plus les objets existants.*

Felice Orsini.

Deux renvois approuvés.

dres, Angleterre; parce que je *veux* être enterré dans le cimitière où se trouvent les dépouilles du patriote Italien Ugo Foscolo, et mis à son côté. — M. Cernuschi fera les frais nécessaires avec l'argent surnommé etc. etc.

C. Une fois accomplis tous ces frais, l'argent qui reste, je veux qu'il soit envoyé à mon oncle Orso Orsini, ou à mon frère Leonida Orsini, tous deux demeurant ensemble à Imola, États Romains, Italie; lesquels en devront disposer seulement à profit de mes deux petites filles Ernestina et Ida Orsini, demeurantes à Nice, États Sardes, Italie.

3. J'autorise T. D. P. Hodge de Glastonbury near Bath-Somersetshire en Angleterre de retirer près de soi ma fille ainée Ernestina Orsini née à Nice Maritime, États Sardes, Italie, le 9 avril 1852 et demeurant dans la même ville.

4. J'autorise M. Peter Stuart de Liverpool, Angleterre, de retirer près de soi ma seconde fille Ida Orsini née à Nice Maritime le 12 mars 1853 et demeurant avec l'aînée dans la même ville.

5. Je recommande avec tout mon coeur à mes amis intimes T. D. P. Hodge de Glastonbury et à Peter Stuart de Liverpool mes deux petites filles surnommées, afin que l'éducation qu'elles recevront soit tout-à-fait conforme aux principes de l'honnêteté, de la vraie vertu, de la sagesse, et du vrai amour de la patrie.

6. Je veux que touts mes effets de vestiaire, de

livres, etc. existant près M. de Lasalle Directeur de la Roquette soient envoyés à Miss Elisa Cheney de Londres demeurant à Londres — Angleterre — N° 2 Grafton Street. Aland Road Kensith New Town — N° 10 — Londres. Miss Elisa Cheney en disposera selon sa volonté libre et indépendante, ainsi que des autres effets déjà lui laissés avant mon arrestation et pendant mon emprisonnement. Tout ce que j'ai fait pour elle, ce n'est qu'un très-humble et très-petit souvenir pour la bonté et le dévouement extrême qu'elle m'a porté en toute circonstance. Je recommande à mes amis d'Angleterre cette demoiselle honnête et vertueuse.

7. Je veux en dernier lieu que M. Enrico Cernuschi surnommé soit l'exécuteur des dispositions ci-énoncées à Paris, et quant à celles qui doivent être exécutées en Angleterre qu'il aie la coopération de M. Vincenzo Caldesi de Faenza, États Romains, Italie, demeurant à Londres.

Le tout écrit de ma propre main

Felice Orsini.

INDICE E SOMMARIO

PARTE SECONDA

NOTE

APPENDICE

NOTE

FINE